Italia contemporanea

Massimo Legnani

L'ITALIA DAL FASCISMO ALLA REPUBBLICA

Sistema di potere e alleanze sociali

A cura di
Luca Baldissara
Stefano Battilossi
Paolo Ferrari
Introduzione di Enzo Collotti

Carocci

ITALIA CONTEMPORANEA / 2

COLLANA DELL'ISTITUTO NAZIONALE
PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 / 42 81 84 17,
fax 06 / 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
http://www.carocci.it

Massimo Legnani

L'Italia dal fascismo alla repubblica

Sistema di potere e alleanze sociali

A cura di Luca Baldissara, Stefano Battilossi, Paolo Ferrari

Introduzione di Enzo Collotti

Carocci editore

Il volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Discipline storiche dell'Università degli studi di Bologna e dell'Istituto regionale Ferruccio Parri per la storia del movimento di liberazione e dell'età contemporanea in Emilia-Romagna (Bologna).

1ª edizione, dicembre 2000
© copyright 2000 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel dicembre 2000
dalle Arti Grafiche Editoriali srl, Urbino

ISBN 88-430-1542-7

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Indice

Introduzione di *Enzo Collotti* IX

Nota redazionale XXIX

Nota bio-bibliografica XXIX
Avvertenza XXX

Parte prima
Il fascismo

Blocco di potere e regime fascista 3

1. Il regime fascista come costellazione di poteri 3
2. La dinamica interna al blocco di potere nella seconda metà degli anni Venti 7
3. Industrialismo e ruralismo 11
4. La risposta dirigista alla "grande crisi" 13
5. Blocco di potere ed economia di guerra 18

Sistema di potere fascista, blocco dominante, alleanze sociali. Contributo a una discussione 27

1. Riferimenti preliminari 27
2. L'edificazione del "compromesso autoritario" 30
3. Se sia esistita una classe dirigente fascista 36
4. Interpretazioni del dirigismo anni Trenta 41
5. Un fascismo dall'"anima piccolo-borghese"? 49

Parte seconda
La guerra

Sul finanziamento della guerra fascista 59

1. Un tema trascurato 59
2. Il 1936 "anno laboratorio" 62
3. Gli azzardi della "finanza di guerra" 66
4. Due riferimenti comparativi in forma di provvisoria conclusione 74

Guerra e governo delle risorse. Strategie economiche e soggetti sociali in Italia 1940-43

1. L'onda lunga dell'economia di guerra 83
2. Una mobilitazione sotto tono 92
3. Circuito dei redditi, non dei capitali 100
4. La curva dei prestiti di guerra 105
5. Il mercato nero 108
6. Costruire una storia del "fronte interno" 116

Parte terza
La repubblica

Il dibattito sulla ricostruzione e le scelte economiche 127

1. Distruzioni belliche e caduta produttiva 127
2. Liberalismo, antistatalismo, istanze pianificatrici 133
3. Forze politiche e soluzioni di governo 148
4. Dalla "stabilizzazione" al rilancio capitalistico 164

"L'utopia grande-borghese". L'associazionismo padronale tra ricostruzione e repubblica 174

Qualche anticipazione 174

1. La Confindustria tra difesa di classe e ipotesi di egemonia 182
   Il governo degli imprenditori / Il governo della fabbrica / Il governo dell'economia / Il governo della società
2. La Confagricoltura e la crisi del blocco agrario 235
   L'aggregazione degli interessi agrari e la parabola dell'associazionismo padronale / Lo scontro sulle leggi agrarie: una sconfitta nella vittoria

Indice dei nomi 285

Introduzione

di *Enzo Collotti*

A Massimo Legnani spetta un posto particolare nella contemporaneistica italiana degli ultimi decenni. Studioso appartato, autore di studi severi, al di fuori di qualsiasi risonanza pubblicitaria, schivo di ogni presenza pubblica se non per dovere d'ufficio al punto da apparire animato da sdegno aristocratico, non ci ha lasciato neppure volumi di peso, tanto meno di peso accademico. Ci ha lasciato viceversa una ricca serie di ricerche e di saggi di carattere storiografico dei quali una silloge rappresentativa è raccolta nel presente volume e in quello che lo ha preceduto con il titolo *Al mercato della storia. Il mestiere di storico tra scienza e consumo* [1].

A spiegare almeno in parte le caratteristiche dello studioso concorrono certo le circostanze della sua formazione ma anche, e soprattutto, il contesto nel quale si venne precisando, si sviluppò e si perfezionò il suo apprendistato nel mestiere di storico. Legnani stesso, nell'intervista autobiografica con la quale si apre la precedente raccolta dei suoi scritti, ha raccontato quanto poco stimolante fosse per lui l'ambiente nel quale compì gli studi universitari, con una severità forse anche eccessiva e senza neppure lo humor caustico con il quale talvolta temperava la sua critica tagliente. Credo che in effetti quella seconda metà degli anni Cinquanta, sino agli inizi degli anni Sessanta, ossia il periodo in cui caddero le scelte determinanti alla base dell'indirizzo degli studi di Legnani, si possa considerare una fase di incubazione degli studi contemporaneistici, indipendentemente dalla situazione particolare dell'Università statale di Milano, che per molti versi (non tutti evidentemente) rispecchiava una realtà di carattere più generale. Al di là del fatto che la storiografia contemporaneistica in Italia andava percorrendo i suoi primi incerti passi, più in strutture extra-accademiche che in istituti di ricerca universitari (l'Istituto Feltrinelli piuttosto che l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia o l'Istituto Croce), lontana era ancora la ricezione a livello accademico, dove la storia contemporanea comin-

ciava ad essere percepita e concepita al più come prolungamento cronologico della tradizionale storia del Risorgimento, disconoscendone dunque ogni connotato di specificità. L'impulso che ciononostante spinse Legnani a optare per l'accostamento agli studi storici a preferenza di quelli letterari, che pure così forte suggestione esercitarono e continuarono a esercitare costantemente su di lui, come si può evincere anche dai suoi recenti interventi sull'intreccio tra racconto letterario e racconto storico, fu rappresentato dalla politica, per strano che ciò possa a prima vista sembrare nel caso di Legnani. E mi spiego.

Tanto lontano Legnani è sempre stato dalla vita politica come politica dei partiti, come politica di schieramento e come piccolo cabotaggio con le istituzioni (al punto da assumere anche, talvolta, atteggiamenti che a me stesso poterono apparire di indifferenza istituzionale), altrettanto viceversa egli ebbe il senso di ciò che nella vita di un popolo e nella dinamica interna di una società significavano lo scontro delle idee, la dialettica delle posizioni, lo scontro o la composizione degli interessi. Nella sua apparente distanza Massimo era paradossalmente un animale politico; sulla politica esercitava il suo spirito critico spesso corrosivo, sotto il quale tuttavia non era difficile scoprire l'acume di una intelligenza impietosa, capace di una analisi disincantata quanto più fredda e lontana da coinvolgimento partigiano. Un modo di sentire quasi istintivo che in Legnani ha finito per diventare la pratica di un metodo di analisi quale si riscontra nei suoi studi che possono assumere un carattere di maggiore esemplarità, quale ad esempio la ricerca sull'ideologia della Confindustria[2].

Direi che l'acume storico di Legnani non sarebbe concepibile senza la sua sensibilità politica, intesa come processo concettuale che nulla ha a che fare con quella sorta di idiosincrasia per la politica della quale qualche volta fece anche ostentazione, non per sfida (il che non rispondeva al carattere di Massimo, privo di qualsiasi iattanza come era, disponibile anzi ad ogni confronto, ma anche a suo modo timido) ma principalmente per una esigenza di chiarezza, per mettere le mani avanti e precisare preliminarmente il suo punto di vista, la prospettiva sotto la quale si poneva nei confronti dell'interlocutore.

La seconda circostanza determinante nella formazione di Legnani come ricercatore e studioso di storia fu costituita dal suo incontro con l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Nel progressivo divenire della sua personalità di studioso egli finì per identificare sempre più il suo lavoro con l'attività per e nell'Istituto nazionale, una attività che lo impegnò duramente sul terreno organizzativo (egli stesso ha parlato quasi gli fosse stato un peso del «molto lavoro di organizzazione» al quale si era dovuto dedicare) ma che in

realtà con il passare degli anni era diventato sempre meno dissociabile dalla sua attività di ricerca. In pochi casi come nel suo si deve dire che egli crebbe come studioso con l'Istituto e che l'Istituto è cresciuto con lui. Nonostante i limiti che l'Istituto ha sempre avuto, in esso Legnani trovò lo stimolo e il referente che non aveva avvertito di trovare nei suoi contatti con l'ambiente universitario, se si prescinde dalla breve esperienza svolta nel gruppo di ricerca diretto da Brunello Vigezzi che sfociò nel volume a più voci sulle origini del fascismo attraverso la stampa quotidiana del primo dopoguerra[3] e dalla collaborazione con Franco Catalano, della quale rimane traccia duratura in una parte almeno dei temi su cui si sarebbe concentrata la ricerca personale di Legnani.

All'inizio degli anni Sessanta, quando si profilò il primo impiego di Legnani presso l'Istituto nazionale, questo si apprestava a uscire da una fase di artigianato organizzativo e culturale per avviarsi a una stagione di maggiore maturità come struttura istituzionale e come sede di ricerca. Questa era l'esigenza avvertita da almeno una parte degli ormai "vecchi" fondatori dell'Istituto e dei più giovani collaboratori che ad esso si erano accostati per consonanza etico-politica oltre che per intenzioni e obiettivi di carattere scientifico. La disponibilità di Legnani a inserirsi in questo contesto offrì a lui la possibilità di concentrarsi in maniera sufficientemente organica su un ventaglio di problemi che al di là della storia della Resistenza in senso stretto veniva a coincidere, in quanto copriva quantomeno l'area del fascismo, con quello che era allora il terreno della nostra contemporaneistica. Ciò non significò che Legnani trovasse nell'Istituto una nicchia più o meno comoda, ma semplicemente che il suo lavoro si sviluppò in funzione dell'Istituto, senza che questo significasse sacrificare interessi personali o subire condizionamenti indebiti. L'Istituto consentì a Legnani di affinare gli strumenti critici del suo lavoro, grazie anche alla disponibilità di fondi archivistici la cui esplorazione offrì spunti importanti alla sua produzione scientifica. Ma non può sfuggire come l'attenzione che egli ha costantemente rivolto alle strutture della ricerca storica (come risulta dagli scritti pubblicati nel citato volume *Al mercato della storia*) sia strettamente legata all'esperienza per lui quotidiana della gestione scientifica dell'Istituto nazionale. Sin da quando nel 1967 egli assunse la direzione dell'Istituto (ne divenne direttore scientifico nel 1982), e ancor più da quando nel 1978 assunse anche la direzione di "Italia contemporanea", il lavoro di Legnani fu in buona parte espressione delle tappe e degli appuntamenti di lavoro dell'Istituto. Se si scorre la sua produzione scientifica è facile osservare come nella sua attività, molto più operosa e feconda di quanto non appaia, le collaborazioni esterne all'Istituto, in riviste o altro tipo di iniziative editoriali, rappresentino un aspetto sicuramente minoritario della sua pre-

senza negli studi. Si può pensare che soltanto in parte questo fosse una conseguenza d'ufficio delle sue funzioni istituzionali. Quand'anche la presenza nei molti convegni e seminari promossi all'interno della rete degli istituti associati all'Istituto nazionale, e di conseguenza nelle testate dei periodici della stessa rete, gli lasciasse spazio per altre collaborazioni, credo di poter dire che la concentrazione della sua produzione nell'ambito delle iniziative gravitanti essenzialmente intorno all'Istituto nazionale e agli istituti della rete rispose anche ad una precisa opzione da lui stesso praticata. Questo spiega almeno in parte il relativo isolamento della figura di Legnani rispetto alla storiografia, quasi ad accentuare una delle conseguenze del suo carattere schivo e poco disposto ad atti di compiacenza anche solo formali ed esteriori.

Tuttavia sarebbe errato pensare che il relativo isolamento del lavoro d'Istituto abbia in qualche misura precluso a Legnani la possibilità di entrare in un circuito di dibattito storiografico. Basterebbe pensare ad alcune circostanze che accompagnarono il suo lavoro per rendersi conto esattamente del contrario. Tra le caratteristiche del suo lavoro, e non solo in quanto lavoro d'Istituto, non bisogna sottovalutare infatti la funzione che Legnani ebbe come capofila di ricerche di gruppo come quelle promosse a partire dalla fine degli anni Sessanta dall'Istituto nazionale, che aprirono automaticamente la collaborazione ma anche il confronto critico tra i partecipanti ai gruppi di ricerca, coetanei di Legnani o di qualche anno più giovani, Giorgio Rochat, Luigi Ganapini, Mariuccia Salvati, Nicola Gallerano, Claudio Dellavalle, Antonio Gibelli, per citare soltanto i rappresentanti di una generazione di studiosi che, senza potersi ascrivere ad una scuola in una accezione dottrinaria, avrebbero tutti contribuito negli anni a venire a sviluppare in sedi diverse, nell'incontro con studiosi di qualche anno più anziani (primi fra tutti Guido Quazza e Claudio Pavone) o nel confronto con una più giovane generazione di ricercatori, una storiografia della Resistenza al di fuori di ogni accezione corporativa e tanto meno omologabile con quella vulgata che in forma quasi caricaturale viene evocata dai suoi critici o detrattori. La direzione poi di "Italia contemporanea", come torneremo a sottolineare, gli offrì una palestra, un podio per parlare verso l'esterno, del quale fece largo uso nel suo esercizio critico di interlocutore degli studiosi suoi contemporanei.

Credo comunque che sia stato un momento decisivo nell'affermazione della personalità di Legnani la sua acquisizione all'attività di docente universitario, nel 1976, presso il corso di laurea in Storia della facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna, per iniziativa di chi scrive queste note. Proprio per questo non mi soffermo sull'argomento, anche perché altri, e segnatamente i suoi allievi, hanno già messo in rilievo le

caratteristiche e il valore del suo insegnamento, a conferma dell'intuizione che mi aveva spinto a incoraggiarlo a trasferire nell'attività didattica l'esperienza di ricerca che egli aveva acquisito nel lavoro d'Istituto.

Accennavo già prima che Legnani non ci ha lasciato alcun grosso libro. La dimensione del suo lavoro scientifico non era la sintesi organica o la ricerca analitica di lungo periodo, per la quale non gli mancavano certo le qualità; gli mancarono forse gli stimoli e da questo punto di vista il lavoro d'Istituto, con scadenze solo in parte determinabili autonomamente, non ebbe certo a incoraggiarlo. Fra l'altro, alcune delle aspettative che avevamo riposto nella espansione e nel consolidamento delle strutture dell'Istituto non si realizzarono, per cui si verificò un ulteriore accumulo di impegni nella persona di Legnani, anche indipendentemente dalla sua scarsa propensione personale a delegare parte delle responsabilità che incombevano su di lui. Forse anche perché non era per carattere incline a facili generalizzazioni ma tendeva sempre alla puntualizzazione analitica, predilesse la dimensione saggistica, in cui l'intreccio tra scavo di ricerca e discussione storiografica poteva dare i migliori esiti al suo lavoro. Era un lettore accanito ed esigente, ma non si era mai fatto sopraffare dalla unilateralità dello specialismo, non aveva mai perso il gusto delle letture squisitamente letterarie (e verrebbe la voglia di riflettere sul "suo" Gadda, che tanta parte era anche del suo essere "milanese" [4]), che non esibiva mai, anche se sotto la sua prosa scarna ma dal punto di vista argomentativo ricca e ben costruita si intuiva un universo mentale e letterario di assai solide fondamenta. Non ostentava citazioni colte, talvolta ricorreva all'allusione quasi per legittimare con il ricorso ad una voce più autorevole un giudizio spinto o che poteva apparire provocatorio. Non vi era in questo alcuna timidezza, ma piuttosto l'attrazione sottile di un gioco intellettuale, che faceva parte del suo gusto di misurarsi con gli altri.

Per questo una delle dimensioni critiche che maggiormente rispecchiano le sue doti di lettore e il suo modo di argomentare, cercando di spiegare sempre sino in fondo il suo punto di vista, è rappresentata dalle recensioni: mai cronaca nuda, mai mera informazione anche se aderenti al principio che alla base di una buona recensione vi deve essere sempre il rispetto per l'autore e una informazione corretta, per succinta che fosse, delle sue intenzioni e del contenuto del libro. La recensione per Legnani non era (e anche questo forse fu un fatto generazionale comune ad alcuni di noi) una mera scheda informativa, ma già un piccolo saggio critico, in cui non contava l'aggiornamento che invece vitale importanza ha per tanti pseudorecensori preoccupati sempre nel loro provincialismo culturale di apparire informati dell'ultimo titolo, ma l'interesse per una nuova linea interpretativa o per nuove acquisizioni conoscitive. Esercizio

critico di lettura, la recensione diventa così il frammento di un discorso storiografico. Le recensioni che con sempre maggior puntualità Legnani venne pubblicando su "Italia contemporanea" concentrandosi su poche tematiche fondamentali possono rappresentare una cronaca (in senso alto) di storia della storiografia: per il decennio tra la metà degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta non c'è libro o autore importante che abbia affrontato la tematica del fascismo o anche del nesso fascismo-repubblica che non sia passato al vaglio della valutazione critica di Legnani. I testi raccolti nella parte quinta del volume *Al mercato della storia* sono in questo senso esemplari. Da De Felice a Tranfaglia, da Vivarelli a E. Gentile, alla Colarizi, al sottoscritto, a Rusconi, per restare aderenti al filone più strettamente riferito al fascismo, non c'è contributo di studi con il quale Legnani non si confronti, sì da offrirci le tessere per ricostruire le tappe di una fase decisiva della discussione sul fascismo, caratterizzata da una parte dalla comparsa di opere che attestano la maggiore maturità critica della storiografia, dall'altra dalla prepotente irruzione di pulsioni revisionistiche che tornano a riproporre con forza non un discorso interno alla storiografia ma l'abusato vezzo dell'"uso pubblico della storia". Il modo in cui Legnani scompone le opere prese in considerazione, attraverso un serrato dialogo con gli autori, scavando i presupposti delle principali ipotesi interpretative, rincorrendole da un capo all'altro dei libri esaminati, mettendoli a confronto con gli assunti generali e con le analisi particolari, attestano una tecnica di lettura e una intelligenza critica non comuni, come non comune rimane sempre lo sforzo di mettere il lettore a parte del procedimento critico del recensore, rendendogli comprensibili i passaggi del suo complesso modo di operare e offrendogli i punti di riferimento che fanno da cornice alla lettura dei singoli testi.

Anche per queste caratteristiche del suo lavoro, tutto interno allo specialismo, non destinato a sfociare in volumi di richiamo, il contributo di Legnani alla storiografia contemporaneistica è rimasto relativamente sottovalutato. Eppure l'arco tematico da lui affrontato, che va ben oltre la storia della Resistenza in senso stretto per contestualizzare questo stesso momento in una proiezione temporale di lungo periodo, spazia dalla crisi dello Stato liberale ai fondamenti della repubblica, attraverso l'esperienza del fascismo – certo non una parentesi! – e della Resistenza. Credo di non forzare i testi né il pensiero di Legnani nell'affermare che la scansione dei momenti della storia dell'Italia contemporanea sulla quale egli soffermò la sua attenzione non fu determinata dalla continuità cronologica ma dall'individuazione all'interno di questa scansione di una unità tematica, o meglio di una continuità problematica che rimandava alle radici profonde non tanto di una crisi quanto di un modo di essere

fisiologico della società italiana. In una prospettiva del genere ciò che principalmente attirava la sua attenzione era la formazione della classe dirigente italiana, un modo di guardare al divenire delle nostre istituzioni e della società italiana relativamente nuovo, a parte poche eccezioni (fra le quali spicca l'opera di Giampiero Carocci), per una storiografia forse più politicizzata che politica, fortemente aliena dall'usare strumenti di carattere sociologico e ancor più dal misurarsi con problemi di parallelo sviluppo economico, di formazione di raggruppamenti di interessi e di equilibrio politico e di classe nella dinamica sociopolitica.

Se vi è una costante negli studi di Legnani, e in particolare nei blocchi di contributi che costituiscono il presente volume, è l'interesse per la composizione del blocco di potere, lo studio del rapporto tra politica ed economia, e nell'ambito di questo rapporto la dislocazione degli interessi e la linea di composizione degli interessi contrastanti o quanto meno concorrenti. Nel lavoro di Legnani questa non è soltanto una indicazione tematica ma si può considerare una scelta che assume anche un valore metodologico.

Superando infatti la dicotomia tradizionale tra storia politica e storia economica, senza peraltro smentire mai la provenienza e la formazione tipica della storiografia politica, Legnani è stato tra i pochi cultori di storia politica (da assimilare in certo senso agli storici generalisti) ad inoltrarsi sul terreno della storia economica. Così facendo egli non intendeva affatto compiere un trasferimento né un'invasione disciplinare, ma semplicemente operare la ricomposizione di due comparti del sapere storico la cui separazione non consentiva spesso di andare al di là di valutazioni troppo generiche e dell'uso di categorie concettuali private delle loro effettive potenzialità esplicative. Affrontando anche questioni tecnicamente complesse come quelle della politica finanziaria del regime fascista egli non intendeva invadere competenze altrui ma dotarsi semplicemente degli strumenti analitici necessari per dare concretezza all'analisi e individuare precisi soggetti sociali, precisi destinatari di messaggi politici o protagonisti di processi reali sotto formule stereotipate o usate con un livello di astrazione che ne facevano facili *passe-partout* per ogni soluzione interpretativa. In ciò sicuramente memore dell'insegnamento di Franco Catalano (uno studioso oggi a torto dimenticato, del quale si dovrebbero ricordare almeno la *Storia del CLNAI* [5] e *Potere economico e fascismo* [6]), dal quale trasse il gusto dello spigolare tra una letteratura specialistica (soprattutto di riviste) senza incorrere nel rischio di autoreferenzialità da lui rimproverata a tanta parte della storiografia contemporaneistica, che su quelle fonti si era appiattita senza esercitare appunto la critica delle fonti e senza levarsi al di sopra della dimensione descrittiva che era appunto una

conseguenza di quel modo di leggere le fonti. L'avere eluso questo rischio non derivò a Legnani dall'uso di fonti alternative, dall'accesso agli archivi reso sempre più possibile e generalizzato a partire dalla metà degli anni Sessanta, ma principalmente dal suo solido retroterra di storico dei processi politici, abituato e capace di porsi anche di fronte ai provvedimenti tecnici apparentemente più spogli di connessioni più generali interrogandosi sulla loro ragione politica, e non solo sulla loro valenza tecnico-burocratica.

Egli giunse attraverso un percorso personale a concepire un suo modo di fare storia a *part entière*, certo sotto la suggestione di molti autori di storiografia, ma senza che sia possibile con decisione indicare influenze determinanti, né per quanto riguarda la storiografia francese e in particolare la scuola delle "Annales", che ben conosceva e alla quale fu sicuramente debitore di molti suggerimenti, né tanto meno per quanto riguarda la storiografia (e meglio sarebbe dire: gli storici) di ispirazione marxista. La libertà di ricerca che fu tipica di Legnani e la sua quasi patologica insofferenza per le tesi precostituite rappresentarono sempre l'antidoto più efficace contro qualsiasi scorciatoia interpretativa. Sin dallo studio sulle zone libere nella Resistenza, che rappresenta il primo consistente contributo di Legnani in questo campo di studi[7] e dal saggio di poco precedente sulle campagne settentrionali nella crisi del 1942-43[8] sono messi in evidenza l'interesse per lo studio della crisi del blocco di potere che si era aggregato intorno al fascismo (e quindi per la problematica del consenso verso il regime) e, attraverso la proiezione circoscritta ma non per questo meno significativa delle repubbliche partigiane, l'attenzione per il nesso tra fascismo e postfascismo, un terreno per saggiare anche attraverso un momento e un'esperienza così limitati come fu quello dell'autogoverno delle «zone libere» la compresenza di spinte al rinnovamento e di «spirito di conservazione e di restaurazione» che connotò nei suoi lineamenti generali la transizione dal fascismo alla democrazia nel segno del binomio «arretratezza politica e difficoltà materiali», nel quale Legnani sintetizzò le caratteristiche e i fattori che quella transizione determinarono. E sono anche i primi significativi saggi nei quali si esprime l'insoddisfazione dello studioso per una storiografia politica che rimanesse alla superficie dei problemi, senza coglierne le radici strutturali.

In realtà, non mi pare arbitrario indicare nell'attenzione costante al nesso sviluppi politici-interessi economici la linea di continuità e la chiave di lettura del lavoro di Legnani. Negli studi e nelle rassegne critiche (che si prospettano come veri e propri saggi di interpretazione storiografica e non semplici recensioni lunghe) dedicate alle diverse tappe della storiografia sul fascismo ciò appare particolarmente evidente. Ma

già nello studio su *Espansione economica e politica estera nell'Italia del 1919-21* del 1972[9] valutando nelle conseguenze della prima guerra mondiale le contraddizioni tra le aspirazioni di grande potenza e il ripiegamento su obiettivi minimali (il «rinserrarsi nel recinto adriatico»), che sembra una costante dell'imperialismo italiano al punto da riproporsi quasi puntualmente all'epoca del secondo conflitto mondiale, Legnani notava, quasi fosse una caratteristica connaturata alla classe dirigente italiana, la «scissione tra momento politico e momento economico» che caratterizzava il comportamento della delegazione italiana alla conferenza della pace e che finiva per confermare «l'incapacità dell'Italia di proporsi come interlocutore valido del nuovo quadro istituzionale», recuperando così anche la dimensione del rapporto tra politica interna e politica estera. E nello stesso studio emergeva, nell'interesse per la caratterizzazione del blocco dominante, la visione di un capitalismo italiano tutt'altro che monolitico, un'altra delle convinzioni e delle avvertenze anche metodologiche che si ricavano dagli studi di Legnani, così avaro di espliciti enunciati teorici, il cui retroterra poggiava tuttavia su una assai solida conoscenza degli autori che contano ma con la costante avvertenza di non indulgere mai a conclusioni di tipo ideologico. Vi era in lui una ripulsa istintiva per ogni affermazione generalizzante che non si presentasse come una ipotesi di lavoro verificabile attraverso la paziente ricerca empirica, senza feticismo per i dati certi e le statistiche, ma anzi con una capacità non comune negli storici politici di leggere dentro e al di là delle statistiche, di prestare attenzione al dato permanente degli «interessi contrastanti e al limite alternativi che convivono all'interno del capitalismo italiano», ben al di là del rapporto tra industria e agricoltura, che pure fu uno dei suoi interessi privilegiati, ma guardando al rapporto tra economia e finanza, e all'interno della stessa industria tra i diversi comparti di quest'ultima, e non solo tra grande e piccola industria.

A distanza di dieci anni, con le rassegne *Blocco di potere e regime fascista* del 1985[10] e *Sistema di potere fascista, blocco dominante, alleanze sociali. Contributo a una discussione* del 1995[11], da confrontare con le periodiche recensioni ai diversi tomi della biografia mussoliniana di De Felice, Legnani tornava sul tema chiave delle classi dominanti sotto il regime fascista. La sua visione critica si può collocare a grandi linee nel solco delle indicazioni raccolte nel 1972 da Guido Quazza nel volume a più voci *Fascismo e società italiana*[12], che nel dibattito sul fascismo che tendeva ad essere egemonizzato dall'opera di R. De Felice rappresentò assieme ai saggi raccolti nel 1976 da Nicola Tranfaglia in *Fascismo e capitalismo*[13] lo spunto di una prospettiva interpretativa alternativa, e per alcuni aspetti radicalmente alternativa, alla lettura che andava condu-

cendo De Felice, con esiti ulteriormente riduttivi e banalizzanti in alcuni dei suoi allievi. Pur indicando come punto di riferimento questo referente critico, che segnala più la consonanza di una temperie politico-culturale e di una ispirazione di fondo che una puntuale convergenza di punti di vista, il discorso critico di Legnani conserva una sua autonomia, che è del resto la condizione del suo contributo specifico. Credo che per Legnani fosse scontata l'affermazione della continuità tra fascismo e Italia postfascista, che costituì uno dei momenti fondamentali di una nuova storiografia sul fascismo coeva all'emergere della scuola defeliciana all'inizio degli anni Settanta e che avrebbe trovato un nuovo momento di meditazione e di approfondimento nell'ulteriore riflessione dedicata all'argomento da Quazza in *Resistenza e storia d'Italia* [14], e non solo nel capitolo secondo. Ciò che non era scontato era che la continuità non poteva in alcun modo significare immobilità, ossia che pur nella continuità nulla fosse cambiato nella società italiana. L'interesse di Legnani, si potrebbe dire, era rivolto soprattutto allo studio delle discontinuità nella continuità, per esprimersi sinteticamente con un bisticcio di parole peraltro solo apparente.

L'esigenza di approfondire la complessità del fenomeno della dittatura fascista era anche un modo di rispondere ad ogni semplificazione che per questa via assumeva una valenza prioritariamente ideologica del binomio fascismo-capitalismo tipico di un'altra stagione della storiografia e più ancora dell'antifascismo. Senza ovviamente negarne l'esistenza si trattava di restituire anzitutto autonomia concettuale alle due entità di questo rapporto, il regime da una parte, l'area del capitalismo dall'altro; e, in secondo luogo, di approfondire nell'un caso come nell'altro la presenza di componenti diverse. Né il capitalismo italiano né il regime fascista erano aggregati indistinti e monolitici. Nelle due rassegne citate Legnani ha sintetizzato in rapida successione le fasi della storiografia del fascismo dagli anni Cinquanta-Sessanta agli anni Ottanta, additando sempre, pur nel cambiamento evidente del centro di gravità della ricerca, il suo punto debole e deficitario nell'assenza di studi analitici sulla classe dirigente, sui «gruppi di comando che governano l'Italia tra le due guerre». Infine, si può aggiungere sin da adesso, attraverso l'esperienza della seconda guerra mondiale si sarebbe avuta la riprova se, in quale modo e in quale direzione il potere di comando dei vecchi gruppi si fosse travasato anche nell'Italia repubblicana.

Una seconda traccia rilevante nella riflessione di Legnani è costituita dall'invito a concentrare l'attenzione sullo «studio degli innesti fascisti sulle vecchie classi dirigenti», una indicazione di prospettiva che orienta l'analisi del fascismo sul rapporto tra regime ed élites tradizionali, secondo una delle istanze fondamentali anche della storiografia sul

nazionalsocialismo. Una indicazione enunciata con estrema lucidità quando afferma:

> L'aggregarsi, intorno al regime, di personalità provenienti – soprattutto nei campi dell'economia e della cultura – dalle più diverse esperienze, conferma come l'esigenza di una migliore comprensione storica porti a rappresentare la costruzione dell'edificio fascista quale progressiva saldatura e integrazione di forze che trovano bensì nel fascismo il loro punto di riferimento obbligato e onnipresente, ma che sono lontane dal risolversi in esso[15].

È in questo processo di «saldatura e integrazione» di forze diverse e composite che lo storico sottolinea alcuni momenti centrali del percorso indicato: il comportamento dei detentori del potere economico («la consapevolezza, diffusa tra la borghesia, che non fosse accessibile, come ricambio all'esperimento fascista, alcuna reale alternativa moderata»), la continuità degli apparati amministrativi come cerniera centrale per la trasmissione al regime fascista dell'eredità del vecchio Stato liberale dopo la «pressoché totale esautorazione della classe politica liberale», non senza avvertire i fattori di novità che emergono a partire dalla «forte accentuazione dei contenuti autoritari del comando burocratico, nonché della centralizzazione/burocratizzazione dei suoi modi di trasmissione [che] è carattere tipico del regime fascista, ma affonda le proprie radici nella prassi liberale». In tal modo è già anticipato il tema del «compromesso autoritario», al quale, affinando anche concettualmente le caratteristiche dell'accordo di potere al vertice del regime, farà riferimento nella rassegna del 1995[16] alla luce di nuovi studi ma anche sotto lo stimolo pressante della necessità di verificare l'inconsistenza e l'ambiguità del rapporto ceti medi-fascismo come presunto «fattore costituente» del regime fascista secondo l'interpretazione defeliciana.

L'analisi di Legnani è costantemente rivolta a scomporre i diversi aggregati del «blocco dominante», sia sul versante capitalistico (si vedano le osservazioni sulla diversa misura di autonomia che il padronato industriale conserverà rispetto al regime, a differenza di quello agrario che finirà viceversa largamente assorbito nelle organizzazioni fasciste[17]) sia sul versante del regime in senso stretto. Dove mi pare che rispetto ad ogni superata interpretazione del rapporto organico capitalismo-fascismo, che finiva per negare ogni autonomia al regime, venissero affermati con forza due momenti caratterizzanti: anzitutto il carattere interclassista del compromesso al vertice del regime destinato a ridimensionare la definizione della «dittatura di classe»; in secondo luogo il richiamo che il «compromesso autoritario» non poteva essere garantito interamente a discrezione del regime[18], circostanza che non mette in di-

scussione la constatazione del primato della politica sull'economia, ma che conferma al contrario quanto fosse composito il concorso delle forze convergenti verso il «compromesso autoritario».

Una conferma dei «limiti del comando fascista» da una parte e della «eterogeneità degli interessi» dei suoi partner dall'altra, ossia delle «oscillazioni del mondo imprenditoriale e finanziario», come si legge poco dopo, è offerta dalle vicende del blocco di potere di fronte alla congiuntura della guerra. Legnani, che non aveva mancato di sottolineare «la riluttanza degli storici a cimentarsi in una ricostruzione complessiva della guerra fascista»[19] e che dimostrerà diffusa insoddisfazione per ogni spiegazione che si limitasse ad attribuire la sconfitta all'impreparazione militare – una spiegazione che per l'appunto non spiega nulla in quanto non esamina a fondo le ragioni e i termini di quella impreparazione, come se se ne dovesse accettare a priori il postulato – affrontò in due densi saggi, il primo apparso nel 1985[20], il secondo del 1989[21], composti rispettivamente per il convegno dei quarant'anni dell'Istituto nazionale e per il convegno di studi della Fondazione Micheletti su "L'Italia nella seconda guerra mondiale", l'analisi del modo in cui la guerra interagì con i gruppi dominanti e al tempo stesso con la tenuta del regime e del blocco di potere e delle loro strategie economiche e sociali.

Al di là della vicenda bellica di per sé, nella congiuntura bellica vedeva la proiezione di sviluppi e di fenomeni la cui crescita si era già manifestata almeno a partire dalla "grande crisi": la formazione di una incipiente industria di Stato, con la correlata crescita di una borghesia di Stato, e infine l'intreccio sempre più stretto tra pubblico e privato, che, nella misura in cui individua uno dei caratteri del rapporto Stato-economia che si prolunga ben al di là del «compromesso autoritario», sarà anche una delle chiavi di lettura per intendere la non necessaria identificazione delle forze (o di tutte le forze) dell'economia non tanto con i progetti dell'espansionismo fascista, ma con le modalità della sua realizzazione, e per capire anche le ragioni della mobilitazione solo parziale delle risorse che si verificherà nel corso del conflitto. L'accento sulla dinamica che si scatenerà di fronte alla sconfitta militare, dando luogo alle spinte centrifughe che sfoceranno nel colpo di Stato del 25 luglio, non può che sottolineare la decomposizione del blocco di potere e al tempo stesso la precarietà degli equilibri e dello stesso «compromesso autoritario» che ne era all'origine.

Ciò che però stava a cuore all'autore non era soltanto la verifica di questa scarsa tenuta del compromesso di vertice, ma anche e soprattutto la dislocazione delle posizioni di potere che sotto l'impatto della guerra si verificarono al vertice, come dislocazioni destinate a proiettarsi al di là della contingenza bellica. Su di esse infatti si sarebbero misurate anche

le posizioni di partenza per la ricostruzione della società italiana dopo il fascismo. Nel saggio *Sul finanziamento della guerra fascista* [22] venivano sottolineati alcuni fattori del privilegiamento accordato a determinati settori (per esempio il capitale azionario) già in conseguenza della guerra d'Etiopia, ma l'analisi dei provvedimenti di carattere tributario che accompagnarono la politica finanziaria in tempo di guerra consente all'autore di trarre una conclusione che va ben al di là della stessa premessa, ossia, nella logica e tra gli obiettivi del regime, il risultato di «creare una condizione di marcato privilegio per le grandi imprese al fine di garantirsi il loro impegno "solidale" in funzione dello sforzo bellico» [23]. A questo punto entravano in gioco fattori che andavano ben oltre la politica tributaria per investire «un più generale discorso sulla redistribuzione di ricchezza – e di potere – provocata dalla guerra».

Il fallimento della guerra fascista si prospettava così non soltanto come risultato di inadeguatezza di mezzi (rispetto a tutto: rispetto alle ambizioni imperialistiche come al proprio alleato dell'Asse), ma anche come fallimento della sua strategia sociale o, in altri termini, della sua politica di alleanze, in quanto le scelte del regime di agevolare il grande capitale mobiliare non gli acquisirono quella incondizionata solidarietà sulla quale aveva fatto affidamento.

Il saggio *Guerra e governo delle risorse* [24] offre una verifica ancora più analitica delle considerazioni e delle conclusioni sviluppate nel contributo del 1985, sulla scorta fra l'altro degli spunti sulla situazione interna offerti dalle carte di polizia per i mesi della preparazione dell'entrata in guerra oltre che per la durata del conflitto. Al di là di affermazioni generali ma non per questo meno significative, come l'individuazione del controllo della forza lavoro da parte del ceto imprenditoriale e finanziario quale motivo fondamentale del sostegno offerto da questi ceti al fascismo, l'autore ritorna su alcune delle caratteristiche del rapporto potere economico-fascismo già anticipate negli anni della grande depressione ed ora esasperate dalla congiuntura bellica. Tali sono la persistente volontà di mantenere i privilegi per il capitale industriale «a fronte di quello immobiliare» [25]; la crescente compenetrazione tra pubblico e privato, tra Stato e grandi imprese, particolarmente evidente nel settore siderurgico, in cui si realizza «il punto di confluenza tra le istanze dirigiste dettate al fascismo dalla politica di potenza e la verticalizzazione in senso monopolistico dell'intero sistema economico nazionale» [26]; l'ulteriore sviluppo, in questo contesto, del volto di classe della politica del fascismo, non solo nel senso dello «sfruttamento sempre più massiccio del lavoro salariato» ma anche di «una più blanda tutela dei redditi delle classi medie» [27]. Un complesso di circostanze che, prima ancora di tradursi nell'esito di quella che con felice espressione Legnani

chiamerà «mobilitazione sottotono», a significare appunto l'incompiuta mobilitazione delle risorse, sembra rimandare ancora una volta a una valutazione più generale e più fondamentale sulle scelte del regime, mettendo definitivamente a nudo «quella sensazione di precarietà che la stabilizzazione sociale operata dal regime sembrava aver allontanato»[28]. Proposizioni nelle quali sono comprese sia una valutazione distruttiva delle strategie sociali del regime, sia i lineamenti in *nuce* di quella più compiuta analisi della società italiana in guerra che è ancora il grande vuoto degli studi e che Legnani si proponeva di affrontare nel volume sull'Italia in guerra per la collana di storia d'Italia dell'Istituto nazionale rimasto purtroppo incompiuto per la sua repentina scomparsa e del quale si spera si possano recuperare alcuni fecondi spunti rimasti allo stadio di abbozzo.

L'esito più importante e più interessante della riflessione di Legnani sullo stato della storiografia a proposito dell'Italia in guerra e della guerra fascista consiste infatti nel tentativo di stabilire, come egli stesso si esprime, le «basi di partenza» per arrivare a «ricostruire una storia sociale della guerra fascista»[29]. Tra queste basi vi è certamente l'esigenza prioritaria di restituire pulizia concettuale, al di là di formule ad effetto efficaci polemicamente ma non ai fini analitici – fossero la definizione di «imperialismo straccione» affibbiata al caso italiano o lo stereotipo stesso della «guerra fascista» – che equivale anche a non schiacciare la politica sulla propaganda o sulle formule ad effetto e piuttosto al tentativo di cogliere sotto di esse la dinamica dei rapporti reali. Ripeto, attraverso l'analisi delle insufficienze dell'economia di guerra dell'Italia fascista Legnani torna al punto fondamentale dell'analisi della politica economica e sociale del regime: la guerra esaspera le sue deficienze di fondo, è il sistema che è messo in crisi, non i suoi provvedimenti contingenti. Non è la miseria dell'«imperialismo straccione» su cui si affloscia la costruzione del fascismo, ma è il suo molteplice fallimento (triplice secondo Legnani: nelle dimensioni dell'apparato produttivo; nella «formazione di un nucleo dirigente sufficientemente coeso per correlare obiettivi politici, economici, militari»; nei limiti di «un assetto sociale che assicuri il retroterra della proiezione espansionistica»). Nessuna delle scelte che nelle diverse direzioni erano state compiute dal regime si rivelò sufficiente a garantire la copertura delle esigenze della mobilitazione per la guerra, ma neppure in definitiva la sopravvivenza del regime. «Prima che nelle cose – scrive con grande efficacia Legnani[30] – l'impreparazione è nelle menti, nella superficiale e riduttiva percezione della realtà, tale che gli elementi essenziali sfuggono sin dall'inizio di mano sul fronte interno non meno che su quello di battaglia.»

Senza la riflessione sul fascismo e sulle sue diverse componenti non sarebbe possibile accostarsi ai molti interventi – e non solo al contributo *Nord e Sud nella crisi del 1943*[31] – nei quali Legnani ebbe a ritornare sul biennio 1943-45 non in senso stretto per il suo rapporto con la storia della Resistenza, ma per quello che significò come esperienze separate nelle due parti del paese diviso e in prospettiva della loro sutura nell'immediato dopoguerra. E giustamente sotto questo profilo considerò riduttivo limitare a questo biennio il confronto tra le due Italie, come se i prodromi di sviluppi sociali e comportamenti collettivi non andassero contestualizzati nell'intero periodo della guerra, come fu vissuto al Nord e come fu vissuto al Sud. Come se l'osservazione della situazione creata dalla guerra nelle due parti del paese non portasse alla constatazione della divaricazione politica e sociale che le divideva e non si dovesse prendere atto che «sensibilmente diversa è la situazione al Nord perché altre sono le categorie che la governano»[32]. La presenza al Nord del ceto imprenditoriale e finanziario è sicuramente uno dei fattori della diversità tra le due Italie, ma anche di una certa qual distorta continuità della storia d'Italia, che ha come corrispettivo l'ulteriore divaricazione tra la conflittualità sociale crescente nel Settentrione e le sue potenzialità forti ma inespresse nel Mezzogiorno. I limiti del colpo di Stato del 25 luglio e le conseguenze dell'8 settembre avranno come ulteriore ricaduta l'allargamento della divaricazione Nord-Sud e non unicamente per effetto del neofascismo di Salò e della Resistenza. La crisi del 1943 e le vicende del 1943-45 si presentano come un momento di decomposizione e di ricomposizione del vecchio blocco di potere, nel passaggio dal fascismo al postfascismo. Alla «restaurazione padronale» in questo contesto Legnani ha dedicato specifica attenzione in due lavori di carattere prevalentemente didattico, l'antologico *L'Italia dal 1943 al 1948. Lotte politiche e sociali*[33] e l'agile *Profilo politico dell'Italia repubblicana (1948-1975)*[34], ma soprattutto in due importanti rassegne storiografiche: *Restaurazione padronale e lotta politica in Italia 1945-1948: ipotesi di lavoro e dibattito storiografico*[35] e *Il dibattito sulla ricostruzione e le scelte economiche*[36], apparso nel 1976, dedicato al movimento sindacale nel dopoguerra. Due saggi che, partendo dalla constatazione dell'insufficienza critica di una pubblicistica tutta schiacciata sulle «valutazioni coeve», priva pertanto di spessore analitico e critico, si inseriscono nella linea di studiosi (Barucci, Castronovo, De Cecco, Mariuccia Salvati) impegnati non solo ad affermare la tesi di un «indiscriminato rilancio capitalistico» nel periodo 1945-48, ma ad individuarne le caratteristiche specifiche anche in un contesto politico nuovo caratterizzato dalla presenza come forza politica dominante della Democrazia cristiana. In essi particolarmente interessante appare l'analisi parallela di sistema politico e sviluppo economico,

con la constatazione del prevalere di «interessi di classe che nulla hanno a che vedere con l'esigenza di una democrazia a base autonomistica» [37], la sottolineatura della divaricazione Nord-Sud in presenza di un «diverso grado di sviluppo della lotta politica e sociale» e l'insistenza sui limiti della politica delle sinistre, che vengono sinteticamente riportati all'esigenza di operare la «mediazione tra valutazione economica e strategia delle alleanze politiche» [38] con cui si allude alla volontà soprattutto del PCI di non spingere mai i movimenti di lotta a un punto di rottura del quadro politico, ossia oltre il limite nel quale essi avrebbero comportato (nell'autunno del 1947) pregiudizio per la riproposizione dell'eventuale accordo tripartito tra i tre partiti di massa. Sono le stesse strettoie interpretative che ripropongono nella storiografia i limiti delle scelte operate dalle forze politiche anche a proposito dei temi della "riforma dello Stato", (come sottolinea nell'introduzione ai contributi raccolti nel volume *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione* [39]), anch'essi insufficientemente coinvolti in una considerazione storico-critica della «dimensione complessiva della crisi che investe l'Italia alla caduta del fascismo».

Il contributo più cospicuo di Legnani allo studio del dopoguerra attraverso i molti studi preparatori sulla crisi del 1943, che rimandano fra l'altro alle ricerche collettive su *L'Italia dei quarantacinque giorni* [40] e su *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944* [41] nelle quali la sua partecipazione fu di guida risoluta della ricerca, rimane comunque quello sull'associazionismo padronale negli anni della "ricostruzione" o, come si esprime esattamente il volume che le comprende, ne *Gli anni della Costituente* [42]. Si tratta del lavoro in assoluto più ampio che Legnani ci abbia lasciato, un lavoro che per molti aspetti non ha trovato imitazioni e non ha fatto esempio come pur avrebbe potuto nella storiografia. Esso ci propone lo studio della Confindustria (ché con tutta l'attenzione per gli imprenditori agricoli di questo essenzialmente si tratta) non come semplice organismo sindacale ma come uno dei cervelli della direzione economica del paese, a partire dalla sua fondamentale istanza di autonomia, e indirettamente per il governo della società. Ancora una volta l'interesse per questo che è certamente qualcosa di più di un semplice spezzone della società si coniuga nello storico con la dinamica dell'onda lunga della tradizione e della continuità e per converso del cambiamento. Anche questo un modo per verificare continuità e rotture nel passaggio dal fascismo all'Italia repubblicana.

È facile constatare come anche nella nuova stagione dell'Italia repubblicana il motivo centrale della politica degli imprenditori rimanga, con impressionante analogia con il compromesso pattuito con il regime fascista, il controllo del mercato del lavoro, nel quadro di un atteggia-

mento istituzionale che secondo l'autore equivale a una «presa di distanza della borghesia industriale dal nuovo regime repubblicano»[43], come se la Confindustria avesse attraversato i mutamenti di regime, e non soltanto in senso strettamente istituzionale, senza nulla perdere della sua compattezza corporativa e della sua autonomia politica, con l'unico argine della rinascita di un movimento sindacale come interlocutore antagonista meno addomesticato dello Stato fascista. D'altra parte lo storico non può non registrare anche un «tornante essenziale nella storia dell'associazionismo padronale del secondo dopoguerra», ossia «la progressiva esclusione degli agrari dalla cerchia dei protagonisti del nuovo blocco di potere»[44]. Anche questa una constatazione che rimanda ad una analogia con quanto si era verificato sotto il regime fascista, laddove Legnani aveva sottolineato la tendenza all'assorbimento degli agrari nelle strutture del regime, a differenza dell'autonomia rivendicata e conservata dagli interessi industriali. Anche ora, ancora una volta gli interessi agrari (si veda la sorte della Coldiretti) rifluivano verso la componente dominante del potere politico, ossia nelle braccia della Democrazia cristiana.

Credo non sia giusto chiudere queste pagine senza accennare anche al ruolo svolto da Legnani nella polemica contro il revisionismo storiografico come uso politico della storia, ma soprattutto come svolta culturale tendente alla totale «sconfessione del passato», ossia alla distruzione dell'eredità dell'antifascismo e della Resistenza e in definitiva delle matrici stesse dell'Italia repubblicana. Gli scritti più tipicamente di critica militante, come si sarebbe detto una volta, si trovano raccolti nel volume *Al mercato della storia*. Non è sui singoli scritti che intendo ritornare – d'altronde il senso del discorso che essi sviluppano risulta dall'omogeneità del loro complesso –, ma sulla posizione nella quale Legnani si trovò particolarmente esposto per le sue funzioni di istituto. Alla sua intelligenza critica non era certo sfuggita l'onda lunga di un processo che non ubbidiva soltanto ad esigenze di aggiornamento e di svecchiamento storiografico, ma che, ben oltre simili obiettivi, mirava a fornire una base di legittimazione storica a una svolta politico-culturale di ben altra portata. Lungi peraltro da attribuire questa svolta soltanto al versante politico della destra, Legnani ebbe lucida la consapevolezza che il montare dell'ondata revisionista veniva a riempire anche un vuoto culturale lasciato dalla sinistra nel momento in cui aveva avviato una revisione politica che sembrava volere bruciare alle sue spalle anche i suoi referenti culturali. La reazione di Legnani e quella dell'Istituto nazionale non poteva che consistere nell'intensificata vigilanza critica con gli strumenti del mestiere storico, senza lasciarsi trascinare nella polemica politica. Le critiche puntuali agli studi sul fascismo dell'ultimo decennio sono da questo punto di vista esemplari. Sicuramente valida

sui tempi lunghi della storia e della ricerca, non sappiamo se questa risposta lo sarà altrettanto sui tempi ravvicinati imposti dalla politica e dalle esigenze dei politici. In questa battaglia culturale Legnani si trovò nelle primissime file, con una passione intellettuale raggelata talvolta dalla distanza che egli avvertiva istintivamente dalle strumentalizzazioni e dagli opportunismi dei politici. Il rigore dello specialismo prevalse in lui costantemente su ogni altra istanza. Tra le ultime iniziative nelle quali fu inevitabilmente coinvolto vi fu anche la preparazione del convegno promosso dall'Istituto nazionale a Roma nell'aprile 1998[45], su sollecitazione delle associazioni partigiane preoccupate che nessuna autorevole voce si ergesse a contrastare la vulgata revisionista decisa a spazzare via non la retorica dell'antifascismo e della Resistenza, bensì il patrimonio culturale e ideale che era stato alla base della democrazia repubblicana, lo stesso su cui si era formata la nostra generazione e su cui si era realizzato il suo incontro con l'Istituto nazionale. Aveva accettato di tenere la relazione sull'antifascismo esprimendo l'unica preoccupazione (che nulla peraltro sembrava avvalorare) che non gli si chiedesse di contrapporre una sorta di vulgata antifascista alla vulgata anti-antifascista dei revisionisti. L'intervento di Legnani non poteva che essere il contributo di una storiografia critica, cosa della quale nessuno aveva dubitato e che era già stata preventivata e desiderata nel momento stesso in cui gli si era chiesto di svolgere la relazione. La morte gli impedì di tenere quella relazione, ma io ho voluto ricordare l'episodio perché è l'ultimo ricordo e l'ultima testimonianza che ho del suo modo di fare storia e del suo modo di sottrarsi, quasi come difendendosi, ad ogni compiacente complicità.

Note

1. M. Legnani, *Al mercato della storia. Il mestiere di storico tra scienza e consumo*, a cura di L. Baldissara, S. Battilossi, P. Ferrari, Carocci, Roma 2000.

2. M. Legnani, *"L'utopia grande-borghese". L'associazionismo padronale tra ricostruzione e repubblica*, in M. Flores *et al.*, *Gli anni della Costituente. Strategie dei governi e delle classi sociali*, Feltrinelli, Milano 1983, ripubblicato in questo volume.

3. B. Vigezzi (a cura di), *1919-1925 dopoguerra e fascismo: politica e stampa in Italia*, Laterza, Bari 1965.

4. Si veda la trascrizione di una lezione del 1993: M. Legnani, *"Eros e Priapo" di Carlo Emilio Gadda*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", giugno 2000, n. 53.

5. F. Catalano, *Storia del CLNAI*, Laterza, Bari 1956.

6. F. Catalano, *Potere economico e fascismo*, Bompiani, Milano 1974.

7. M. Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, INSMLI, Milano 1966.

8. M. Legnani, *Aspetti economici delle campagne settentrionali e motivi di politica agraria nei programmi dei partiti antifascisti (1942-1945)*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", gennaio-marzo 1965, n. 78.

9. M. Legnani, *Espansione economica e politica estera nell'Italia del 1919-21*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", luglio-settembre 1972, n. 108.

10. M. Legnani, *Blocco di potere e regime fascista*, in G. Quazza *et al.*, *Storiografia e fascismo*, INSMLI-Angeli, Milano 1985, ripubblicato in questo volume.

11. M. Legnani, *Sistema di potere fascista, blocco dominante, alleanze sociali. Contributo a una discussione*, in A. Del Boca, M. Legnani, M. G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista*, Laterza, Roma-Bari 1995, ripubblicato in questo volume.

12. G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973.

13. N. Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Feltrinelli, Milano 1976.

14. G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, Milano 1976.

15. Legnani, *Blocco di potere e regime fascista*, cit., p. 51.

16. Legnani, *Sistema di potere fascista, blocco dominante, alleanze sociali*, cit.

17. Legnani, *Blocco di potere e regime fascista*, cit., p. 59.

18. Legnani, *Sistema di potere fascista, blocco dominante, alleanze sociali*, cit., p. 430.

19. Cfr. Legnani, *Blocco di potere e regime fascista*, cit., p. 69.

20. M. Legnani, *Sul finanziamento della guerra fascista*, in "Italia contemporanea", 1985, n. 160, comparso anche in F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, INSMLI-Angeli, Milano 1988, e ripubblicato in questo volume.

21. M. Legnani, *Guerra e governo delle risorse. Strategie economiche e soggetti sociali nell'Italia 1940-43*, in "Italia contemporanea", 1990, n. 179, comparso anche in B. Micheletti, P. P. Poggio (a cura di), *L'Italia in guerra 1940-43*, "Annali della Fondazione Luigi Micheletti", 1990-91, n. 5, e ripubblicato in questo volume.

22. Legnani, *Sul finanziamento della guerra fascista*, cit.

23. Ivi, p. 299.

24. Legnani, *Guerra e governo delle risorse*, cit.

25. Ivi, p. 236.

26. Ivi, p. 234.

27. Ivi, p. 237.

28. Ivi, p. 244.

29. Ivi, p. 261.

30. *Ibid.*

31. M. Legnani, *Nord e Sud nella crisi del 1943*, in G. Chianese (a cura di), *Mezzogiorno 1943. La scelta, la lotta, la speranza*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996.

32. Ivi, p. 3.

33. M. Legnani, *L'Italia dal 1943 al 1948. Lotte politiche e sociali*, Loescher, Torino 1973.

34. M. Legnani, *Profilo politico dell'Italia repubblicana*, Morano, Napoli 1974.

35. M. Legnani, *Restaurazione padronale e lotta politica in Italia 1945-48: ipotesi di lavoro e dibattito storiografico*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 1, 1974, pp. 1-27.

36. M. Legnani, *Il dibattito sulla ricostruzione e le scelte economiche*, in "Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, vol. XVI, 1974-75, pp. 287-324, ripubblicato in questo volume.

37. Ivi, p. 297.

38. Ivi, p. 321.
39. M. Legnani (a cura di), *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, Il Mulino, Bologna 1975.
40. Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, *L'Italia dei quarantacinque giorni*, INSMLI, Milano 1969.
41. G. Bertolo *et al.*, *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1974.
42. Flores *et al.*, *Gli anni della Costituente*, cit.
43. Ivi, p. 162.
44. Ivi, p. 135.
45. Di recente pubblicazione gli atti: E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Roma-Bari 2000.

Nota redazionale

Nota bio-bibliografica

Massimo Legnani (1933-1998) nasce a Milano, dove si laurea in Lettere all'Università statale con una tesi di Storia moderna sostenuta con Franco Valsecchi. Nella stessa università è assistente volontario presso la cattedra di Storia moderna dall'anno accademico 1961-62 al 1971-72, dapprima con Franco Catalano e poi con Marino Berengo. Con Catalano collabora per un biennio anche presso la facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università Bocconi. È professore incaricato (dall'anno accademico 1976-77), e poi professore associato, di Storia d'Italia nel secolo XX presso il corso di laurea in Storia (indirizzo contemporaneo) della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna.

Collaboratore dal 1961 dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, ne diviene il direttore nel 1967, assumendo poi il ruolo di direttore scientifico nel 1982 e ricoprendo tale carica sino alla scomparsa, avvenuta a Milano l'11 marzo 1998. Come direttore segue e coordina per un trentennio l'attività di ricerca dell'Istituto, divenendone il principale punto di riferimento, animatore e organizzatore di gruppi di lavoro, seminari e convegni. Dal 1978 è anche direttore di "Italia contemporanea", la rivista edita dallo stesso Istituto, nata nel 1974 come prosecuzione dell'esperienza del "Movimento di liberazione in Italia".

Le sue ricerche, i cui risultati sono condensati in numerosi saggi in riviste e volumi collettanei, sono incentrate sulla storia dell'Italia contemporanea, e in particolare sul periodo che va dal primo al secondo dopoguerra e sulla organizzazione della ricerca storica. Al momento della scomparsa stava attendendo al coordinamento scientifico dell'*Atlante storico della Resistenza italiana* e alla stesura di un volume su *La guerra fascista 1940-43*, inserito nella Storia d'Italia nel secolo XX promossa dall'Istituto ed edita per i tipi della Nuova Italia.

Tra i suoi principali contributi vi sono la cura del volume di Massimo D'Azeglio, *I miei ricordi*, Feltrinelli, Milano 1963, e i volumi *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, Quaderni dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano 1967; *L'Italia dal 1943 al 1948. Lotte politiche e sociali*, Loescher, Torino 1973; *Profilo politico dell'Italia repubblicana (1948-1974)*, Morano, Napoli 1975. È anche coautore dei volumi *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1974, *Gli anni della Costituente*, Feltrinelli, Milano 1983, *Storiografia e fascismo*, Angeli, Milano 1985, *Storia contemporanea e università*, Angeli, Milano 1993. Nel 1978 è tra gli autori di un corso di storia per la scuola secondaria superiore edito da Zanichelli.

La sua intensa attività di coordinatore scientifico di progetti di ricerca e di organizzatore di convegni si traduce nella cura di numerose pubblicazioni, nelle quali comparirà come autore di contributi saggistici. Nel 1975 è curatore di *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, Il Mulino, Bologna; nel 1988 di *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Angeli, Milano; nel 1990 di *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Angeli, Milano; nel 1995 di *Il regime fascista italiano. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari. Saggi e articoli di Massimo Legnani sono stati raccolti in "Italia contemporanea" (1998, n. 213, pp. 751-863) e in M. Legnani, *Al mercato della storia. Il mestiere di storico tra scienza e consumo*, a cura di L. Baldissara, S. Battilossi, P. Ferrari, Carocci, Roma 2000.

Avvertenza

L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia ha deciso di pubblicare due volumi di scritti di Massimo Legnani, oltre a un fascicolo di "Italia contemporanea" (1998, n. 213) che comprende nove tra saggi e interventi e al quale rimandiamo anche per il *Profilo di uno studioso e di un amico* di Giorgio Rochat. Il primo volume di scritti – *Al mercato della storia. Il mestiere di storico tra scienza e consumo*, a cura di Luca Baldissara, Stefano Battilossi, Paolo Ferrari, Carocci, Roma 2000 – è stato dedicato a una scelta di lavori relativi alle questioni dell'organizzazione della ricerca, dell'uso pubblico della storia, dell'"industria" e del "mercato" della storia, delle relazioni tra storia e romanzo, infine del dibattito storiografico con particolare riferimento al revisionismo.

Questa seconda raccolta comprende invece alcuni dei principali saggi di ricerca. Si tratta di testi già editi, presentati rispettando fedelmente gli originali così come redatti da Massimo Legnani. L'intervento dei curatori si è limitato alla necessaria omogeneizzazione redazionale

(soprattutto in materia di note). Sono inoltre stati inseriti alcuni riferimenti bibliografici e i rimandi ai testi compresi in questo stesso volume. La revisione redazionale dei testi e la correzione delle bozze è dovuta a Francesca Ferratini Tosi, con la collaborazione di Paolo Ferrari, Luisa Lombardi e Paola Redaelli; l'indice dei nomi a Francesca Ferratini Tosi ed Elena Modotti. Di seguito indichiamo dove sono stati originariamente pubblicati i saggi compresi nel presente volume:

Blocco di potere e regime fascista, in G. Quazza *et al.*, *Storiografia e fascismo*, INSMLI-Angeli, Milano 1985.

Sistema di potere fascista, blocco dominante, alleanze sociali. Contributo a una discussione, in A. Del Boca, M. Legnani, M. G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista*, Laterza, Roma-Bari 1995.

Sul finanziamento della guerra fascista, in "Italia contemporanea", 1985, n. 160, comparso anche in F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, INSMLI-Angeli, Milano 1988.

Guerra e governo delle risorse. Strategie economiche e soggetti sociali in Italia 1940-43, in "Italia contemporanea", 1990, n. 179, comparso anche in B. Micheletti, P. P. Poggio (a cura di), *L'Italia in guerra 1940-43*, "Annali della Fondazione Luigi Micheletti", 1990-91, n. 5.

Il dibattito sulla ricostruzione e le scelte economiche, in "Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, vol. XVI, 1974-75.

"L'utopia grande-borghese". L'associazionismo padronale tra ricostruzione e repubblica, in M. Flores *et al.*, *Gli anni della Costituente. Strategie dei governi e delle classi sociali*, Feltrinelli, Milano 1983.

Parte prima
Il fascismo

Blocco di potere e regime fascista

La cultura storica degli anni Cinquanta e Sessanta è stata largamente caratterizzata dalla convinzione che, presentandosi il fascismo come strumento di compressione di ogni potenzialità democratica, la società italiana avesse attraversato l'esperienza del regime mussoliniano in una condizione di sostanziale immobilità. Lo stesso evolversi e moltiplicarsi delle strutture del dominio fascista – repressione e ristabilimento delle gerarchie all'interno, ricerca di opportunità espansionistiche all'esterno – sembrava confermare una costante propensione alla staticità, propensione realizzata mediante una ferrea presa della dittatura sull'organizzazione sociale. Centrale risultava, in tale prospettiva, l'analisi della progressione totalitaria del regime, la sua capacità di riassorbire e riplasmare ogni aspetto della vita nazionale piegandolo ai propri obiettivi, pianificandolo entro le maglie dei propri apparati.

Negli anni Settanta questo schema interpretativo è stato progressivamente abbandonato. Alla sua revisione hanno concorso, da un lato, l'appalesarsi sempre più evidente del carattere composito, di coalizione di distinti poteri, della dittatura mussoliniana; dall'altro, lo sforzo di indagare in profondità sin dove talune scelte di fondo del regime si riconnettessero, pur nei loro tratti inconfondibili, a più generali fenomeni in atto in tutta l'area capitalistica, a cominciare dai modi di governo dell'economia di fronte alla "grande crisi" degli anni Trenta. E da entrambi gli aspetti ora richiamati è necessario oggi ripartire per formulare più puntuali ipotesi sull'alleanza di forze, sul "blocco di potere" che ha retto l'Italia tra le due guerre, sulle sue componenti, modificazioni e tensioni interne.

1
Il regime fascista come costellazione di poteri

L'impianto e l'assestamento del potere fascista occupano l'intera prima metà degli anni Venti. Il processo si articola in due distinte fasi: la prima

culmina con l'avvento di Mussolini al governo; la seconda si condensa nella "crisi Matteotti" e nei provvedimenti finanziari del 1926-27. La marcia su Roma trasferisce al centro dello Stato gli effetti della sconfitta inferta dallo squadrismo fascista al movimento operaio e contadino e sanziona l'avallo accordato alla soluzione della crisi dalle istituzioni dello Stato liberale, prima fra tutte la monarchia. Nella scia di quest'ultima si muovono l'esercito e gli altri corpi dello Stato (dalla polizia alla magistratura), che avevano accompagnato talora con "indifferenza", più frequentemente con aperto favore, l'insorgenza fascista[1]. Tali comportamenti corrispondevano del resto alla volontà della vecchia classe dirigente, di fatto compatta nel giudicare inevitabile l'ascesa di Mussolini e divisa solo sul grado di "fiancheggiamento" da offrire al nuovo potere per garantirne la "normalizzazione". Discorso sostanzialmente analogo va fatto per gli agrari, gli industriali e il mondo degli affari in genere, i cui vertici, mentre strappano al ministero espresso dalla marcia su Roma cospicui vantaggi economici[2], inclinano tuttavia ad una soluzione politica di più equilibrata simbiosi tra fascisti ed esponenti del liberalismo fiancheggiatore.

Il punto d'arrivo di questa prima fase è rappresentato dalle elezioni del 1924; e non tanto perché sanciscano, nel quadro di brutale intimidazione in cui si svolgono, l'emarginazione parlamentare delle opposizioni di sinistra, quanto per il disegno ad esse sotteso, di contribuire con una artificiosa dilatazione (derivante dall'abnorme premio di maggioranza) della rappresentanza fascista alla instaurazione di una nuova classe dirigente. Giustamente più di uno studioso ha osservato che il gruppo parlamentare fascista – per età, estrazione sociale, status professionale, curriculum politico – costituisce un'entità in gran parte inedita rispetto alle deputazioni precedenti[3]. È questo un fenomeno tale da dar corpo ad una immagine del fascismo come organica espressione dei "ceti medi emergenti"? Nonostante l'ipotesi sia stata formulata con forza – e intorno ad essa si sia accanito per un tempo non breve il dibattito storiografico[4] – nessuna concreta indagine è venuta a suffragare tale affermazione[5]. Tuttavia, anche a giudicare non infondata l'ipotesi, il suo corto respiro – e, in definitiva, la sua sterilità storiografica – sembra indiscutibile se ci si riferisce, come a sedi di affermazione di questa nuova dirigenza, ad un'istituzione, il Parlamento, ormai tramontante e ad un partito, quello fascista, destinato a trasformarsi in breve volgere di anni in semplice apparato burocratico. Più utile potrà semmai rivelarsi l'analisi del sindacato e degli enti parastatali, sempre, tuttavia, con l'avvertenza che il livello dell'intermediazione svolta dai settori citati relega i loro quadri a posizioni subalterne.

Altre e diverse sono le strade da percorrere per individuare i gruppi di comando che governano l'Italia tra le due guerre e sotto questo pro-

filo acquista rilievo soprattutto lo studio degli innesti fascisti sulle vecchie classi dirigenti. L'aggregarsi, intorno al regime, di personalità provenienti – soprattutto nei campi dell'economia e della cultura – dalle più diverse esperienze, conferma come l'esigenza di una migliore comprensione storica porti a rappresentare la costruzione dell'edificio fascista quale progressiva saldatura e integrazione di forze che trovano bensì nel fascismo il loro punto di riferimento obbligato e onnipresente, ma che sono lontane dal risolversi in esso. Quella che abbiamo prima definito come seconda fase dell'instaurazione del potere fascista, il 1924-27, è al proposito esemplare.

Nel suo primo biennio di governo, Mussolini s'era adoperato a dissolvere le rappresentanze politiche non fasciste: quelle d'opposizione per decapitarle definitivamente; e quelle fiancheggiatrici per scavalcarle e stabilire un rapporto sempre più diretto con i loro referenti sociali.

L'esautorazione del Parlamento e l'instaurazione di un "governo autoritario e amministrativo" non poteva non contemplare, in via pregiudiziale, la cancellazione degli strumenti di mediazione politica propri del regime liberale e il trasferimento dei compiti da questi tradizionalmente svolti in mani fasciste. Questo aiuta a capire perché l'assassinio di Matteotti e la vastissima mobilitazione che lo accompagna rappresentino un momento di autentica "rottura storica". Si tratta peraltro di una mobilitazione eterogenea nei modi e negli obiettivi. Mentre le opposizioni prefigurano – sia pure nelle forme "passive" dell'Aventino – un ribaltamento dell'assetto politico, i fiancheggiatori ritengono maturi i tempi di un'effettiva stabilizzazione, ovvero di un Mussolini sempre in sella ma rigorosamente "normalizzato". Ma anche questi, ancor più di quelli aventiniani, sono conati incerti e non sorretti da un autentico progetto di governo. Per troppi esponenti del vecchio Stato del resto – lo afferma un testimone insospettabile, l'ex presidente del Consiglio e leader della destra Antonio Salandra – «le idealità liberali non erano che una soprascritta»[6].

E tuttavia non è neppur questo il cuore del problema, anche se è essenziale tener sempre presente, per comprendere il cammino del fascismo, che la dirigenza liberale, al contatto con la crisi postbellica, aveva sin dall'inizio rivelato tutta la propria fragilità e politica e culturale[7]. La questione fondamentale va ricercata nella consapevolezza, diffusa tra la borghesia, che non fosse accessibile, come ricambio all'esperimento fascista, alcuna reale alternativa moderata. L'indicatore più sensibile è ancora una volta offerto dal comportamento dei detentori del potere economico. Nel settembre del 1924, i dirigenti della Confederazione dell'industria compiono presso Mussolini un passo che ha lasciato larghe tracce nella storiografia[8]. Nell'occasione, i rappresentanti del sindacato

padronale si fanno sì portavoce di un insistito richiamo alla salvaguardia delle garanzie costituzionali, ma la loro denuncia scaturisce dal timore che il regime nascente, dando libero sfogo al suo demagogico radicalismo, possa ledere la concezione privatistica dei rapporti tra imprenditori e classe operaia. È la prospettiva della "seconda ondata" a seminare preoccupazione e questa si dissiperà di lì a poco, con la rinuncia del fascismo a unificare le rappresentanze sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro[9].

La tela di fondo entro cui si realizza la confluenza delle forze economiche con il fascismo è quella del non ritorno a situazioni che riecheggino quelle anteriori alla marcia su Roma. La sconfitta "storica" dei sindacati e dei partiti operai è ritenuta un bene comunque irrinunciabile: «le forze portanti della società italiana – come ha sottolineato Ragionieri – compirono una scelta di lunga durata che le portò irreversibilmente all'ipotesi totalitaria»[10]. Questa scelta non escluderà certo momenti di tensione nei loro rapporti con il regime, ma si tratterà di tensioni che, sempre contenute dal riconoscimento della reciproca insostituibilità dei due interlocutori, non investiranno il cuore dei nuovi equilibri. Perciò le interpretazioni di quegli studiosi che hanno sottolineato la fluidità e l'alterno gioco degli elementi della crisi postbellica come prova a discarico dei comportamenti filofascisti di ceti e gruppi si sono arrestate alle soglie dell'autentico problema storico. E il 1924-25 sta a dimostrarlo.

Il non intervento della monarchia, la piena conferma del sostegno dell'esercito parallelo al ruolo crescente della Milizia[11], il credito concesso dalla chiesa cattolica, l'accordo raggiunto senza affanno con i potentati economici potrebbero tuttavia far pensare ad una superiore abilità di Mussolini nel trarre partito dalla situazione creata dall'affare Matteotti per affermare il proprio ruolo di dittatore. E certo la determinazione, l'abilità, la spregiudicatezza del capo fascista contrastano nettamente con le cautele e le incertezze dei suoi interlocutori. Ma in realtà quelle cautele e quelle incertezze non scaturiscono da un dato caratteriale; esse sono dettate – come già si è detto – dal riconoscimento che non esistono alternative alla soluzione fascista, ma solo correzioni di rotta rispetto ai suoi contenuti più radicali. Così la grande borghesia, mentre assisterà senza eccessivi rimpianti all'abbandono delle istituzioni parlamentari, guarderà con favore soprattutto alla scelta mussoliniana di imbrigliare il Partito nazionale fascista nelle maglie dell'apparato pubblico. La preminenza accordata ai prefetti rispetto agli esponenti del partito come trasmettitori della volontà del centro alla periferia simboleggia, agli occhi di molti, una benefica sterzata verso la sponda dello Stato "amministrativo", così come il carattere non elettivo dei sindaci

chiude la pagina, spesso inquietante per i ceti privilegiati, del "municipalismo socialista"[12].

Pertanto, e sia pure senza smentire la tendenzialità totalitaria del disegno che il fascismo incarna, i modi e i contenuti attraverso i quali matura l'aggregazione degli interessi intorno al regime rivelano come quest'ultimo debba fare ricorso a complesse mediazioni, che impongono ad esso evidenti limiti di intervento. La sempre più esplicita centralità del ruolo di Mussolini (che significativamente cresce a danno, come s'è ricordato, di altre componenti del fascismo, a cominciare dal partito), se consolida la posizione personale del dittatore, comporta anche una inevitabile tendenza alla "parcellizzazione del potere" e, per conseguenza, una propensione "all'inefficienza" di tutto l'apparato del regime di cui si avranno conferme clamorose all'atto di scelte decisive quali l'intervento italiano nella seconda guerra mondiale[13].

2
La dinamica interna al blocco di potere nella seconda metà degli anni Venti

Le scelte politico-istituzionali del 1924-25 anticipano quelle economiche del 1926-27. E ne chiariscono la portata. I primi anni del governo mussoliniano erano stati accompagnati da una politica economica tesa a secondare uno sviluppo di tipo estensivo, fondato sulle esportazioni e sul riavvio del processo di accumulazione grazie anche agli sgravi fiscali; questa linea – impersonata soprattutto da Alberto De Stefani – aveva aggregato intorno a sé un consenso vasto e composito, comprendente, oltre ai ceti produttori, liberali come Luigi Einaudi (che il rigore liberista aveva spinto a guardare al fascismo con iniziale favore) e fautori di un rilancio dell'agricoltura (e di valorizzazione, anche politica, del sostegno assicurato al fascismo dai ceti rurali durante la crisi del 1924) come l'economista Arrigo Serpieri[14]. Gli effetti indotti dalla ripresa del fenomeno inflazionistico e gli orientamenti della politica monetaria internazionale[15] portano ad un progressivo mutamento di indirizzi, poi culminato nella rivalutazione della lira (con la decisione, assunta nel dicembre 1927, di fissare il cambio a 92,46 lire per ogni sterlina) e in una complessiva manovra pronunciatamente deflazionistica.

La storiografia ha ricostruito con sufficiente completezza la genesi e gli effetti di "quota 90" sul sistema produttivo e gli scambi[16]; resta semmai aperta la discussione sul livello al quale la rivalutazione fu fissata, sul suo grado di "razionalità" economica piuttosto che sulla sua dipendenza da ragioni di prestigio politico[17]. Non si tratta, com'è evidente, di

aspetti secondari. Se il mondo degli affari era sostanzialmente concorde sulla necessità della stabilità monetaria, lo era altrettanto nell'eccepire sulla quota prescelta per la rivalutazione, tale da compromettere l'esportazione e, più in generale, da rallentare l'afflusso di denaro verso gli investimenti industriali[18].

Ad acquietare questi timori interverranno peraltro i nuovi canali di prestito aperti con la finanza nordamericana[19]. E, in ogni caso, ciò che qui importa maggiormente rilevare è che la rivalutazione scava un solco profondo tra i redditi operai (che subiscono una sensibile decurtazione attraverso le riduzioni salariali) da un lato, gli interessi industriali e finanziari (che verranno salvaguardati anche con misure di cui parleremo più avanti) dall'altro, mentre i ceti risparmiatori (quelle classi medie alle quali il regime affida parte cospicua del consenso) vedono i propri redditi premiati da una linea deflazionistica che verrà pervicacemente difesa sino alla metà degli anni Trenta. Gli effetti complessivi di "quota 90" consolidano pertanto le componenti più forti del blocco di potere, agganciando gli interessi della piccola e media borghesia all'industria e alla finanza e irrigidendo la subalternità della classe operaia. Se si aggiunge che, nello stesso torno di tempo, il fascismo ha ormai volto le spalle a ogni proposito di sindacalismo integrale, ripiegando su soluzioni che lasciano il più largo spazio di "autogestione" agli interessi padronali, il quadro risulta completo. Le vicende della Confindustria riescono davvero esemplari: non solo essa non perde nulla del potere che detiene, ma può ora esercitarlo con veste pubblica[20].

Questi ultimi accenni lasciano intravedere una forte compenetrazione tra l'evolversi dei rapporti economico-sociali e l'assetto che abbiamo visto delinearsi nell'ambito politico-istituzionale. Perciò si può affermare che le modificazioni complessive introdotte nella vita italiana alla metà degli anni Venti portino a compimento il processo di rifondazione – largamente comune a tutta l'Europa occidentale – del potere alto-borghese innescato dalla guerra[21]. Rifondazione, sottolineiamo, e non semplice prosecuzione, a riprova che il biennio rosso 1919-20, come già prima il regime di guerra, avevano scosso profondamente le strutture della società italiana; e soprattutto a conferma del fatto che tale rifondazione si snoda sul crinale che insieme separa e congiunge due distinti fenomeni: il realizzarsi dei conati conservatori – talvolta apertamente reazionari – a lungo accarezzati negli anni del prefascismo da un lato; l'affacciarsi dei caratteri nuovi di cui il fascismo si fa portatore, quelli che daranno vita al "regime reazionario di massa".

Sono due cammini paralleli: spesso intrecciati, ma non coincidenti. S'è già detto della pressoché totale esautorazione della classe politica liberale; ma tra le eredità che il vecchio Stato trasmette al fascismo e

sulle quali il regime fa leva, ve n'è almeno una che assume un ruolo essenziale ed è quella della continuità degli apparati amministrativi[22].

La forte accentuazione dei contenuti autoritari del comando burocratico, nonché della centralizzazione/verticalizzazione dei suoi modi di trasmissione è carattere tipico del regime fascista, ma affonda le proprie radici nella prassi liberale. Quando disporremo di puntuali indagini sui corpi dello Stato negli anni Venti e Trenta – sulla loro estrazione, cultura e carriera – potremo meglio circostanziare i connotati di tale continuità.

Un altro settore chiamato a fornire illuminanti indicazioni è quello del lavoro intellettuale. Al di fuori di una approfondita riconsiderazione dei processi culturali di medio periodo (e in essi, prima di tutto, dei nessi intercorrenti tra idealismo e fascismo) diventa difficile intendere la portata di provvedimenti come la riforma scolastica del 1923, che porta il nome di Giovanni Gentile e che sarà destinata a restare a lungo, ben dentro l'Italia repubblicana, un riferimento obbligato per valutare, sul metro dei ritmi e dei modi di scolarizzazione dettati dal potere politico, i livelli della mobilità sociale e la base della formazione e riproduzione dei quadri dirigenti[23]. Agli interventi del regime per l'inserimento degli intellettuali nelle architetture dello Stato fascista si riagganciano invece altre rilevanti iniziative, quali la pubblicazione dell'*Enciclopedia italiana*[24], mentre più scoperto – ma il rilievo riguarda l'intera storia dell'Italia postunitaria – è il settore della cultura industriale[25].

Un ulteriore campo sul quale appare ancora più urgente indagare è quello dei rapporti tra regime e mondo cattolico. Per quanto riguarda la Chiesa, segni non dubbi di disponibilità verso il fascismo si erano manifestati, sul terreno politico, con il sacrificio del Partito popolare; con questo atto il Vaticano aveva mostrato esplicitamente il proprio favore per un regime ostentante il pieno ripudio (a dispetto degli scritti di alcuni dei più illustri intellettuali *ralliés* quali Gentile e Volpe, nonché di alcune rumorose minoranze fasciste) della tradizione liberale risorgimentale. E la Conciliazione del 1929 – nel quadro dei concordati stipulati nello stesso periodo con altri regimi autoritari – chiuderà la "questione romana" assicurando all'istituzione ecclesiastica vantaggi e privilegi che sopravviveranno alla caduta del fascismo.

Il problema è tuttavia assai più vasto e scavalca i limiti delle soluzioni politico-diplomatiche. La nascita del Partito popolare aveva sì rappresentato l'autonomo organizzarsi dei cattolici (e in essi di una larga componente di orientamento democratico) sul terreno politico, ma era ben lontana dal sintetizzare lo spazio e i contenuti della presenza sociale cattolica. Dagli studi dell'ultimo decennio cominciano a emergere fasi e

aspetti di ciò che è stato definito il progetto di "riconquista cristiana della società", progetto che coglie i più cospicui risultati nel periodo tra le due guerre e dunque in parallelo con il realizzarsi del dominio fascista [26]. Tale coincidenza, del resto, va vista non già – trasformando la contemporaneità cronologica in causalità storica – come il reciproco, opportunistico sostegno dei due poteri, ma come l'obiettivo convergere di istanze autonomamente maturate in campi diversi.

Mentre il fascismo si adopera a costruire il proprio sistema di controllo sulla società, la Chiesa consolida ed estende i propri canali di influenza (si pensi al livello associativo e dei mass media) [27]. Ciò significa che l'analisi dell'avvento in Italia della società di massa, se non può prescindere dal ruolo svolto dal fascismo (di qui discendono vari elementi che attestano la "modernità" della dittatura mussoliniana), non può egualmente trascurare i modi e l'estensione della presenza ecclesiastica, la sua capacità di tradurre in aggiornati strumenti di formazione e controllo valori e modelli di cultura fortemente conservatori.

"Modernizzazione" e subcultura cattolica appaiono pertanto entità indissociabili della storia italiana e l'orma impressa dal fascismo su tale connessione risulta, attraverso la condizione di privilegio riconosciuta dal regime alla Chiesa, particolarmente profonda. Il che pone agli storici del regime un ulteriore e non marginale problema: quello di capire sin dove il consenso al fascismo sia debitore dell'attitudine tenuta dal clero cattolico come riflesso della propria "missione storica" restauratrice. Ovvero come si ponga, nella situazione di cui il fascismo è espressione, il problema della saldatura tra ceti dominanti e masse cattoliche. Che è questione preminente nella storia italiana dall'Unità in avanti e va quindi richiamata in queste note. Constatare lo stretto rapporto tra la Conciliazione del 1929 e la necessità del regime, attraverso il plebiscito immediatamente successivo, di ostentare all'interno e all'estero un volto di totale compattezza e presa sul paese è importante ma non sufficiente. L'indagine deve spingersi nelle zone più "grigie" e quotidiane della vita sociale, per rintracciare modi e relazioni che forniscano una risposta meno legata a singoli avvenimenti, sia pure particolarmente vistosi [28].

Ancor più rilevante, relativamente al discorso sul blocco di potere, è indicare nel periodo tra le due guerre un momento di totale integrazione tra borghesia cattolica e borghesia laica, tra gli interessi finanziari, industriali, terrieri espressi dalla prima e quelli espressi dalla seconda. I riferimenti a istituti come il Banco di Roma o a dinastie imprenditoriali particolarmente presenti – come i Falck e i Pirelli – nel mondo cattolico contengono tratti peculiari sempre più labili rispetto alle distinzioni ereditate dalla tradizione. Non sono del resto mancate tra i commentatori

contemporanei valutazioni – poi scarsamente approfondite dalla storiografia – che hanno prospettato i patti lateranensi come una "conciliazione" tra la chiesa cattolica e il sistema capitalistico [29].

3
Industrialismo e ruralismo

Nell'accenno ai provvedimenti finanziari del 1925-27 si è sottolineato il loro effetto complessivo di consolidamento dello schieramento in senso lato borghese a danno delle classi lavoratrici. Ma si tratta di una caratterizzazione parziale, che si incrocia con un'altra tendenza non meno decisiva: la ribadita scelta industrialista che quelle misure sottintendono. Ciò fu chiaramente percepito da alcuni osservatori contemporanei e appare sempre più evidente dagli studi dell'ultimo decennio [30].

Il fatto stesso che, anche sul piano sindacale, il padronato industriale avesse conservato piena autonomia, mentre quello agrario era stato assorbito nelle organizzazioni fasciste costituiva una significativa avvisaglia della crescente subalternità del settore primario. Il puntare, come la deflazione imponeva, su uno sviluppo di tipo intensivo, imperniato sulle grandi aziende e sulla riorganizzazione dei circuiti finanziari, introduceva nuovi elementi di accelerazione in tale processo. La grande proprietà terriera e i grandi produttori venivano sì premiati (si pensi, ad esempio, ai benefici arrecati dalla reintroduzione, nel 1925, del protezionismo granario e subito dopo agli effetti differenziati della battaglia del grano a vantaggio dei terreni più fertili), ma l'agricoltura vedeva inevitabilmente restringersi i propri spazi, e mentre riconvertiva progressivamente le proprie strutture produttive privilegiando la cerealicoltura, si trasformava in grande collettore di mano d'opera precaria.

Vari fenomeni in atto alla metà degli anni Venti sospingono in tale direzione, dal progressivo arresto dell'emigrazione (che a partire dall'ultimo ventennio dell'Ottocento aveva rappresentato il correttivo del surplus di popolazione agricola), alla decimazione (per effetto della caduta dei prezzi dei prodotti agricoli e delle restrizioni del credito agrario) di larghe quote della piccola proprietà formatasi nel dopoguerra, alle prime disposizioni contro l'inurbamento. E tutto ciò avveniva quando già la "restaurazione contrattuale" seguita all'instaurazione del fascismo aveva fortemente avvantaggiato la parte padronale nelle campagne [31].

Alla verticale caduta dei redditi dei ceti agricoli subalterni, il regime reagì alzando i toni delle proprie proclamazioni ruraliste. Pur non trattandosi, soprattutto con l'occhio agli anni Trenta, di un fenomeno esclusivamente italiano [32], il fascismo attinse all'arsenale della retorica ruralista con vigore inversamente proporzionale ai "benefici" della sua concreta

politica agraria. Il "catonismo" mussoliniano va perciò letto come mimetizzazione dei sacrifici imposti alle masse contadine, benché non manchino studiosi che, parafrasando gli slogan del dittatore, accreditano l'immagine di un fascismo sinceramente compreso della propria vocazione georgica e nemico dichiarato del capitalismo industriale e finanziario[33]. Basterebbe, a dissipare queste nebbie ideologiche, riferirsi alla questione della "bonifica integrale", che il fascismo porta avanti con l'ambizione di rinsaldare l'imprenditoria agraria in una prospettiva esplicitamente "tecnocratica"[34].

Molteplici fattori spingevano in questa direzione. Gli interessi di larghi settori del capitale finanziario per investimenti soprattutto nel Mezzogiorno e nelle isole[35]; la possibilità, intravista da un cospicuo gruppo di economisti e tecnici agrari, di conquistare la leadership del settore attraverso un massiccio e sempre più diretto impiego, in forme da essi stesse guidate, della spesa pubblica nel settore; la necessità di fornire una risposta in chiave produttivistica – tale da non incidere sui rapporti sociali – alle richieste dei ceti agricoli subalterni che erano stati tra i protagonisti delle grandi agitazioni postbelliche: tutti questi motivi determinarono in due riprese – negli anni Venti e negli anni Trenta – l'avvio o il rilancio di impegnativi programmi di bonifica integrale presto peraltro soffocati e dall'opposizione padronale (massime dei latifondisti del Sud) e, soprattutto, dall'incanalamento delle risorse finanziarie verso l'industria di guerra. Pur non essendo questa la sede per una particolareggiata disamina della politica agraria e della mobilitazione ruralista che l'accompagnò, occorre tuttavia notare che – qui come in altri campi – il fascismo riassorbì e riplasmò nelle proprie enunciazioni lasciti di altre culture: dalle ideologie agrariste postulanti un'indifferenziata solidarietà delle società rurali in funzione anticittadina agli apporti della dottrina sociale cattolica, particolarmente qualificanti in una fase storica denunciata come momento di "crisi della civiltà".

S'è detto del sostegno del regime ai grandi agrari. Largo e talvolta totale a livello economico e sociale, esso incontra tuttavia precisi limiti sul terreno politico. Questa circostanza è percepibile sia dalla composizione degli organismi corporativi in sede nazionale, sia, ancor più, dalla distribuzione del potere politico-amministrativo in sede locale. In quest'ultimo caso la propensione del regime a "stabilizzare" la condizione dei ceti medi cittadini coincide con la necessità di concedere spazi ai quadri dirigenti della periferia fascista. Mentre il potere industriale può muoversi agendo quasi sempre in prima persona, quello agrario deve subire condizionamenti e mediazioni. Emergono qui forme in parte nuove di intreccio tra dirigenze economiche e dirigenze politiche, che meritano di essere sistematicamente studiate[36].

La deflazione inaugurata nel 1927 aveva inferto una frustata selettiva al sistema industriale penalizzando l'esportazione, colpendo le industrie piccole e medie e rilanciando il ruolo delle grandi imprese.

L'impulso alle concentrazioni (sin dal 1927 «favorite dal governo con eccezionali agevolazioni tributarie»)[37] e l'attribuzione – attraverso provvedimenti protezionistici ad hoc – di posizioni di monopolio sul mercato interno sono alcune delle caratteristiche salienti sullo scorcio degli anni Venti. Uno degli esempi più significativi è quello offerto dalla Montecatini e dalla FIAT che, esclusa ogni concorrenza nel campo dei concimi chimici e della meccanizzazione agraria, vedono accelerata la propria crescita[38] e si apprestano ad entrare – come sottolinea Mori – nel nuovo gruppo di comando dell'industria italiana subentrando al tradizionale binomio banca mista-siderurgia, che aveva toccato l'apice delle proprie fortune con la prima guerra mondiale[39]. Il dato centrale degli anni Venti è tuttavia offerto dall'ascesa degli elettrici (che nel 1923 coprono un quinto del capitale sociale delle società per azioni nel settore industriale e nel 1931 arriveranno a coprirne un terzo)[40].

Sono essi i principali beneficiari dei prestiti americani; sono essi a godere di un trattamento privilegiato da parte della finanza pubblica; sono essi, in definitiva, i protagonisti di quella rincorsa alla "indipendenza economica" che era già stata al centro di importanti scelte nel periodo giolittiano e negli anni di guerra e che il fascismo riprende ora con grande determinazione[41].

È sulla base di questa opzione di fondo che il sistema industriale italiano va incontro alla crisi degli anni Trenta.

4
La risposta dirigista alla "grande crisi"

È osservazione corrente nella storiografia che se gli effetti della grande crisi sono giunti in qualche modo attutiti in Italia rispetto ad altri paesi quali l'Austria e la Germania, ciò sia dovuto al fatto che le decisioni economiche del 1926-27 si inseriscono in una prospettiva non difforme da quella perseguita negli anni Trenta e rappresentano quindi una sorta di parziale manovra preventiva. La restrizione degli scambi, la tendenza alla costituzione di consorzi, il far perno sull'industria di base, i crescenti interventi della finanza pubblica rappresentano orientamenti con i quali il sistema economico italiano ha già avuto parzialmente modo di familiarizzarsi. Sotto il profilo della selezione dei comparti produttivi, gli anni Trenta portano a maturazione un processo già largamente avviato. In campo manifatturiero, tessili ed alimentari passano sempre più in seconda linea e si rafforzano la chimica e la metallurgia; dal canto loro

gli elettrici conoscono un rallentamento in termini di investimenti, ma consolidano la loro posizione di comando.

Quanto poi alla strutturazione e distribuzione delle unità e alla regolamentazione dei rapporti delle imprese con il mercato, gli anni Trenta si pongono in ancor più stretta linea di continuità con gli ultimi anni Venti: dai consorzi volontari si passa per legge a quelli obbligatori, mentre a partire dal 1932 l'installazione di nuovi impianti viene sottoposta ad autorizzazione governativa. Su entrambi i terreni, l'ordinamento corporativo consente alle categorie più forti di acquisire posizioni di assoluto privilegio favorendone le tendenze monopolistiche. È significativo, ad esempio, che, di fronte ai provvedimenti sui nuovi impianti, mentre la stampa confindustriale affaccia timori sui riflessi depressivi che essa potrebbe avere sullo «spirito imprenditoriale», «una buona parte degli imprenditori – ricorda Cianci – considerò favorevolmente sin dall'inizio quella nuova disciplina»[42].

Insieme con questi elementi di continuità, le risposte alla grande crisi contengono tuttavia anche elementi di novità riassumibili nell'allargamento e istituzionalizzazione degli strumenti del dirigismo fascista, sintetizzati dalla creazione dell'Istituto mobiliare italiano (IMI, 1931) e dell'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI, 1933). È attraverso di essi che si consolida lo Stato-banchiere e, soprattutto, nasce lo Stato-imprenditore.

Il punto nevralgico di questa svolta è di natura finanziaria e si condensa nel definitivo tramonto del sistema della banca mista, fenomeno cui la storiografia dell'ultimo decennio ha conferito, e giustamente, un crescente rilievo. Travolti dal crollo dei prezzi e della produzione, istituti quali la Banca commerciale italiana e il Credito italiano, che da sempre avevano svolto una funzione di guida nello sviluppo industriale immobilizzando quote crescenti di capitale e di depositi in proprietà azionarie, vengono salvati dall'intervento pubblico, ma a costo di una drastica riduzione delle loro funzioni. Rescisso il cordone ombelicale che li lega alle industrie, il loro raggio di intervento viene limitato al credito di esercizio, mentre i compiti di provvedere agli investimenti industriali sono demandati alla finanza pubblica.

Tuttavia, ad un'analisi più ravvicinata dei singoli casi, diverso risulta il trattamento riservato alle due maggiori banche. Mentre la Commerciale subisce una vera e propria decapitazione (che prelude anche all'uscita di scena del suo prestigioso amministratore delegato, Giuseppe Toeplitz), il Credito italiano è oggetto di una ristrutturazione più "morbida". Ciò è sicuramente dovuto ai minori immobilizzi azionari del Credito rispetto alla Commerciale, nonché alla tenacia con cui quest'ultima cercò di difendere la prospettiva di un proprio ritorno alla veste tradi-

zionale di banca mista[43], ma dipende anche dalla più incisiva presenza, nel Credito, di quei gruppi (Edison, Pirelli, FIAT) il cui avvento come nuova avanguardia del mondo degli affari e della produzione – e quindi anche in termini di maggiore capacità di pressione sui poteri pubblici – si era già delineato alla metà degli anni Venti.

L'istituzionalizzazione del controllo governativo sui flussi finanziari non assume peraltro colorazioni particolarmente drammatiche. Il mondo imprenditoriale non appare pregiudizialmente avverso,

> non tanto perché – come ha osservato Castronovo – esso segnava il crollo definitivo delle posizioni di preminenza delle banche sull'industria, quanto piuttosto perché la socializzazione delle perdite garantiva comunque il trasferimento a carico dei contribuenti e della collettività di passività da altri accumulate[44].

Anche in questo caso, del resto, non ci troviamo di fronte ad una brusca virata. La disfatta delle banche miste, pur provocata dalla grande crisi, va letta anche come prodotto di impulsi interni al ceto imprenditoriale e finanziario. Già verso la fine degli anni Venti si intensificano i segni della volontà di emancipazione delle grandi imprese dalle banche: esempio significativo quello della Società adriatica di elettricità (SADE), guidata da uno dei più illustri e "organici" finanzieri del regime, Giuseppe Volpi, che si stacca dalla Commerciale e costituisce una propria holding[45]. La trasformazione che si produce mediante l'assunzione, in esclusiva, da parte della finanza pubblica, del credito industriale non appare pertanto alternativa alla ragnatela di interessi tessuta dai nuclei più agguerriti del capitalismo privato. Una parte delle imprese inizialmente passate sotto il controllo dell'IRI per effetto degli smobilizzi delle banche viene riprivatizzata (esempio tipico la Società per le strade ferrate meridionali, Bastogi, allora la maggiore finanziaria italiana, e alcune imprese telefoniche), mentre restano alla mano pubblica i settori a più alto rischio (siderurgia, cantieristica), riorganizzati, dopo la trasformazione dell'IRI in ente permanente (1937), in holding quali la FINSIDER (Società finanziaria siderurgica) e la FINMARE (Società finanziaria marittima). Lo stretto intreccio pubblico/privato che si viene creando è comprovato, fra l'altro, dalla forte presenza di esponenti del capitale privato nelle grandi banche (Commerciale, Credito e Banco di Roma), anch'esse poste sotto il controllo dell'IRI, e dal fatto che dei novecento milioni di emissioni a pagamento effettuate dall'IRI a tutto il 1937, ben settecentosettantacinque fossero sottoscritti dalla triade Edison, FIAT, Montecatini.

Si può pertanto affermare che il regime – e in primo luogo Mussolini, che gestì l'intera operazione lasciando completamente fuori dal gioco gli organi corporativi e il partito – da un lato impresse – ed è

arduo dire con quale grado di consapevolezza – un'accelerazione fondamentale all'ascesa dello Stato imprenditore, e dall'altro «offrì al capitalismo privato alcuni strumenti pubblici di sviluppo e ne incoraggiò le tendenze monopolistiche»[46]. In altri termini, e a dispetto di tutte le proclamazioni mussoliniane circa la supremazia della politica sulla economia, «l'autonomia dello Stato non fu usata per fare opera di mediazione più profonda fra le classi ma, al contrario, per rendere più fermo il dominio della borghesia»[47].

Perciò ci sembra senz'altro da condividere il giudizio di Mori:

> Noi pensiamo, insomma, all'apparizione nel paese di una sorta di feudalità a piramide rovesciata con un imperatore, lo Stato, che sta in basso e subisce gli assalti pur contraddittori, piuttosto che sedere in alto a guidare e impartire ordini ai regni e alle signorie e le cui funzioni, pur se enormemente accresciute e giuridicamente fissate, sono contestate ed espropriate nei fatti da un gruppo rissoso e assai ristretto di assalitori, i cui appetiti non sembrano peraltro facili da appagare, con i profitti che essi erano in grado di procurarsi entro i confini nazionali e tutto ciò sotto la protezione di un regime politico autoritario[48].

Quest'ultima affermazione, se da un lato appare naturale conseguenza delle decisioni che siamo venuti descrivendo, dall'altro apre nuovi e non secondari problemi interpretativi. Il principale dei quali si riassume nel chiederci se le tradizionali componenti forti del blocco di potere – quella industriale e quella agraria – restino sostanzialmente tali anche nel corso degli anni Trenta. Alcuni studiosi hanno con decisione avanzato l'ipotesi di una modificazione abbastanza radicale già allora in marcia, e consistente in una sorta di ricambio, intorno al polo permanente del grande potere industriale e finanziario, tra proprietà terriera in declino e nuova "borghesia di Stato" in ascesa grazie agli strumenti del dirigismo fascista. In altre parole, il blocco di potere avrebbe conosciuto un processo di "ammodernamento" liberandosi, o quantomeno emarginando le componenti più tradizionali e valorizzando il gruppo dirigente artefice della risposta del regime alla "grande crisi"[49].

L'assenza di molteplici ricerche specifiche rende ardua una puntuale valutazione dell'ipotesi. Essa sembra tuttavia anticipare i tempi, trascurando, ad esempio, la congruità degli interessi della grande proprietà agraria con il nuovo blocco protezionista, e prefigurando situazioni che saranno più tipiche, intorno alla metà del Novecento, della seconda industrializzazione italiana. È ben vero che negli anni Trenta emergono alcune importanti figure di *grands commis d'Etat* (ad esempio quelle di Alberto Beneduce e Donato Menichella, rispettivamente presidente e direttore generale dell'IRI), ma sembra difficile affermare che, accanto ad una indiscutibile statura tecnico-economica, essi acquistino sin d'ora,

come gruppo, una corrispondente statura politica e un correlativo, reale spazio di autonomia. La propensione – portata all'estremo da alcuni autori[50] – ad estrapolare dall'insieme della politica fascista la filosofia che guidò gli interventi di risanamento industriale e finanziario degli anni Trenta urta contro ostacoli evidenti. Se si assume infatti quella filosofia esclusivamente come funzione delegata ad un gruppo di esperti da Mussolini all'unico fine di stroncare l'affarismo bancario, di restituire fiducia ai risparmiatori e di razionalizzare il sistema capitalistico[51], ci si impedisce di comprendere l'uso che degli strumenti allora creati venne fatto sin dagli anni immediatamente successivi, quando la gestione diretta da parte dell'IRI di interi settori nevralgici del sistema industriale italiano fu intesa come retroterra indispensabile della politica imperialista e bellicista del regime.

Il fatto che – come ha scritto Maione – nel 1937 la trasformazione [dell'IRI] in ente permanente fosse fatta in nome della valorizzazione dell'Etiopia e della politica autarchica non è casuale, come non può essere considerato cattivo effetto indotto il fatto che l'IRI negli anni seguenti sarà il centro motore del finanziamento dell'industria militare[52].

A questo rilancio del ruolo dell'IRI aveva del resto aperto la strada la riforma bancaria del 1936, che doveva appunto consentire di rastrellare il risparmio da immettere negli investimenti industriali, abbassando il costo del denaro, ma rassicurando nel contempo i sottoscrittori con la garanzia statale dei titoli obbligazionari. In tal modo il fascismo proseguiva la sua politica di "protezione" dei ceti risparmiatori, anche se in misura attenuata rispetto alla fine degli anni Venti.

A partire dalla metà degli anni Trenta la politica economica appare dunque sempre più condizionata dagli effetti intrecciati dell'indirizzo autarchico, della ulteriore spinta monopolistica (consorzi, restrizioni alla creazione e ampliamento degli impianti) e dalle crescenti necessità del regime di dirottare i flussi finanziari verso le spese di guerra. La propensione per modelli di sviluppo a carattere intensivo – che già era stata favorita dalla svolta finanziaria del 1926-27 – riceve un nuovo e prepotente impulso. Produzione di beni di consumo e produzione di beni di investimento divergono sempre più, mentre in campo agricolo si estende l'organizzazione consortile degli ammassi e della distribuzione ricalcata sugli interessi dei grandi produttori. In tal modo si pongono le basi di quella che sarà poi l'economia di guerra.

Resta da fare, sempre a proposito degli anni Trenta, almeno un cenno alle componenti più deboli del blocco di potere e al modo in cui esse attraversano la crisi. È soprattutto degno di nota – perché

segna il rovescio della tendenza in atto sin dall'unità nazionale – il fatto che mentre i salari operai e contadini continueranno a subire pesantemente gli effetti della crisi, gli stipendi della piccola borghesia impiegatizia (e in particolare quelli dei pubblici dipendenti, numericamente in forte sviluppo) subiscano contrazioni non solo proporzionalmente assai più ridotte, ma accompagnate da alcuni vantaggi extramonetari, in primo luogo dalla possibilità di ingrossare le fila della burocrazia di partito, sindacale e degli enti locali e parastatali. Come ha scritto Castronovo,

> nella gravissima situazione economica allora attraversata dal paese, con un tenore di vita che si abbassò tra il 1926 e il 1932 di circa il venti per cento, e con la prospettiva di un avvenire incerto, la possibilità di accrescere nei bilanci familiari in termini sia pur modesti la quota a favore di consumi non di prima necessità (profilatasi soprattutto tra i dipendenti pubblici con funzioni direttive e di concetto), la garanzia del posto di lavoro e di un reddito minimo (non senza parecchie privazioni), o la salvaguardia dei titoli di Stato, fu quanto bastò alla grande massa degli stipendiati, degli impiegati pubblici, dei piccoli *rentiers*, dei tecnici subalterni, dei professionisti ed esercenti più modesti, per avere l'impressione di una qualche stabilità e di un certo decoro esteriore [53].

Un segno palese di questa preoccupazione del regime e della volontà di coordinarla con l'impulso dato agli interessi dei gruppi capitalistici è dato – oltre che dalla tutela del risparmio prima ricordata – dalla politica della casa, contrassegnata da un lato dalle facilitazioni assicurate ai costruttori e dall'altro dalle misure per la diffusione della proprietà condominiale [54].

5
Blocco di potere ed economia di guerra

La riluttanza degli storici a cimentarsi in una ricostruzione complessiva della guerra fascista rappresenta senza dubbio una delle più gravi lacune della contemporaneistica italiana. I contributi, spesso apprezzabili, su singoli aspetti, sono ancora lontani dal fornire le linee generali del quadro e, soprattutto, tendono più a sottolineare l'eccezionalità della congiuntura bellica che non gli effetti propulsivi – o comunque di forte condizionamento – da questa esercitata sulle vicende successive. Così anche nel campo economico-sociale l'attenzione degli studiosi si è maggiormente soffermata su elementi non certo marginali ma in diversa misura transitori, mentre ha trascurato la funzione di accelerazione esercitata dall'economia di guerra sui processi già in atto negli anni Trenta e in varia misura incidenti sulla ricostruzione postbellica [55]. L'assenza di una

cornice sufficientemente robusta rende perciò scarsamente sistematiche le osservazioni relative a questo particolare tema.

Più di uno studioso si è chiesto – senza peraltro pervenire a risposte conclusive – sino a che punto fosse stretta l'unità d'azione tra regime e grande capitale di fronte alla prova della guerra. Si tratta di un interrogativo che va scomposto in una serie di quesiti particolari, distinguendo quantomeno tra sostegno al progetto di guerra e adesione ai modi della sua realizzazione. Uno dei pochi casi fatti oggetto di studio, quello della FIAT del senatore Giovanni Agnelli[56], farebbe propendere per risposte intermedie, volte a sottolineare da un lato la non dissociazione rispetto al fascismo, ma a porre in evidenza dall'altro programmi di sviluppo in parte almeno non coincidenti con le prospettive del regime e dell'alleanza da questo contratta con la Germania nazista. Appare comunque evidente come il carattere tutto "privato" cui la dittatura costringe la dialettica interna al blocco dominante, renda arduo identificare orientamenti sufficientemente lineari ed espliciti.

In ogni caso siamo di fronte a comportamenti assai meno netti di quelli che si erano manifestati alla vigilia della prima guerra mondiale. È probabile che i potentati industriali abbiano seguito una linea oscillante nelle sue tendenze di fondo, ovvero assai cauta nell'apprezzare i disegni politici complessivi del bellicismo fascista, ma anche estremamente attenta a cogliere tutte le opportunità che questo di volta in volta poteva offrire (si pensi, ad esempio, alle forme di penetrazione messe in atto soprattutto nel settore balcanico e danubiano da una serie di imprese – dalla SADE alla Snia Viscosa, alle Assicurazioni generali – nell'ambito della cosiddetta "guerra parallela" con la Germania)[57]. Non va del resto dimenticato che la formulazione di tali quesiti ci riporta a quanto detto sui centri di comando operanti nell'Italia fascista e sui loro reciproci condizionamenti. Quella "parcellizzazione del potere" cui s'è alluso in precedenza come ad un carattere costitutivo del regime, era anche il risultato delle concessioni che la dittatura aveva dovuto fare alle pretese settoriali. Non stupisce pertanto che l'eterogeneità degli interessi con i quali il potere fascista deve misurarsi – e che, giova ribadirlo, sono una condizione imprescindibile della sua stessa esistenza, il marchio della sua sostanza "feudale" – tenda a vanificare gli sforzi del regime proprio nel momento in cui l'impegno bellico reclama una reale pianificazione e produttiva e finanziaria.

Il terreno della preparazione e dell'efficienza militare mostra perciò, a livello macroscopico, e i limiti del comando fascista e le oscillazioni del mondo imprenditoriale e finanziario. L'inadeguatezza dell'Italia fascista a questo riguardo si accentua infatti, anziché attenuarsi, nella seconda metà degli anni Trenta. Le risorse bruciate nella campagna d'Africa e

nella guerra civile spagnola hanno certo parte nel determinare le gravi insufficienze del 1940, ma non sono tali da cancellare inadeguatezze di fondo in cui entrano e le resistenze del capitalismo industriale a varare programmi di riarmo ad ampio respiro e il persistere di una concezione del ruolo dell'esercito assai più prossima alle funzioni di presidio dell'ordine sociale costituito che non di macchina bellica[58]. Sono "contraddizioni" che, se conferiscono al regime un certo grado di flessibilità e quindi di adattabilità al variare delle situazioni, impediscono tuttavia ad esso di raggiungere la compattezza indispensabile in una prova quale quella della guerra totale.

Il fatto stesso, d'altra parte, che la dittatura accentuasse progressivamente la virulenza della propaganda per la "guerra fascista" e che Mussolini in prima persona intervenisse con sempre maggior frequenza a stigmatizzare il carattere non sufficientemente "eroico" del sostegno raccolto dal regime, rivelava la percezione della fragilità del "fronte interno". Sotto quest'ultimo profilo, uno degli anelli più deboli è rappresentato dall'insufficiente funzionamento del "circuito dei capitali". Fondato su un rigido contenimento dei prezzi e della circolazione, esso è posto immediatamente in crisi dal rapido dissolversi di quei due requisiti. L'andamento pressoché incontrollato della speculazione borsistica da un lato, la "defezione del risparmio" dai titoli di Stato dall'altro, danno conto di come la situazione sfugga di mano al regime. Il fatto stesso che nel primo anno di guerra le spese militari restino al di sotto della previsione rivela le precoci difficoltà del regime a reperire i mezzi necessari e la più bassa percentuale di copertura delle spese di guerra tramite nuove entrate realizzate in Italia rispetto agli altri belligeranti, siano essi la Germania o l'Inghilterra o la Francia[59].

Quando le sorti della guerra cominciano a volgere a deciso sfavore del fascismo, le diverse componenti del blocco di potere iniziano il proprio moto centrifugo ripiegando su quanto avevano conservato – ed era molto – dei rispettivi retroterra ideologici tradizionali, oltre che, s'intende, delle posizioni di comando. Così la corona rivendica per sé la funzione di unico autentico strumento della continuità nazionale, la chiesa cattolica rilancia con forza gli obiettivi della rifondazione cristiana della società, i grandi capitalisti denunciano tra le righe i guasti che il troppo stretto abbraccio della politica aveva inevitabilmente prodotto nelle scelte economiche. Con queste "prese di distanza" siamo già dentro la cornice che porterà al colpo di Stato del 25 luglio 1943; e l'abbandono di Mussolini da parte della maggioranza del Gran consiglio del fascismo sottolinea ulteriormente la collocazione intermedia, di più di un esponente del regime, tra le impalcature della dittatura e gli altri centri di potere operanti nella realtà italiana[60].

La formula di un "fascismo senza Mussolini" come sbocco immediato del colpo di Stato non è uno slogan ad effetto, ma lo specchio fedele di orientamenti diffusi in larghi strati della classe dirigente politica, militare ed economica, anche se, poi, il grado di deterioramento della situazione militare e la ristrettezza dei tempi a disposizione renderanno impossibile la piena realizzazione del progetto. E sarà l'8 settembre, la fuga da Roma del re e del governo, la dissoluzione dell'esercito, l'apertura di un nuovo fronte – quello della resistenza armata – della battaglia antifascista. Le tradizionali componenti del blocco di potere – con l'esclusione forse della chiesa cattolica (che aveva non solo mantenuto, ma consolidato, per l'affievolirsi della presenza degli apparati pubblici, la propria presa su larghissimi strati di popolazione) –, momentaneamente disarticolate, dovranno ritessere la trama della propria supremazia muovendo da nuove premesse.

La parabola ora evocata non si manifesta tuttavia in modo nitido e rettilineo. Vi è almeno un altro versante da esaminare ed è quello dell'incidenza che lo stato di guerra in generale e le condizioni economiche in particolare esercitano sul corpo sociale, sia in termini di rapporti di classe, sia per la diversità dei pesi che scaricano su ceti, settori, regioni del paese. Su questi temi esiste una letteratura non priva di titoli significativi; essi riguardano più specificamente la nuova regolamentazione della circolazione dei beni, l'affiorare delle più gravi contraddizioni interne al mercato del lavoro [61], le distruzioni provocate dalle operazioni militari.

Più scarse sono invece le notizie sui trasferimenti di reddito che il regime di guerra provoca. E la lacuna ha, per così dire, un duplice effetto negativo: verso l'alto, perché ostacola un'attendibile stima dei sovrapprofitti industriali (e, di riflesso, dei rapporti Stato-industria); verso il basso, in quanto impedisce di cogliere le ripercussioni di fenomeni, che, come il "mercato nero", restano consegnati a rievocazioni impressionistiche, alimentate da dati molto frammentari. In ogni caso si tratta di una lacuna che rende ardua, oltre che la valutazione del formarsi di nuove fortune legate all'intermediazione commerciale, anche una precisa analisi delle modificazioni introdotte nel rapporto città-campagna.

Benché si tratti di fenomeni intuitivamente rilevanti soprattutto negli ultimi anni di guerra, nel 1944-45, la loro portata non va tuttavia sopravvalutata. Essi agiscono su tempi relativamente brevi, anche se, sommandosi con gli interrogativi sulla futura collocazione internazionale del paese, riverberano non poche incertezze sulle prospettive della ripresa postbellica. Processi di disgregazione e creazione di ristretti spazi autarchici rappresentano una realtà largamente accertata, ma non pare che ad

essi ci si possa affidare come ad un filo di lettura centrale delle vicende di quegli anni.

Ai fini del nostro tema specifico, appare invece opportuno porre l'accento su altre due circostanze. La prima è in larga misura implicita nelle anticipazioni fatte sulla diversità di condizioni tra industria di guerra e industria di consumo. Non v'è dubbio che la seconda veda avvicinarsi, con la fine del conflitto, un'almeno parziale rivincita e le grandi ondate speculative dell'immediato dopoguerra le assegneranno un ruolo di protagonista. Questo, beninteso, non muta nel profondo la gerarchia del potere industriale, ma inaugura una parentesi di fluidità rispetto alla gabbia protezionista degli anni Trenta[62].

La seconda circostanza riguarda il ruolo degli apparati pubblici. Gli effetti dell'8 settembre e della susseguente divisione del paese tra zona di occupazione tedesca e zona di occupazione angloamericana sembrano accreditare un'immagine di totale eclissi delle strutture amministrative che in realtà non si verificò. E soprattutto, quale che fosse il campo in cui si trovarono ad operare la burocrazia italiana e gli altri corpi dello Stato in genere, essi poterono mantenere una coesione corporativa che doveva valorizzarne la presenza nella fase costituente del nuovo regime repubblicano[63].

Tutte le ultime osservazioni ci proiettano comunque al di là del crollo fascista. Il 1943-45 non è infatti disgiungibile dai secondi anni Quaranta e dagli equilibri su cui si assesterà l'Italia repubblicana. La nostra esposizione deve perciò propriamente arrestarsi al 1943, l'anno in cui le forze che avevano dato costante sostegno e fiducia al fascismo se ne ritraggono. Il modo in cui queste forze hanno attraversato gli anni successivi[64], la misura in cui hanno saputo riproporre o innovare i loro strumenti di potere, ovvero quanta e quale parte di questo potere sono state costrette ad abbandonare, appartiene ad un altro e diverso discorso.

Note

1. Il problema non è ancora stato fatto oggetto di adeguate ricerche; utili indicazioni si trovano in alcune monografie sul fascismo locale. Cfr., ad esempio, P. Corner, *Il fascismo a Ferrara 1915-1935*, Laterza, Roma-Bari 1974; S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia 1919-1926*, Laterza, Bari 1971 e, tra i contributi più recenti, J. Petersen, *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, e A. Lyttelton, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, entrambi in "Storia contemporanea", 1982, n. 6.

2. Sul panorama di questi "favori" è ancora utile E. Rossi, *Padroni del vapore e fascismo*, Laterza, Bari 1966; non meno significativa la rievocazione memorialistica (tra le non molte a carattere economico provenienti dall'interno del fascismo)

di un esponente dell'organizzazione industriale e successivamente ministro per gli Scambi e Valute, F. Guarneri, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, Garzanti, Milano 1953.

3. Un avvio all'analisi della distribuzione del voto fascista è in J. Petersen, *Elettorato e base sociale del fascismo italiano negli anni venti*, in "Studi storici", 1975, n. 3.

4. La tesi del fascismo come espressione dei ceti emergenti è stata formulata soprattutto da R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1975; sulla discussione seguita e su interpretazioni alternative si vedano fra gli altri G. Quazza, *Storia del fascismo e storia d'Italia*, in Id. (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973 e G. Carocci, *Postilla all'"Intervista sul fascismo"*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Feltrinelli, Milano 1976.

5. Negli ultimi anni l'elenco dei contributi biografici su esponenti fascisti si è considerevolmente allargato; si vedano, fra l'altro, i profili raccolti in F. Cordova (a cura di), *Uomini e volti del fascismo*, Bulzoni, Roma 1980. Questa letteratura, tuttavia, è troppo spesso condizionata ora dall'estendersi del mercato di consumo del genere biografico, ora da intenti di giustificazione e in qualche caso di riabilitazione per offrire apporti storiograficamente qualitativi. L'inclinazione al ritratto psicologico condotta tracciando una netta scissione tra "pubblico" e "privato" tende a dissolvere in una somma di casi individuali il problema della classe dirigente fascista e ci allontana quindi da una visione organica del problema. Non mancano tuttavia contributi parzialmente utili quali S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Bompiani, Milano 1979.

6. A. Salandra, *Memorie politiche 1916-1925*, Garzanti, Milano 1951.

7. Su questa tematica si vedano, tra ricerca e dibattito storiografico, i contributi raccolti in N. Tranfaglia, *Dallo Stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Feltrinelli, Milano 1973 e R. Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1981.

8. Cfr., fra gli altri, M. Abrate, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia 1906-1926*, Angeli, Milano 1968 e P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Longanesi, Milano 1972.

9. Una ricostruzione dettagliata delle contrastate trattative tra governo, partito e sindacato fascisti, Confindustria in F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti 1918-1926*, Laterza, Roma-Bari 1974.

10. E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità ad oggi*, t. III, Einaudi, Torino 1976.

11. G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978, pp. 205-7.

12. Una prima ricostruzione della lotta condotta dal fascismo contro le autonomie locali e le minoranze religiose ed etniche sta nei contributi raccolti in S. Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Il Mulino, Bologna 1973.

13. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit., p. 2231.

14. Cfr. M. Legnani, *Battaglia del grano e istituzionalizzazione del regime reazionario di massa nelle campagne*, in M. Legnani, D. Preti, G. Rochat (a cura di), *Le campagne emiliane in periodo fascista. Materiali e ricerche sulla battaglia del grano*, "Annale dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna", 1981-82, n. 2, CLUEB, Bologna 1982, pp. 15-26.

15. Cfr. G. Falco, M. Storaci, *Il ritorno all'oro in Belgio, Francia e Italia: stabilizzazione sociale e politiche monetarie (1926-1928)*, in "Italia contemporanea", 1977, n. 126.

16. Cfr., fra l'altro, R. De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, vol. II, Einaudi, Torino 1968; G. G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Feltrinelli, Milano 1980; G. Mori, *Per una storia dell'industria italiana durante il fascismo*, in Id., *Il capitalismo industriale in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977; G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980, cap. III.

17. Cfr., fra gli altri, G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano 1975, che a p. 259 dichiara di ritenere «economicamente irrazionale l'alto livello della rivalutazione».

18. Cfr. V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Mondadori, Milano 1980, p. 181.

19. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo*, cit.

20. Questo aspetto è energicamente sottolineato da R. Sarti, *Fascismo e grande industria 1919-1940*, Moizzi, Milano 1977.

21. Particolare interesse ha suscitato l'analisi di Ch. S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese*, De Donato, Bari 1979, nella quale, tuttavia, i capitoli dedicati all'Italia (gli altri paesi con i quali è istituito il confronto sono la Germania e la Francia) rappresentano la parte meno originale dell'opera, anche per la ristrettezza delle fonti utilizzate.

22. Sullo "Stato amministrativo" di Mussolini, cfr. P. Calandra, *Storia dell'amministrazione pubblica in Italia*, Il Mulino, Bologna 1978, cap. VIII. Sulla evoluzione complessiva degli apparati pubblici, cfr. l'antologia a cura di I. Zanni Rosiello, *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, Il Mulino, Bologna 1976.

23. Sul dibattito che accompagnò la elaborazione e la applicazione della "riforma Gentile" si veda M. Ostenc, *La scuola italiana durante il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1980; cfr. inoltre G. Ricuperati, *Scuola e politica nel periodo fascista*, in G. Quazza (a cura di), *Scuola e politica dall'Unità a oggi*, Stampatori, Torino 1977.

24. Il contributo maggiore è quello di G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Il Mulino, Bologna 1980.

25. Cfr. tuttavia gli accenni contenuti in V. Castronovo, *Cultura e sviluppo industriale*, in *Storia d'Italia. Annali*, 4, *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1981, pp. 1261-96.

26. Un'analisi perspicua della cultura, degli strumenti e degli obiettivi della "riconquista" è in G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, t. I, Einaudi, Torino 1973, pp. 1497-548.

27. S. Pivato, *L'organizzazione cattolica della cultura di massa durante il fascismo*, in "Italia contemporanea", 1978, n. 132, pp. 3-26.

28. Elementi utili, per quanto relativi soprattutto al momento istituzionale e all'attività dei quadri cattolici, in F. Margiotta Broglio (a cura di), *La Chiesa del concordato. Anatomia di una diocesi, Firenze 1919-1943*, vol. I, Il Mulino, Bologna 1977; B. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Della Costa*, Il Mulino, Bologna 1983 e gli atti del quinto congresso di storia della Chiesa, *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1929)*, Vita e Pensiero, Milano 1979.

29. L'esempio più significativo è senza dubbio Ercoli [P. Togliatti], *Fine della "questione romana"*, in "Stato operaio", 1929, n. 2 (ristampato in P. Togliatti, *Momenti della storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1963).

30. Cfr. in particolare i saggi di D. Preti, *La politica agraria del fascismo: note introduttive*, e *A proposito dell'economia italiana nel periodo fascista*, raccolti nel volume dello stesso autore *Economia e istituzioni nello Stato fascista*, Editori Riuniti, Roma 1980.

31. Cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'età moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino 1974, cap. VIII.

32. Cfr., ad esempio, A. Prampolini, *Il "ritorno alla terra" e la crisi del capitalismo negli anni trenta: note introduttive*, in "Società e storia", 1978, n. 3, pp. 581-94.

33. Così ad esempio in P. Melograni, *Fascismo, comunismo e rivoluzione industriale*, Laterza, Roma-Bari 1984, si può leggere a p. 2, senza che l'autore fornisca altra dimostrazione che non sia il richiamo agli slogan mussoliniani, che «il regime non fu industrialista: fu ruralista».

34. Cfr. M. Stampacchia, *Tecnocrazia e ruralismo. Alle origini della bonifica fascista 1918-1928*, ETS, Pisa 1983. Sotto un profilo più generale si veda anche P. Bevilacqua, M. Rossi Doria (a cura di), *Le bonifiche in Italia dal 1700 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1984.

35. Cfr. G. Barone, *Capitale finanziario e bonifica integrale nel Mezzogiorno tra le due guerre*, in "Italia contemporanea", 1979, n. 137, pp. 63-81. Inoltre, S. Lupo, *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, Guida, Napoli 1981.

36. Accenni relativi agli anni Venti in A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974. Per un esempio di indagine monografica cfr. G. Rochat, *Rapporti di potere nella Ferrara fascista*, in "Rivista di storia contemporanea", 1982, n. 4, pp. 605-49.

37. E. Cianci, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Mursia, Milano 1977, p. 209.

38. Sul vano tentativo di importanti frazioni della borghesia agraria di mantenere un proprio margine di autonomia finanziaria rispetto all'industria cfr. A. Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932*, in "Quaderni storici", 1977, n. 36, pp. 683-737.

39. G. Mori, *Blocco di potere e lotta politica in Italia*, in *Storia della società italiana*, vol. XIV, *Il blocco di potere nell'Italia unita*, Teti, Milano 1980, pp. 223-324.

40. Dati riportati in G. Mori, *Métamorphose ou réincarnation? Industrie, banque et régime fasciste en Italie 1923-1933*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1978, n. 2, pp. 235-74.

41. *Ibid.*

42. Cianci, *Nascita dello Stato imprenditore*, cit., p. 229.

43. Si veda la puntuale ricostruzione dei tentativi operati da Toeplitz in Cianci, *Nascita dello Stato imprenditore*, cit., pp. 125-49.

44. V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, t. I, Einaudi, Torino 1975, p. 303.

45. Cfr. C. Sartori, *Un aspetto del capitale finanziario italiano durante la grande crisi: il caso del gruppo Volpi-SADE*, in G. Toniolo (a cura di), *Industria e banche nella grande crisi (1929-1934)*, ETAS libri, Milano 1978.

46. G. Candeloro, *Il fascismo e le sue guerre (1922-1939)* (*Storia dell'Italia moderna*, vol. IX), Feltrinelli, Milano 1981, pp. 282-3.

47. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, cit., p. 269.

48. Mori, *Métamorphose ou réincarnation*, cit.

49. Questa valutazione è particolarmente presente in Castronovo, *La storia economica*, cit., p. 329.

50. Una interpretazione in senso "afascista" è in G. De Rosa, *Le origini dell'IRI e il risanamento bancario del 1934*, in "Storia contemporanea", 1979, n. 1.

51. Un esempio significativo di azienda in predicato per tornare in mani private e poi mantenuta sotto controllo pubblico è nello studio di A. Castagnoli, *La crisi economica degli anni trenta in Italia: il caso della SIP*, in "Rivista di storia contemporanea", 1976, n. 3

52. G. Maione, *L'imperialismo straccione. Classi sociali e finanza di guerra dall'impresa etiopica al conflitto mondiale (1935-1943)*, Il Mulino, Bologna 1979, p. 173.

53. V. Castronovo, *Alcune considerazioni sugli effetti della crisi del 1929 tra i ceti medi in Italia*, in Toniolo (a cura di), *Industria e banche nella grande crisi (1929-1934)*, cit.

54. Cfr. L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1978, soprattutto la parte II, capp. 2 e 3.

55. Cfr. le considerazioni di E. Mantovani, *Dall'economia di guerra alla ricostruzione*, in "Quaderni storici", 1975, n. 29-30, pp. 631-55.

56. V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, UTET, Torino 1971, pp. 578-96.

57. T. Sala, *Fascismo e Balcani. L'occupazione della Jugoslavia*, in *Storia della società italiana*, vol. XXII, *La dittatura fascista*, Teti, Milano 1983.

58. Cfr. Rochat, Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., parte II, cap. IV. Cfr. anche F. Minniti, *Aspetti della politica fascista degli armamenti dal 1935 al 1943*, in R. De Felice (a cura di), *L'Italia tra tedeschi e Alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1973.

59. Maione, *L'imperialismo straccione*, cit., pp. 260-4.

60. Sugli assetti di potere scaturiti dal colpo di Stato cfr. N. Gallerano, L. Ganapini, M. Legnani (a cura di), *L'Italia dei quarantacinque giorni (25 luglio-8 settembre 1943)*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano 1969. Sugli ambienti industriali R. Battaglia, *Un aspetto inedito della crisi del 1943: l'atteggiamento di alcuni gruppi del capitale finanziario*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", 1955, n. 34-35.

61. Cfr. G. Bertolo *et al.*, *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1974, parte prima (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).

62. Cfr. ivi, e M. Salvati, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano (1944-1949)*, Feltrinelli, Milano 1982 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).

63. C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in *Italia 1945-1948. Le origini della Repubblica*, Giappichelli, Torino 1974.

64. M. Legnani, *"L'utopia grande-borghese". Il sindacalismo padronale tra repubblica e ricostruzione*, in AA.VV., *Gli anni della Costituente. Strategie dei governi e delle classi sociali*, Feltrinelli, Milano 1983 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia), ristampato in questo volume.

Sistema di potere fascista, blocco dominante, alleanze sociali. Contributo a una discussione

1
Riferimenti preliminari

Nell'affrontare le connessioni tra le tematiche del "blocco dominante" e delle "alleanze sociali" e la rappresentazione del sistema di potere fascista, la storiografia degli anni Cinquanta e Sessanta ha oscillato tra due poli. Da un lato, secondo una interpretazione di gran lunga prevalente, ha indicato nel connubio fascismo/capitalismo l'asse centrale di ogni evoluzione, il terreno di fusione tra la volontà di dominio del fascismo e la capacità dei grandi interessi economici di plasmarla sulle scelte ad essi più congeniali. Dall'altro lato, ha restituito del regime una immagine di fenomeno largamente sovrastrutturale, pronto a trar profitto dalle insufficienze degli avversari, ma incapace di costruire un progetto proprio, che non si riducesse a pura mescolanza di repressione poliziesca e vuota esibizione di prestigio. Lontane e per certi versi contrapposte, le due ottiche convergevano nell'attribuire al regime un'esistenza soprattutto riflessa. Nel passaggio dagli anni Sessanta agli anni Settanta, queste proposte interpretative sono state entrambe messe in mora (la prima variamente riproporzionata, la seconda quasi del tutto abbandonata) dalla crescente consapevolezza della complessità dell'esperienza fascista e dalla conseguente necessità di analizzare in modo più puntuale l'armatura politico-istituzionale del regime, le sue interazioni con i diversi referenti sociali, i modi in cui il fascismo s'era fatto interprete (ora incentivandoli, ora frenandoli, ora deviandoli) di processi di massificazione e burocratizzazione che avevano lambito la realtà italiana all'inizio del secolo e subito una brusca accelerazione per effetto della Grande guerra[1].

Se guardiamo oggi alle ricerche prodotte nell'ultimo ventennio, e ai dibattiti che le hanno accompagnate, le ottiche di giudizio maggiormente ricorrenti sembrano impegnate a mettere a fuoco due linee di sviluppo, tra loro variamente intrecciate e sovrapposte a seconda degli aspetti trat-

tati e degli studiosi impegnati. La prima linea è essenzialmente imperniata (con debiti non marginali verso il nesso fascismo/capitalismo) sulla messa in opera del "compromesso autoritario", ovvero sul patto contratto dal fascismo con i suoi alleati al momento della trasformazione in regime. È un passaggio presentato come decisivo in quanto fissa le ragioni di scambio tra il fascismo ed i cosiddetti poteri paralleli, le istituzioni e gli interessi che (dalla monarchia ai corpi dello Stato, dalla Chiesa al mondo dell'economia e degli affari) ne avevano in varia misura agevolata l'ascesa e che a metà degli anni Venti ne sanzionano la posizione di comando. La nozione di "blocco dominante" designa, sotto questo profilo, l'insieme dei soggetti che dalla contrattazione con il fascismo fanno discendere proprie specifiche situazioni di preminenza e di privilegio, variamente prossime a quelle detenute in precedenza, ma ora come incapsulate in una struttura dichiaratamente autoritaria. Per conseguenza, il minimo comun denominatore del "blocco dominante" è rappresentato (nel quadro dei diffusi richiami alle culture dell'ordine e della gerarchia) dalla condizione di coabitazione/cooperazione in cui le singole componenti vengono a trovarsi rispetto al regime. Solo in momenti di crisi acuta, quando è in discussione l'identità dell'interlocutore fascismo (1924-25) o la sua stessa sopravvivenza (1942-43), i vari segmenti tendono a saldarsi secondo linee di tendenziale solidarietà.

Questi soggetti non rappresentano in ogni caso una coalizione omogenea e la loro permeabilità reciproca è probabilmente minore negli anni Trenta (ma con cospicue eccezioni: si pensi allo stretto rapporto tra pubblica amministrazione e interessi economici privati) di quanto non fosse stata nel pieno della crisi dello Stato liberale (anche qui con una importante e intuibile eccezione: la chiesa cattolica). In questa crescente "compartimentazione" è possibile scorgere un riflesso della mediazione praticata da Mussolini, non tale certamente (ché allora non più di mediazione si dovrebbe parlare) da modificare in profondità gli equilibri su cui il "compromesso autoritario" si fonda, ma certo sufficientemente incisiva per alimentare una pratica spartitoria che ponga di volta in volta il regime nelle migliori condizioni negoziali. L'evoluzione dei rapporti tra fascismo e poteri paralleli produce quindi anche una serie di storie separate. Una lettura più trasversale, che aggreghi le relazioni con l'insieme degli alleati e ne individui la portata complessiva, diventa possibile e necessaria nei momenti di svolta del regime, in quelli di crisi acuta già ricordati, come anche in quelli di carattere, per così dire, progettuale (dalla risposta alla grande crisi alla preparazione di una guerra generale). E, naturalmente, allorché – a metà anni Trenta – sembra aprirsi la transizione allo Stato totalitario, il cui mancato compimento rinvia, a seconda delle interpretazioni di cui daremo conto, ora ai vincoli posti al

fascismo dal "compromesso autoritario" (il non poter prescindere dal sostegno o quantomeno dalla neutralità dei poteri paralleli), ora alle insufficienze e contraddizioni interne allo stesso fascismo.

La seconda linea di sviluppo fa volgere l'attenzione soprattutto al processo di radicamento del fascismo, ovvero alla capacità del regime di affondare nel corpo sociale ben al di là, se non al di fuori, della garanzia fornita dal "compromesso autoritario" (e sperata come del tutto transitoria da alcune componenti fasciste). Due sembrano essere gli aspetti salienti: le dimensioni e la qualità del consenso che il regime accumula nelle successive fasi della sua evoluzione; il legame che il regime stesso instaura con quei referenti sociali (in senso lato gli strati intermedi) principalmente chiamati a fornire i quadri degli apparati fascisti e, più in generale, degli apparati pubblici che *durante, per opera* (o quantomeno *con l'impronta*) del fascismo conoscono, soprattutto negli anni Trenta, un massiccio incremento. Il primo dei due aspetti pone in via preliminare il problema dell'uso stesso del termine consenso, ovvero della sua pertinenza ed espressività storiografica, tanto in rapporto al nesso consenso/repressione del dissenso, quanto ai contenuti specifici che il consenso avrebbe dovuto realizzare; contenuti che – la constatazione è ricorrente e discriminante – a seconda degli ambiti, dei livelli e delle finalità cui si riferiscono, danno luogo sia a forme di mobilitazione diretta ed ideologicamente qualificata, sia ad incentivi alla spoliticizzazione (donde l'accezione singolare assunta dai propositi di radicale fascistizzazione). Il secondo aspetto – quello dei quadri, della loro estrazione sociale e dei modelli di reclutamento e carriera che il regime propugna – pone a sua volta molteplici interrogativi. In linea molto generale, si può osservare che se sul personale fascista diversi elementi di conoscenza sono recuperabili attraverso una relativamente ricca produzione di monografie (si pensi ai migliori studi sul fascismo locale, nonché su alcune organizzazioni di massa quali il sindacato ed il dopolavoro), per quanto riguarda la stratificazione e la mobilità sociale la ricerca è ferma a generalizzazioni (o ad approcci molto settoriali) che consentono al più qualche inevitabilmente grossolana approssimazione[2].

Le incognite che discendono da questo stato degli studi pesano in modo fortemente negativo sulla verifica (probabilmente uno dei principali problemi aperti alle future ricerche) della saldatura – qualora vi sia stata e per quanto si sia realizzata – tra le dinamiche del potere fascista quali emergono dai suoi rapporti con i contraenti del "compromesso autoritario" e il ruolo giocato, rispetto a queste dinamiche, dai vari segmenti della classe dirigente fascista in fieri. Anche per l'analisi del consenso e dei quadri di formazione fascista (o variamente fascistizzati) si pone la prospettiva di una lettura trasversale, una lettura che – da una

congiuntura all'altra – permetta di cogliere le reazioni prodotte dalle scelte del regime (e dalle modificazioni da queste eventualmente introdotte nel funzionamento del "compromesso autoritario"). In quest'ultima direzione, per limitarsi ad un solo esempio, il ruolo del PNF è stato sicuramente sottovalutato, giacché la collocazione del partito (secondo la logica stessa della mediazione mussoliniana) se lo esclude dalle principali sedi decisionali, non ne annulla il rilievo come terminale in grado di rimandarci una porzione cospicua del modo in cui il paese si rapporta al regime e il regime al paese. La rilevazione di questa specifica lacuna vale anche a ribadire la necessità che le indagini sul consenso seguano percorsi adeguatamente strutturati, pena il loro decadere a impressionistiche rilevazioni (in genere fondate su un uso acritico delle carte di polizia).

Rispetto all'insieme degli orientamenti sin qui sommariamente richiamati, i paragrafi che seguono tentano di approfondire alcune singole questioni. Costituiscono, quindi, soprattutto dei sondaggi, guidati dalla convinzione che, mentre i contributi in varia misura riferibili alle tematiche del "compromesso autoritario" consentono qualche provvisoria conclusione, quelli attinenti al consenso e alla prosopografia della classe dirigente fascista presentano tuttora forti lacune e, come cercheremo di dire, scontano il velleitarismo di certi enunciati.

2
L'edificazione del "compromesso autoritario"

Si è già accennato – come tratto comune alla più recente storiografia ed elemento di sensibile differenziazione dalla precedente – alla ormai generalizzata convinzione che la vicenda fascista abbia rivestito spessore e dimensioni di gran lunga superiori a quanto il primo ciclo di ricerche avesse ipotizzato. Un terreno privilegiato per verificare questo scarto è sicuramente rappresentato dal tema delle "origini". Sulle origini del fascismo si è infatti cimentata una parte cospicua della contemporaneistica degli anni Sessanta, ritenendole esemplari della simbiosi fascismo/capitalismo.

Sullo sfondo della reazione conservatrice all'assalto del rivoluzionarismo socialista (frutto a sua volta di non infrequenti mitizzazioni del "biennio rosso"), l'insorgenza squadrista appariva come lo specifico strumento di saldatura tra gli interessi borghesi e proprietari da un lato, il definirsi della ideologia e dei programmi del nuovo movimento dall'altro. In definitiva, un attributo genetico del fascismo, destinato come tale a ipotecarne gli sviluppi futuri. Porre in via pregiudiziale la questione delle "origini" equivaleva pertanto a ritenere che l'identità fascista avesse preso cor-

po in modo sufficientemente completo, e proprio in forza delle sue omogenee radici di classe, sin dall'inizio e che le scelte successive fossero, se non addirittura implicite, certo fortemente dipendenti dagli esordi.

La revisione di quella impostazione ha battuto strade diverse, non prive tuttavia di qualche elemento comune. L'ampliarsi (per effetto anche di contributi provenienti da altri campi disciplinari, quali la politologia) della nozione stessa di "crisi" ha dilatato il quadro del dopoguerra, affollandolo di nuovi protagonisti o rendendone in ogni caso meno univoca la lettura. Questo spiega perché dagli studi di maggior spessore dell'ultimo ventennio sia uscita non una "controstoria" delle origini, ma una serie di approfondimenti ricchi di riflessi sul modo di guardare all'intera parabola del fascismo. Si può esemplificare riferendosi volutamente a testi di taglio e finalità molto diversi. Il denso volume di Roberto Vivarelli sul 1920 (tappa, vale ricordare, di un progetto di ricerca i cui primi frutti risalgono alla metà degli anni Sessanta)[3], recuperando tramite ampi squarci retrospettivi l'accumulo delle strozzature dell'Italia postunitaria, fornisce un ritratto della impotenza ed obsolescenza della classe dirigente liberale che già prima dell'entrata in scena del fascismo pone le premesse per un profilo di maggior respiro della futura categoria dei "fiancheggiatori". Vivarelli, riecheggiando i motivi del cosiddetto interventismo democratico che già avevano costituito il filo conduttore del volume sul 1919, ritiene peraltro che la Grande guerra e la presenza italiana in essa costituissero un pegno per l'evoluzione dal liberalismo alla democrazia e che l'aver sterilizzato queste potenzialità abbia costituito il principale titolo di colpa del personale politico allora al governo. Si tratta, come si vede, di una proposta che in qualche misura rovescia lo schema più consueto nella storiografia sul dopoguerra e considera, in definitiva, più vincolanti i condizionamenti espressi dalle culture politiche (del senso e dell'esercizio del potere) che non quelli che scaturiscono dalle violente trasformazioni innescate dalla guerra nelle relazioni economiche e negli assetti produttivi (occorre aggiungere che anche a quest'ultimo proposito Vivarelli rivendica la positività del conflitto come restauratore, grazie alla sconfitta delle potenze che avevano incarnato le esasperazioni estreme dell'autoritarismo e del protezionismo, del mercato)[4].

Proprio sulle trasformazioni economiche si impernia invece la lettura prospettata da Giorgio Mori[5]. Trasformazioni non recepite nell'ovvia accezione delle accelerazioni dettate dalla guerra, ma riferite a caratteri di fondo che, se da un lato esaltano il loro intrinseco carattere di rottura, dall'altro, non riuscendo ad imporsi come nuovo cardine della organizzazione sociale complessiva, radicalizzano i contrasti tra le diverse componenti del potere economico e, specularmente, frammentano i livelli di sindaca-

lizzazione e politicizzazione delle classi lavoratrici. Perciò Mori invita a non disperdere l'analisi in «riferimenti settoriali o in inganni prospettici» (quali ad esempio discenderebbero dall'assolutizzare, in tempi e luoghi diversi, la matrice agraria piuttosto che quella industriale del fascismo), ma a concentrare l'attenzione su «quel sommovimento senza coagulo, concentratissimo nel tempo e nello spazio, indotto dal processo di industrializzazione pesante dell'economia italiana tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale». Guerra e dopoguerra erano serviti «a esaltare, anziché affievolire, la carenza di "coagulo" [...] rendendo più difficoltosa, e alla fine impraticabile, la via della mediazione politica tradizionale». A quest'ultimo proposito sembra essenziale, come capitolo non secondario della transizione dal liberalismo al fascismo, ricostruire con maggiore puntualità l'evoluzione dei rapporti tra ceto di governo e dirigenza economica privata lungo l'arco che dall'età giolittiana porta al regime, giacché appare evidente come da uno stadio di relativa, reciproca integrazione si passi – con la guerra ma non solo per effetto di essa – ad una situazione di incipiente divorzio che concorre robustamente a delegittimare il ceto liberale di governo nel dopoguerra (o a tentare esperimenti densi di incognite e di ambiguità: si pensi ai rapporti intrattenuti da Nitti con alcuni grandi organismi bancari e industriali) [6]. Per questa via è possibile cogliere meglio il filo di continuità che porta dalla volontà di protagonismo politico del ceto imprenditoriale e finanziario, quale emerge prepotente dall'esperienza della guerra, alla cosiddetta fase liberista, ovvero spiccatamente adesiva agli interessi della produzione e della speculazione, del governo mussoliniano nel 1922-24.

Tuttavia, se nell'ultimo ventennio l'"idolo" delle origini ha perduto gran parte della pregnanza che derivava ad esso dall'asserito legame organico tra fascismo e capitalismo, ciò è soprattutto dovuto ad una lettura meno univoca dei conflitti sociali che infiammano il dopoguerra, e più in particolare dalla parte avuta dalle classi medie nel passaggio dal sistema liberale a quello fascista. L'immagine del fascismo come espressione di «un certo tipo di ceto medio *emergente*» viene volgarizzata da Renzo De Felice nel 1975 [7] e provoca discussioni, la cui eredità non sembra però avere particolarmente inciso sugli studi successivi [8]. Il motivo principale sta forse nel fatto che il dibattito ha manifestato sin dall'inizio un notevole strabismo, implicito del resto nella formulazione della tesi defeliciana, che veniva affacciata parlando del dopoguerra, ma si ispirava di fatto alle ricerche che lo stesso De Felice aveva da poco compiuto, nel quadro della biografia di Mussolini, sugli "anni del consenso" [9]. Sembrava quasi che la constatazione del largo sostegno fornito dai ceti medi al regime proiettasse all'indietro i suoi effetti, trasformandosi addirittura, altro atto di strabismo, nel fattore costituente del nuovo

movimento e futuro regime. La tesi portava quindi con sé rilevanti dosi di ambiguità, tali per cui appariva ora sostitutiva dello schema fascismo/grande capitale, ora correttiva/integrativa dello stesso, ora come caratterizzazione prevalentemente riferita alla sociologia dei ceti dirigenti fascisti. Allo stato attuale della letteratura sembra di poter dire che, se il problema resta aperto sia per il discorso sul consenso (si veda in proposito quanto ha scritto Enzo Collotti per rimarcare il ritardo degli studi italiani a fronte, ad esempio, di quelli sulla Germania nazista)[10] che per quello sui quadri fascisti (si vedano le utili indicazioni fornite da Emilio Gentile)[11], l'enunciazione si è rivelata povera di riscontri per quanto riguarda le lotte politiche e sociali del dopoguerra. Lo stesso De Felice del resto ha messo la sordina al suo richiamo al ceto medio "emergente", limitandosi, tautologicamente, ad identificarlo con quegli strati che, al termine e in forza della guerra, «cercano – essendo diventati un fatto sociale – di acquistare partecipazione, di acquistare potere politico»[12]. Si può certo condividere l'esortazione a non far coincidere le modalità di presenza della piccola borghesia con i fenomeni di disadattamento che la guerra provoca (e che pure hanno rapporto con l'inquietudine sociale, che si riverbera sui militanti dei primi fasci) e a cercare in varie direzioni soggetti in crescita economica e sociale (piccoli proprietari terrieri in via di ingrandirsi, grandi e medi commercianti), ma è altrettanto indubbio che se questi ultimi rappresentano un terreno fertile per il «massimalismo delle classi medie»[13], sono ben lontani dall'assurgere a protagonisti della crisi postbellica. Valerio Castronovo è tornato anche di recente a sottolineare quanto fosse stata rilevante, nei primi anni del dopoguerra, la perdita di reddito di talune categorie (in particolare degli impiegati pubblici) rispetto ai recuperi salariali strappati dalla classe operaia con le vertenze sindacali e come questo attizzasse allarmi e timori di declassamento nella piccola borghesia[14]. Sono elementi in gran parte noti (anche se non è affatto scontata la loro incidenza sugli orientamenti politici), che andrebbero misurati sul variare rapido della congiuntura economica e riconsiderando criticamente il luogo comune che vuole gli anni 1919-22 caratterizzati da una permanente crisi economica. In ogni caso, allo stato attuale delle ricerche (qualche ulteriore accenno sarà fatto più avanti a proposito di quota novanta e delle scelte economiche della metà degli anni Trenta), se l'analisi dei comportamenti dei ceti medi appare come un tramite indispensabile per verificare la penetrazione del fascismo in aree sociali sempre più vaste, assumere quegli stessi comportamenti a chiave di lettura e della crisi postbellica e dell'ascesa fascista al potere costituisce soprattutto una manifestazione, e non particolarmente perspicua, di rifiuto polemico delle più schematiche identificazioni fascismo/capitalismo.

Del resto, se ci spostiamo alla metà degli anni Venti per cogliere i tratti essenziali del regime nascente, l'assestamento del "compromesso autoritario" chiama in causa soprattutto altri attori. Come ha scritto Ernesto Ragionieri, di fronte alla crisi innescata dall'assassinio di Matteotti, «le forze portanti della società italiana compirono una scelta di lunga durata che le portò irreversibilmente all'ipotesi totalitaria»[15]. In realtà, "compromesso autoritario" e "ipotesi totalitaria" non si dispongono necessariamente in linea di continuità. Spesso coabiteranno forzosamente: la tenuta del primo tenderà a neutralizzare la seconda e il cammino della totalitarizzazione, per quanto largamente incompiuto, avrà comunque l'effetto di introdurre forti tensioni nel funzionamento del "compromesso". Tensioni, non fratture. Vi sono infatti segnali evidenti dell'estrema riluttanza, per non dire altro, dei ceti dominanti ad abbandonare il fascismo. È estremamente sintomatico, ad esempio, che una delle principali motivazioni della professione filofascista del 1924-25 (sbarrare la strada ad ogni ritorno alla conflittualità sociale del "biennio rosso"), riemerga, pur in un contesto radicalmente mutato, nel 1942-43. Lo stesso disastro militare non sarà sufficiente, se non quando assumerà manifestazioni estreme, a determinare un rapido recesso di quegli stessi interessi dall'alleanza/compenetrazione con il regime. Il timore continuamente paventato di una crisi passibile di sbocchi rivoluzionari «rinvia – ha scritto Philippe Burrin – all'incapacità delle forze conservatrici di superare una concezione autoritaria consolidatasi nei decenni e sfidata dalla crisi politica e sociale aperta dalla fine della prima guerra mondiale»[16]. In questo senso la definizione di "fiancheggiatori" per designare gli alleati del fascismo appare troppo ristretta, troppo aderente al lessico della pubblicistica politica e troppo poco atta a rimarcare, in sede storica, le ragioni profonde del convergere delle élite tradizionali sul regime.

Vi è poi un ulteriore ponte tra "compromesso autoritario" e "ipotesi totalitaria", ed è rappresentato dalla cesura netta che l'ordinamento fascista segna rispetto a quello liberale. È un aspetto, quest'ultimo, che la letteratura più recente tende talora a sfumare, anche per effetto di una inversione concettuale dettata da motivi politico-pratici dell'oggi. Nel dibattito degli anni Settanta, il termine continuità stava infatti principalmente ad indicare la sopravvivenza di corposi elementi di fascismo nell'Italia postfascista, mentre, in anni più vicini, il trapianto della medesima tesi nella ricostruzione della transizione dal liberalismo al fascismo si è trasformata in strumento di attenuazione dei caratteri eversivi del regime, in definitiva in strumento di normalizzazione del fascismo stesso. È ben vero che la più matura storiografia dei primi anni Settanta – da Carocci a Quazza a Ragionieri – aveva insistito sui germi di autoritari-

smo presenti nella legislazione e nella pratica dell'Italia liberale, ma la sottolineatura non si proponeva di sminuire le novità dell'architettura dello Stato fascista, bensì di far luce sul suo retroterra[17] (in parallelo, del resto, con l'individuazione delle ascendenze culturali, rintracciate non solo sul terreno dottrinario, ma anche, il che ci riporta per altra via ai comportamenti delle classi medie, alle culture diffuse, al "vario nazionalismo"). Sembra perciò quanto mai opportuno l'invito di Collotti a non servirsi del tema del consenso (peraltro spesso affrontato con una attrezzatura concettuale particolarmente opaca: si veda la positiva proposta di Burrin di sostituire il binomio consenso/dissenso con vicinanza/lontananza, così da meglio ricomprendervi tutta la gamma dei comportamenti non contrassegnati da una trasparente valenza politico-ideologica[18]) per porre in secondo piano non solo l'opera di repressione – "Stato di polizia" –, ma, e prima ancora, la preventiva e sistematica distruzione di ogni realtà che apparisse non solo alternativa, ma semplicemente separata dal regime[19] (si pensi ai focolai di tensione con la chiesa cattolica e con il potere economico). Si tratta di un chiarimento che entra direttamente nei contenuti del "compromesso autoritario" e ne rivela l'ampia latitudine, comprensiva non solo della composizione, degli interessi settoriali, ma anche della ricollocazione complessiva degli stessi nella sfera del sistema di potere fascista quale si viene evolvendo.

Un primo e probante banco di prova della validità dei nuovi assetti è rappresentato dalle vicende di quota novanta: dal percorso decisionale che presiede alla svolta deflazionistica non meno che dal contenuto dei provvedimenti presi. Come episodio di storia politico-finanziaria esso è stato più volte ripreso e le ricostruzioni di cui disponiamo appaiono sufficientemente ricche[20]. I rimandi che per solito si fanno, anche in sede di storia generale, agli effetti della deflazione, quando si analizza l'impatto che la grande crisi ebbe sull'economia italiana, paiono del tutto giustificati e funzionali a delineare un quadro in cui difficoltà nuove si sommano a processi già attivi o accelerati dalla rivalutazione del 1926-27. L'industrializzazione intensiva, il trasferimento di risorse dal settore primario al secondario, la compressione dei consumi e dei salari sono tutti fenomeni che affondano più di una radice in quota novanta. In essi è implicita anche l'incidenza della rivalutazione sulle gerarchie economiche (a cominciare dai gruppi che, elettrici in testa, beneficiarono dei prestiti della finanza statunitense)[21], nonché su processi che il regime tenderà costantemente a presentare come qualificanti della propria filosofia sociale (è sufficientemente noto, ad esempio, come la deflazione, aggiungendosi alla caduta in atto dei prezzi agricoli, ebbe conseguenze disastrose sulla nuova piccola proprietà formatasi nel dopoguerra). Se tuttavia consideriamo in primo luogo la condotta complessiva dell'opera-

zione, ne cogliamo immediatamente, come aspetto centrale, l'esplicita rivendicazione del primato della politica sulla economia. A questo dato di fondo sembra debba essere riportata l'osservazione corrente secondo la quale il livello della rivalutazione fu spinto oltre gli indici della ragionevolezza economica da motivi di "prestigio". Certo Mussolini scandì le varie fasi dell'operazione con annunci da bollettino di guerra ed esibì la decisione come fedele vetrina, sulla scena internazionale, di quanto solido fosse il potere fascista. Questa esibizione ha tuttavia anche una faccia interna, che non va sottovalutata e che equivale ad una dichiarazione di pace armata verso gli alleati, verso il mondo dell'industria e della finanza in primo luogo. Critiche esplicite non mancarono da parte di quest'ultimo ed ebbero una qualche risonanza soprattutto in Senato, dove sedevano non pochi esponenti dell'establishment economico. Se l'azione di freno ebbe scarsi effetti, la circostanza va certo attribuita anche alla volontà mussoliniana di rimarcare la propria preminenza[22]. Questo non significa che gli interessi dei ceti economici venissero trascurati. La presenza di Volpi alle Finanze era un trait d'union innegabile, come avrebbe dimostrato poi una serie non casuale di provvedimenti compensativi. Il dato però rimane, se non altro come dimostrazione, da parte di Mussolini e del regime, di voler gestire da posizioni di forza le mediazioni che il "compromesso autoritario", in questo più che in altri casi, inevitabilmente comportava.

A quanto detto ora si aggiunge un altro elemento, di diversa natura, anch'esso ormai quasi unanimemente messo in evidenza dalla storiografia, ovvero l'impegno a salvaguardare il risparmio e il reddito fisso, che il riaccendersi dell'inflazione aveva messo a rischio. L'attenzione del regime sembra fuori discussione e sarà del resto confermata dalla tenacia con cui la stabilità monetaria verrà difesa sino alla metà degli anni Trenta. È pertanto difficile non scorgervi una preoccupazione di carattere interclassista, che deve indurre a riconsiderare giudizi quali quello di Ragionieri che, presentando quota novanta come «contributo a cementare il blocco intorno al fascismo di tutti i settori delle classi dominanti e dei ceti parassitari», lo pone in linea di continuità con il patto di palazzo Vidoni («compimento del processo di identificazione tra grande capitale e fascismo») e ulteriore sanzione del regime come "dittatura di classe"[23].

3
Se sia esistita una classe dirigente fascista

Richiesto – nella *Intervista* del 1975 – di un giudizio sull'avanzamento degli studi sul fascismo nonché, s'intende, sulla parte da lui stesso avuta

nel promuoverli, De Felice si dipingeva nei panni di Madame de Staël alla scoperta dell'Ottantanove[24]. Messi nel conto i debiti della civetteria (anche il revisionismo più severo ha diritto a una sua retorica), la risposta sottintendeva una duplice rivendicazione. Di risoluto dissenso verso le interpretazioni allora prevalenti; di valorizzazione del proprio lavoro per avere realizzato, con il progredire della biografia di Mussolini, un decisivo allargamento della base documentaria. Diventava finalmente possibile, secondo De Felice, pensare e scrivere una storia del fascismo che desse ragione del fenomeno prescindendo dalle aprioristiche condanne e negazioni dell'antifascismo, prima fra tutte quella che poneva come caratterizzazione essenziale del regime la sua subalternità agli interessi capitalistici. E del resto l'*Intervista*, più che enunciare un programma, ne registrava i progressi. I suoi passaggi centrali (così come una parte cospicua della voce *Fascismo* apparsa nel 1977 nell'*Enciclopedia del Novecento*) ruotano intorno al problema della formazione della classe dirigente fascista ed hanno quindi attinenza diretta con le tematiche del "blocco dominante" e delle "alleanze sociali". Le riformulano, per così dire, ponendo l'accento sul tratto terminale del processo: la decifrazione della classe dirigente fascista conferisce maggiore visibilità al sistema di potere su cui il regime si regge e questo a sua volta rende meno indistinti i referenti sociali che il fascismo associa. Lo spostamento d'accento non è – in tutta evidenza – innocente. Vi si riflette il riconoscimento che la presa del fascismo, la sua capacità di aggregare interessi ed accendere aspettative, sono scese in profondità nella realtà nazionale, tali da qualificare i ceti dirigenti come specchio sufficientemente fedele del modo in cui il paese si rapporta al regime. Lo stacco rispetto alla storiografia precedente è netto e le ricerche di De Felice hanno contribuito in misura decisiva a determinarlo. Comunque si valuti il grado di autonomia del regime e l'alternarsi, nella sua opera, di imposizione e mediazione, esso ha preso a rappresentare un distinto oggetto d'analisi, non separabile ma nemmeno interamente riassorbibile nel gioco delle interazioni con gli altri fattori, ad iniziare dai contraenti del "compromesso autoritario".

Se si parte da tale constatazione, l'affermazione di De Felice che «il fallimento del fascismo fu nella sua incapacità di dar vita ad una nuova classe dirigente»[25] può apparire a prima vista paradossale. Il modo in cui De Felice ne argomenta la portata, e soprattutto le motivazioni che lo avrebbero determinato, dissipano però questa impressione. Anzitutto, nell'*Intervista* come anche nelle successive occasioni (vi tornerà lungamente a proposito del Mussolini 1940-43)[26], De Felice non si stanca di ripetere che il regime non è destinato a sfaldarsi sotto i colpi degli avversari interni (lo spazio della cospirazione antifascista è ridimensionato al di là dei suoi limiti già angusti e la protesta sociale confinata,

anzi inchiodata, al piano economico, senza eccezioni nemmeno per le agitazioni operaie della primavera 1943), ma per effetto di un agente esterno (la disfatta militare). La qualifica di agente esterno attribuita ad un conflitto nel quale Mussolini e il regime avrebbero consapevolmente puntato tutto il loro futuro lascia quantomeno perplessi. È una sfasatura evidente, su cui occorrerà tornare. Per ora vale osservare che una distinzione tanto netta, quasi una contrapposizione, serve a De Felice per inquadrare il "fallimento" come direttamente dipendente dalla incompiutezza e incapacità fascista piuttosto che dalla forza condizionante di altri poteri e interessi. Il discorso investe quindi la natura e le dinamiche del "compromesso autoritario" sul quale il regime si era impiantato.

L'argomentazione defeliciana è sufficientemente lineare. Poste di fronte all'emergente potere fascista, le vecchie classi dirigenti si sono dapprima – e invano – adoperate a "costituzionalizzarlo", cioè a neutralizzarne la carica eversiva associandolo al proprio sistema di governo. La loro successiva sconfitta sul terreno politico e istituzionale non ha tuttavia inciso, se non marginalmente, sulla distribuzione del potere – del potere economico anzitutto – all'interno del corpo sociale. Anche questo limite della vittoria fascista va però sottoposto ad una duplice lettura. Se, scrive De Felice, «in un certo senso l'operazione» di svuotamento «riuscì nei confronti del movimento» (così che «l'assetto di potere a livello delle classi che lo detenevano non fu sostanzialmente modificato»), essa «fallì certamente rispetto a quello che poi dimostrò di essere il regime»[27]. Ed infatti, conclude su questo punto De Felice, «il personale politico del regime, nel giro di una decina d'anni prese quasi completamente il monopolio del potere». La strada della fascistizzazione integrale era dunque aperta, anche se non sgombra da ostacoli. Se non fu percorsa sino in fondo prima che un accidente (la guerra) intervenisse a provocare il crollo, lo si dovette alla incapacità fascista a portare a completa maturazione il processo rivoluzionario che il fascismo movimento aveva innescato e che il fascismo regime aveva reso compatibile con gli altri poteri operanti nella realtà nazionale. Quanto alla valutazione di quella incompiutezza, De Felice invita a cercare spiegazioni in due direzioni. Da un lato, nel fatto che non affiorò interamente «il nuovo quadro politico [...] che univa insieme le caratteristiche della recentissima promozione sociale, in parte frutto del fascismo, e di una nuova partecipazione attraverso i canali del regime»; dall'altro, nel non avere acquistato sufficiente slancio la consegna, affidata principalmente alle nuove generazioni, di costruire quella "comunità morale" grazie alla quale – De Felice non ha dubbi – «il potere fascista sarebbe diventato sempre più autonomo e, via via, prevalente rispetto a quello (in gran parte economico) sempre saldamente in mano ai fiancheggiatori»[28].

Se l'accenno ai quadri riecheggia il tema caro a De Felice del fascismo espressione dei ceti medi "emergenti", il riferimento alla "comunità morale" apre un ventaglio di questioni che l'*Intervista* sostanzialmente elude e alle quali la voce dell'*Enciclopedia del Novecento* tenta una risposta che semina ulteriori dubbi. Nell'*Intervista* De Felice si limita infatti ad esemplificare insufficienze interne agli apparati del regime. Così, di fronte alla considerazione che Mussolini disponeva «del controllo assoluto di tutti i mezzi di informazione», replica che «gli strumenti non sono nulla se non ci sono gli uomini in grado di utilizzarli» e poco oltre cita la scuola come esempio di settore chiave fascistizzato solo nominalmente per difetto di personale[29]. Come si vede, risposte sotto tono, che evitano di porre il problema delle "culture del fascismo", tanto che il discorso sulla insufficienza genera una sorta di circolo vizioso grazie al quale dalla pochezza degli esiti si ricava, tautologicamente, la carenza dei presupposti.

Il passaggio tuttavia più difficile da costruire, e con il quale si cimenta la voce della *Enciclopedia del Novecento*, riguarda l'autonomizzazione della "comunità morale" fascista dal potere, non dimentichiamolo «in gran parte economico, sempre saldamente in mano ai fiancheggiatori». Alla "comunità morale" (termine caro soprattutto al lessico della "mistica fascista") si sostituisce qui l'evoluzione del regime "in senso populistico" e gli strumenti incaricati di realizzare quella evoluzione vengono identificati nel dirigismo economico. Gli effetti da questo sprigionati, scrive De Felice, avrebbero portato «ad un lento esautoramento della vecchia classe dirigente a favore della nuova élite fascista e ad un assetto sociale caratterizzato dalla prevalenza – pur nel quadro di una economia privatistica – dell'iniziativa dello Stato su quella dei privati»[30]. Discuteremo più avanti la questione, per tanti aspetti decisiva, delle correlazioni tra impulsi dirigisti e processo di fascistizzazione. Due osservazioni debbono essere però anticipate: "populismo" e dirigismo, lungi dal disporsi in sequenza, rappresentano solo un insistito tema di dibattito della pubblicistica fascista (si pensi agli arruffati tentativi di delineare il nucleo centrale della prospettiva corporativa: la determinazione delle effettive sedi decisionali); mentre la collocazione del potere economico privato entro il perimetro della "vecchia classe dirigente", se può riuscire accettabile (ma con i forti limiti prima richiamati) all'atto della marcia su Roma, diventa discutibile alla metà degli anni Venti e deve essere interamente rivista all'indomani della grande crisi. L'immagine statica che al contrario De Felice suggerisce, assimilando il ceto capitalistico ad un indeterminato insieme di "vecchia classe dirigente", finisce per attribuire anche al potere economico il carattere *residuale* proprio dei fiancheggiatori politici. L'area soggetta alla erosione fascista

si vede attribuire così una omogeneità che non è spiegata ma solo presupposta (e favorita dal fatto che, De Felice lo richiama in svariati passaggi della biografia mussoliniana, il potere economico non assumerebbe mai ruolo di attore politico), e, soprattutto, la misura ed i progressi di quella erosione vengono fatti dipendere esclusivamente dalla coerenza ed incisività dell'attacco fascista, quasi che la gestione del "compromesso autoritario" fosse interamente nelle mani, e dunque a discrezione, del regime.

L'impasse interpretativa che ne deriva è evidente. E la figura stessa di Mussolini viene a disporsi sotto una luce singolare. A cominciare dal progetto di "totalitarizzazione", su cui De Felice sosta a lungo, sino a farne il baricentro degli anni 1936-40[31]. Il dipanarsi di questo disegno riproduce non solo il pendolarismo, talvolta capriccioso, tra fascismo movimento e fascismo regime, ma ci restituisce un Mussolini contemporaneamente impegnato ad elaborare i contenuti della fascistizzazione e ad assicurarsi l'appoggio di coloro (i contraenti del "compromesso autoritario") che dalla fascistizzazione avrebbero dovuto essere maggiormente penalizzati. Il ruolo del dittatore subisce perciò una sorta di sdoppiamento: da un lato proietta nel futuro un modello di Stato e di società radicalmente trasformato; dall'altro, riproduce nel presente (pregiudicando quindi il futuro) una pratica del potere che in attesa, ma non in funzione, del nuovo, tende a congelare gli equilibri antichi. Questo intreccio affiora a tratti dalla ricostruzione di De Felice, ma non viene mai colto come nodo storiografico centrale. Il che produce due conseguenze di particolare rilievo: che le scelte di Mussolini, a cominciare dall'entrata in guerra, paiono legarsi soprattutto ad opzioni personali del dittatore; che si disperde il senso esemplare di quella doppiezza, tanto accentuata da far sì che il regime affronti la prova bellica con un grado di coesione interna eccezionalmente basso, frutto delle contraddizioni che si erano venute accumulando nei secondi anni Trenta.

Le conclusioni che se ne possono trarre sono quindi opposte a quelle suggerite da De Felice: i fattori di impotenza che frustrano l'aspirazione del regime a mettere in campo una classe dirigente integralmente fascista (ovvero a realizzare l'effettivo monopolio del potere) nascono dalle renitenze, variamente combinate, dei "poteri paralleli" al progetto di "totalitarizzazione". Nella stessa direzione, anche l'analisi dell'operato di Mussolini non sembra tanto riproporre, con i connessi rischi di astrazione, la distinzione tra fascismo movimento e fascismo regime, quanto, semmai, l'interazione Mussolini/regime. E impone di valutare i contenuti specifici che la politica *bifronte* del dittatore assume come spia di un più complesso spettro di relazioni interne al fascismo e tra questo ed i suoi interlocutori privilegiati. Ponendo autarchicamente

l'accento solo sugli impulsi provenienti dal campo fascista, lo schema abbozzato da De Felice accumula elementi utili alla *autobiografia*[32] del regime, ma si preclude la possibilità di costituirsi in interpretazione complessiva.

4
Interpretazioni del dirigismo anni Trenta

La storiografia sull'ultima stagione del regime ci introduce ad un contesto fortemente modificato, con il procedere degli anni Trenta, da due fattori che si sommano e, almeno tendenzialmente, si integrano: la risposta dirigista alla crisi economica; la messa in opera, oltre che nelle proclamazioni anche nelle concrete iniziative politiche e militari, di relazioni internazionali decisamente orientate all'espansionismo. Rispetto a questi due poli di tensione (di cui è stata giustamente sottolineata la parziale radice comune nel ritrarsi della finanza nordamericana dalle economie europee)[33], l'intelaiatura del potere fascista continua ad innervarsi sulle coordinate di fondo del "compromesso autoritario". Si evidenzia però una sempre più spiccata propensione statalista, alla cui base stanno problemi tanto di controllo delle risorse che di coesione. Quanto all'innesto su tale propensione del progetto di "totalitarizzazione" che Mussolini mette in cantiere, stando a De Felice, all'indomani della guerra di Etiopia, valgono le riserve già avanzate circa la spiegazione defeliciana del mancato monopolio fascista del potere. Che vi sia una correlazione tra i due fenomeni è indiscutibile. Una più radicale fascistizzazione costituiva se non altro la legittimazione ideologica e dello statalismo e dell'imperialismo. Credo però – gli scarti di giudizio tra la letteratura più recente e quella precedente sono contenuti – si debba valutare con cautela queste interdipendenze, giacché se è vero che alcune loro implicazioni sembrano risvegliare l'anima sociale del regime (impulso che, lo si è visto, De Felice avalla senza riserve, affermando un indimostrato rapporto di complementarietà tra "populismo" e intervento pubblico in economia), è soprattutto vero che alla fine degli anni Trenta, quando l'Italia fascista si accinge a dare prova di sé nella seconda guerra mondiale, i riscontri sull'avanzamento della costruzione totalitaria sono francamente deludenti. Il dualismo con la monarchia – e di riflesso con le forze armate – mantiene accese tutte le proprie incognite; le relazioni con il mondo cattolico sono negativamente attraversate dalla campagna razziale e si deteriorano per effetto dei tentativi della Santa Sede di tenere l'Italia fuori dal conflitto; i rapporti con gli interessi economici (la cui tiepidezza verso le sollecitazioni imperialistiche del regime era già stata sperimentata al tempo della guerra d'Africa) necessitano quanto meno di rinego-

ziazioni via via che l'apparato produttivo e finanziario viene spinto a riorientarsi secondo i dettami dell'economia di guerra; il consenso raccolto tra gli strati intermedi e le classi lavoratrici deve scontare le conseguenze di una congiuntura economica (i vincoli della politica di riarmo) che se da un lato rilancia alcuni settori produttivi (in termini di occupazione, ma non di salari), dall'altro comporta la rinuncia alla protezione del risparmio e incrina quindi il rapporto sino ad allora privilegiato con le categorie a reddito fisso. Tutte queste rifrazioni sono variamente presenti nella storiografia ma per lo più a livello descrittivo, senza che se ne colgano gli effetti discriminanti rispetto agli obiettivi del regime.

Se dunque la "totalitarizzazione" appare più una ipotesi minacciosa che non una realtà in cammino, dirigismo ed espansionismo costituiscono al contrario dei referenti ben altrimenti concreti. Perciò l'affermazione, in sé fondata, che il regime non rinnega il "compromesso autoritario" (o, meglio, che non riesce a superare questo stadio) è riduttiva. Come riduttivo è, sullo stesso punto, il rilievo di Burrin, secondo cui il problema delle relazioni tra fascismo e mondo della produzione e degli affari sarebbe risolto una volta per tutte dalla costante protezione che il regime assicura ai profitti[34]. Si può convenire sul fatto che il modo di guardare al ruolo dello Stato da parte dei ceti capitalistici non subisca, in periodo fascista, brusche modificazioni (benché non vadano dimenticati i segnali di un nuovo protagonismo di imprenditori e finanzieri sulla scena politica, oltre che, s'intende, l'azione delle organizzazioni padronali sul terreno sindacale), ma le scelte stesse del regime pongono agli interessi economici interrogativi che non possono essere sottovalutati, anche perché le repliche che provocano contribuiscono a chiarire in qual modo l'affermato primato della politica sull'economia, assunto a "dottrina" negli anni della grande crisi, si acclimati al contesto italiano e si combini con gli obiettivi dell'Italia fascista. Riconsiderare sotto quest'ottica gli esiti della storiografia sugli strumenti del dirigismo, sul loro incardinamento istituzionale, sulla qualificazione e collocazione dei gruppi dirigenti, sull'impatto da essi avuto sul sistema economico e finanziario significa pertanto conferire al rapporto pubblico-privato in campo economico una valenza di respiro strategico tale da condizionare l'intera parabola del regime.

La letteratura di cui disponiamo è abbastanza folta, ma anche eterogenea, scarsamente raggruppabile secondo rigide delimitazioni di genere e di tendenze interpretative. Le figure di spicco dell'intervento pubblico hanno esercitato sugli studiosi una crescente attrazione, anche come riflesso dell'espandersi della "borghesia di Stato" nell'Italia repubblicana. Si tratta però di una produzione caratterizzata da frequenti vena-

ture "corporative", cui non è certo estranea la committenza delle ricerche da parte degli stessi organismi oggetto di indagine. Inoltre, l'attenzione ai ruoli istituzionali come non solo centrali ma esclusivi favorisce, insieme con ricostruzioni talvolta filologicamente impeccabili, interpretazioni cristallizzate nello stereotipo del servitore dello Stato. Un particolare curioso di questo stereotipo sta nel fatto che, essendo le relazioni dei *grands commis* con il regime principalmente basate sui loro rapporti personali con Mussolini, la circostanza viene rilevata come dimostrazione della estraneità degli stessi al fascismo, quasi che del fascismo Mussolini non fosse il capo, ma una figura neutra al di sopra delle parti. Percorrendo questa via, le carriere professionali si sono spesso tramutate in terreno di appena dissimulata agiografia e le connessioni con il sistema di potere fascista sono state registrate come poco più che fastidiosi accidenti[35]. Limiti di natura diversa, ma produttivi di effetti analoghi, si riscontrano anche sul versante della imprenditoria privata. La recente riproposizione (che segue di poco la pubblicazione dei *Taccuini 1922-1943* di Alberto Pirelli)[36] de *Dal taccuino di un borghese* di Ettore Conti[37] e delle *Battaglie economiche tra due guerre* di Felice Guarneri[38] riconferma non solo la povertà di questo filone, ma anche la sua elusività. Benché ad esse si faccia abitualmente ricorso anche in sede di storia generale, queste opere contengono zone di totale discrezione. Come ha opportunamente osservato Luciano Zani, curatore attento della riedizione delle *Battaglie*, Guarneri «tanto è particolareggiato e ricco di documentazione nel ricostruire i suoi rapporti con il fascismo in relazione alla parentesi ministeriale, quanto è generico, impersonale e asettico quando descrive l'ambiente industriale anche nei momenti e per gli episodi di cui fu protagonista e osservatore diretto. Facendoci rimpiangere – conclude Zani – di non avere scritto un altro libro di battaglia, quello relativo alla sua esperienza nel mondo industriale e finanziario». Ciò non significa che, dalle memorie di Guarneri, non filtri eugualmente, ad esempio, secondo la sottolineatura di Gianni Toniolo, l'immagine di una gestione del ministero per gli Scambi e per le Valute «condotta giorno per giorno e quasi sempre dominata dalla esigenza di difendersi in qualche modo dalle contrastanti pretese dei diversi gruppi di pressione concedendo a tutti qualcosa»[39]; ma si tratta, appunto, di riferimenti convenzionali, trapiantabili nei più diversi contesti politici e non specificamente riferibili alla prassi messa in atto dal regime in un settore nevralgico del rapporto pubblico-privato quale fu quello degli scambi commerciali nella fase della loro statizzazione.

D'altro canto, un bilancio di quanto prodotto nell'ultimo quindicennio in materia di biografie imprenditoriali confermerebbe come il tentativo realizzato da Castronovo all'inizio degli anni Settanta, con la biografia

di Giovanni Agnelli, di saldare la storia dell'imprenditore a quella delle strategie d'impresa nella accezione più ampia, abbia trovato scarsi continuatori[40]. O, se si preferisce, continuatori più propensi a scindere i vari percorsi, ora privilegiando il ritratto del personaggio (e non di rado rifugiandosi in un privato che acquista la stessa valenza sterilizzante, rispetto al regime, che la dimensione puramente tecnico-professionale riveste per i grandi dirigenti pubblici), ora delimitando l'indagine secondo una nozione di storia dell'impresa che tende a recidere i più robusti fili di comunicazione con la realtà esterna. Ne discende la tendenza a frammentare e settorializzare il quadro, ovvero ad appartarlo dalla storia politica proprio nel momento in cui più pressanti si fanno le istanze del regime.

Una ulteriore via d'accesso al dirigismo degli anni Trenta è rappresentata dai contributi in materia di storia bancaria e finanziaria. Il crollo delle banche miste e il subentrare della mano pubblica nella erogazione del credito industriale crea di per sé una scansione profonda, tale da intrecciare due livelli, complementari ma distinti: degli interventi che questa transizione impone al potere politico; della rispondenza tra le soluzioni adottate e le istanze di cui si fa portatore il fascismo. Non a caso chi si è posto soprattutto dal primo punto di vista ha riservato maggiore attenzione alle conseguenze di lungo periodo delle innovazioni allora introdotte; chi invece ha cercato di seguire passo passo l'impiantarsi del dirigismo e di scrutarne i riflessi immediati, ne ha offerto una lettura più sensibile ai vincoli della storia politica. Né si può dire avviata la saldatura tra le due ottiche, come esemplifica questo commento di Toniolo alla nascita dell'IRI: «Le reazioni alla sua costituzione furono, in effetti, estremamente modeste e quasi di maniera: non mancò un certo risentimento per l'estendersi dell'intervento pubblico né la soddisfazione dei più accesi liberisti per la sconfitta delle banche miste, così come alcuni settori del partito fascista tentarono di prendersi la rivincita nei confronti di coloro che le avevano gestite. Ma, nel complesso, non ci si accorse immediatamente dell'immensa innovazione introdotta nel sistema finanziario e in quello industriale italiano»[41]. Anzi, prosegue Toniolo, non ci si accorse di essa nemmeno negli anni successivi, dato che anche le esigenze di coordinamento imposte dall'incombente impegno bellico furono largamente disattese. Ne deriva pertanto la sottolineatura del forte scarto intercorrente tra la potenzialità intrinseca ai nuovi strumenti e l'uso del tutto modesto che il regime seppe farne. Con il che si illumina con forza un carattere indubbiamente presente (IRI ed IMI come approdo di esperienze "interventiste" prefigurate in età giolittiana), ma si estrapola la creazione dei nuovi organismi dal contesto storico in cui presero forma, suggerendone una lettura in chiave di pura vicinanza cronologica al fascismo. È, come si vede, una interpretazione che, conver-

gendo con quella suggerita dai profili asetticamente professionali dei *grands commis*, sfocia in una sorta di *celebrazione delle competenze* di cui – secondo luoghi comuni continuamente riproposti – sono garanti e l'"ascendenza nittiana" di quei dirigenti, e l'estraneità di corporazioni e partito fascista dal processo formativo dei nuovi organismi[42].

Non credo che a questa sorta di leggenda bianca si debba contrapporre una leggenda nera. Sarebbe certo utile mettere, ad esempio, in evidenza come l'"ascendenza nittiana" non possa incorporare solo il Nitti meridionalista ed economista, ma debba ricomprendere anche il Nitti capo di governo (e dunque il modulo di rapporti da lui intrattenuti con i gruppi industriali e bancari); oppure capire come si concili la portata discriminante attribuita alla assenza di corporazioni e partito da parte di quegli stessi studiosi che si affannano a sostenere che, nella realtà del sistema di potere fascista, corporazioni e partito costituiscono fattori poco più che esornativi. Sarebbe utile, ma non concludente. Ciò che appare invece necessario è ripercorrere le tappe dell'intervento pubblico avendo riguardo alle conseguenze che da esse scaturiscono in materia di conferma, tenuta, trasformazione di quel "compromesso autoritario" cui il regime attingeva in egual misura ragioni di forza e motivi di contraddizione. Più di un aspetto della fitta cronaca finanziaria degli anni Venti si presta ad essere letto come prologo dei rivolgimenti che accompagnano la fase culminante della grande crisi. Mi riferisco in particolare alla diffusa tendenza alla emancipazione delle imprese dalle banche miste, al rimescolamento che essa provoca nelle alleanze interne al grande capitale, alla capacità che più di un episodio assume di prefigurare alcuni dei futuri equilibri. Su questo passaggio hanno molto insistito, e con suggestioni interpretative che mi paiono probanti, alcuni interventi di Mori[43]. La sua ricostruzione dei diversi cammini percorsi dagli smobilizzi del Credito italiano e della Comit, vanno letti anzitutto come riflesso delle relazioni privilegiate che si instaurano tra presenza pubblica e taluni gruppi privati sotto l'effetto congiunto di più intime solidarietà politiche e delle priorità settoriali dettate dalle modalità di sviluppo del sistema industriale italiano tra le due guerre[44]. Il fronte degli interessi privati non è dunque né un universo statico né uno schieramento compatto e coeso. L'intreccio/sovrapposizione dei due indicatori ora ricordati attesta il diverso grado di integrazione delle singole coalizioni nel sistema di potere del regime fascista. Questa integrazione è anzi – di quel sistema di potere – una delle fonti essenziali. Il curriculum di Alberto Beneduce risulta in proposito esemplare[45]. Non solo per l'incidenza del suo apprendistato di manager pubblico (in particolare, di presidente del Crediop)[46] sulla strategia IRI, ma anche, e prima di tutto, per le modalità della sua ascesa ai vertici dell'establishment

finanziario privato alla metà degli anni Venti. L'assunzione della presidenza della Bastogi nel 1926 riflette, e per l'avallo di Mussolini e per la designazione congiunta da parte di Volpi e Pirelli, due personaggi decisivi (per una volta l'attributo non è affatto sprecato) dello scambio economia/politica nell'Italia fascista, uno schema che già ci proietta verso le scelte future. Questo passaggio conferma per un verso (ma il punto non è in contestazione) che Beneduce, come del resto i suoi futuri collaboratori alla guida dell'IRI, rifuggiva da ogni tentazione sia pur vagamente statalizzatrice e, soprattutto, che l'ottica dei salvataggi che guiderà il tratto iniziale del nuovo istituto sarà, per così dire, predeterminata dal rimescolamento in corso nello schieramento dei gruppi di comando privati. Se si guarda alle operazioni di smobilizzo realizzate tra il 1933 e il 1937, due caratterizzazioni appaiono infatti inequivocabili: la qualificazione puramente finanziaria dell'IRI a quel tornante; la deliberata volontà di rispettare gli equilibri sanciti a livello di interessi privati. Considerare quindi strettamente congiunte sin dall'inizio intermediazione finanziaria e gestione industriale anticipa impropriamente gli sviluppi successivi. L'"immensa novità" di cui enfaticamente parla Toniolo non fu colta perché non era nelle cose. E in ogni caso i criteri discriminatori che guidarono gli smobilizzi configuravano non una ridefinizione frontale del rapporto pubblico/privato, ma l'approntamento di nuovi strumenti di potere la cui valenza operativa era variamente agganciata a singoli segmenti del mondo della economia e degli affari. In quest'ultima direzione l'IRI agì soprattutto da stanza di compensazione e in tale veste scrisse un capitolo di indubbio rilievo nella storia del "compromesso autoritario".

La pressione della sfera privata su quella pubblica è stata rappresentata da Mori ricorrendo all'immagine «di una sorta di feudalità a piramide rovesciata con un imperatore, lo Stato, che sta in basso e subisce gli assalti pur contraddittori, piuttosto che sedere in alto e guidare e impartire ordini ai *regni* e alle *signorie* e le cui funzioni, seppure enormemente accresciute e giuridicamente fissate, sono contestate ed espropriate nei fatti da un gruppo rissoso e assai ristretto di assalitori»[47]. Se assumiamo la metafora con duttilità e sottolineiamo la necessità di verificarla da una congiuntura all'altra (via via che si avvicina la guerra, lo "Stato imperatore" si vede comunque costretto a valorizzare le proprie prerogative, se non per vocazione anticapitalistica, per la necessità di disporre di strumenti che rendano perseguibili gli obiettivi politico-militari del regime), il giudizio rappresenta una delle vie maestre di accesso alle dinamiche del sistema di potere fascista nella maturità del regime.

S'è già richiamata a proposito della letteratura su quota novanta la pochezza dei riferimenti di cui disponiamo sul retroterra delle scelte economiche di Mussolini. L'insoddisfazione si ripropone, dilatata, per gli

anni Trenta. È ben vero che la presenza pubblica del duce su questi temi si moltiplica negli anni della grande crisi e cerca spazi di propagazione al di là del contesto nazionale. Com'è noto, la carta della *originalità* del corporativismo come "terza via" di cui il fascismo si fa garante viene spesa non solo tra i quadri e l'intellettualità del regime, ma cerca proiezioni anche a livello internazionale, suscitando echi significativi (come ha dimostrato di recente Marco Palla a proposito degli ambienti diplomatici e politici inglesi)[48]. Se però cerchiamo di estrarre da questa efficace orchestrazione propagandistica un filo conduttore che in modo sufficientemente esplicito ed univoco ci fornisca le coordinate del pensiero mussoliniano, scontiamo molte zone d'ombra. Non a caso De Felice parla di «sostanziale [...] incertezza di Mussolini sull'effettivo significato che nella struttura del regime avrebbe dovuto assumere l'ordinamento corporativo [...] e, ancor più in genere, sulle linee di fondo da imprimere alla nuova politica economica del regime»[49]. Giudizio del tutto condivisibile, ma reso singolare dal fatto che De Felice lo inserisca tra le motivazioni "psicologiche" dell'operato mussoliniano e rinunci quindi a trarne valutazioni di portata complessiva. Chi forse più ha cercato, in sede di storia generale, di mettere a fuoco il problema è stato Giampiero Carocci, che ha delineato un Mussolini costantemente combattuto dalla suggestione di due diversi miti: l'uno «produttivistico e tecnocratico», l'altro «riformista piccolo-borghese, interpretato in chiave mistificata, autoritaria e demagogica». Il primo, precisa Carocci, finisce sempre per imporsi al secondo[50]. Conclusione che mi pare condivisibile solo in parte o, meglio, da sottoporre ad indagini più approfondite: basterebbe rifarsi alle oscillazioni interpretative suscitate dal ruralismo, rito eccellente per antonomasia nella vita pubblica del regime, ma anche tema particolarmente espressivo del composito bagaglio mussoliniano, per darsi ragione della persistente fluidità dei giudizi.

S'è detto di come il primo quadriennio di attività dell'IRI rientri appieno nella logica dello Stato banchiere, ma non imprenditore. S'è egualmente sottolineato il fatto – parallelo e complementare – che la rimessa sul mercato delle partecipazioni acquisite all'atto dello smobilizzo delle banche miste esprimeva per intero la filosofia del nuovo ente e quella del comando politico che ne era all'origine. Lo scenario muta parzialmente a partire dal 1937, con la attribuzione all'IRI della gestione delle imprese rimaste sotto il suo controllo. La necessità, per il regime, di mobilitare risorse in grado di non confinare nel campo delle pure velleità il disegno espansionistico segna la svolta. Che non può non riverberarsi sulle tavole del "compromesso autoritario" in un quadro in cui le incognite si affollano. Sempre muovendo dal punto di vista del regime, altro è proporzionare il pubblico al privato in una fase in cui

prevalgono i parametri della politica interna e della riproduzione di buoni rapporti con i ceti dominanti; altro è rapportarsi al progetto di modificare in profondità gli equilibri europei e mediterranei. Non muta solo la dimensione dell'impegno ma la sua qualità. La timidezza e le riserve che gli ambienti economici manifestano di fronte alla prospettiva bellica contengono infatti qualcosa di più che non sia la percezione delle insufficienze e della impreparazione italiana.

Riflettono l'insorgere nei ceti dominanti di interrogativi che riguardano l'evoluzione del regime, e con essi il modo stesso di intendere la funzione del fascismo; interrogativi che lasciano intravvedere una divaricazione tra un fascismo soprattutto garante delle gerarchie sociali costituite ed un fascismo tutto proteso verso la aggettivazione imperiale. Il fatto poi che il regime, o talune parti di esso, ami presentarsi come censore di una borghesia ritenuta assenteista o imbelle aggiunge qualche accensione polemica al quadro. Ciò che si intravvede sullo sfondo è dunque la ridiscussione stessa del "compromesso autoritario", se non come deliberata volontà fascista come risultante oggettiva del terreno su cui l'espansionismo del regime intende misurare il paese.

Dentro questa ampia cornice la nascita dello Stato imprenditore consente di illuminare alcuni aspetti, da cui emerge con sufficiente chiarezza come le intese in materia economica rappresentino, rispetto al crescere delle diffidenze reciproche, una stanza di compensazione. Tuttavia la prosecuzione delle pratiche spartitorie in una fase in cui l'unicità di decisione diventa un requisito essenziale pone sempre maggiori problemi. E rivela una contraddizione che le esigenze belliche renderanno ancor più evidente. La posta in gioco riguarda anzitutto i settori strategici, nei quali l'impresa pubblica esercita un ruolo preponderante ma tutt'altro che esclusivo. Il tormentato iter del piano siderurgico autarchico (un episodio di grande rilievo su cui disponiamo di buoni contributi)[51] lo dimostra. Il lento e faticoso definirsi del programma fa sì che si arrivi alle soglie dell'intervento con un comparto pubblico ancora lontano dalla meta che si era assegnata e, soprattutto, uno schieramento privato ben determinato a garantirsi – riuscendovi – una congrua parte dei sovrapprofitti che si annunciano. Pur prescindendo dagli svolgimenti bellici, che non entrano in questa rassegna, la circostanza va segnalata, perché conferma i condizionamenti insuperabili da cui era stretta l'iniziativa del regime.

Vi è però un ulteriore aspetto del rapporto pubblico-privato in economia che nella seconda metà degli anni Trenta assume dimensioni cospicue, sviluppandosi in parallelo con gli strumenti del dirigismo.

Si tratta della assunzione di cariche pubbliche da parte di esponenti del mondo dell'economia e degli affari. Uno degli esempi più vistosi

(prosecuzione del resto di un fenomeno già largamente in atto: basti pensare a Volpi ministro delle Finanze e Benni ministro delle Comunicazioni) è dato da Felice Guarneri alla guida del sottosegretariato poi ministero per gli Scambi e le Valute. La sua carriera ministeriale, se da un lato incarna un caso concreto di percorso culturale-politico che dall'interno dell'establishment economico porta alla collaborazione diretta con il fascismo, dall'altro può essere letta come naturale sbocco di una serie di scelte governative che avevano progressivamente demandato alle organizzazioni del padronato industriale, che pur restavano associazioni private, funzioni propriamente pubbliche. Lo stesso reclutamento dei dirigenti del nuovo ministero al di fuori dei ruoli della burocrazia ordinaria e, ancor più, la gestione del commercio estero in intima collaborazione con le rappresentanze di categoria aprono canali di accesso degli interessi privati alla sede pubblica che rappresentano altrettanti esempi di *corporativismo realizzato*, ovvero di colonizzazione della decisione politica da parte (la ricostruzione di Zani ne fornisce una casistica eloquente)[52] di interessi di categoria. Emerge, in definitiva, uno schema operativo tutt'altro che privo di analogie con quanto si è potuto osservare a proposito della vicenda dell'IRI e che getta ulteriore luce sulle modalità di scambio attraverso le quali si sviluppava l'asse dei rapporti regime/ceti capitalistici nell'ambito del "compromesso autoritario". La dirigenza che governa questo scambio può perciò essere vista (come già invitava a fare Castronovo alla metà degli anni Settanta)[53] come prima espressione di quella "borghesia di Stato" destinata a diventare personaggio di primo piano nell'Italia repubblicana. Va tenuto però fermo il fatto che, negli anni Trenta, essa è anzitutto lo strumento grazie al quale gli interessi dei maggiori gruppi privati si trapiantano nella sfera pubblica. Alla pressione dall'esterno sulle istituzioni subentra il presidio diretto di alcuni punti nevralgici degli apparati pubblici.

5
Un fascismo dall'"anima piccolo-borghese"?

Alla metà degli anni Trenta, non riuscendo, nonostante la situazione favorevole, a creare una propria classe dirigente, il fascismo – osserva De Felice – «finì sostanzialmente per fallire assai prima sul terreno di quei ceti borghesi che avrebbero dovuto essere il suo punto di forza che non sul terreno dei ceti operai e contadini». Pur richiamando le lacune e le contraddizioni delle argomentazioni defeliciane sulla classe dirigente del regime, la considerazione coglie un dato reale: la dipendenza della parabola del fascismo dal sostegno, o quantomeno dalla acquiescenza, di quegli strati sociali intermedi che sin dalle origini avevano fornito la

maggior quota di militanti e quadri al movimento. Questa correlazione, emersa con maggior forza via via che ricerche (per lo più) indirette hanno allargato le conoscenze sul personale del regime, ha rapidamente indotto più di uno studioso ad abbracciare l'equivalenza fascismo/ceti medi come asse interpretativo portante. Al di là dei rovesciamenti di prospettiva dettati da ragioni politico-pratiche, il passaggio riflette anche l'avvertita esigenza di un approccio più complesso al problema del fascismo storico sui versanti complementari della massificazione e della burocratizzazione della società. Entrambi i fenomeni non potevano non comportare, per il regime, di non allontanarsi in misura irrecuperabile da una direttrice di tipo interclassista. Di qui la necessità di riconsiderare l'intera sequenza delle opzioni del regime, fermo restando, rispetto alla questione nodale del "compromesso autoritario", che la chiamata in causa dei ceti medi investe principalmente il livello del consenso/integrazione (e riguarda quindi le opportunità offerte dal regime ad alcuni gruppi e categorie), mentre il rapporto con il mondo dell'economia, sul quale ci si è soffermati sinora, si riferisce ad un negoziato relativo all'esercizio del potere.

La precisazione serve anche ad orientarsi tra i contributi che più si prestano ad alimentare la discussione. E non senza osservare in via preliminare che la consistenza e distribuzione degli strati intermedi nella società italiana tra le due guerre configura tuttora un panorama ricco soprattutto di incognite. Insistere sulla dizione strati intermedi ha anche lo scopo di sottolineare quanto si prospetti lungo – e accidentato – il percorso che dovrà portare dai sommari abbozzi di oggi alla identificazione di soggetti socioeconomici in grado di realmente animare uno scenario storiografico. I quesiti si pongono sin dal primo approccio. Castronovo, operando una prima sgrossatura sulla scia delle elaborazioni tentate da Sylos Labini all'inizio degli anni Settanta, ha messo ad esempio in rilievo come la dilatazione numerica dei ceti medi allora in atto fosse fenomeno spiccatamente meridionale, cui faceva riscontro al Nord una flessione complessiva risultante a sua volta, in parallelo, e della crescita degli impiegati privati, e della sensibile riduzione non solo dei coltivatori diretti, ma anche di commercianti ed artigiani[54]. Sembra quindi evidente come il procedere per sommari aggregati non solo impoverisca l'analisi, ma la paralizzi. E, aggiungerei, la costringa a quelle uscite laterali che consistono per lo più nell'aggrapparsi allo stereotipo della piccola borghesia (e quindi a risolvere con uno scatto, per così dire, di intuito "antropologico" un problema di decifrazione del tessuto sociale). Abbracciare in modo univoco tanto la tesi dell'"impoverimento progressivo" che quella dell'"emergenza" risulta pertanto inconcludente. Lo dimostra il fatto che certe proposte di rovesciamento globale di schemi

precedenti (il riferimento d'obbligo va alla tesi del fascismo espressione dei "ceti medi emergenti") non sono riuscite a generare una discussione che non fosse solo stancamente ripetitiva di formule generali.

La medesima osservazione è in gran parte vera anche se ci trasferiamo nel campo più ristretto degli effetti redistributivi provocati dalla politica economica. Quota novanta e la politica salariale, la manovra del debito pubblico ed il rastrellamento di risorse verso la fine degli anni Trenta costituiscono altrettanti indicatori particolarmente significativi. Se si segue l'intera parabola della politica monetaria dal 1926-27 sino alla svalutazione dell'ottobre 1936 l'intento di proteggere i redditi fissi è ben visibile, anche se ciò, ovviamente, non significa che esso capeggi le priorità perseguite dal regime. L'articolazione dell'analisi dovrebbe in ogni caso tener conto di almeno due tipi di riferimenti. L'uno, rappresentato dal confronto dell'andamento retributivo nei settori pubblico e privato e tra salari e stipendi, ci porta direttamente alla individuazione di alcune delle solidarietà economiche dalle quali il regime si fa guidare; l'altro, legato ai rendimenti dei titoli del debito pubblico, induce ad una lettura più trasversale del modo in cui il corpo sociale reagisce alla politica economica del regime. Nel primo caso alcune stime sembrano attestare con sufficiente approssimazione un trattamento di maggior favore – tanto nelle fasi di decurtazione che di aumento – dei redditi dei dipendenti pubblici rispetto a quelli privati e dunque un capovolgimento della tendenza in atto soprattutto a partire dall'età giolittiana. Difficile trarre, sulla scorta di questo solo fattore, valutazioni di carattere generale, ma sarebbe altrettanto sbagliato sottovalutarlo, non leggervi (oltre che l'effetto della soppressione della libera contrattazione sindacale) una manifestazione dell'"anima piccolo-borghese" del regime. Analoga osservazione scaturisce, tanto in chiave di morale economica che sociale, dalle vicende del mercato dei titoli di Stato o, meglio, dal ruolo che la manovra del debito pubblico svolge come strumento di un più vasto disegno di raffreddamento sociale implicito in quota novanta.

Anche in questo caso non si va oltre un aggancio indiretto tra primato della politica monetaria, tutela del risparmio, protezione dei ceti a reddito fisso. Il che vieta precipitose generalizzazioni, ma valorizza una serie di dati che convergono nel sottolineare – soprattutto nella fase più cruda della grande crisi – il cospicuo spostamento di depositi dalle banche ai titoli di Stato, nonché alle casse postali e alle casse di risparmio[55]. Il fatto che i titoli di Stato «furono i soli che trovarono un mercato» nel 1932-33 consente di misurare la radicalità della svolta che si verificò sin dall'anno successivo, in una prospettiva ormai orientata alla riattivazione degli scambi in funzione degli impegni militari. La fiducia fra ceti risparmiatori e regime tende ad incrinarsi e segue una parabola discendente

che curverà verso il punto più basso negli anni della guerra. Ed è un filo conduttore che, senza trarne meccaniche deduzioni, va messo nel conto dell'evolversi delle relazioni tra ceti medi e regime e che non è probabilmente senza addentellati con le difficoltà crescenti che le strutture del PNF incontrano a tacitare (anche sul terreno dei piccoli benefici economici) quei referenti sociali che da sempre avevano costituito la base principale del loro insediamento.

Quest'ultimo accenno ferma l'attenzione sul tema del reclutamento fra i ceti medi di parte cospicua dei quadri del regime. Si tratta quindi di un terreno particolarmente espressivo, in quanto salda militanza politica e ascesa (o minore precarietà) sociale. Sotto questo profilo costituiscono altrettante "vite esemplari" alcune biografie di dirigenti, anche di primo piano, del fascismo. Ad esempio, attraverso il profilo che ne ha tracciato Giorgio Rochat[56], Balbo si presenta come un caso di studio assolutamente paradigmatico: il gruppo dirigente del fascismo ferrarese plasmato da Balbo non è certo leggibile astraendo dall'egemonia che i grandi agrari esercitano sulla provincia, ma il potere agrario, a sua volta, trova in quei quadri un interlocutore con il quale deve costantemente fare i conti. Il rispetto delle gerarchie economiche non significa passiva adesione all'organigramma delle ricchezze, ma presuppone uno scambio ed un reciproco adattamento, non meno di quanto avvenga a livello nazionale. Il "compromesso autoritario" presenta perciò una vasta gamma di sfaccettature locali, che meritano di essere studiate in se stesse, come sintomo di trasformazioni che pervadono la società italiana, e sulle quali il fascismo sovraimprime il proprio marchio, facendosene talora, in misura variabile, protagonista. Il processo di pubblicizzazione delle relazioni sociali assume valenze molteplici ed è nella direzione dello studio delle *nuove burocrazie* che le indagini sembrano promettere i risultati più significativi[57]. Senza trascurare l'incidenza del già segnalato vuoto di letteratura sulle trasformazioni in atto nella società italiana tra le due guerre.

Note

1. La schematizzazione proposta ha soprattutto lo scopo di introdurre alla storiografia dell'ultimo ventennio. Per qualche ulteriore precisazione sul tema specifico di questo contributo mi permetto di rinviare a M. Legnani, *Blocco di potere e regime fascista*, in G. Quazza *et al.*, *Storiografia e fascismo*, Angeli, Milano 1985 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia), ripubblicato in questo volume.

2. Va però aggiunto (e più avanti si esemplificheranno alcuni casi concreti) che questa considerazione è estensibile all'insieme della società italiana tra le due guerre ed investe gli strati alti non meno che i ceti subalterni. Ne deriva che man mano che ci si allontana dal recinto delle istituzioni e delle espressioni comunque

organizzate i contorni dei soggetti sociali sfumano sino all'indistinto. Manca, per limitarsi ad un'unica segnalazione, qualsiasi ricostruzione d'insieme dell'impatto della grande crisi sulla società italiana.

3. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. II, Il Mulino, Bologna 1991; il vol. I è la ristampa di Id., *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922). Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1967.

4. Questo motivo è già corposamente presente nel saggio *Liberismo, protezionismo, fascismo. Per la storia e il significato di un trascurato giudizio di Luigi Einaudi sulle origini del fascismo*, raccolto in R. Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1981.

5. G. Mori, *Blocco di potere e lotta politica in Italia*, in *Storia della società italiana*, vol. XIV, Teti, Milano 1980 (ma il saggio porta la data del 1975).

6. Cfr. A. M. Falchero, *La Banca italiana di sconto 1914-1921. Sette anni di guerra*, Angeli, Milano 1990.

7. R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. Ledeen, Laterza, Roma-Bari 1975.

8. Si vedano, tra gli interventi più utili, quelli di P. Alatri, G. Carocci, V. Castronovo, E. Collotti, G. Quazza, G. Rochat e N. Tranfaglia raccolti in N. Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Feltrinelli, Milano 1976.

9. R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974.

10. E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni, Firenze 1989.

11. E. Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922*, Laterza, Roma-Bari 1989.

12. De Felice, *Intervista*, cit., p. 30.

13. L'espressione è usata da E. Gentile, *La crisi del socialismo e la nascita del fascismo nel mantovano*, in "Storia contemporanea", ottobre 1979.

14. V. Castronovo, *L'anima piccolo-borghese*, in J. Jacobelli (a cura di), *Gli storici e il fascismo oggi*, Laterza, Roma-Bari 1991, in particolare le pp. 39-40. Con l'eccezione di qualche intervento (oltre a quello di Castronovo si possono citare M. Salvadori, G. Turi e A. Ventura), il volume, nato sulla scia delle polemiche revisioniste, è un buon esempio del carattere rapsodico e improvvisato che il dibattito sul fascismo ha spesso assunto negli ultimi anni.

15. E. Ragionieri, *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'unità a oggi*, t. I, Einaudi, Torino 1976, p. 2142.

16. Ph. Burrin, *Politique et société: les structures du pouvoir dans l'Italie fasciste et l'Allemagne nazie*, in "Annales ESC", maggio-giugno 1988, pp. 620-1.

17. Cfr. in particolare G. Quazza, *Storia del fascismo e storia d'Italia*, in Id. (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973.

18. Burrin, *Politique et société*, cit.

19. Collotti, *Fascismo, fascismi*, cit. In particolare si vedano le pp. 39-42.

20. È particolarmente perspicuo P. Baffi, *La rivalutazione del 1926-1927. Gli interventi sul mercato e l'opinione pubblica*, in Id., *Nuovi studi sulla moneta*, Giuffrè, Milano 1973. Cfr. anche J. S. Cohen, *La rivalutazione della lira del 1927. Uno studio sulla politica economica fascista*, in G. Toniolo (a cura di), *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, Laterza, Roma-Bari 1973.

21. Cfr. G. G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Feltrinelli, Milano 1980.

22. Cfr. il giudizio complessivo di Baffi, *La rivalutazione*, cit., sulla base di un raffronto della contemporanea, analoga manovra dei governi italiano e francese:

«In definitiva, la differenza nel corso impresso agli eventi dai due capi di governo, nella quasi identità delle loro inclinazioni alla rivalutazione della moneta nazionale, sembra doversi ascrivere a diversità di condizionamenti politici e culturali. Mussolini aveva nella rivalutazione della lira una buona causa, che trovava consensi: con ampiezza di mezzi, la coltivò oltre il punto nel quale essa cessava di essere tale».

23. Ragionieri, *Storia d'Italia*, cit., p. 2168.

24. De Felice, *Intervista*, cit., pp. 19-20.

25. Ivi, p. 58.

26. R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, vol. I, *L'Italia in guerra 1940-1943*, 2 tomi, Einaudi, Torino 1990.

27. De Felice, *Intervista*, cit., p. 45.

28. Ivi, pp. 61-2.

29. Ivi, pp. 66-7.

30. *Fascismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, vol. II, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1977.

31. R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981.

32. Si notino le analogie anche lessicali tra l'*Intervista* e alcuni passi della dichiarazione messi a punto, il 19 febbraio 1942, dalla Consulta della Scuola di mistica fascista. Ad esempio quello in cui si legge: «L'accusa maggiore che si può fare a quest'ultimi anni della Rivoluzione è appunto quella di avere considerato la Rivoluzione di Mussolini come un fenomeno facilmente traducibile a breve scadenza nella normalità delle istituzioni e delle organizzazioni dello Stato. Di qui l'assenza di un'intensa vita morale, che consentisse la formazione di una classe dirigente competente e responsabile, e la presenza invece di una gerarchia limitata all'esteriorità dei fenomeni rivoluzionari: di qui il mancato stimolo alla conoscenza e alla consapevolezza delle idee e dei mezzi, il trionfo del pressappochismo, intossicato dal desiderio del potere per il potere, la paura della critica e dell'intelligenza, il disdegno della personalità» (testo in appendice a D. Marchesini, *La scuola dei gerarchi. Mistica fascista: storia, problemi, istituzioni*, Feltrinelli, Milano 1976).

33. Cfr. M. De Cecco, G. G. Migone, *La collocazione internazionale dell'economia italiana*, in R. J. Bosworth, S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana 1960-1982*, Il Mulino, Bologna 1991.

34. Burrin, *Politique et société*, cit.

35. Un buon esempio è *D. Menichella: Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1986.

36. A. Pirelli, *Taccuini 1922-1943*, Il Mulino, Bologna 1984.

37. E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, Il Mulino, Bologna 1986 (ed. or. Garzanti, Milano 1946).

38. F. Guarneri, *Battaglie economiche tra due guerre*, Il Mulino, Bologna 1988 (ed. or. Garzanti, Milano 1953).

39. G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 303.

40. V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, UTET, Torino 1971 (nuova edizione Einaudi, Torino 1977).

41. Toniolo, *L'economia*, cit., p. 247.

42. Si veda ad esempio G. De Rosa, *Le origini dell'IRI e il risanamento bancario del 1934*, in "Storia contemporanea", 1979, n. 1. Larga traccia di questa stessa tesi anche in M. Maraffi, *Politica ed economia in Italia. Le vicende dell'impresa pubblica dagli anni Trenta agli anni Cinquanta*, Il Mulino, Bologna 1990.

43. G. Mori, *Il capitalismo industriale in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977. Si veda anche C. Sartori, *Un aspetto del capitale finanziario italiano durante la grande crisi: il caso del gruppo Volpi-SADE*, in Toniolo (a cura di), *Industria e banca*, cit.

44. G. Mori, *Métamorphose ou réincarnation? Industrie, banque et régime fasciste en Italie 1923-1933*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1978, n. 2.

45. Cfr. F. Bonelli, *Alberto Beneduce*, in "Economia pubblica", 1974, n. 3. Si veda anche G. Piluso, *Lo speculatore, i banchieri e lo Stato. La Bastogi da Max Bondi ad Alberto Beneduce (1918-1933)*, in "Annali di storia dell'impresa", 7, 1991, e, dello stesso, *Finanza ed economia di guerra: la Bastogi (1937-1947)*, in "Storia in Lombardia", 1993, n. 1-2. Inoltre: A. De Benedetti, *L'equilibrio difficile. Politica industriale e sviluppo dell'impresa elettrica nell'Italia meridionale: la SME, 1925-1937*, in "Rivista di storia economica", 1990, n. 2-3.

46. L. De Rosa, *Banche e lavori pubblici in Italia tra le due guerre. Il Consorzio di credito per le opere pubbliche (1919-1939)*, Giuffrè, Milano 1979.

47. Mori, *Métamorphose*, cit.

48. M. Palla, *Fascismo e Stato corporativo. Un'inchiesta della diplomazia britannica*, Angeli, Milano 1991. Cfr. anche M. Vaudagna, *Il corporativismo nel giudizio dei diplomatici americani a Roma (1910-1935)*, in "Studi storici", 1975, n. 3.

49. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., pp. 173-4.

50. G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 258.

51. Cfr. F. Bonelli (a cura di), *Acciaio per l'industrializzazione*, Einaudi, Torino 1982.

52. L. Zani, *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri un tecnocrate al servizio dello "Stato nuovo"*, Il Mulino, Bologna 1988.

53. V. Castronovo, *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, t. II, Einaudi, Torino 1975.

54. V. Castronovo, *Alcune considerazioni sugli effetti della crisi del 1929 fra i ceti medi in Italia*, in G. Toniolo (a cura di), *Industria e banca nella grande crisi 1929-1934*, Etas Libri, Milano 1978 (in parziale contraddizione con le tesi di Castronovo, si veda, nello stesso volume, A. Mortara, *Osservazioni sulla politica dei "tagli salariali" nel decennio 1927-1936*).

55. De Rosa, *Banche e lavori pubblici*, cit.

56. G. Rochat, *Italo Balbo*, UTET, Torino 1986.

57. Si veda, tra i contributi più recenti, M. Salvati, *Il regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Laterza, Roma-Bari 1992.

Parte seconda
La guerra

Sul finanziamento della guerra fascista

I
Un tema trascurato

A quarant'anni dalla conclusione del conflitto, la ricostruzione delle vicende della finanza pubblica italiana negli anni della seconda guerra mondiale è tuttora ferma alle battute iniziali. Né si tratta di battute particolarmente recenti; il che può indurre a ritenere che il disinteresse sia destinato non ad attenuarsi, ma a permanere, in piena sintonia con la scarsa attenzione riservata all'economia di guerra nel suo complesso[1]. I contributi di cui disponiamo si collocano in due distinti settori: della letteratura finanziaria, che offre un quadro documentario per certi aspetti sufficientemente ricco e analitico, ma povero di approfondimenti problematici utilizzabili sotto il profilo storico[2]; della storiografia, che affrontando singole tematiche di carattere economico ed economico-sociale, chiama episodicamente in causa anche il ruolo della finanza pubblica[3]. Va da sé che i due limiti si rimandano a vicenda: la documentazione resta avvolta da incertezze anche per le scarse sollecitazioni che le ricerche rivolgono ad essa; le ricerche, a loro volta, scontano le insufficienze della documentazione. E le dimensioni di questa situazione di stallo sono tali da indurre a chiedersi se esse non rimandino a motivazioni storiografiche d'ordine più generale, ovvero alla convinzione che le risposte che possono scaturire dall'esame della "finanza di guerra" non siano tali da influenzare sensibilmente l'individuazione dei caratteri della partecipazione italiana al conflitto mondiale. Secondo tale prospettiva, i costi finanziari andrebbero prevalentemente inquadrati sotto un profilo, per così dire, fisiologico, senza che il loro peso quantitativo incida sostanzialmente sulla valutazione qualitativa degli effetti prodotti dalla mobilitazione bellica. In altri termini, la definizione stessa di guerra fascista – avventuristica e miope: dunque suicida – esimerebbe da ulteriori quesiti. Si tratta di atteggiamenti, vale richiamarlo,

che riecheggiano eguali predisposizioni di fronte ai problemi della ricostruzione postbellica, vista anch'essa come un processo essenzialmente guidato da necessità di ordine "naturale". Per ribadire l'inaccettabilità di un simile atteggiamento, basterebbe richiamare il patrimonio di indagini accumulato, sin dagli anni Venti, sugli effetti economici e sociali della prima guerra mondiale[4]. Ancora una volta, pertanto, la scarsa attenzione al tema specifico sottintende la sottovalutazione di un aspetto più generale: quello della ininterrotta crescita delle spese di guerra e della loro incidenza sul corso complessivo della finanza pubblica[5]. Secondo le elaborazioni di Répaci, nel secolo successivo all'Unità le spese di guerra e dalla guerra dipendenti ammontano, calcolate in lire a potere d'acquisto costante, al 24,6 per cento della spesa effettiva complessiva. Perciò se dalla somma dei deficit di bilancio detraiamo le spese militari o comunque connesse alla guerra, il disavanzo complessivo subisce una riduzione pari al 77 per cento della sua consistenza[6]. Sulla scia di queste cifre De Vergottini conclude che «il disavanzo residuo [rappresenterebbe] soltanto il 10 per cento delle spese effettive depurate da quello di guerra»[7]. Se frazioniamo il secolo in sottoperiodi, otteniamo una percentuale del 2,3 per cento per il 1861-1912/13, del 29,8 per cento per il 1913-14/1933-34 e del 28,3 per cento per il 1935-36/1960. Ciò che vale notare, ovviamente, non è tanto la progressione percentuale della spesa dal primo al secondo cinquantennio, quanto il fatto che le spese dipendenti dalla guerra crescano ad un ritmo più accelerato di quelle assorbite – secondo le classificazioni funzionali dei Rendiconti – dalle amministrazioni militari, che rappresentano solo il 56,09 per cento di quel 24,6 per cento prima indicato.

La dizione spese dipendenti dalla guerra è stata usata sinora senza ulteriori specificazioni. La tendenza corrente a far rientrare in quest'area, insieme con quelle per la "difesa nazionale", le uscite per la sicurezza pubblica, le pensioni ed i vitalizi di guerra, nonché i risarcimenti danni, può costituire, in linea di massima, un utile punto di riferimento[8], anche se suscita gravi dubbi l'inclusione *tour court* delle spese per la pubblica sicurezza e, soprattutto, l'esclusione delle spese per gli interessi sui titoli del debito pubblico, dal momento che questi ultimi, come si vedrà, rappresentano la principale fonte di sostegno della finanza di guerra. V'è tuttavia un altro ordine di perplessità, che non nasce tanto dalla classificazione funzionale delle spese, quanto dai modi di gestione del bilancio; anche se non si tratta di un prodotto esclusivo dello stato di guerra, vengono da questo dilatati ed enfatizzati. Più oltre si sottolineeranno aspetti specifici di tali espedienti, che in parte si affidano ad artifici contabili posti in atto sin dalla guerra di Libia[9], in parte maggiore tendono ad alleggerire le uscite attraverso la mano-

vra dei residui passivi e dei pagamenti differiti nonché delle gestioni fuori bilancio. Coincidendo le fasi belliche con processi inflattivi di grande intensità, la pratica del dilazionamento delle spese consente al Tesoro la riduzione dei debiti grazie alla svalutazione e conferisce quindi un contenuto qualitativamente diverso alle spese a seconda del momento in cui vengono effettuate.

Le pratiche ora richiamate esercitano poi un ulteriore e ancor più rilevante effetto: di dislocare le spese di guerra su periodi sempre più allungati, così che quando si è in presenza di un intervallo ventennale come quello che separa le due guerre mondiali, il processo, di fatto, non subisce interruzioni. È la concezione stessa di finanza straordinaria a subire radicali revisioni; ed è appena il caso di ricordare come proprio i fenomeni innescati dalla prima guerra mondiale avessero riaperto in termini totalmente nuovi una discussione su cui si sarebbe poi inserita, nel contesto della grande crisi, la ricerca – a cominciare da quella keynesiana – di modelli di politica finanziaria antirecessiva. Anche nella realtà italiana, la tenace sopravvivenza di concezioni limitative che identificano la finanza straordinaria con la presenza di disavanzi non temporanei di bilancio, deve ormai fare i conti con una situazione in rapida evoluzione[10]. Del resto, con riferimento al periodo tra le due guerre, l'ultimo esercizio chiusosi in avanzo è, secondo i Rendiconti, il 1929-30 e, secondo le rettifiche di Répaci, il 1925-26: riferimenti, in ogni caso, troppo labili per tenere in vita quelle classificazioni di tipo tradizionale. V'è semmai da osservare che, nel caso italiano, le scelte del regime fascista finiscono per cancellare ogni soluzione di continuità tra l'elaborazione di interventi antirecessivi e la strumentazione della finanza di guerra. Alla metà degli anni Trenta le due linee si intrecciano e si sovrappongono in forza dell'azione combinata della politica di riarmo, dell'espansione coloniale e dell'affermazione del dirigismo statale nei settori del credito e dell'industria di base.

Rispetto all'ampia gamma di quesiti che queste trasformazioni sollevano, la storiografia ha sinora esplorato soprattutto il versante degli assetti produttivi e della liquidazione del sistema delle banche miste[11]. Minore interesse hanno suscitato invece i problemi della finanza pubblica, che pure rappresentano un momento di insostituibile saldatura tra le scelte di fondo prima ricordate. E la lacuna è tanto più rilevante ove si pensi che, a differenza della prima, la seconda guerra mondiale, oltre che prolungarli, anticipa i propri effetti ai secondi anni Trenta, nel senso che questi ultimi non solo sono di preparazione al futuro conflitto, ma, per le scelte adottate e gli oneri sostenuti, si pongono senz'altro al suo interno, tanto che dal loro esito dipenderà in buona misura la capacità di far fronte alle necessità degli anni 1940-43.

2
Il 1936 "anno laboratorio"

La metà degli anni Trenta si presenta pertanto, con la guerra d'Etiopia, come tornante decisivo nella storia dell'Italia fascista, come momento di incubazione di una politica che avrebbe dovuto portare il paese ad un livello ottimale di preparazione di fronte all'ipotesi di una guerra totale e generale. Va tuttavia rilevato – pur senza voler trarre dall'andamento finanziario spunti interpretativi complessivi – che il delinearsi di una compiuta prospettiva imperialistica sembra seguire più che precedere la campagna d'Africa. Vi è un momento come di sospensione, un intervallo in bilico tra due collocazioni, non alternative ma neppure coincidenti, della aggressione all'Etiopia: capitolo conclusivo di mezzo secolo di politica coloniale, ovvero avvio di un nuovo ciclo di cui essa costituisce il retroterra essenziale, il campo di sperimentazione. E qui la congiuntura economica e finanziaria interviene con una capacità di "persuasione" senz'altro superiore al gioco delle variabili politico-diplomatiche. La mobilitazione delle risorse nazionali, e in esse di quelle finanziarie, nel momento in cui si adopera a riassorbire gli effetti delle operazioni militari, deve infatti far fronte ad una situazione – in parte connessa con la guerra, in parte di dimensioni assai più ampie – che porterà anzitutto all'abbandono di "quota novanta".

L'elevatezza delle spese sostenute in Etiopia appare fuori discussione, anche se i dati disponibili non consentono un ragguaglio analitico. Alle voci di spesa per i territori coloniali, i Rendiconti segnalano per gli esercizi dal 1935-36 al 1937-38 una uscita complessiva, in lire correnti, di 36.976 milioni; cifra che rappresenta, rispettivamente, il 31,22 per cento, il 34,74 per cento e il 31,21 per cento della spesa finale complessiva nei tre anni indicati[12]. Se si considera che nei medesimi esercizi l'insieme delle spese di guerra e dipendenti dalla guerra, cresce, in progressione, dal 31,73 per cento al 39,54 per cento e al 40,15 per cento della spesa finale complessiva, si può ragionevolmente dedurre che circa un quarto della spesa pubblica del triennio viene assorbito dalla guerra d'Africa, ovvero che la guerra d'Africa determina un radicale riorientamento della spesa pubblica, sospingendola verso livelli di uscita per la "difesa nazionale" e voci collegate che si avvicinano a quelli (molto più prossimi al 60 che al 70 per cento) degli anni 1940-43, quando tuttavia le altre destinazioni di spesa subiranno ben più drastiche decurtazioni di quanto non avvenga nei secondi anni Trenta. Ma su queste cifre torneremo più avanti per illustrare il rapporto tra entrata e spesa alle soglie della seconda guerra mondiale.

S'è anticipato come il regime debba fronteggiare, insieme con l'urto delle spese di guerra, una serie di difficoltà che hanno il loro epicentro

nella situazione valutaria. Nel luglio 1935, e dunque alla vigilia dell'impresa coloniale, le risorse metalliche raggiungono quel limite minimo del 40 per cento nella copertura degli impegni a vista che era stato fissato nel 1927[13]. Non potendo far ricorso a prestiti esteri, diventa inevitabile intaccare la riserva e il fabbisogno valutario del resto dell'anno viene soddisfatto attingendo alle riserve della Banca d'Italia per il 70 per cento dell'importo occorrente[14]. I dati ora richiamati riflettono direttamente lo squilibrio crescente della bilancia dei pagamenti, pressata da un lato dalla necessità di importazioni che hanno attinenza diretta con la realizzazione dell'impresa coloniale, penalizzata dall'altro dal mantenimento di "quota novanta". Uno dei primi provvedimenti successivi alla fondazione dell'impero è pertanto quello della svalutazione della lira che, realizzata nella misura del 40,93 per cento[15], ridà parzialmente tono agli scambi agevolando le esportazioni[16] e consente di proteggere, sia pure in parte e solo temporaneamente, le riserve. Il significato stesso di questa manovra è peraltro evidente: l'abbandono di orientamenti rigidamente deflazionistici alimenta gli acquisti indispensabili alla mobilitazione bellica, ma rischia di penalizzare ferocemente quei ceti risparmiatori sui quali il fascismo fa assegnamento non solo per ragioni di consenso, ma per assorbire un debito pubblico in costante espansione; il ritorno alla deflazione, per converso, se esalta il risparmio, rende difficilmente proseguibile – a dispetto di tutte le acrobazie autarchiche – la politica di riarmo.

Non è perciò casuale che lo stesso giorno, il 5 ottobre 1936, in cui viene deliberato "l'allineamento della lira", il governo vari misure di contenimento dei prezzi, lanci un prestito forzoso e istituisca una imposta progressiva straordinaria sui dividendi delle società commerciali. Il primo provvedimento, oltre a bloccare per un biennio i fitti degli immobili urbani e dei fondi rustici nonché le tariffe dei servizi pubblici, demanda la fissazione dei prezzi delle merci a un apposito Comitato centrale di vigilanza che, composto dai rappresentanti dei vari ministeri, è presieduto dal segretario generale del PNF (conferendo quindi al partito una posizione di diretta responsabilità su un terreno sul quale il regime subirà negli anni della guerra uno dei peggiori rovesci)[17]. Il secondo decreto legge impone ai possessori di immobili la sottoscrizione (per un importo pari al 5 per cento del valore degli immobili posseduti) di un prestito redimibile al 5 per cento e, congiuntamente, il versamento di una imposta straordinaria pari al 3,50 per cento dell'imponibile patrimoniale «per assicurare il servizio degli interessi e dell'ammortamento del prestito»[18]. Il terzo provvedimento, infine, sottopone i percettori di redditi distribuiti dalle società commerciali al versamento di un'imposta progressiva in ragione dell'entità percentuale dei dividendi sul capitale versato e le riserve poste a bilancio[19]. Ai provvedimenti ora citati – ed

in particolare al lancio del prestito forzoso – si riallacciano (rispettivamente a fine 1937 e a fine 1938) una imposta straordinaria sul capitale delle società per azioni con aliquota unica del 10 per cento[20] ed una imposta straordinaria, con aliquota del 7,50 per cento, sul capitale delle società industriali e commerciali non azionarie[21].

Per valutare il carattere complessivo di questa manovra occorre riandare ai due obiettivi – peraltro complementari – considerati preminenti dalla politica finanziaria del regime nell'autunno 1936: incidere, in situazione di supposta stabilità dei prezzi, sulle plusvalenze create dalla svalutazione e convogliare sui titoli di Stato le somme necessarie a compensare le spese militari. Lo schema che si delinea è dunque quello designato dalla pubblicistica del tempo come "circuito dei capitali" e le imposte straordinarie sulla proprietà immobiliare e sul capitale, azionario e non, appaiono come gli strumenti espressamente destinati a rastrellare il denaro occorrente al risanamento del disavanzo. Maione, ricostruendo in dettaglio soprattutto la genesi dei primi due provvedimenti, ha sottolineato il trattamento di favore riservato dal regime al capitale azionario. Non solo l'imposta sulle società per azioni segue di un anno l'imposta sugli immobili, ma all'atto della conversione in legge conosce – sotto la pressione dei maggiori centri del potere economico, degli elettrici in primo luogo – una serie di modifiche che ne ridimensionano ulteriormente la già limitata portata iniziale[22]. Particolarmente significativa risulta la autorizzazione a detrarre dall'imponibile l'importo dei titoli di Stato posseduti da ciascuna società[23], nonché la facoltà di pagare l'imposta sino alla metà del totale dovuto mediante versamento allo Stato di azioni emesse da società assoggettate all'imposta stessa[24]. Queste norme, se da un lato confermano la maggior "comprensione" riservata al capitale mobiliare rispetto a quello immobiliare sottolineano anche, come preoccupazione saliente, lo sforzo di dirottare il risparmio dai titoli azionari al debito pubblico.

In una direzione in gran parte analoga muove anche l'imposizione sugli utili distribuiti dalle società commerciali. Essa si pone in linea di continuità con l'imposta del 10 per cento, istituita il 7 settembre 1935, sui frutti dei titoli al portatore non statali[25]. La nuova imposta, che colpisce anche le società cooperative ed esclude solo le aziende municipalizzate, si somma all'imposta di ricchezza mobile ed investe i dividendi con aliquote progressive che giungono, per i redditi superanti il 12 per cento del capitale versato e delle riserve a bilancio, sino ad un prelievo del 60 per cento[26]. La stessa rilevanza delle aliquote pare sottolineare, per entrambi i provvedimenti ora ricordati, un prevalente intento extra fiscale: nel primo caso di favorire la nominatività dei titoli azionari, nel secondo di accrescere gli investimenti e le riserve delle società. Ad uno

sguardo d'insieme l'imposizione sul capitale immobiliare parrebbe dunque configurarsi come l'unica effettivamente volta all'incremento delle entrate. Secondo le stesse stime del Tesoro essa era destinata a colpire un patrimonio ammontante a circa 180 miliardi (arrotondabili a 220/225 per effetto della svalutazione deliberata contestualmente al lancio del prestito forzoso)[27], laddove il patrimonio delle società per azioni viene fatto ascendere ad una cifra variabile tra 49 e 75 miliardi[28]. Occorre tuttavia aggiungere che la rateazione venticinquennale dell'imposta collegata al prestito[29] sottrae al provvedimento gran parte della sua incisività potenziale, trasformandolo di fatto da imposta sul patrimonio a imposta sul reddito, col risultato, in contrasto con le urgenze del momento, di diluirne gli effetti su tempi lunghi[30].

L'esame del gettito delle imposte ora illustrate non solo dimostra i fortissimi limiti delle entrate che esse assicurano, ma conferma squilibri e discriminazioni che caratterizzano l'intera politica economica e sociale del regime e che si accentueranno negli anni della seconda guerra mondiale. A tutto l'esercizio 1939-40 le tre imposte sulla proprietà immobiliare e il capitale azionario e non, forniscono un'entrata, in lire correnti, di 4.660,9 milioni[31]; a tale cifra il capitale immobiliare concorre con il 66,28 per cento, il capitale delle Spa con il 21,88 per cento, il capitale delle altre società con il 12,59 per cento. Per rimarcare il fatto che le due ultime percentuali non sono frutto di una circostanza passeggera, si può anticipare che nel triennio 1940-41/1942-43 il gettito delle Spa sarà pari a 179,4 milioni, quello delle altre società a 814,7[32], a dimostrazione del fatto che l'affermazione dei responsabili della politica finanziaria, secondo la quale il terzo provvedimento avrebbe dovuto rivestire un carattere puramente perequativo rispetto al secondo, va completamente rovesciata. Quanto all'incidenza delle nuove imposte sul gettito totale delle imposte dirette esso è del 22,1 per cento nel 1936-37, sale al 28,3 nel 1937-38, per scendere, rispettivamente, al 16,5 e al 18,8 per cento nei due esercizi successivi. Nel loro insieme le imposte vecchie e nuove sul reddito e il patrimonio assicurano all'erario un'entrata che è pari, sull'insieme delle entrate tributarie, al 30,4 per cento nel 1935-36, al 34,76 per cento nel 1936-37, al 35,52 per cento nel 1937-38 e al 31,77 per cento nel 1938-39. L'esito delle imposte straordinarie del 1936-38 sul capitale immobiliare e mobiliare rappresenta pertanto un episodio circoscritto e di entità modesta nel quadro d'insieme delle entrate tributarie. Esso serve, sul breve periodo, più a compensare il costante declino delle più tradizionali imposte sui terreni e sui fabbricati (la prima delle due, come è stato da più parti notato, assicura un gettito in taluni anni inferiore a quello dell'imposta sul celibato) che a configurare modificazioni sensibili nel gettito delle varie categorie di imposta. Se si considerano le medie per gruppi di imposta nel corso degli anni Trenta, si ve-

de che quelle sul reddito e il patrimonio, che erano scese del 6,93 per cento nel 1929-30/1934-35 rispetto al 1921-22/1928-29, risalgono del 2,17 per cento nel 1935-36/1938-39 e l'entità del concorso fornito dalle imposte straordinarie può essere indicativamente computato tenendo conto che mentre nel 1929-30/1934-35 l'imposta di ricchezza mobile forniva il 75,1 per cento delle entrate dell'intera categoria, nel 1935-36/1938-39 essa fornisce il 56,1 per cento[33].

Quanto s'è detto sinora anticipa i termini di una più generale valutazione delle entrate tributarie in rapporto all'entrata complessiva e alla misura in cui questa riesce a coprire la progressione delle spese. L'insieme delle entrate segna aumenti solo negli esercizi 1935-36 e 1939-40 ed in entrambi i casi ciò è dovuto alla accensione di prestiti, che nei due anni indicati concorrono rispettivamente con il 63,68 e il 45,50 per cento al totale delle riscossioni. Questo fa sì che il corso ascendente delle spese finali (dai 35.242 milioni del 1935-36 ai 40.862 milioni del 1938-39) sia coperto in misura decrescente dalle entrate. La percentuale, in lire correnti, delle entrate sulle spese, che è dell'89,80 per cento nel 1935-36, scende infatti all'86,69 per cento nel 1936-37, al 77,84 per cento nel 1937-38 e al 73,65 per cento nel 1938-39[34]. Tale differenza (che si colloca ai livelli toccati negli anni della prima guerra mondiale) risulta poi sensibilmente incrementata dalla manovra sui residui, tanto che il saldo tra residui attivi e residui passivi registra una prevalenza dei secondi che, in lire correnti, è di 1.883 milioni nel 1936, 6.561 milioni nel 1937, 7.084 milioni nel 1938 e 8.126 milioni nel 1939[35]. La correlazione tra spesa finale e spese impegnate più residui accertati si mantiene dunque in questi anni intorno ai tre quarti. Anche alla luce di questa sensibile tendenza al rinvio dei pagamenti[36], l'andamento del rapporto tra spesa pubblica e reddito nazionale lordo appare particolarmente rivelatore. Esso si aggira infatti, nel periodo 1935-39, intorno al 30 per cento[37]. Se si tiene presente che il RNL *procapite*, dopo essere rimasto sostanzialmente fermo nel quinquennio 1930-34, tende a risalire tra il 1935 e il 1939 di circa il 10 per cento[38] e che le sole spese per la "difesa nazionale" aumentano, in percentuale sull'anno precedente, del 4,10 per cento nel 1936, del 7,31 per cento nel 1937, dell'1,31 per cento nel 1938 e infine del 5,62 per cento nel 1939[39], appare evidente come le spese militari del periodo abbiano largamente assorbito gli incrementi del reddito nazionale lordo.

3
Gli azzardi della "finanza di guerra"

L'assunzione del 1936 come "anno laboratorio" che prefigura largamente le soluzioni poi adottate tra il 1940 e il 1943 va tuttavia intesa con alcuni

limiti. Se è vero infatti – e abbiamo cercato di sottolinearne gli aspetti salienti sul versante della finanza pubblica – che fu allora messa a punto una modellistica che apre la strada alla linea seguita durante la seconda guerra mondiale, è vero anche che i modesti effetti prodotti da quelle scelte gravano sin dall'inizio come un'ipoteca minacciosa. In altri termini, il fatto che nel 1940 la mobilitazione delle risorse venga affrontata rivelando sin dall'inizio insufficienze gravi e segni di incipiente logoramento, scaturisce senza dubbio da dislivelli sostanziali tra il potenziale nazionale e le dimensioni della prova che il paese è chiamato a sostenere; ma questo dislivello è, per così dire, interpretato e mediato dal fascismo in modi tali da renderlo immediatamente irreversibile. L'altezza raggiunta dalla spesa pubblica negli anni – e per effetto – della campagna d'Etiopia aveva urtato, quanto alle possibilità di riassorbimento, in un duplice ostacolo: da un lato, nella organica incapacità dell'ombrello autarchico a fornire adeguate alternative alle importazioni nei settori chiave della politica di riarmo; dall'altro, nell'ampliarsi della forbice tra necessità della spesa statale e capacità di produzione del reddito nazionale. In quest'ultimo caso, l'esperimento del 1936-38 aveva fornito risultati inequivocabili, confermando l'organica impossibilità per il regime di impegnare i ceti dominanti, anche per la via del prelievo fiscale, ad assicurare alla dittatura mussoliniana il proprio incondizionato sostegno nel momento decisivo. Ciò non significa – se è consentito un rapido *excursus* nella storia politica – che la vigilia della guerra sia anche la vigilia del divorzio tra fascismo e gran capitale, ma che gli interessi prevalenti nei due campi tendono a differenziarsi, con il potere economico pronto a lucrare sulle occasioni che il conflitto offre, ma pronto anche – si veda un documento in proposito esemplare come i "taccuini" di Alberto Pirelli[40] – a costruirsi un patriottismo di ricambio da far valere nel caso tutt'altro che improbabile di fallimento della "guerra fascista".

Del resto, se la timida sortita fiscale del 1936-38 aveva sottolineato il carattere velleitario di ogni tentativo di forzare i rapporti di classe costituiti, anche la politica commerciale e valutaria inaugurata nell'autunno del 1936 rivela precocemente i propri limiti. Le riserve della Banca d'Italia, mantenutesi a un livello di relativa stabilità nel 1936 e 1937 (ma si ricordi che nell'ottobre del 1936 era intervenuta la svalutazione della lira), riprendono a scendere nel 1938, toccando a fine anno 3.826 milioni, e precipitando nell'anno successivo a 2.789 milioni. Contemporaneamente, dal giugno 1936 al giugno 1939, il debito pubblico passa, in cifre arrotondate, da 109 a 146 miliardi e la circolazione da 20 a 28 miliardi, con una vertiginosa impennata nel 1939, che da solo fa registrare i due terzi dell'aumento dell'intero triennio[41]. Se computiamo anche la parallela, già ricordata, crescita dei disavanzi di bilancio, lo spazio disponibile

per proseguire sulla linea tracciata nel 1936 sembra davvero esiguo e tale da assumere un carattere di pregiudiziale negativa rispetto alla politica complessiva del regime già alla vigilia dell'aggressione tedesca alla Polonia. Di questa situazione è interprete particolarmente significativo il ministro per gli Scambi e Valute Felice Guarneri, che in una relazione indirizzata a Mussolini il 5 agosto del 1939 configura due possibili vie d'uscita. È un documento che vale citare largamente. La prima via d'uscita – scrive Guarneri – «dovrebbe portare all'equilibrio puntando decisamente sulla riduzione del fabbisogno di valuta attraverso la contrazione dei consumi di materie prime, di combustibili solidi e liquidi, di macchinari e manufatti e, in genere, di ogni spesa all'estero in quanto destinata a soddisfare bisogni interni della nazione nell'ordine della vita civile e dell'organizzazione militare. [...] La seconda via – prosegue Guarneri – dovrebbe condurre al ristabilimento dell'equilibrio puntando soprattutto sull'aumento delle disponibilità valutarie, attraverso l'adeguamento del valore della moneta alle attuali quotazioni del mercato internazionale». In quest'ultima eventualità, comportante fra l'altro l'abbandono del monopolio statale dei cambi mediante l'istituzione di un doppio mercato, la svalutazione della lira (che il ministro fascista ipotizza intorno al 40-50 per cento) avrebbe rappresentato la rovina di quel ceto di risparmiatori sui quali il regime faceva il massimo assegnamento per l'assorbimento dei titoli del debito pubblico. «L'antifascismo internazionale – conclude Guarneri – troverà facile materia per proclamare l'avvento delle sue decennali profezie catastrofiche sull'avvenire del regime» [42].

Prescindendo dall'intento preminente del documento, che è, anche per il contesto narrativo in cui si inserisce, chiaramente autogiustificatorio e si colloca tra le dispute interne alla dirigenza fascista sulle responsabilità dell'entrata in guerra, gli interrogativi che esso formula, se da un lato appaiono pienamente correlati ai dati sui quali si appoggiano, dall'altro prefigurano una scelta obbligatoria, tanto è vero che – sempre stando al racconto di Guarneri – già l'8 agosto Mussolini gli avrebbe risposto che intendeva attenersi alla prima: alla soluzione «virile», «di pretto stile fascista» [43]; scelta non certamente interpretabile come revisione dei programmi di guerra, ma come rinnovato sforzo di contenimento di ogni spinta "inflazionistica" sia accentuando gli orientamenti autarchici, sia soprattutto comprimendo ulteriormente il livello dei consumi e assicurando nuove entrate all'erario.

È in questa ottica che tra l'autunno del 1939 e l'inizio del 1940 maturano due nuove iniziative fiscali. La prima introduce una imposta ordinaria sul patrimonio che, con decorrenza dal 1° luglio 1940, colpisce con un'aliquota dello 0,50 per cento tutti i cespiti patrimoniali a partire da

10.000 lire[44]. Nelle intenzioni del regime essa dovrebbe sostituire le tre imposte straordinarie del 1936-38 assicurando una consistente copertura del deficit di bilancio. Ma in effetti il suo gettito nel 1940-41/1942-43 sarà pari, in lire correnti, a 3.604 milioni (inferiore alle previsioni degli uffici ministeriali di circa un miliardo) e raggiungerà quindi una dimensione che – per prospettare un dato di riferimento significativo – è superiore di poco più di quattro volte al gettito del contributo del 2 per cento che verrà istituito nel giugno 1940 sui salari non soggetti all'imposta di ricchezza mobile. È peraltro importante notare come nella formulazione della nuova imposta si rinnovi quella discriminazione tra capitale immobiliare e capitale mobiliare che già aveva costituito il carattere di base delle imposte straordinarie del 1936-38. Dall'imposizione sono infatti esclusi non solo i titoli di Stato (la cui protezione resta ancora un punto fermo obbligato della finanza fascista), ma anche i depositi a risparmio e in conto corrente sia presso gli istituti di credito che presso le aziende.

L'altro provvedimento che precede di pochi mesi l'intervento in guerra è l'istituzione della imposta generale sull'entrata[45], «dovuta da colui a cui favore si verifica l'entrata con diritto di rivalsa su chi esegue il versamento dei compensi o corrispettivi»[46] e a cui viene applicata un'aliquota unica del 2 per cento. L'IGE colpisce pertanto ogni singolo atto economico, a differenza della precedente tassa sugli scambi, che si limitava ad investire i rapporti tra produttori e commercianti. È difficile dire sin dove, nella progettazione di questa imposta, prevalesse la convinzione di utilizzarla come arma di contenimento dei consumi dato l'effetto di lievitazione dei prezzi che inevitabilmente essa avrebbe prodotto. Fuor dubbio è invece il gettito crescente che l'IGE assicurerà rispetto all'andamento complessivo delle entrate tributarie: poco meno che raddoppiando quello delle imposte che sostituisce, l'IGE raggiungerà infatti nel triennio 1940-43 una media di poco inferiore al 17 per cento dell'intero prelievo fiscale[47].

L'entrata in guerra non è accompagnata da alcun spettacolare intervento in campo tributario; e credo che da quanto è emerso dalla illustrazione della politica finanziaria sviluppata nella seconda metà degli anni Trenta la circostanza non risulti per nulla sorprendente. Tuttavia, lungo l'arco del triennio 1940-43 si disloca una serie di provvedimenti che possono essere utilmente raggruppati in tre fasi. La loro descrizione consecutiva permetterà di meglio riconnetterne il significato alla "logica" della guerra fascista. Al momento dell'intervento e nei mesi immediatamente successivi, le misure adottate riguardano sia inasprimenti di imposte esistenti, sia l'estensione del prelievo a nuovi soggetti, sia, infine, un "atto dovuto": l'imposta straordinaria sui sovraprofitti di guerra. Rientrano tra i primi l'aumento dell'imposta di registro sui trasferimenti di

immobili[48] e la introduzione di una addizionale all'imposta «complementare»[49]. La prima si applica con l'aliquota unica del 60 per cento sul plusvalore realizzato tra il 1° gennaio 1939 e l'atto del trasferimento; la seconda ha carattere progressivo, con aliquote che giungono sino al cento per cento per i redditi superiori a 485.000 lire. All'estensione del prelievo sono invece destinati il citato contributo straordinario del 2 per cento sui salari non soggetti a ricchezza mobile[50] e l'imposta straordinaria (con aliquote progressive dal 5 al 20 per cento) sui compensi agli amministratori e dirigenti di società commerciali[51]. Infine, s'è detto, l'imposta straordinaria sugli "utili di guerra"[52], che colpisce la parte eccedente il reddito ordinario con aliquote progressive che vanno dal 10 per cento sulle quote non superiori ad un quinto sino al 60 per cento per le quote superiori al raddoppio del reddito ordinario stesso[53].

La seconda fase – tra 1941 e 1942 – presenta due poli di riferimento. Da un lato, prosegue la tendenza all'aggiornamento/inasprimento già perseguita nella prima fase (rientrano in essa un'imposta progressiva sull'asse ereditario[54] e la determinazione delle nuove aliquote di imposta e sovrimposta sui terreni in dipendenza della revisione degli estimi)[55]; dall'altro, si precisa e si arricchisce di nuovi sviluppi la politica nei confronti del capitale mobiliare, materia sulla quale è perciò necessario un ragguaglio più analitico. Sul mercato azionario si interviene dapprima nel luglio 1941 con una imposta progressiva intesa a colpire il plusvalore dei titoli con aliquote dal 10 al 50 per cento a seconda che il plusvalore raggiunga o superi, rispettivamente, il 10 e il 40 per cento[56]. È una misura che fa seguito ai ricordati provvedimenti del 1935 e del 1936, e prelude alla nominatività obbligatoria dei titoli disposta nell'ottobre dello stesso 1941[57]. La motivazione principale dell'imposta non sembra pertanto di natura fiscale, quanto di disciplinamento della borsa – che tra 1941 e 1942 è percorsa da potenti ondate speculative[58] –, per evitare massicci dirottamenti di risparmio in un periodo in cui, come vedremo, le sottoscrizioni dei titoli del debito pubblico incominciano a dare preoccupanti segni di rallentamento. Ad un fine analogo appaiono destinate anche alcune delle variazioni introdotte nella legge sui superprofitti[59]. Oltre ad elevare le aliquote sulle minori eccedenze (e quindi a correggere in senso proporzionale la già limitata progressività dell'imposta)[60], il nuovo provvedimento dispone tra l'altro, in via obbligatoria, l'investimento in speciali titoli di Stato della differenza tra reddito complessivo e reddito ordinario[61], con l'impegno a rendere disponibile l'importo investito alla cessazione delle ostilità e a destinarlo all'ammortamento degli impianti e alla ricostruzione del monte merci. Questo sforzo di "disciplinamento" delle forme di impiego del capitale societario trova peraltro un risvolto compensatorio estremamente significativo nella

nuova normativa tributaria in materia di fusioni e concentrazioni. Nel marzo del 1942[62], infatti, qualche mese prima della riformulazione della legge sugli utili di guerra, si stabilisce che gli atti di fusione «sono soggetti alle imposte di registro e ipotecarie nella misura fissa di lire 20» e che lo stesso trattamento si applica alle concentrazioni e agli aumenti di capitale deliberati «per facilitare le fusioni o concentrazioni ed in occasione di queste». L'articolo del nuovo decreto dispone inoltre che «nel caso di fusioni di società commerciali regolarmente costituite [all'ottobre 1941][63] non si fa luogo ad alcuna tassazione per imposta di ricchezza mobile, per imposte sui maggiori utili relativi allo stato di guerra e per imposta cedolare sui frutti dei titoli azionari, per imposta straordinaria progressiva sui dividendi». Pertanto, nel momento stesso in cui si infittiscono i vincoli sul mercato azionario e si ancora la tassazione dei sovraprofitti più che alla necessità di accrescere le entrate tributarie al sostegno dei titoli di Stato, si mette in atto una politica di agevolazione delle fusioni che, pur trovando qualche precedente nella legislazione degli anni di guerra[64], non aveva ancora assunto un carattere tanto sistematico e illuminante. La traccia che queste misure hanno lasciato, al di là del conflitto, sull'assetto del sistema industriale italiano merita sicuramente una ricostruzione analitica[65].

La terza fase prende vita dai provvedimenti assunti dal regime a ridosso della sua caduta, nell'aprile 1943. Essi non modificano il panorama sin qui tracciato. Si tratta, in sostanza, di una serie di aggravi che investono l'imposta sui terreni (elevata dal 3 al 5 per cento)[66], quella di ricchezza mobile per le categorie A, B e C1 (con aliquote elevate rispettivamente dal 20 al 24 per cento, dal 14 al 18 per cento e dal 12 al 16 per cento)[67], quella sui frutti dei titoli azionari (portata dal 10 al 25 per cento)[68], quella sui compensi degli amministratori di società commerciali (sulla base di un'aliquota unica del 15 per cento)[69]. Contemporaneamente vengono istituite una imposta (con aliquota del 30 per cento) sui canoni delle locazioni non soggette a blocco[70] ed una sui redditi delle società non azionarie[71]. A completamento di questo ultimo ciclo interviene, all'inizio di giugno del 1943, la già ricordata addizionale di guerra dell'1 per cento sull'IGE[72]. Dall'insieme delle tre fasi ora illustrate emergono con sufficiente chiarezza gli orientamenti centrali della finanza di guerra. Essi si possono riassumere in quattro punti, che riprendono e precisano le direttive di politica fiscale già operanti nel 1936-39: 1. protezione dell'area di risparmio cui attingono i titoli di Stato anche mediante vincoli imposti al capitale azionario; 2. aumento della pressione sui redditi minori, gli scambi ed i consumi; 3. mantenimento di una limitata pressione sulla proprietà immobiliare; 4. larghe agevolazioni concesse al grande capitale mobiliare al fine di provocare una ulteriore verticalizza-

zione degli assetti societari. La logica che governa queste articolazioni appare pertanto indirizzata a due obiettivi di fondo: assicurare uno stabile flusso di capitale verso il debito pubblico; creare una condizione di marcato privilegio per le grandi imprese al fine di garantirsi il loro impegno "solidale" in funzione dello sforzo bellico. Gli interventi che via via si sviluppano riflettono la costante, e sempre più affannosa, volontà di mantenere in equilibrio le due spinte, di assicurarne la compresenza e la complementarietà in quel contesto di "circuito dei capitali" nel quale esse tendono sempre più – inevitabilmente – ad entrare in conflitto e a definirsi come direzioni alternative. Anche in questo caso, del resto, le smagliature che sin dalla vigilia del conflitto si producono nella rete di controllo dei prezzi costringono a decisioni contraddittorie o gravano comunque su condizioni salariali e livelli di vita già largamente deteriorati[73]. L'analisi delle direzioni di marcia cui le alternative ricordate debbono essere sottoposte oltrepassa in ogni caso, e di gran lunga, il terreno della politica tributaria per inserirsi in un più generale discorso sulla redistribuzione di ricchezza – e di potere – provocata dalla guerra.

Stando all'interno del campo fiscale, le valutazioni che se ne possono trarre hanno invece una portata assai più circoscritta, anche se l'esame del gettito tributario offre riferimenti largamente indicativi. Il totale delle entrate tributarie è pari, in lire correnti, nel 1940-41/1942-43 a 101.196 milioni[74]; essi corrispondono al 40,85 per cento dell'insieme delle entrate del triennio, ma registrano una significativa variazione passando dal 52,99 per cento del 1940-41, al 37,91 per cento del 1941-42 e al 37,62 per cento del 1942-43 (in corrispondenza di ciò, aumenta l'incidenza dei prestiti, che forniscono rispettivamente il 35,42, il 52,15 e il 49,96 per cento dell'entrata). Rispetto al triennio precedente la distanza è sensibile. Nel 1937-38 e 1938-39 la media supera infatti il 70 per cento, mentre cade al 43,05 nel 1939-40, quando già il ricorso all'accensione di prestiti tende a farsi massiccio e insistente. Se spostiamo il rapporto tra entrate tributarie e spese sul triennio otteniamo una media pari al 26,85 per cento, corrispondente al 28,52 e 28,50 per cento nel 1940-41 e 1941-42, e al 24,49 per cento nel 1942-43. Si tratta peraltro di cifre in eccesso, dato che non tengono conto degli effetti della manovra sui residui, tale per cui nel medesimo periodo, mentre i residui attivi rappresentano il 7,46 per cento delle entrate versate, quelli passivi ammontano al 22,21 per cento della spesa. Il saldo di 65.226 milioni a favore dei residui passivi corrisponde pertanto al 17,30 per cento del totale dei pagamenti; se si computano queste integrazioni, la copertura delle entrate tributarie sulla spesa passerebbe dalla media prima ricordata del 26,85 per cento a quella del 22,89 per cento. L'esiguità di questa percentuale complessiva toglie gran parte dell'interesse al calcolo dell'apporto dato dalle diverse

categorie di imposta al gettito totale, così come alla individuazione del ruolo giocato dalle nuove imposte rispetto a quelle preesistenti e variamente inasprite nel corso del conflitto. L'incidenza delle nuove imposte sale nel triennio dal 4,20 al 5,96 e al 7,93 del totale delle entrate tributarie. La maggior parte dell'incremento rientra nella categoria delle imposte sul reddito e il patrimonio, ma è importante sottolineare come il peso di questa categoria sul complesso delle entrate tributarie non manifesti di fatto variazioni, essendo del 31,6 per cento nel 1940-41, del 30,30 per cento nel 1941-42 e del 31,32 per cento nel 1942-43; in ogni caso essa si mantiene ad un livello inferiore a quello del triennio 1936-37/1938-39, quando aveva oscillato fra il 30 e il 34 per cento. In altri termini, il gettito delle nuove imposte sul reddito e il patrimonio istituite dal giugno 1940 contribuisce al gettito della categoria con una percentuale che è mediamente dimezzata rispetto alle entrate, pur limitate, delle imposte straordinarie corrispondenti seguite alla guerra d'Etiopia. Per converso aumenta, sia pure di poco, il gettito delle imposte sugli affari (e principalmente di quella di registro)[75] e sugli scambi (con l'IGE, come s'è già anticipato, in evidenza), mentre crescono anche le entrate delle imposte sui consumi, che passano, sul totale generale, dal 26,45 per cento del 1940-41 al 29,81 per cento del 1942-43. Se si scende poi all'esame del gettito delle singole imposte si hanno ulteriori conferme della tendenza sin qui illustrata. Valga l'esempio del contributo straordinario del 2 per cento sui salari non assoggettati a ricchezza mobile, che nel triennio procura all'erario 790 milioni, pari al 21,92 per cento del gettito dell'imposta ordinaria sul patrimonio e al 92,72 per cento del gettito dell'imposta sui sovraprofitti di guerra nel biennio 1941-42/1942-43.

Le cifre ora riportate relative alle entrate versate ed ai pagamenti producono un disavanzo che oscilla dai 47.670 milioni del 1940-41 ai 27.106 milioni del 1941-42 ed ai 54.334 milioni del 1942-43; le spese restano quindi scoperte, senza computare i residui passivi, in una media percentuale che passa, in ciascuno dei tre anni, dal 46,16 al 22,99 e al 34,90 per cento, mentre il totale delle spese di guerra e dipendenti dalla guerra raggiunge, rispettivamente, il 67,82, il 60,06 e il 60,49 per cento. Con progressione parallela evolve anche il livello della spesa sul reddito nazionale lordo, che è del 38,56 nel 1940, del 46,74 nel 1941, del 46,42 nel 1942, e, infine, del 35,76 per cento nel 1943[76]. Gran parte del disavanzo complessivo accumulato negli esercizi 1940-41/1942-43 viene fronteggiato con l'emissione di prestiti redimibili[77], che forniscono, dal febbraio 1940 al giugno 1943, un gettito complessivo di 125.315 milioni[78]. L'andamento delle emissioni e delle sottoscrizioni è tale da sottolineare le oscillazioni che si manifestano nei comportamenti dei risparmiatori sia in rapporto all'evoluzione del conflitto, sia alle congiunture in cui più vivace si rivela

la concorrenza del mercato azionario. Basterà ricordare che già nel 1937, all'atto della introduzione dell'imposta straordinaria sul capitale delle anonime, le valutazioni condotte sulla base del capitale sociale e delle riserve avevano fornito una cifra pari al solo 65 per cento di quella derivante dalle quotazioni di Borsa[79].

Questo margine subisce brusche variazioni da una fase all'altra della guerra, ma tende complessivamente a consolidarsi via via che ci si avvicina al 1943, quando appare ormai scontata la scarsissima incidenza esercitata sul mercato azionario dai prelievi sui sovrapprofitti e dalla nominatività dei titoli. Questa progressiva caduta delle sottoscrizioni dei prestiti redimibili è dunque sicuramente da porre in stretta correlazione – come ha dimostrato Maione – con la speculazione borsistica; non va tuttavia sottovalutata la tendenza, già manifestata nel 1940-41, agli investimenti in immobili (e soprattutto in terreni), che l'imposizione fiscale, tarda e incerta, non riesce a frenare. Gli esiti delle emissioni di buoni del Tesoro pluriennali indicano inoltre un progressivo restringimento dell'area dei sottoscrittori, a dimostrazione che se da un lato il capitale medio-grande subisce la spinta (variamente agevolata dalle disposizioni di legge del 1941-42) verso i titoli di Stato, dall'altro la massa dei piccoli risparmiatori è ormai prossima ad esaurire le proprie potenzialità[80] o preferisce, nell'incertezza, tesaurizzare i biglietti secondo una tendenza che andrà accentuandosi dopo l'8 settembre 1943.

D'altro canto, l'esame dell'andamento dei prestiti redimibili è indissociabile da quello del debito fluttuante e, attraverso questo, della gestione della tesoreria. Dai calcoli effettuati da Répaci a quest'ultimo proposito, risulta evidente il ricorso in percentuali sempre più massicce all'aumento della circolazione per far fronte ai disavanzi. Mentre nel 1935-36/1938-39 il risparmio aveva coperto l'81,29 per cento del deficit, nel 1939-40/1942-43 la percentuale scende al 72,50 per cento e corrispettivamente l'emissione di carta moneta sale al 27,50 per cento di fronte al 18,71 per cento del quadriennio precedente[81].

4
Due riferimenti comparativi in forma di provvisoria conclusione

«I presupposti in base ai quali il controllo finanziario era considerato lo strumento fondamentale per la mobilitazione economica – ha osservato Alan Milward – non potranno resistere a lungo di fronte alla realtà economica della seconda guerra mondiale»[82]. L'insistenza con la quale abbiamo seguito il dipanarsi della politica fiscale dal 1936 al 1943 è dunque destinata ad illuminare un aspetto secondario – se non addirittura marginale – del sistema di finanza di guerra che per quasi un decennio

il regime si adoperò a costruire? La risposta riesce al tempo stesso affermativa e negativa e in questa duplicità è probabilmente racchiuso il problema storico del finanziamento della guerra fascista. L'alimentazione della spesa fu infatti affidata ad un sistema di controlli rivelatosi sin dall'inizio largamente inoperante; così la pressione fiscale, che doveva essere relativamente contenuta, fu chiamata a compiti che i rigidi criteri di discriminazione di classe sui quali era costruita rendevano inattingibili. Come in parte si è già veduto, il concorso delle nuove imposte sul totale delle entrate tributarie è talmente esiguo da risultare quasi insignificante; esso è pari al 6,60 per cento sull'intero periodo 1940-41/1944-45, mentre era stato del 12,4 per cento nel 1915-16/1918-19. La circostanza, sottolineata da De Vergottini[83], che nel quindicennio 1940-41/1954-55 il gettito delle nuove imposte venga fornito per l'84 per cento da quelle dirette, mentre nel 1915-16/1929-30 esso lo era stato per il 60 per cento (mentre la restante parte si era ripartita tra consumi e scambi), appare priva di valore – prima ancora che per i complessi problemi che solleva la comparazione tra i due dopoguerra – per la limitatezza delle quantità che chiama in causa. Se spostiamo l'attenzione sull'insieme delle entrate tributarie, troviamo una facile conferma del fatto che le nuove imposte non riescono nemmeno a contenere la diminuzione del gettito complessivo che, ancora limitata nel biennio 1940-41/1941-42, raggiunge il 20 per cento nel 1942-43 per precipitare l'anno successivo in percentuale tale da determinare, sull'intero periodo 1940-45, una contrazione sensibilmente superiore a quella verificatasi durante la prima guerra mondiale[84]. Considerazione analoga può del resto essere estesa al complesso delle entrate, che nel 1940-45 segnano un regresso dell'85 per cento rispetto al 1939-40 contro una diminuzione complessiva del 28 per cento registratasi nel 1915-16/1918-19. Pur ribadendo che il confronto tra 1940-45 e 1915-18 è privo di una sufficiente base di omogeneità, il fortissimo dislivello tra le due percentuali citate conserva un non trascurabile valore indicativo. Sempre in relazione al confronto con la prima guerra mondiale, va del resto tenuto conto che la frattura del 1943 incide sulla spesa non meno che sull'entrata. Se infatti nel 1941-42 l'incremento delle spese è pari al 60 per cento, dopo l'8 settembre la percentuale cade al 56 per cento del periodo prebellico, laddove durante la prima guerra mondiale la spesa cresce costantemente, negli anni del conflitto, di circa il 45 per cento complessivo. Ma il principale elemento di aleatorietà di questo confronto sta altrove, nel condizionamento massiccio che le spese di guerra esercitano sul totale delle spese effettive già nel 1935-36/1939-40, quando raggiungono il 34,40 per cento contro, a titolo di esempio, il 7,32 per cento toccato nel 1913-14. Così che, quando constatiamo che durante la prima guerra mondiale esse rappresentano il 75,18 per cento contro il 66

per cento della seconda (nell'ambito della quale dobbiamo scontare la fortissima caduta verificatasi dopo l'8 settembre), il periodo 1935-43 acquista la sua dimensione più propria di ciclo interamente dominato dalle spese di guerra.

A questa peculiarità propria alla seconda guerra mondiale – e della linea interpretativa radicalmente diversa che essa propone rispetto alla prima – un altro fattore si affianca, relativo ai modi di copertura del disavanzo. In entrambe le situazioni lo strumento fondamentale resta l'indebitamento pubblico e il recupero che, grazie all'inflazione, lo Stato effettua attraverso il pagamento degli interessi. Anche in questo caso tuttavia con una rilevante differenza. Calcolando l'intero corso delle spese di guerra e alla guerra connesse indipendentemente dall'esercizio in cui i pagamenti sono stati effettuati, Répaci ha indicato per la prima guerra mondiale il ricorso ai tributi ed alle altre entrate effettive nella misura del 63,06 per cento, ai debiti interni per il 20,49 per cento, a quelli esteri per il 13,21 per cento, all'emissione di carta moneta per il 3,34 per cento[85]. A fronte di questo quadro, i mezzi di pagamento utilizzati per le spese della seconda guerra mondiale, indicherebbero invece il 55,35 per cento di entrate tributarie, il 6,99 per cento di altre entrate effettive, il 2,67 per cento di aiuti internazionali, il 25,29 per cento di debiti e il 10,60 per cento di emissione di carta moneta. Dal raffronto appare evidente come, scontata la profonda variazione dei riferimenti storici generali (si veda in particolare il ruolo di primo piano del debito estero nella "grande guerra"), se da un lato le entrate tributarie mantengono una sostanziale staticità (e impongono quindi una valutazione del ventennio della finanza pubblica fascista che va molto oltre le accuse di anelasticità già rivolte dagli economisti al sistema fiscale italiano negli anni successivi alla prima guerra mondiale), dall'altro il ben più massiccio ricorso all'inflazione monetaria per le spese del 1940-45 conferma ed enfatizza la limitatissima presa del sistema di controllo messo in atto dal regime fascista.

Perciò s'è detto prima che la risposta del caso italiano alla considerazione generale formulata da Milward è positiva e insieme negativa. Positiva nel senso che non mancano i segnali e i progetti, soprattutto attraverso l'ampio dibattito che si sviluppò intorno al "circuito dei capitali", di una cultura in grado di avvertire i tempi nuovi del rapporto economia/guerra; negativa in quanto i programmi effettivamente varati tra il 1936 e il 1943 manifestano una totale inerzia di fronte ai rapporti sociali costituiti. Da questi ultimi il fascismo trae la propria legittimazione, ma l'appoggio che essi gli assicurano non è incondizionato ed i suoi limiti risultano evidenti ancor prima dell'ingresso nella seconda guerra mondiale. E gli esiti deludenti, in qualche caso addirittura controproducenti,

della politica fiscale forniscono, almeno in parte, la conferma esemplare di questa affermazione, perché il loro scopo principale non era tanto quello di determinare un cospicuo incremento delle entrate, quanto di fornire una controassicurazione nei confronti di troppo accentuati processi inflattivi. Del resto il rapporto pianificazione/ricorso alla leva fiscale non si configura in termini seccamente alternativi, ma come sbocco di successive approssimazioni entro le quali il filo della politica finanziaria si intreccia strettamente alle scelte sociali. In questa direzione i provvedimenti tributari assunti nei diversi paesi delineano un programma singolarmente espressivo, in particolare laddove la loro gestazione fu lunga e accompagnata da forti contrasti. Tipico il caso degli Stati Uniti, dove il ruolo delle entrate fiscali muove da livelli estremamente bassi (prossimi a quel 20/25 per cento che rappresenta la media costante della situazione italiana) per salire sino ai 4/5 delle entrate nell'ultimo anno di guerra. In Gran Bretagna negli anni centrali del conflitto il prelievo fiscale supera il 50 per cento delle entrate e così in Canada[86]. Profondamente diversa la situazione della Germania, dove la limitazione del prelievo fiscale sui redditi medio-alti è largamente compensata dalle entrate assicurate dai territori occupati e da rigide forme di risparmio forzato, sperimentate peraltro in chiave diversa anche in Gran Bretagna[87]. È forse superfluo aggiungere che il maggior contenimento dei livelli di inflazione quale si ebbe in quasi tutti gli altri paesi contribuì anche, rispetto all'Italia, a diminuire gli oneri dei prestiti pubblici. Ma, appunto, il conseguimento di simili risultati presupponeva il corretto funzionamento del "circuito dei capitali", su cui avrebbe dovuto far perno la "Carta della finanza", che secondo l'annuncio datone dal ministro delle Finanze Thaon di Revel nell'ottobre del 1941, sarebbe stata chiamata ad integrare le linee di fondo dell'edificio dello Stato fascista tracciato con la "Carta del lavoro" e la "Carta della scuola"[88].

In realtà, la linea seguita fu ben diversa, e le larvate minacce verbali rivolte agli impieghi speculativi del capitale mobiliare non occultano né le agevolazioni ad esso concesse sul terreno fiscale (agevolazioni che come abbiamo visto nel caso delle fusioni si spingono sino alla cancellazione di ogni tipo di imposizione sia ordinaria che straordinaria), né gli altri consistenti favori sul piano dell'autofinanziamento delle aziende[89]. Tanto che i giudizi volti ad individuare nella finanza di guerra del regime un viluppo contraddittorio di intenzioni dirigiste sistematicamente frustrate dalla reazione delle grandi concentrazioni di interesse vanno energicamente rivisti per individuare una sorta di "finanza di guerra parallela", che lega come un cordone ombelicale le scelte generali agli interessi settoriali del grande capitale mobiliare, "finanza parallela" che il fascismo lucidamente alimenta per acquisire la indispensabile soli-

darietà del potere economico. Nei suoi "taccuini", sotto la data del 9-10 febbraio 1943, Alberto Pirelli riferisce: «Acerbo (nuovo ministro delle Finanze) mi fa dichiarazioni molto sensate e sembra accettare pienamente i punti di vista che gli espongo: prevale il problema della Tesoreria dello Stato su quello fiscale, necessità di ridare fiducia attraverso una politica che incoraggi i produttori e tranquillizzi i risparmiatori». Riandando all'intera vicenda sviluppatasi dal 1936 in avanti, è difficile non scorgere in questa annotazione una assai poco garbata manifestazione di ingratitudine[90].

Note

1. Si veda, ad esempio, il ruolo del tutto marginale dell'Italia in A. S. Milward, *Guerra, economia e società 1939-1945*, Etas Libri, Milano 1983² (ed. or. *War, economy and society, 1939-45*, Allen Lane, London 1977) e le osservazioni svolte da E. Collotti alle pp. XIV-XIX della *Introduzione*.

2. Cfr. in particolare F. A. Répaci, *Scritti di economia e di finanza*, vol. IV, Giuffrè, Milano 1974 (in parte trasfusi nell'opera più generale *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Zanichelli, Bologna 1962); M. De Vergottini, *Le statistiche finanziarie*, UTET, Torino 1968 (in particolare la parte V); P. Armani, *Finanza straordinaria*, UTET, Torino 1973. Circa i criteri di elaborazione dei dati contenuti in queste opere, valga il fatto, a titolo di esempio, che gli anni 1940-45 sono considerati quasi sempre come un unico blocco e che il periodo successivo all'8 settembre 1943 accumula in maniera indifferenziata le cifre relative alle varie parti del paese, non diversamente, d'altra parte, da quanto fanno i rendiconti della Ragioneria generale (cfr. Ministero del Tesoro, *Il bilancio dello stato italiano dal 1862 al 1967*, 4 voll., Poligrafico dello Stato, Roma 1969). Un quadro differenziato della situazione monetaria dal settembre 1943 all'aprile 1945 è in P. Baffi, *L'evoluzione monetaria in Italia dall'economia di guerra alla convertibilità (1935-58)*, in Id., *Studi sulla moneta*, Giuffrè, Milano 1965.

3. Una almeno parziale eccezione è rappresentata da G. Maione, *L'imperialismo straccione. Classi sociali e finanza di guerra dall'impresa etiopica al conflitto mondiale (1935-1943)*, Il Mulino, Bologna 1979. Tra i saggi, contengono elementi di particolare utilità: R. Faucci, *Appunti sulle istituzioni economiche del tardo fascismo, 1935-1943*, in "Quaderni storici", maggio-dicembre 1975, n. 29-30, e R. Covino, G. Gallo, E. Mantovani, *L'industria dall'economia di guerra alla ricostruzione*, in *L'economia italiana nel periodo fascista*, a cura di P. Ciocca, G. Toniolo, Il Mulino, Bologna 1976.

4. Valgano per tutti i volumi di Einaudi, Prato, Serpieri, Mortara, Bachi e De Stefani nella serie italiana della "Storia economica e sociale della guerra mondiale" promossa dalla Fondazione Carnegie.

5. Le incertezze e genericità di giudizio non sono del resto minori sul terreno produttivo. «La relativa elevatezza delle spese statali per la difesa militare e per la guerra – scrive ad esempio Antonio Pedone – costituì forse un elemento favorevole allo sviluppo per la sua azione indiretta di stimolo a certe produzioni di base. [...] Anche se ad esse può attribuirsi la funzione di aver sostenuto il sorgere e l'affermarsi di buona parte dell'industria pesante italiana, non si può tuttavia negare che il loro peso appare piuttosto elevato per una economia ancora arretrata qual

era quella italiana» (A. Pedone, *Il bilancio dello Stato*, in *Lo sviluppo economico italiano*, a cura di G. Fuà, vol. II, Angeli, Milano 1969, p. 217).

6. Répaci, *Scritti di economia e di finanza*, cit., p. 601.

7. De Vergottini, *Le statistiche*, cit., p. 565.

8. È questa, ad esempio, la base delle elaborazioni contenute nella documentazione statistica dei volumi curati da G. Fuà su *Lo sviluppo economico italiano*, 3 voll., Angeli, Milano 1969-81. Analogo criterio adottano Covino, Gallo, Mantovani, *L'industria*, cit.

9. Répaci, *La finanza*, cit., pp. 21-5.

10. Cfr. G. Borgatta, *La finanza della guerra e del dopoguerra*, Chiaretto, Alessandria 1946; A. Cabiati, *Il finanziamento di una grande guerra*, Einaudi, Torino 1941. Nella letteratura coeva si segnalano anche scritti provenienti dal mondo degli affari, quali A. Pirelli, *Economia e guerra*, ISPI, Milano 1940.

11. Per una rassegna della letteratura cfr. M. Legnani, *Blocco di potere e regime fascista*, in G. Quazza, E. Collotti, M. Legnani, M. Palla, G. Santomassimo, *Storiografia e fascismo*, Angeli, Milano, 1985 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia), ripubblicato in questo volume.

12. Ministero del Tesoro, *Il bilancio*, cit., vol. IV, p. 421.

13. D.L. 21 dicembre 1927, n. 2325.

14. Cfr. *Situazioni della Banca d'Italia (1936-1968)*, a cura di F. Masera, Banca d'Italia, Roma s.d. Numerosi dati sono contenuti in F. Guarneri, *Battaglie economiche tra le due guerre*, 2 voll., Garzanti, Milano 1953.

15. D.L. 5 ottobre 1936, n. 1745.

16. Con D.L. 5 ottobre 1936, n. 1747, viene abrogato il dazio *ad valorem* sulle importazioni stabilito con D.L. 24 settembre 1931, n. 1187, e viene data «facoltà al capo del governo di modificare ulteriormente il regime doganale delle merci in relazione con la nuova situazione monetaria e dei prezzi».

17. D.L. 5 ottobre 1936, n. 1746.

18. D.L. 5 ottobre 1936, n. 1743, convertito in legge 14 gennaio 1937, n. 151. La citazione è dall'art. 1.

19. D.L. 5 ottobre 1936, n. 1744, convertito in legge 14 gennaio 1937, n. 91 e successivamente modificato con D.L. 4 febbraio 1937, n. 163.

20. D.L. 19 ottobre 1937, n. 1729, convertito in legge 13 gennaio 1938, n. 19 e successivamente modificato con D.L. 7 marzo 1938, n. 277.

21. D.L. 9 novembre 1938, n. 1720.

22. Maione, *L'imperialismo straccione*, cit., pp. 206-12. Secondo Maione il decreto sarebbe stato reso pubblico solo il 12 dicembre e avrebbe quindi subito, oltre a quelle introdotte all'atto della conversione, una serie di modifiche preventive soprattutto a seguito di passi effettuati da Giacinto Motta e Alberto Pirelli.

23. Il testo del D.L. parlava di «metà dell'importo» (art. 8). Analogamente avviene per la proprietà di azioni di altre società assoggettate all'imposta: all'atto della conversione si passa dalla detrazione della metà dell'importo alla detrazione totale (art. 11).

24. Art. 18.

25. D.L. 7 settembre 1935, n. 1627, convertito in legge 13 gennaio 1936, n. 76.

26. Le aliquote sono del 5 per cento sulla parte dei redditi distribuiti oltre il 6 e fino al 7 per cento; del 10 per cento oltre il 7 e fino all'8 per cento; del 25 per cento oltre l'8 e fino al 10 per cento; del 25 per cento oltre il 10 e fino al 12 per cento e, come s'è detto, del 60 per cento oltre il 12 per cento.

27. Cfr. Maione, *L'imperialismo straccione*, cit., p. 198.

28. A seconda che la valutazione fosse condotta sulla base dei bilanci e delle riserve oppure delle quotazioni di Borsa (ivi, p. 203).

29. Quella sul capitale delle società per azioni era a sua volta pagabile in quindici rate trimestrali.

30. Il gettito complessivo, dal 1936-37 al 1954-55, sarà di 11.822 milioni in lire correnti, pari a 953,4 milioni in lire 1913 (De Vergottini, *Le statistiche*, cit., p. 587).

31. *Ibid.*

32. *Ibid.*

33. Ministero del Tesoro, *Il bilancio*, cit., vol. II.

34. *Ibid.*

35. Le cifre sono calcolate al 30 giugno di ciascun anno. Cfr. Armani, *La finanza*, cit., p. 527. In lire 1913 la progressione, per gli anni indicati, è rispettivamente di 475, 1.535 e 1.629 milioni.

36. Per comprendere il ruolo giocato dal rinvio delle spese va computato anche l'indice di svalutazione, che raggiungendo nel 1935-36/1939-40 il livello del 39 per cento è prossimo alla metà della percentuale che verrà toccata tra il 1940-41 e il 1944-45.

37. Con l'eccezione del 1936, quando tocca il 45 per cento causa le massicce spese per rimborso prestiti.

38. Ministero del Tesoro, *Il bilancio*, cit., vol. II.

39. *Ibid.*

40. A. Pirelli, *Taccuini, 1922-1943*, Il Mulino, Bologna 1984.

41. *Situazioni della Banca d'Italia*, cit.

42. Guarneri, *Battaglie economiche*, vol. II, pp. 406-7.

43. Ivi, p. 409.

44. D.L. 12 ottobre 1939, n. 1529, convertito in legge 8 febbraio 1940, n. 100.

45. D.L. 9 gennaio 1940, n. 2, convertito in legge 19 giugno 1940, n. 762.

46. Répaci, *La finanza*, cit., pp. 413-4.

47. Ministero del Tesoro, *Il bilancio*, cit.

48. D.L. 14 giugno 1940, n. 643, convertito in legge 21 ottobre 1940, n. 1511.

49. L. 25 giugno 1940, n. 800.

50. L. 25 giugno 1940, n. 870.

51. L. 1° luglio 1940, n. 803.

52. L. 1° luglio 1940, n. 813.

53. Il reddito ordinario è costituito, per le società, dalla media dei redditi accertati per il 1937 e 1938 ai fini della ricchezza mobile, per le persone dal reddito di ricchezza mobile 1938.

54. D.L. 4 maggio 1942, n. 434. L'imposta colpisce le eredità superiori a 50.000 lire con aliquote che vanno dall'1 per cento sino a 100.000 lire e sino al 10 per cento oltre 10 milioni.

55. D.L. 7 dicembre 1942, n. 1418.

56. D.L. 15 luglio 1941, n. 647. Il plusvalore è inteso dal decreto come «differenza fra il prezzo di cessione del titolo ed un prezzo o valore di riferimento» al momento dell'acquisto.

57. D.L. 25 ottobre 1941 n. 1148.

58. Cfr. Maione, *L'imperialismo straccione*, cit., pp. 244-59.

59. D.L. 23 giugno 1942, n. 698.

60. Il prelievo sulle eccedenze non superiori ad 1/5 del reddito ordinario è elevato dal 10 al 20 per cento; quello sulle eccedenze sino a 3/5 dal 25 al 30 per cento.

61. D.L. 21 maggio 1942, n. 520. Dalla differenza tra reddito complessivo e ordinario vengono tuttavia detratte, oltre al 20 per cento del reddito ordinario, le imposte di ricchezza mobile e sui sovrapprofitti.

62. D.L. 5 marzo 1942, n. 192.

63. Il riferimento è al D.L. 25 ottobre 1941, n. 1148.

64. Si veda, ad esempio, il D.L. 14 giugno 1940, n. 643 che all'art. 55 dispone la riduzione ad 1/4 dell'imposta di registro sui trasferimenti di immobili in casi di fusione.

65. Per la legislazione relativa alle S.p.a. cfr. F. Coppola D'Anna, *Le società per azioni in Italia*, in Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica*, II, *Industria*, III, *Appendice alla relazione*, Poligrafico dello Stato, Roma 1946. Si veda, inoltre, F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani, M. Maffeis, P. Pirzio, A. Zancanaro, *Il ceto imprenditoriale nel primo decennio repubblicano. Anticipazioni su un campione di ricerca*, in "Italia contemporanea", dicembre 1983, n. 153, pp. 161-81.

66. L. 11 marzo 1943, n. 204, che converte D.L. 7 dicembre 1942, n. 1418.

67. D.L. 12 aprile 1943, n. 205, artt. 2-4.

68. D.L. 12 aprile 1943, n. 205, art. 5.

69. D.L. 12 aprile 1943, n. 205, artt. 6-7.

70. D.L. 12 aprile 1943, n. 205, artt. 8-11.

71. D.L. 12 aprile 1943, n. 205, artt. 12-18.

72. D.L. 3 giugno 1943, n. 452.

73. Cfr., ad esempio, S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, UTET, Torino 1984, pp. 1-8.

74. I dati che seguono sono estratti da Ministero del Tesoro, *I bilanci*, cit., vol. II. Le entrate si riferiscono ai versamenti, le spese ai pagamenti.

75. Per il quadro analitico del gettito delle nuove imposte cfr. De Vergottini, *Le statistiche*, cit., pp. 594-5.

76. Si tenga presente che questi ultimi dati si basano sull'anno solare anziché sull'anno finanziario. L'incidenza della spesa sul RNL sale, se si considera il reddito *pro capite*, soprattutto per il 1940 (41,32 contro 38,56 per cento). Ministero del Tesoro, *Il bilancio*, cit., vol. I.

77. Si tratta di quattro emissioni di Buoni del tesoro novennali al 5 per cento dal 15 febbraio 1940 al 15 aprile 1942, cui seguono una emissione, sempre novennale, ma al 4 per cento, il 15 giugno 1942 ed una quinquennale, con risalita del tasso al 5 per cento, il 15 settembre 1943. Si veda il prospetto riassuntivo in Armani, *La finanza*, cit. p. 484.

78. 11.700 dei quali, provenienti dalla emissione del 15 febbraio 1940, sono sottoscritti dalla Cassa depositi e prestiti.

79. Cfr. Maione, *L'imperialismo straccione*, cit., p. 203.

80. Alcuni dati tratti dall'Archivio Thaon di Revel sul rapporto tra gettito dei prestiti e numero dei sottoscrittori sono in ivi, *Appendice B*, tab. XXVIII.

81. F. A. Répaci, *La gestione della Tesoreria dello Stato dal 1931-32 al 1958-59* (1960) in Id., *Scritti di economia*, cit., pp. 545-65.

82. Milward, *Guerra, economia e società*, cit., p. 100.

83. De Vergottini, *Le statistiche*, cit.

84. I dati utili al confronto tra prima e seconda guerra mondiale sono principalmente tratti, soprattutto per quanto riguarda i mezzi per fronteggiare il disavanzo, da F. A. Répaci, *Le spese delle guerre condotte dall'Italia nell'ultimo cinquantennio (1913/14-1957/58)* (1960), in Id., *Scritti di economia*, cit., vol. IV, pp. 469-85.

85. Sulla politica del debito pubblico in connessione con la prima guerra mondiale cfr. P. Frascani, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, Giannini, Napoli 1975.

86. Milward, *Guerra, economia e società*, cit., p. 105.

87. Armani, *La finanza*, cit., pp. 745-53.

88. Cfr. Faucci, *Appunti*, cit., che fornisce fra l'altro utili notizie sulla nascita dell'Istituto nazionale di finanza corporativa e sulla riforma della Ragioneria generale dello Stato.

89. Merita una particolare sottolineatura la facoltà concessa alle aziende assuntrici di commesse statali di scontare i certificati rilasciati dai ministeri militari presso il Consorzio per le sovvenzioni sui valori industriali. Covino, Gallo, Mantovani, *L'industria*, cit., hanno calcolato che per effetto delle spese non contabilizzate il totale delle spese di guerra debba essere aumentato del 3,70 per cento nel 1939, del 4 per cento nel 1940, dello 0,3 per cento nel 1941, del 9,8 per cento nel 1942 e dell'11,7 per cento nel 1943.

90. Pirelli, *Taccuini*, cit., p. 401.

Guerra e governo delle risorse. Strategie economiche e soggetti sociali in Italia 1940-43

1
L'onda lunga dell'economia di guerra

Gli studiosi dell'Italia contemporanea ci hanno sinora trasmesso un'immagine singolarmente sfocata degli anni 1940-43. Quasi di evento consumato prima ancora del suo realizzarsi; di un periodo che – privo di una propria interna tensione problematica – ponga al ricercatore compiti descrittivi più che interpretativi. Anche chi, come Ernesto Ragionieri, ha strettamente connesso l'intervento del 1940 ad un disegno imperialistico che, pienamente maturato dal fascismo negli anni Trenta, affonda significative radici nell'Italia liberale, ha poi valorizzato soprattutto i riscontri politici e propagandistici di quell'"onda lunga" lasciandone in ombra l'impatto sui più diffusi comportamenti sociali e culturali[1]. Discendono da ciò una nozione fortemente riduttiva di "fronte interno" (dati gli esiti sin dall'inizio negativi dell'impegno militare, si tratterebbe semplicemente di registrarne dapprima l'indebolimento e poi, al venir meno degli apparati di controllo fascisti, la dissoluzione) e la convinzione che molti avvenimenti del 1940-43 rivestano importanza soprattutto in quanto prologo obbligato di una "seconda guerra", quella del 1943-45, essa sì davvero esemplare e decisiva. L'imperialismo della storiografia della Resistenza, la sua qualche volta ingenua "ossessione delle origini" ha indubbiamente gravato, appiattendolo, sul profilo del triennio anteriore all'8 settembre. In definitiva, la nozione stessa di "guerra fascista" resta un concetto vago e indeterminato, riesumazione di slogan propagandistici più che categoria interpretativa discriminante, necessaria a verificare quanta parte della realtà italiana si sia riconosciuta negli obiettivi del regime o, comunque, attraverso quali modalità abbia coabitato e interagito con essi. Si tratta, va da sé, di interrogativi tanto generali da oltrepassare di molto i confini di questo contributo settoriale. Ma non è di maniera richiamarli se, insieme con la insoddisfazione per lo stato delle

ricerche, valgono a sottolineare come anche i più specifici apporti monografici debbano servire, prima ancora che ad accumulare nuovi elementi di conoscenza, a riaccendere la discussione sui termini complessivi della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale.

Tra l'agosto del 1941 (con un articolo di Luigi Einaudi sul "Giornale degli economisti") ed il maggio 1942 (con la nota relazione di Giovanni Demaria al convegno pisano sul "nuovo ordine" economico) si sviluppa tenace la campagna degli economisti di scuola liberista contro i «grandi consorzi industriali odierni, o che si stanno necessariamente sviluppando durante l'attuale conflitto», accusati di «restringere, sopraffare e sostituire la vitalità delle minori imprese, e pertanto [di] limitare il vantaggio generale»[2]. La correlazione tra queste denunce e il crescente malcontento verso la politica economica del regime da parte dei settori – esportazioni e consumi civili – maggiormente penalizzati dalla guerra, è indiscutibile; e sotto tale profilo l'episodio è stato già analizzato e assunto, con qualche enfasi, a dimostrazione delle crepe che si andavano aprendo nell'armatura del fascismo e della sua capacità di presa sul fronte interno. Ma qui il riferimento viene anticipato, in senso più generale, per sottolineare la totale estraneità di importanti settori della scienza economica italiana non solo alle scelte che si erano venute accumulando nel decennio precedente sotto la guida del fascismo, ma anche al riorientamento complessivo che la grande crisi aveva impresso al sistema delle relazioni economiche (e politiche) internazionali. Lo scoppio della guerra e la almeno tendenziale militarizzazione di tutte le attività economiche agiscono da detonatore di quella estraneità, facendo affiorare un retroterra che, al di là dei confini professionali, si innesta sulla concezione della guerra come "spreco" e pura distruzione di ricchezza[3]. I riscontri non mancano. Proprio nel marzo del 1942, Pier Paolo Luzzatto Fegiz attribuisce la tendenziale flessione del reddito nazionale ai «molti uomini [che] sono sottratti al lavoro produttivo, essendo richiamati o occupati in "produzioni" belliche» e, parallelamente, al «molto capitale [...] ugualmente destinato a impieghi improduttivi»[4]. La guerra dunque come estrema radicalizzazione delle distorsioni che la politica può infliggere al mercato, come trionfo della *produzione improduttiva*. Una chiave di lettura che non nasconde le proprie ambizioni onnicomprensive; quasi un controcanto delle coeve e più note diagnosi marxiste (ben esemplificate proprio tra il 1940 e il 1943 dai contributi di Pietro Grifone e Emilio Sereni)[5] sulla integrale subordinazione dei rapporti economici e sociali agli interessi del grande capitale monopolistico. Con significativi punti di contatto tra le due sponde sintetizzati dalle denunce della progressiva rovina degli strati intermedi. E, forse, la molteplicità di queste

convergenze ha indotto a sottovalutare l'esigenza di meglio individuare la specificità delle soluzioni fasciste rispetto al più complessivo riassetto del ruolo dell'iniziativa statale in tutta l'area capitalistica. L'interrogativo avanzato all'inizio degli anni Settanta da Stuart J. Woolf – «è esistito un sistema economico fascista?»[6] – continua ad aleggiare sulla storia italiana degli anni Trenta e Quaranta.

Se l'intelaiatura del dirigismo fascista è stata ricostruita con sufficiente completezza[7], e se le quantità economiche che esso muove nell'arco che va dall'Etiopia al luglio 1943 sono almeno sommariamente note[8], molto più frammentarie e discontinue si presentano le valutazioni relative all'impatto di tali orientamenti sul corpo sociale, alle correlazioni tra gli effetti delle dinamiche economiche innescate alla metà degli anni Trenta come tentativo di acclimatare alla realtà italiana un sistema di economia di guerra, e gli sforzi del regime per contenere le tensioni centrifughe da quelle prodotte. Più che l'avvio della campagna d'Etiopia è il successivo biennio ad offrire una serie di interventi tali da riporre in discussione il sistema delle alleanze sociali sulle quali il fascismo si era in precedenza consolidato. Due aspetti spiccano su tutti: il nuovo assetto dei rapporti del regime con il capitalismo industriale e finanziario connesso al rilancio dei settori dell'industria di base più direttamente ancorati alla politica di riarmo; l'abbandono della pregiudiziale deflazionistica che, dal 1926, oltre a favorire i processi di concentrazione della struttura produttiva e a comprimere l'industria di esportazione, aveva assicurato al risparmio un consistente scudo protettivo. Le scelte operate nei due campi prefigurano, su versanti diversi, accordi e tensioni che incideranno in modo talora decisivo sulla gestione della mobilitazione bellica.

Il centro nevralgico dei rapporti tra privati ed IRI dopo la trasformazione di quest'ultimo in ente permanente può essere simboleggiato dal piano per la siderurgia pubblica a ciclo integrale, per quell'acciaio che nelle proclamazioni mussoliniane avrebbe dovuto costituire con il pane il binomio delle necessità primarie[9]. La sua tormentata definizione e le sensibili modifiche introdotte alla vigilia dell'intervento mostrano come il gioco delle parti tra Stato e industria si alimenti di una complessa serie di variabili economiche e politico-militari che si sovrappongono inestricabilmente[10]. Rispetto all'inizio del 1939 (e dopo che l'anno precedente era stato speso tra contrasti interni alle principali aziende del settore pubblico e al vertice dell'IRI), nel marzo del 1940 i privati strappano concessioni rilevanti. Il piano è confermato, ma la clausola che riservava al ciclo integrale il 60 per cento delle 2.500.000 tonnellate di produzione annua prevista è di fatto abbandonata in seguito alla decisione di non fissare un tetto alle quote di produzione assegnate alla elettrosiderurgia. Per Falck, FIAT e Breda – che nel frattempo si sono sba-

razzate della fastidiosa compagnia delle aziende minori, che pure avevano mobilitato in nome della crociata contro lo strapotere del settore pubblico – è certo un rilevante successo che conferma la loro massiccia capacità di pressione. D'altro canto, l'alternativa che l'elettrosiderurgia offre rispetto alla dipendenza dal carbone (e dunque dalle importazioni) dettata dal ciclo integrale è una carta che, almeno nell'immediato, garantisce maggiore aderenza alle esigenze autarchiche rispetto a quel piano Sinigaglia-Rocca, che, per ironia, era stato presentato come prototipo della programmazione autarchica. Ma sono circostanze sulle quali è superfluo insistere. L'affannata congiuntura prebellica e il sostanzioso anticipo dei tempi dell'intervento (com'è risaputo, l'impianto di Cornigliano, perno del ciclo integrale, era preventivato in funzione solo alla fine del 1941; e in ogni caso le gerarchie militari ritenevano indispensabile il raggiungimento di una produzione media annua di quattro milioni di tonnellate) determinano un rimescolamento di carte non agevolmente decifrabile[11]. Ciò che sembra in ogni caso da escludere è l'ipotesi che, tanto da parte dei gruppi di comando dell'IRI e della FINSIDER quanto della grande siderurgia privata, si sia trattato di un semplice atteggiamento di adattamento alle scelte del regime. I livelli di collaborazione e compenetrazione tra settore pubblico e settore privato sono un dato costante dell'assestamento seguito al crollo delle banche miste e la collocazione nel 1939 del prestito obbligazionario FINSIDER di novecento milioni (l'emissione «più importante – come ha ricordato Maione[12] – realizzata fino a quel momento nella storia finanziaria italiana») lo conferma eloquentemente.

Non si tratta, naturalmente, di postulare una totale coincidenza tra le propensioni degli interessi economici e gli obiettivi di politica estera del fascismo. A parte gli esiti mediocri delle sollecitazioni operate da Mussolini sullo scorcio degli anni Venti[13], la guerra d'Etiopia aveva ben dimostrato come i "destini imperiali" non risvegliassero che interessi settoriali sia pure consistenti; ma trasformare i dubbi che i grandi gruppi manifestano durante la non belligeranza ed accentuano nella primavera del 1940 in potenziali scelte di neutralità urta contro la parabola complessiva dei rapporti intercorsi tra potere economico e regime. Il comportamento del ceto imprenditoriale e finanziario è costantemente ispirato alla considerazione pregiudiziale dei benefici che la presa interna del fascismo assicura (e il controllo della forza lavoro fornisce in questo senso un requisito difficilmente sottovalutabile da parte dello schieramento padronale). Di fronte alle iniziative verso l'esterno, ai sussulti dell'imperialismo mussoliniano, la scelta è quella di sfruttare le occasioni, raffreddando talvolta gli ardori del bellicismo fascista, ma senza mai prospettare la revoca dell'opzione, davvero di lungo periodo come ha sottolineato Ragionieri[14], espressa du-

rante la crisi del 1924 a favore della dittatura. Supporre dissociazioni (e questo vale anche per l'industria leggera citata all'inizio del paragrafo) che vadano oltre giudizi di opportunità equivale a compiere un errore di prospettiva analogo a quello degli studiosi che, sulla base dei ricorrenti umori antitedeschi di Ciano (o, quantomeno, che Ciano consegnava alle pagine "segrete" del proprio diario), hanno tratto spunti per affermare l'esistenza di un fascismo avverso all'intervento.

La vicenda del piano siderurgico (ed altre consimili, che punteggiano il cammino degli imperativi autarchici) serve semmai a fermare l'attenzione su altre caratteristiche che accompagnano la strutturazione degli apparati direttivi preposti alla mobilitazione. Nell'analizzare l'accelerato cammino, sullo scorcio degli anni Trenta, dello Stato banchiere e imprenditore è stata sinora sottovalutata la funzione di saldatura svolta dalla nazionalizzazione del commercio estero. Attraverso di essa il processo di compenetrazione tra Stato e grandi imprese non solo compie sostanziali passi avanti ma viene progressivamente a modellare l'azione di settori rilevanti degli apparati pubblici a diretta tutela del mondo industriale e finanziario. Mentre sino alla metà degli anni Trenta prevale una sorta di delega implicita allo svolgimento di funzioni pubbliche da parte di organismi rimasti nella sostanza privati [15], l'assetto successivo si impernia sul diretto trasferimento degli interessi privati entro la struttura statale. La creazione del ministero per gli Scambi e per le Valute esemplifica questa transizione e ne certifica tutta la pregnanza. Molto opportunamente Zani [16] vi ha scorto il realizzarsi di quella ipotesi tecnocratico-autoritaria che rappresenta il punto di confluenza tra le istanze dirigiste dettate al fascismo dalla politica di potenza e la verticalizzazione in senso monopolistico dell'intero sistema economico nazionale. Lo stesso curriculum personale di Guarneri, scandito dall'ascesa dalla Assonime e dalla Confindustria alla testa del nuovo ministero, non rappresenta solo una cospicua esemplificazione di quella compenetrazione, ma documenta in concreto i modi di gestione dell'intesa, la spinta ulteriore che ne deriva alla selezione e concentrazione dell'apparato produttivo (il ruolo giocato, ad esempio, dalle procedure decisionali in materia di licenze commerciali non lascia dubbi) [17] e, in senso più generale, lo schiacciamento dall'alto di tutti i bisogni economici e sociali non finalizzati alla mobilitazione bellica.

Piano siderurgico e nazionalizzazione del commercio estero servono anche a porre in una più puntuale prospettiva storica il fenomeno – su cui da tempo ha richiamato l'attenzione soprattutto Castronovo [18] – di una nascente borghesia di Stato, che appunto nel corso degli anni Trenta acquista statura di partner del grande capitalismo privato, accingendosi a sostituire, nel tradizionale blocco industriale-agrario di ascendenza

ottocentesca, il peso declinante degli interessi legati alla rendita fondiaria. In questa sede non si può approfondire il discorso relativo ad una categoria interpretativa tanto generale, ma sembra almeno opportuno ribadire la necessità che la individuazione delle nuove leve di manager pubblici venga correlata al decorso della dittatura, agli indirizzi da questa trasmessi alla macchina dello Stato nel momento in cui il regime imbocca la strada del primato della politica estera, incorporandovi l'ipotesi di una guerra generale. Le tendenze interpretative di quegli studiosi che hanno tratto spunto dalla estraneità del PNF e delle Corporazioni alla definizione dei nuovi strumenti del dirigismo (e in particolare dell'IRI) per rinchiudere in percorsi paralleli scarsamente comunicanti la storia del regime e quella della mano pubblica (e dei protagonisti di quest'ultima, a cominciare da Beneduce e Menichella)[19], hanno dovuto per forza di cose ignorare, o declassare a fenomeno di degenerazione clientelare, quel fitto intreccio di pubblico e privato che traccia il perimetro del "corporativismo realizzato", di quelle forme destinate a costituire la spina dorsale del sistema di gestione dell'economia di guerra. Escludere da tali compenetrazioni gruppi e singole personalità significa fornire del potere esercitato dai *grands commis* degli anni Trenta e dei primi anni Quaranta un'immagine fortemente riduttiva, in contrasto con la loro asserita, totale discrezionalità (Mussolini consenziente) sul piano "tecnico".

L'instaurazione del monopolio statale del commercio estero riflette in modo diretto, sulla traccia della emorragia che le riserve valutarie subiscono per effetto della guerra etiopica, l'esigenza di governare il passaggio dalla deflazione all'"allineamento" della lira, fissato al 41 per cento nell'ottobre 1936. È l'atto che segna l'abbandono della politica monetaria mantenuta tenacissimamente per un decennio e che, come s'è accennato, importa qui sottolineare soprattutto per la diversa prospettiva in cui colloca il ricorso al debito pubblico ed il nuovo rapporto che di conseguenza il regime intrattiene con quegli strati borghesi, il cui nucleo principale è costituito dai piccoli e medi investitori in titoli di Stato. Beninteso, il decennio 1926-35 non era affatto trascorso tutto all'insegna dell'idillio[20], ma non c'è dubbio che nei primi anni Trenta, al passaggio più acuto della grande crisi, il rendimento dei titoli di Stato avesse offerto corsi sostenuti e quindi sensibili compensi alle riduzioni degli stipendi[21]. Dopo la svalutazione, e nella congiuntura spiccatamente inflazionistica degli ultimi anni Trenta (con un indice dei prezzi all'ingrosso che nel triennio 1935-37 registra aumenti medi oscillanti tra il 10 e il 16,6 per cento[22]), la storia del debito pubblico volta pagina ed entra in un *trend* che ha già più di un connotato degli anni di guerra. Se infatti non è ancora chiamato ad assorbire, come nel 1940-43, le eccedenze di liqui-

dità garantendo i livelli di entrata del bilancio pubblico (secondo quel modello di "circuito dei capitali" che, come vedremo, il ministro delle Finanze Thaon di Revel cercherà con mediocre successo di mettere in pratica), è certo uno degli strumenti principali di cui il regime si serve per mobilitare il risparmio a sostegno delle spese di guerra. Da strumento di stabilizzazione sociale, il debito pubblico diviene pertanto uno degli indicatori più sensibili del livello di coinvolgimento delle piccole e medie ricchezze private nei disegni dell'imperialismo fascista. È difficile dire sin dove ciò abbia giocato nell'immediato come fattore di impoverimento dei redditi degli strati intermedi. Probabilmente sino al 1941-42 i recuperi che questi ceti avevano conseguito sul lavoro salariato continuano ad operare e restano, nella storia sociale del fascismo, uno dei segni più evidenti delle scelte del regime fin tanto che gli imperativi della economia di guerra non introducono tensioni incompatibili con la rigidità del disegno di stabilizzazione realizzato nella seconda metà degli anni Venti. Che la tutela dell'area impiegatizia resti per il regime un obiettivo tutt'altro che marginale sembra fuori dubbio. Lo attesta anche, se pure scarsamente illuminato, il versante delle possibilità di occupazione che il settore pubblico tiene aperte per tutti gli anni Trenta. L'incremento del numero degli impiegati civili dello Stato (e a fianco della burocrazia ordinaria andrebbe poi considerato l'estendersi di quelle "parallele"), ripreso a ritmo molto sostenuto all'inizio del decennio (oltre 122.000 assunzioni, pari al 23,6 per cento del totale) dopo le contrazioni degli anni Venti, prosegue pressoché ininterrotto nel 1935-38 (oltre 118.000 nuove assunzioni, pari al 17,8 per cento). E vale la pena di aggiungere che quest'ultima percentuale è quasi coincidente con quella del periodo bellico (17 per cento tra il 1939 e il 1942 facendo astrazione dai ministeri militari)[23], a dimostrazione forse che l'uso della pubblica amministrazione come ammortizzatore della disoccupazione rappresenta una costante della "maturità" del regime. Altra questione è, naturalmente, appurare sin dove tale tendenza si conciliasse con i disegni di efficienza e specializzazione professionale collegati all'ampliamento delle funzioni burocratiche.

In ogni caso le considerazioni sul variare dei redditi delle classi medie nella fase di decollo dell'economia di guerra non possono prescindere dalla più vasta manovra di politica finanziaria che il regime mette contemporaneamente in atto. Essa si riassume soprattutto in una serie di misure fiscali, che obbediscono al duplice scopo di colpire le plusvalenze create dalla svalutazione dell'ottobre 1936 e di colmare i vuoti aperti dal rigonfiamento delle spese militari, che nel 1936-38 – assommando alle operazioni in Etiopia l'intervento in Spagna e gli stanziamenti per le colonie – oltrepassano la metà del totale della spesa pub-

blica[24]. Rimandando, per una analisi dettagliata di tali provvedimenti e dei loro effetti, ad un altro specifico contributo[25], vorrei riprendere qui l'indicazione di fondo che essi prospettano e che più direttamente si connette alla distribuzione dei redditi. Chiara è la volontà di mantenere il capitale industriale in una zona di deciso privilegio a fronte di quello immobiliare. La dislocazione cronologica degli interventi e il carattere centrale che riveste il prestito forzoso imposto alla proprietà immobiliare già alla fine del 1936 confermano il valore pregiudiziale che il regime attribuisce alla collaborazione con la grande industria pur nel momento in cui il rastrellamento dei capitali si avvia a diventare un assillo quotidiano. I termini dello scambio si delineano con grande nettezza, non tanto in fase di varo dei singoli provvedimenti (sul successo delle pressioni intese ad attenuarli offre utili riferimenti documentari Maione)[26], quanto nello spazio che è di fatto riconosciuto al mercato azionario rispetto ai titoli di Stato. Misure intese ad incanalare i capitali verso le emissioni del debito pubblico si moltiplicheranno nel corso della guerra, mano a mano che le necessità dell'erario si faranno sempre più pressanti; ma anche allora la Borsa giocherà un ruolo non di semplice disturbo, ma di competitore diretto dei titoli di Stato. È pertanto evidente come la preparazione bellica porti a rinserrare le maglie della alleanza tra il fascismo e il potere economico e come questo, a differenza di quanto era avvenuto a cavallo degli anni Venti e Trenta, vada ora a detrimento, oltre che dei salari, anche dei redditi intermedi. E senza dimenticare che alcuni importanti segmenti di questi ultimi vengono ulteriormente compressi dalla gerarchia sindacale, come attestano i modi subalterni di presenza di artigiani e piccoli proprietari di case nella Confindustria.

Sin dove i meccanismi descritti già configurano un sistema di economia di guerra? Una risposta plausibile è che già nella seconda metà degli anni Trenta (compatibilmente con la conferma del proprio sistema di alleanze) il regime pone in atto i principali strumenti che era in grado di esprimere, nell'ipotesi sempre meno indeterminata di un passaggio dalla politica delle guerre locali ad un conflitto generalizzato. Ovvero, se si vuole, che ogni scelta sensibilmente diversa avrebbe comportato una drastica revisione del sistema di potere fascista. A partire dal 1935, ha scritto Zani innestandosi su un giudizio di Renzo De Felice, si afferma «una linea di "massimo accentramento, depoliticizzazione e tecnicizzazione della macchina dello Stato" funzionale al processo di totalitarizzazione del regime che Mussolini, indipendentemente dalle emergenze politiche, economiche e belliche – anche se da esse influenzato e accelerato – tendeva progressivamente ad accentuare»[27]. In realtà non si vede come tale processo possa essere ricondotto ad una matrice ideologica sulla quale le «emergenze politiche, economiche e belliche», per quanto

incidenti, assumono quasi la veste di fattori accessori; ma soprattutto stupisce che la valutazione non tenga conto del fatto che fosse il nuovo, aggressivo corso della politica estera a garantire l'omogeneità di spinte altrimenti potenzialmente divergenti. Infatti la «depoliticizzazione e tecnicizzazione della macchina dello Stato» possono essere lette come espressioni del progetto totalitario solo se percepite come ipoteca di integrale controllo e direzione del paese sulla base di un disegno, quello imperialistico; e come sforzo del regime di presentarsi come interprete autentico di un coacervo di interessi costantemente delusi durante la precedente storia unitaria. La formulazione mussoliniana degli scopi di guerra (il raggiungimento delle frontiere marittime dopo che la Grande guerra aveva ristabilito quelle terrestri) è presentata come un obiettivo che prima ancora che fascista è nazionale o, se si preferisce, fascista in quanto schiettamente nazionale. E la discriminante che seleziona drasticamente le possibili convergenze su tali obiettivi è rappresentata dalla politica di classe del fascismo, una politica che, come si è cercato di dire, l'avvio alla militarizzazione dell'economia irrigidisce maggiormente. La necessità del pieno appoggio del ceto imprenditoriale da un lato, e l'inevitabile intensificazione del drenaggio delle risorse per alimentare la spesa pubblica dall'altro, restringono ulteriormente gli spazi della mediazione. Allo sfruttamento sempre più massiccio del lavoro salariato e alla penalizzazione complessiva del settore primario, si aggiunge ora anche una più blanda tutela dei redditi delle classi medie. A questi vincoli di classe si sommano naturalmente gli altri debiti che il fascismo deve pagare sul piano politico e istituzionale, a cominciare dal ruolo crescente dell'esercito e, di riflesso, della corona. In definitiva, nel momento in cui prende a coltivare il suo progetto più ambizioso, il fascismo deve allargare le maglie del proprio sistema di potere, e ciò che cerca di guadagnare attraverso il disciplinamento delle masse (sacrificando al mito della "nazione proletaria" alcuni tratti della propria anima piccolo-borghese) deve di necessità perdere sul terreno della coesione dei gruppi di comando.

L'approfondimento di queste tematiche dovrebbe condurre – e la circostanza inciderà direttamente sull'apprezzamento dei fenomeni economici e sociali innescati dalla guerra – a porre distintamente due problemi che per solito vengono sovrapposti se non confusi: quello del livello della preparazione bellica e quello della decisione dell'intervento. Riservare tutta l'attenzione ai grossolani azzardi che l'entrata in guerra nelle circostanze date ha significato (anche se la attribuzione della decisione ad "un uomo solo" appare assai più come una drammatizzazione che come una spiegazione)[28] porta ad appiattire in un unico giudizio di avventurismo entrambi gli aspetti e, di conseguenza, a svalutare il ricco

materiale che l'esperienza della guerra offrirà e a minimizzare i processi lenti, faticosi, spesso contraddittori, che attraverseranno il corpo sociale durante e oltre la crisi del regime.

2
Una mobilitazione sotto tono

Riferirsi da un lato al 1935-36 come al momento in cui vengono gettate le basi dell'economia di guerra e sottolineare dall'altro i limiti gravi – in termini di risorse, di condizionamenti sociali, di realtà istituzionali – della mobilitazione porta ad attribuire al giugno 1940 una duplice valenza. Esso infatti si iscrive in perfetta linea di continuità con le guerre locali degli anni precedenti, che avevano configurato come sempre più realistica l'eventualità di una conflagrazione generale, e contemporaneamente rappresenta una brusca rottura in quanto pone immediatamente e crudamente in evidenza l'impossibilità di affrontare con strumenti adeguati gli oneri di un conflitto su larga scala. È sufficiente chiedersi in quale tipologia rientri la preparazione bellica condotta dall'Italia per mettere a nudo questa anomalia. Se in nessun caso si sarebbe potuto parlare di armamento "in profondità" (comportante una riconversione radicale, scaglionata nel tempo, dell'apparato produttivo), anche la definizione di armamento "in estensione" (massimo impulso, nell'immediato, alle produzioni di guerra, in coabitazione con una larga area riservata ai consumi civili) va circondata da molte cautele. Ogni accostamento all'esempio tedesco risulta infatti improponibile non solo per ovvie ragioni quantitative, ma anche qualitative. Si può forse affermare che la mobilitazione italiana sarebbe stata tutt'al più intonata ad una ripetizione dei conflitti locali. Ma anche questa affermazione può riuscire imprudente, se è vero che l'esperienza dell'Etiopia non fu capita sino in fondo quale dimostrazione delle nuove dimensioni tecnologiche dei fatti bellici. L'impiego delle forze armate – come è risaputo – continuò a fondarsi prevalentemente sulla dottrina del numero, con il robusto concorso del dilettantismo di Mussolini nonché dell'inerzia e dell'ignoranza professionale delle alte gerarchie militari [29]. È perciò storiograficamente sterile insistere unicamente sulle insufficienze di preparazione (che vanno comunque valutate in chiave di confronto con gli altri paesi) se non si prendono contemporaneamente in considerazione le culture che stanno alle loro spalle. L'aneddotica da operetta, di cui le cronache del fascismo sono tanto generose anche a questo proposito, non è una cornice esterna, ma un elemento intrinseco.

Il cammino dalla non belligeranza all'intervento è sufficientemente noto e pone bene in luce la convinzione, diffusa ai vertici del potere,

che la posta in gioco sarebbe stata sì questa volta ben più alta – l'assetto europeo alle sue radici e non solo l'erosione dei margini dei sistemi imperiali britannico e francese –, ma non sostanzialmente diverso dall'immediato passato lo sforzo militare da produrre: una campagna di pochi mesi sull'onda di successi tedeschi di tale rapidità ed imponenza da configurare, persistendo l'assenza italiana dal conflitto, una ridefinizione dei ruoli continentali in cui gli obiettivi dell'Italia sarebbero stati declassati a istanze regionali. Merita qualche approfondimento la singolare coincidenza che è dato riscontrare tra umori e valutazioni dei massimi esponenti del regime (di Mussolini in primo luogo) da un lato, e gli stati d'animo diffusi nella opinione pubblica dall'altro. È davvero difficile pensare che le relazioni inviate dalle autorità periferiche contengano solo un ricalco mimetico degli apprezzamenti prevalenti negli ambienti politici della capitale. La transizione dalla inquietudine e dalla paura alla sensazione sempre più forte che l'offensiva tedesca avrebbe prodotto immediati e radicali rivolgimenti – e che quindi tutto giocasse a favore di una mossa audace – segue percorsi paralleli nel paese e ai vertici del regime. E se tale parallelismo non suona certo di elogio della perspicuità degli statisti impegnati nella partita, testimonia anche di una diffusa fiducia (per riprendere un vocabolo che ricorre frequente nelle carte di polizia) nella "avvedutezza" di Mussolini, nella sua capacità di cogliere il "momento buono" per strappare sottocosto risultati che sarebbero sembrati eccessivamente ambiziosi come frutto di iniziativa diretta. Il fenomeno della corsa agli sportelli delle banche per ritirare i depositi, che si era verificato in occasione della invasione della Polonia da parte tedesca[30], non si ripete nel giugno 1940. Ed è altrettanto sintomatico che di lì a qualche mese, nell'autunno, i rapporti dei questori dipingano una opinione pubblica convinta, nella maggioranza, che la soluzione sarebbe stata non solo vittoriosa, ma imminente. Il ritratto di una popolazione che al bellicismo fascista contrappone un radicato pacifismo è perciò convenzionale e consolatoria[31]. Si veda a titolo di esempio la curva suggerita dai rapporti che gli informatori mandano da Milano. Negli ultimi mesi della non belligeranza l'ipotesi di un intervento sembra sprigionare una diaspora inarrestabile, con gli uomini d'affari calamitati dalla City, la borghesia intellettuale sgomenta della tragedia francese, la classe operaia sempre più convinta di avere nel fascismo il proprio vero nemico, la Chiesa determinata ad accentuare le prese di distanza dal regime[32]. E però, sta scritto negli stessi rapporti, «il popolo vero, quello che lavora e trascura la politica, non si affanna né si compromette per i begli occhi delle democrazie. Esso non desidera, certo, la guerra, ma l'accetterebbe con assoluta disciplina il giorno in cui fossero in gioco i vitali interessi del Paese»[33]. Lo stereotipo del «popolo vero, quello che lavora e tra-

scura la politica» non è forse la migliore incarnazione del mito guerriero, ma bene si riallaccia alla tradizione nazionale prefascista: configura ancora una volta, come nel 1915, una guerra condotta in nome del "sacro egoismo".

Questi aspetti, solo apparentemente marginali, gettano luce sui contraccolpi immediati dell'intervento e sulle condizioni di base sulle quali misurare le modificazioni intervenute tra la fine del 1940 ed il 1941. Pur considerando le carte di polizia come una fonte pienamente inserita nei processi che la guerra produce e non, come qualche volta è accaduto, come una sorta di pellicola su cui si imprimono in modo neutro le variazioni del fronte interno, esse non mancano di offrire indizi sugli effetti scatenati dalla guerra. Prelevando solo alcuni elementi campione e limitandosi alle tendenze più evidenti, in grado di fare da ponte tra il panorama precedente e quello successivo all'intervento, si può anzitutto rilevare che per occupazione e consumi sono in atto, sin dai primi mesi del 1939, dinamiche assai prossime a quelle belliche, e che l'intervento accelera, non genera. Nelle grandi aree industriali la disoccupazione tende a ridursi a causa della intensificazione delle produzioni belliche e, in proporzioni minori, dei richiami alle armi e degli invii di lavoratori in Germania. «Le industrie metalmeccaniche, che impiegano circa un terzo di tutti i lavoratori dell'industria – riferisce nell'agosto 1940 il questore di Milano – procedono, con orari prolungati, e continuano ad assorbire mano d'opera disoccupata d'altri settori»[34]. Anche da Bologna si avverte che «il settore della meccanica trovasi in pieno fervore d'opere»[35]. E a Firenze si aggiunge che «le grandi industrie meccaniche, non avendo potuto di colpo aumentare la loro attrezzatura [...], si sono rivolte agli artigiani, i quali hanno risposto in pieno alla richiesta, dando così maggior impulso alla loro attività ed assorbendo un buon numero di operai, che si sono così rapidamente specializzati nella meccanica di precisione»[36]. L'enfasi del questore fiorentino riflette – al di là del retorico omaggio alla propaganda – una aspettativa diffusa: che l'economia di guerra avvicini il traguardo della piena occupazione e conferisca nuovi impulsi alla industrializzazione. Ad iniziare dalle aree svantaggiate. «Oggi i napoletani – così si era espresso il questore di Napoli nell'ottobre 1939 – non sono più soltanto interessati [alle] attività turistiche partenopee ma guardano, con ansiosa per quanto fiduciosa attesa, allo sviluppo industriale e commerciale della Provincia»[37]. E pochi mesi prima aveva segnalato il «vivo entusiasmo» provocato dalla avviata costruzione dell'impianto aeronautico di Pomigliano d'Arco. Un analogo riferimento si può fare per l'installazione, annunciata nella primavera del 1940, di uno stabilimento SIAI-Marchetti a Jesi la cui entrata in funzione provocherà sensibili conseguenze non solo sull'occupazione, ma sull'insieme

del tessuto socio-economico della città marchigiana. È anche il contesto che cerca di suggerire il questore di Cagliari annotando gli sviluppi dell'attività mineraria, che «assorbe molta manodopera locale e continentale»[38], mentre Carbonia «si ingrandisce giorno per giorno secondo i voleri del Duce»[39]. Si tratta di situazioni alle quali si è dedicata sinora un'attenzione distratta e che vanno rilette sia per i riflessi immediati che per i vincoli destinati a ripercuotersi sul dopoguerra.

Qualche consistente ombra si allunga peraltro sin dall'inizio anche sulla produzione bellica. Ritardi negli approvvigionamenti di materie prime vengono segnalati a cavallo dell'intervento da Genova[40], Napoli[41] e Bari[42]. Più in generale va soprattutto ricordato che anche nelle grandi aree industriali del Nord la disoccupazione urbana si mantiene a livelli alti. Nell'autunno del 1940 si aggira intorno a 40.000 unità a Genova, 35.000 a Bologna, 50.000 a Milano[43]. La quota più consistente di senza lavoro viene dall'edilizia, che a metà del 1939 passa da una fase di gravi difficoltà (subentrata al boom degli anni centrali del decennio, in parte legato alle misure anticrisi)[44] ad una di stasi totale, imposta dalla indisponibilità di ferro e cemento per impieghi civili. Ne subiscono fortemente le conseguenze anche le opere pubbliche, con ripercussioni rilevanti sull'occupazione soprattutto al Centro-Sud, tanto nei grandi centri che nei minori capoluoghi di provincia[45]. L'impatto con le punte più acute della miseria meridionale è qui diretto. E ancora una volta la guerra, più che produrre situazioni nuove, incancrenisce le antiche. Caso esemplare Palermo. Alla metà del 1939 il questore aveva segnalato che «i numerosi edili, disoccupati da lungo tempo, danno giornalmente uno spettacolo preoccupante, anche per le esplosioni alle quali i più impazienti, i più stanchi spesso si abbandonano»[46]. Poco oltre, alla vigilia dell'intervento, il fenomeno si ricongiunge al quadro della miseria endemica, dei «molti pezzenti, adulti e minorenni [che] scorrazzano per le strade»[47], di quanti «con dei recipienti improvvisati aspettano di ricevere gli avanzi del rancio» davanti «alle caserme militari o presso le navi da guerra quando vengono in questo porto»[48]. Solo alla metà del 1941 e grazie all'invio di lavoratori in Germania l'entità del fenomeno tenderà a ridursi. Gli annunci della creazione di una zona industriale sono rimasti tali, così come i progetti di trasformazione del latifondo[49]. Anche a Napoli, e siamo alla fine del 1940, «vi sono poveri che finiscono col rimanere ignorati per molte e lunghe settimane»[50], e la temporanea diminuzione della disoccupazione edilizia sarà determinata dall'«impiego nell'apprestamento di ricoveri pubblici e privati di protezione antiaerea»[51], così come avviene a Bari per la costruzione di caserme ed altre opere militari[52]. Occupazione non vuol dire peraltro salari sufficienti o riduzione dei più gravi squilibri. Secondo il questore di Venezia, gli ope-

rai comuni di Marghera percepiscono, nell'autunno 1940, una paga giornaliera reale di 12-13 lire e non di rado i bilanci familiari sono arrotondati dalla prostituzione[53].

Radicalmente diverso è – sempre sotto il profilo del mercato del lavoro – il panorama delle aree rurali. Qui l'incidenza dei richiami (e degli invii in Germania) è tale da provocare una rapida rarefazione della manodopera con riflessi diretti sulle colture e gli allevamenti, nonché sulle dinamiche contrattuali. Già alla fine del 1940 in alcune province agricole si manifesta una dichiarata deficienza di forza lavoro. Nel Bolognese il fenomeno sembra riprodurre le tradizionali scansioni stagionali, in coincidenza con i raccolti cerealicoli[54], ma nel Milanese si passa direttamente dalla scarsità di manodopera generica alla carenza di quella specializzata[55]. Andamenti pressoché analoghi vengono segnalati da Venezia. Al medesimo quadro sono assimilabili anche molte province del Centro-Sud, con peculiarità che conferiscono toni del tutto particolari alla "morale" dell'economia di guerra. Come in Calabria, dove il questore di Reggio, che nel 1940 aveva lamentato l'esclusione dall'invio di lavoratori tanto in Germania che in Albania[56], a fine marzo del 1941 saluta la partenza del primo scaglione per la Germania osservando (con qualche sgrammaticatura e involontario sarcasmo): «Si prevede, infatti, che questo nuovo trasferimento, in terra alleata, sarà il più effettivo, efficace fattore di risanamento della mano d'opera disoccupata che mai sia stato realizzato»[57]. Riprenderemo più oltre la questione della manodopera agricola, ma va detto sin d'ora che la diversità di trattamento nei richiami tra città e campagna appare come un orientamento difficilmente spiegabile in termini puramente economici. È da sperare che qualche meno sommaria informazione sull'entità degli uomini alle armi e sulla ripartizione delle precettazioni possa far luce su un aspetto destinato ad incidere in misura rilevante sugli equilibri del fronte interno. Tanto più che, come ha già messo in evidenza Sereni nel 1943[58], la politica delle licenze agricole per i raccolti sarà fortemente condizionata, oltre che dalle distanze dei fronti di guerra, dalle misure discriminatrici a danno dei produttori minori.

L'invio di lavoratori in Germania costituisce, lo si è detto, un indicatore tra i più sensibili per fissare le dinamiche che investono il mercato del lavoro. Rispetto alla caratterizzazione complessiva del fenomeno nel contesto delle relazioni italo-tedesche, le segnalazioni che giungono dalla periferia lungo il primo anno di guerra rivelano diffuse e consistenti pressioni dal basso, che vanno attentamente valutate proprio in riferimento al permanere della disoccupazione urbana al Nord nonostante l'intervento e la lentezza con cui discende quella rurale al Sud. Una provincia mediana, quella di Ancona, offre una casistica che intrec-

cia significativamente i due aspetti. Nella primavera del 1939, rimasti disoccupati a Senigallia per la crisi delle costruzioni oltre mille edili lì concentrati per i lavori resi necessari dal terremoto, si prospetta immediatamente l'invio di una metà di essi in Germania o in Etiopia[59]. Nel luglio 1940 poi, il questore annota che le partenze hanno recato «qualche sollievo alla disoccupazione» e che occorrerebbe «se ne aumentasse ancora il numero»[60]. D'altro canto i vuoti aperti dai richiami non incidono sui dispositivi per procedere alla mobilitazione civile, che restano sulla carta. A fine anno le partenze, persistendo la stasi delle attività portuali, riguardano anche «parte dei lavoratori di ruolo»[61] e qualche mese più tardi il flusso di richieste per la Germania, sino ad allora vantaggioso e sollecitato, incomincia a suscitare preoccupazione. Le informazioni sui salari tedeschi continuano ad apparire attraenti (solo nell'estate 1941 cominceranno a filtrare segnali di malcontento)[62] al punto che «si rivela anche qualche episodio di indisciplina e di insubordinazione, regolarmente represso, attribuibile appunto alla tendenza di [*sic*] ottenere dalla direzione il licenziamento per poter partire per la Germania»[63]. A questo proposito si segnala che nella miniera Montecatini di Cabernardi già si registra una deficienza di duecento lavoratori[64]. È del resto questo il periodo in cui anche le autorità fasciste si irrigidiranno di fronte a richieste tedesche che riguardano ormai gli operai delle industrie. Discontinuità, squilibri, frammentazioni. I segni della disoccupazione strutturale – cui si sono cumulati gli effetti dirompenti della grande crisi[65] – traspaiono con limpidezza, ma emergono anche i limiti della mobilitazione di guerra. A un anno dall'intervento i piani per la mobilitazione civile appaiono ancora come una eventualità remota, materia per esercitazioni retoriche.

Molto meno omogenee e sistematiche sono le informazioni che le province inviano sui consumi. Netta è però l'indicazione di un rapido progredire del carovita già nell'ultimo anno di pace, nonché delle disfunzioni e speculazioni che lo accompagnano. Alcuni richiami alla situazione milanese possono suggerire tempi ed entità del fenomeno. Anzitutto il suo sfondo. Negli ultimi mesi del 1939, mentre gli indici della produzione industriale crescono, si riduce la disoccupazione e gli investimenti nonché la formazione del risparmio si mantengono a livelli sostenuti, la tendenza alla contrazione dei consumi è già palese. Il livello delle vendite segue un corso irregolare, ma la sua caduta è indiscutibile. Da un indice di 66,08 nel settembre 1939 (fatto il 1934 uguale a cento) si passa al 55,08 del settembre 1940 e al 49,74 del luglio 1941[66]. Alla precoce scomparsa o rarefazione di alcuni generi (dal caffè alla carne bovina) si accompagnano i primi massicci razionamenti, che nell'autunno 1940 colpiscono olio, burro, pasta, riso, farina. E la repres-

sione degli abusi deve fare i conti con interlocutori molto aggressivi prima ancora che si impianti compiutamente il mercato alimentare di guerra. «Se è spesso agevole accertare abusi ed infrazioni ad opera di dettaglianti – scrive il questore nell'ottobre 1939 –, è sempre più arduo individuare e colpire i tentativi di speculazione delle grandi ditte produttrici»[67]. «È da presumersi – osserva ancora il questore qualche mese più tardi – che si stia verificando uno slittamento della ricchezza dalla massa verso categorie più favorite da cause contingenti»[68]. Ad incrementare le tensioni del mercato alimentare intervengono sicuramente anche cause extraeconomiche, in particolare i timori latenti di incombente penuria, e che tuttavia sono anche correlati alla sfasatura evidente tra l'immagine di normalità che il regime vuole offrire al paese e le condizioni reali. Un informatore dell'OVRA segnala verso la fine del gennaio 1940 che «il settore donne è furibondo» e che si verificano «selvaggi accaparramenti di generi alimentari»[69]. A una settimana dall'intervento si rileva che il Monte di Pietà tocca la media di 18.000 operazioni al giorno, oltre la metà per piccoli importi[70]. L'assalto ai negozi si ripeterà all'inizio dell'autunno: «Le nuove restrizioni annonarie annunziate ieri alle ore 13 a mezzo dalla Radio hanno sorpreso l'opinione pubblica – informa un altro rapporto – e perciò dopo qualche mezz'ora tutti i negozi erano invasi da folle di cittadini i quali, quasi in atteggiamento minaccioso, chiedevano quantitativi inusitati di burro, lardo, strutto e olio»[71].

Sono segnalazioni che trovano riscontro nelle notizie provenienti dalla maggioranza delle province sino a comporre un quadro relativamente omogeneo per le grandi aree urbane. Comuni sono le lamentele per l'effetto esercitato sui prezzi dall'entrata in vigore dell'IGE, com'è comune – nonostante gli apprezzamenti di circostanza – la convinzione che gli aumenti di salari e stipendi varati nel 1939 siano stati immediatamente riassorbiti, quand'anche non abbiano essi stessi dato esca alla corsa agli aumenti dei prezzi[72]. Può semmai colpire come il carovita spinga rapidamente a conclusioni radicali anche quei funzionari che cercano di conciliare la constatazione del disagio con il sostegno alla guerra. «Dai più – scrive il questore di Napoli nel luglio 1940 – si crede nell'approssimarsi della vittoria finale e quindi nella conseguente sistemazione economica della Nazione, ma non poche categorie di lavoratori e di piccoli borghesi vivono ormai una completa vita di rinunzia e senza la certezza di potersi assicurare un pane quotidiano»[73]. Due aspetti spiccano: il legame tra partecipazione alla guerra e «sistemazione economica della Nazione» (un motivo ricco di risonanze soprattutto nel Mezzogiorno) e il riferimento alla piccola borghesia come al ceto maggiormente colpito. Sulla denuncia di quest'ultimo fenomeno si imprimono

con evidenza i riflessi dello status degli autori dei rapporti, agenti di uno Stato colpevole ai loro occhi di penalizzare anzitutto i propri "servitori". Ed è plausibile supporre che taluni motivi d'allarme vengano enfatizzati. La percezione che lo strato più basso dei redditi di ceto medio stia smottando verso il livello dei salari operai, ingenera (non senza analogie con il 1915-18) quella sensazione di precarietà che la stabilizzazione sociale operata dal regime sembrava avere allontanato. Nasce da qui una valutazione dell'intervento come "errore", di cui va rilevata la tendenza a confluire nella corrente d'opinione "badogliana" che si viene formando sul finire del 1940 dopo l'estromissione del maresciallo da capo di Stato maggiore generale. Va considerata anche l'autoinvestitura morale di cui questi funzionari si ammantano in quanto "servitori dello Stato". Per l'immediato ci si limita a segnalare la fragilità dello "spirito pubblico". Al sopraggiungere delle prime incursioni aeree, afferma una nota del 12 giugno da Milano, «chi ha potuto e può abbandona la città e porta al sicuro i suoi cari. Anche alla stazione – si aggiunge (e qui la censura è più evidente) – si sono svolte scene indegne di uno Stato ben organizzato»[74]. Sono notazioni giustificate dalla latitanza di ogni misura di protezione civile (Cagliari, si scrive dalla Sardegna, «pur essendo zona militare, manca di qualsiasi attrezzatura per la protezione antiaerea, specie in materia di rifugi»)[75], ma il tono va oltre gli spunti che le originano. Come il questore di Milano, anche quello di Venezia, a pochi mesi dall'intervento denuncia «l'attività speculativa che riesce ad approfittare delle oscillazioni economiche dello stato di guerra», punta il dito sull'«alta industria che si è venuta a costituire in gruppi monopolistici»[76], e non esita a richiedere «una tassazione straordinaria di guerra, che non avrebbe solo un reddito economico, ma anche un eminente valore politico, come indice di una severa giustizia distributiva»[77]. Per trovare la chiave di un atteggiamento così spiccatamente propositivo occorre risalire alla vigilia dell'entrata in guerra, quando lo stesso questore aveva identificato i fautori dell'intervento con tre precisi ambiti socio-economici e politici: dei gruppi industriali e commerciali ansiosi di «migliorare le loro situazioni private»; delle «masse di disoccupati, e scontenti in genere»; dei «superstiti elementi democratici e antifascisti, i quali spererebbero da un conflitto un totale capovolgimento della situazione politica interna»[78]. Resta fuori, non casualmente, proprio quella componente piccolo e medio borghese, socialmente ancora prima che politicamente moderata, che viene indirettamente evocata come l'unico fattore di reale stabilità, di un fascismo, per così dire, ossequiosamente monarchico e quietamente conservatore, sensibile alla politica del piede di casa, ovvero al mantenimento dell'ordine interno più che alle imprese di conquista.

Alla metà del 1941, in un contesto nel quale i segni di logoramento del fronte interno appaiono sempre più vistosi, le stesse considerazioni ritornano imbevute di pessimismo impotente: «Si vive in sostanza in una generale svalutazione di tutti i valori nazionali, etici, sociali, sulla base di un egoismo pavido, di appetiti sfrenati, di corruzione invadente con una psicologia piuttosto da popolo vinto che da popolo combattente»[79]. E alla fine del 1941 si ribadisce che «tutta la vita nazionale è dominata da egoismi personali»[80]. Scampoli certo minori di una vena moralistica che troverà espressioni ben più paludate e sussiegose, ma non qualitativamente diverse, in scritti come il *De profundis* di Satta[81]. Credo tuttavia convenga, senza dilatare questi apprezzamenti a specchio dello "spirito pubblico", sottolineare che essi indicano una crisi dei valori moderati che avevano fatto corpo con l'esperienza fascista, e nello stesso tempo corrispondono a quella mobilitazione "sotto tono" che si desume, spesso direttamente, anche dalle informazioni sulla congiuntura economico-sociale. Il passaggio dalla guerra immaginata alla guerra reale agisce in definitiva come cassa di risonanza dei fenomeni che sono già operanti nei secondi anni Trenta.

3
Circuito dei redditi, non dei capitali

Mobilitazione sotto tono. L'espressione va chiarita per evitare insidiose ambiguità. Se si intendono sottolineare tutte le improvvisazioni e le forzature che accompagnano l'intervento, essa conserva una utilità e pertinenza indubbie; se invece si vuole significare che tutto il successivo percorso della mobilitazione bellica non si discosterà dai binari iniziali e si riassumerà nel progressivo peggioramento dei dati di partenza, allora la definizione appiattisce e banalizza questo percorso, impedisce di cogliere al suo interno fasi diverse e comunque la non omogenea combinazione dei singoli fattori rispetto al quadro generale. Si è accennato più sopra alla singolare analogia, all'atto dell'intervento, tra stati d'animo largamente diffusi nel paese e le valutazioni di Mussolini e di gran parte delle gerarchie del regime. Le operazioni belliche dell'estate 1940 non modificano sostanzialmente questo parallelismo, anche se cresce l'impazienza per una soluzione immediata e, per conseguenza, lo scetticismo di fronte al suo tardare. L'avvio della campagna di Grecia rientra appieno in questo ciclo. Non contrasta, nel suo schema di partenza, con la previsione di un esito rapido, che compensi i mancati successi africani e dia all'alleato tedesco la dimostrazione che l'Italia è in grado di perseguire obiettivi propri, non immediatamente assimilabili a quelli nazisti. Il disastro di Grecia, la fine della "guerra parallela" (meglio, dell'ipotesi di "guerra

parallela") rivelano allo "spirito pubblico" non meno che al regime il volto di un conflitto che si avvia a diventare mondiale. La versione ammodernata e impennacchiata del "sacro egoismo" nazionale non regge più. La subordinazione alla Germania non è solo rinuncia obbligata ad ogni autonomia strategica, ma inserimento sempre più stretto nel "nuovo ordine europeo" dettato dal nazismo.

Sul piano della mobilitazione, le reazioni dell'establishment fascista denotano un tentativo – ma non più di questo – di entrare nell'ottica di quella "guerra totale" che nella seconda metà del 1941 definirà anche le proprie coordinate ideologiche e geografiche. Se nell'estate del 1940 la propaganda fascista aveva sì celebrato l'intervento come inevitabile sbocco della contestazione dell'imperialismo inglese (la fuoruscita dalla "prigione" mediterranea), ma anche proclamato che si sarebbe trattato di un rapido regolamento di conti, ora quella tesi non è più componibile con le nuove dimensioni del conflitto e la parola d'ordine della lotta tra continenti non riflette solo la dilatazione dei limiti territoriali, ma anche la radicalizzazione dei contenuti strategici e politici. E delle forme di mobilitazione che dovrebbero sorreggerli. È in questa fase che gli obiettivi italiani tendono a diventare più specificamente fascisti, sino alla proclamazione della "guerra di religione" che Mussolini renderà esplicita nel suo ultimo discorso di rilievo prima della caduta, quello del 3 gennaio 1943[82]. Se non si tiene conto dell'intera traiettoria restano in ombra elementi sostanziali, anzitutto il fatto che la mobilitazione sotto tono di cui abbiamo parlato è almeno in parte voluta, così come i risultati conseguiti a cavallo del 1941-42 saranno frutto di un tentativo di rilancio dell'impegno bellico. Questo sforzo viene naturalmente prodotto con tutti gli handicap che conosciamo, ma anche con propositi di razionalizzazione e "totalità" in precedenza assenti, il che non rende sostanzialmente diversi i risultati, ma muta il metro sul quale valutarli.

Alcune condizioni di fondo, beninteso, non sono modificabili. Quanto non è stato fatto in materia di formazione delle scorte, di decentramento degli impianti, di predisposizione della manodopera specializzata non è certo recuperabile e pesa in misura difficilmente sottovalutabile di fronte al prolungarsi del conflitto, all'inizio del ciclo più massiccio di bombardamenti aerei sugli impianti industriali del Nord, alla necessità di spingere a fondo lo sfruttamento degli impianti e della forza lavoro. Il quadro delineato dalle ricerche disponibili offre un panorama sufficientemente completo[83]. I miglioramenti produttivi realizzati tra il 1941 e il 1942 denotano più capacità di tenuta che di sviluppo. La siderurgia irizzata tocca il punto più alto nel 1941[84], quella privata mantiene livelli elevati sino all'autunno del 1942[85] anche per quanto attiene alla occupazione. Ma proprio il tentativo di "serrare le fila" conferma tutti i

limiti già rilevati, a cominciare dalla assenza di un reale coordinamento decisionale. Le vicende del piano autarchico della siderurgia continuano a dipanarsi sulla falsariga del 1937-40. E toccano una nuova vetta nel 1941, quando Rocca abbandona la FINSIDER[86]. Mussolini continua a mediare, ma in una posizione di sempre maggiore debolezza e, soprattutto, nel vuoto di una reale strategia. Ai tentativi di razionalizzazione, e dunque di ulteriore concentrazione dell'assetto produttivo portato avanti dai manager dell'industria pubblica, si contrappongono, quasi sempre vittoriose, le renitenze dei privati. Il settore aeronautico è l'unico in cui si realizzino interventi sostanziosi in questa direzione. A fianco della sempre più pesante dipendenza dalle forniture tedesche di materie prime, anche gli altri fattori della produzione confermano le note carenze di base. Per l'utilizzo della manodopera si tenta con notevole ritardo, nel 1942, di rilanciare, anche attraverso contatti con l'industria tedesca, programmi di organizzazione scientifica del lavoro che non andranno molto oltre lo stadio dei preliminari alla vigilia del crollo[87]. L'elemento dominante non sta tanto nelle forme di concentrazione denunciate proprio in quel periodo dalla insorgenza liberista richiamata all'inizio, quanto nelle modalità secondo cui esse si erano realizzate, governate più dalla gara innescata tra i gruppi concorrenti (una sorta di fluido policentrismo quotidianamente ricontrattato), che non da una classe politica e industriale dotata di sufficiente coesione. Mussolini aveva molte buone ragioni per puntare il dito contro il ceto imprenditoriale accusandolo di tiepidezza, se non addirittura di "tradimento" verso la guerra fascista, ma dimenticava (o fingeva di dimenticare) che il fascismo, e il suo capo per primo, non erano riusciti a produrre altro, nel loro rapporto con il potere economico, che una farraginosa mezzadria, sufficiente a sorreggere (insieme con i profitti) isolate iniziative del regime, ma fatalmente destinata a soccombere di fronte agli imperativi di una guerra totale. Così l'alleanza fascismo-apparati pubblici-grande industria, mentre produceva nuove compressioni nelle condizioni di vita delle classi lavoratrici e di larghi strati di ceti medi, mancava l'obiettivo di sorreggere adeguatamente gli impegni militari. Questo ci riporta del resto al più generale problema del finanziamento della guerra e dei vincoli sociali cui esso era subordinato.

Bastano poche cifre a convalidare una tesi interpretativa difficilmente confutabile, ovvero che lo sforzo prodotto negli anni 1935-37 lasciava poco spazio ad ulteriori, immediati potenziamenti delle strutture dell'economia di guerra. Gli investimenti lordi fissi, che nel quinquennio 1935-39 avevano toccato una media prossima al 22 per cento del reddito nazionale netto, nel 1940 sono già scesi al 18 per cento (e nel triennio 1940-42 si attestano sulla media del 13 per cento)[88]. Parallelamente

aumenta l'incidenza percentuale dei mezzi di pagamento sul reddito nazionale disponibile. Mentre nel 1939 essi rappresentavano poco più del 38 per cento, nel 1942 superano il 56 per cento. Una tendenza analoga rivela il rapporto tra impieghi e depositi che, per quanto riguarda gli istituti di credito ordinario, passa dal 63 per cento del 1939 al 60 per cento del 1940, al 59 per cento del 1941, al 56 per cento del 1942[89]. È una media nazionale che non sembra conoscere clamorose eccezioni[90].

Analizzando l'evoluzione monetaria complessiva del periodo bellico, Baffi vi trova la conferma che «il raggiungimento di un certo equilibrio tra l'offerta e la domanda di risorse per scopi non bellici fu facilitato dal parziale insuccesso del regime politico "totalitario" nell'ordinare l'uso delle risorse alla condotta della guerra»: «insufficiente impegno dell'amministrazione», «resistenza dei produttori», «scarsa simpatia della gente per gli obiettivi del regime» sarebbero i fattori la cui combinazione ha largamente contribuito alla accennata mobilitazione sotto tono[91]. Ne deriva una disponibilità di mezzi finanziari per i consumi civili indubbiamente superiore a quella preventivabile in caso di pieno impiego bellico delle risorse. Ma sin dove questa potenzialità si traduce in un reale sostegno delle condizioni di vita e di reddito? Fornire una risposta circostanziata a questo interrogativo – che è centrale per individuare quali meccanismi di distribuzione della ricchezza la guerra inneschi – è, allo stato attuale delle ricerche, pressoché impossibile. Si possono tuttavia compiere alcuni passi avanti verso una più puntuale ed articolata proposizione del problema.

Secondo una opinione consolidata, lo schema posto in atto dal ministro delle Finanze, Thaon di Revel, avrebbe agito con qualche efficacia sin verso la fine del 1942. Com'è risaputo, esso prevedeva che le eccedenze di circolazione create dalla spesa pubblica (e dalla liquidità delle aziende) venissero rastrellate mediante i prestiti di Stato, così da assicurare all'erario un flusso costante di entrate in un quadro di inflazione rigorosamente controllata. Due erano le condizioni indispensabili al compimento della manovra: l'assenza, pur di fronte a livelli sostenuti di investimenti e di produttività, di reali alternative alla sottoscrizione dei titoli del debito pubblico; il mantenimento di un sufficiente equilibrio tra prezzi e salari. Nel primo caso si poneva anzitutto l'esigenza di contenere la competitività degli investimenti azionari rispetto al rendimento dei titoli di Stato; nel secondo di garantire una soglia minima di consumi privati attraverso il controllo pubblico degli approvvigionamenti e della distribuzione. Relativamente al mercato azionario si è già ricordato che i provvedimenti fiscali del 1936-38 contemplavano una serie di misure intese a raffreddare la compravendita dei titoli. Gli investimenti di Borsa seguono, nel 1939-40, un andamento abbastanza discontinuo, in caduta

nell'estate 1939, in ripresa a fine anno, attesista all'inizio del 1940, sostenuto al momento dell'intervento. Maione, tra i pochi che si siano soffermati su questi aspetti, osserva a proposito del rialzo dei corsi nell'estate del 1940 che esso «non sta a testimoniare un atteggiamento incline alla guerra dei risparmiatori e della speculazione, ma la speranza che un'affermazione di prestigio dell'Italia avrebbe determinato un'ascesa dei titoli in Borsa»[92]. Singolare commento, giacché non è facile comprendere come, a quel punto, «un'affermazione di prestigio» potesse prescindere dal terreno militare. Il fenomeno conferma piuttosto quanto detto circa l'identificazione di larghe zone del paese con la logica mussoliniana dell'intervento come opportunità che non poteva non essere colta. E del resto il primo anno di guerra scorre per la Borsa sulla falsariga degli esiti militari. Ad una fase ascendente, in cui alle azioni si affiancano i titoli di Stato, segue un momento di incertezza alla fine del 1940. Nuovi provvedimenti intervengono per frenare la lievitazione del listino. Ai dividendi viene imposto un tetto del 7 per cento e viene egualmente deciso un prelievo del 20 per cento sulle cedole. Un anno più tardi verrà elevato al 50 per cento il deposito per l'acquisto di valori[93]. Da questo momento i corsi delle azioni e dei titoli di Stato tendono a divergere nettamente; mentre i primi sono sempre più orientati alla speculazione, i secondi riflettono la contrapposizione tra il crescente fabbisogno statale da un lato e il delinearsi di una crisi di fiducia dei risparmiatori dall'altro. Partendo da tali presupposti non desta particolare allarme l'introduzione della nominatività dei titoli azionari, anche perché i tempi di realizzazione si allungano a dismisura: il varo del provvedimento a fine ottobre 1941 (all'indomani dell'insuccesso dell'ultima emissione di titoli di Stato in Lombardia e Piemonte, come vedremo fra poco) sarà seguito dal regolamento di attuazione solo nell'aprile 1942. Se si aggiunge che, nel giugno 1942, la revisione della legge sui sovrapprofitti comporta sì un aumento delle aliquote, ma anche una loro correzione in senso proporzionale, e che questa misura era stata preceduta in marzo da una nuova pioggia di esenzioni volte ad incoraggiare le fusioni, è facile arguire che le condizioni di privilegio riservate ai capitali mobiliari non solo escono confermate, ma accentuate[94]. Ovviamente il discorso relativo alla Borsa non può essere trapiantato tal quale nelle società per azioni, né tantomeno può essere assunto per queste ultime, come indicatore attendibile, il variare del capitale sociale. Resta tuttavia il fatto, anche sulla base delle stime più prudenti[95], che dal 1939 al 1942 il capitale sociale nominale aumenta del 32 per cento (incremento equivalente, in termini reali, a circa il 13 per cento) e che nello stesso arco di tempo il totale del capitale azionario arriva a rappresentare l'11-12 per cento del patrimonio nazionale rispetto al 10 per cento dell'ultimo anno

di pace. Non meno significativa risulta la verticalizzazione del sistema societario (ancor più evidente dopo che il nuovo Codice civile aveva disposto lo scioglimento delle società per azioni con capitale sociale al di sotto del milione), all'interno del quale i quattro settori guida (elettrico, metallurgico, meccanico, chimico) concorrono a formare poco meno della metà del capitale azionario complessivo e oltre il 60 per cento di quello delle società industriali. La verticalizzazione è poi pienamente suffragata dalla distribuzione degli utili, che tiene conto, ancor prima che del settore produttivo, della dimensione societaria. Al di sopra della media del 6,50 per cento (relativa alle grandi società, con capitale superiore ai 50 milioni) troviamo, insieme con la meccanica, il cotone, la lana, le fibre artificiali, l'industria conciaria, quella agricola e alimentare[96].

4
La curva dei prestiti di guerra

Come si rapporta a questi dati l'andamento dei prestiti pubblici? Per essi non meno che per l'insieme della evoluzione finanziaria vale il consueto richiamo alle scelte operate intorno alla metà degli anni Trenta. L'emergere di un deficit di bilancio sempre più consistente a partire dall'esercizio 1936-37 costringe a comprimere la quota dei debiti patrimoniali e dei consolidati a favore dei redimibili e dei fluttuanti e successivamente, con l'entrata in guerra, dei buoni del Tesoro poliennali e di quelli ordinari. Queste ultime due categorie, che nel 1938 rappresentano il 21,7 per cento del totale, salgono nel 1940 al 34,8 e nel 1942 al 48 per cento[97]. L'ammontare medio per abitante del debito pubblico interno calcolato in lire 1914 passa da 709,12 nel 1940 a 860,6 nel 1942. Nelle emissioni belliche può esser fatta rientrare anche quella del febbraio 1940, cui seguono le due del 1941 (febbraio e settembre), altrettante nel 1942 (aprile e settembre), ed infine l'ultima nel giugno 1943. L'interesse resta fermo al 5 per cento, salvo che per l'emissione del settembre 1942, quando fu sperimentata, e subito abbandonata, la riduzione al 4 per cento[98]. Più che alle cifre assolute del gettito assicurato dalle successive sottoscrizioni, occorre guardare all'entità del prelievo che esse operano sulla liquidità. Secondo i dati forniti da Baffi, il prelievo avrebbe seguito un andamento relativamente uniforme dal febbraio 1941 (17,1 per cento) all'aprile 1942 (18,4 per cento), per segnare una sensibile flessione nel settembre 1942 (12,3 per cento) ed un crollo nel giugno 1943 (6,1 per cento)[99]. L'interpretazione complessiva di questa parabola non sembra sollevare gravi interrogativi. La brusca inversione di tendenza tra le due fasi indicate denota come, anche a fronte di un rilevante aumento della circolazione, prendano consistenza le esitazioni dei risparmiatori, sottoli-

neate anche dal fatto che da una emissione all'altra aumenta la quota sottoscritta dal sistema bancario rispetto alle società e ai privati (negli anni di guerra il portafoglio dei principali istituti di credito si gonfia di titoli di Stato) [100]. Sottolineare questo andamento quasi solo in termini di fiducia appare tuttavia riduttivo, e riflette la tendenza ad attribuire una matrice velatamente politica a comportamenti che invece andrebbero ulteriormente indagati sul terreno economico. Adottando quest'ultima prospettiva gli intrecci appaiono subito più complessi e in parte sfuggenti. Alcuni dettagli sulla distribuzione territoriale delle sottoscrizioni forniscono indizi utili di tale complessità. Prendendo ad esempio in considerazione le prime quattro emissioni (tra il febbraio 1940 e l'aprile 1942) si possono osservare non irrilevanti scambi di quote tra le grandi aree geografiche e socio-economiche. Il "triangolo" Piemonte, Lombardia, Liguria, dopo avere concorso ai primi due prestiti in una misura che si aggira intorno al 40 per cento degli importi sottoscritti, registra una brusca caduta nel settembre 1941 (30,3 per cento), recuperata solo in parte (33,8 per cento) nell'aprile 1942. Della contrazione sono protagonisti Piemonte e Lombardia (che scendono, in valori nominali, rispettivamente al 72,3 per cento e all'87,7 per cento del prestito precedente), e la localizzazione pone in evidenza il ruolo di Torino e Milano, riflettendo almeno in parte l'andamento sostenuto dei corsi azionari. Contemporaneamente tende a salire la quota di altre aree: una, racchiusa nei confini convenzionali del Mezzogiorno continentale, che dalla prima alla quarta emissione vede passare la propria quota dall'8,1 al 12,4 del totale (nel settembre del 1941 aveva toccato la punta massima del 13,4 per cento), con un ruolo di spicco, in cifre assolute e in progressione percentuale, della Campania; una seconda area, plasmata, per così dire, dalle cifre (una sorta di dorsale veneto-emiliana-toscana), che vede costantemente elevarsi la propria quota, di fatto raddoppiata, in termini di capitale nominale sottoscritto, dal 12 al 15,5 per cento del totale. Si può quindi affermare che i circa dieci punti perduti da Piemonte, Lombardia e Liguria nel settembre 1941 vengono guadagnati da questi due blocchi interregionali (volutamente non prendo in considerazione il Lazio, perché su Roma si concentrano in misura determinante le sottoscrizioni degli enti pubblici) [101]. Sarebbe naturalmente improprio trarre da queste cifre valutazioni conclusive. Tuttavia, accanto al mercato azionario (di fatto monopolizzato dalle operazioni svolte dalla Borsa di Milano), che sembra preminente, si possono richiamare altri fattori. Anzitutto il rovescio di quanto appena detto: laddove il risparmio trova minori alternative di investimento tende ad affluire verso i titoli di Stato. Ma la curva denota anche una diversa distribuzione delle attese (o, se si preferisce, una minore sfiducia) verso i vantaggi economici che avrebbero potuto sortire

da un esito positivo della guerra. Quel che è certo è che l'orientamento dei ceti risparmiatori verso i titoli di Stato mostra una notevole assiduità. L'erosione della fiducia è lenta e non generalizzata: non autorizza comunque ipotesi di rapido distacco dal regime. L'afflusso relativamente sostenuto del risparmio al debito pubblico trova del resto rispondenza nella altrettanto relativa sostenutezza dei depositi presso l'amministrazione postale, tradizionale destinazione dei piccoli redditi locali. La percentuale di questi depositi sul totale, dopo essere rimasta a lungo stabile (dal 35,3 per cento del 1939 al 35,2 per cento del 1940, al 34,8 per cento del 1942) sale addirittura nel 1943 toccando il 36,3 per cento[102]. Non mancano, in definitiva, ragioni per evitare generalizzazioni affrettate circa il venire meno della fiducia nello Stato fascista. E la successiva accettazione, se non l'adesione, di strati intermedi del Settentrione alla repubblica di Salò troverà proprio su questo terreno una delle sue espressioni più significative.

Del resto le notizie dalle province confermano, al di là della retorica di circostanza, questa impressione e mettono in mostra semmai l'assenteismo delle imprese e della ricchezza medio-alta. Tra le testimonianze in questo è indicativa una lettera indirizzata a Mussolini dal senatore Morelli nel dicembre 1941, nella quale il presidente della Banca nazionale del lavoro commenta l'esito dell'ultima sottoscrizione (quella appunto che aveva registrato lo "sciopero" del triangolo industriale) osservando come le «classi medie di risparmiatori [...] hanno risposto con maggiore entusiasmo e superiore comprensione dei bisogni dell'ora delle categorie dei maggiori abbienti e particolarmente di coloro che dallo stato di guerra hanno tratto notevoli profitti». E dopo aver reso omaggio all'imperativo secondo cui «nell'Europa nuova che sorgerà dalla vittoria molti doveri civici dovranno essere maggiormente sentiti», più modestamente suggerisce di stimolare le sottoscrizioni rendendo esenti i titoli, come già era stato sperimentato per alcune emissioni del 1934-36, dalle imposte di successione[103]. Nella lettera di Morelli non v'è alcun accenno alle speculazioni di Borsa; lo scritto riprende piuttosto le denunce, che avevano preso avvio nel 1938-39, contro gli investimenti immobiliari come difesa egoistica dall'inflazione, sottrazione di risorse allo sforzo bellico, irruzione nelle campagne di interessi extra agricoli puramente speculativi. Solo ricerche in profondità, e in ambiti determinati ed omogenei, possono restituire al fenomeno una dimensione storicamente valutabile. Tuttavia, al di là dell'enfasi di certi allarmi, e del fatto che essi riflettono l'incombente inasprirsi dei rapporti città-campagna a causa dell'economia di guerra, il fatto trova parziale riscontro anche nelle statistiche ufficiali[104], che registrano una particolare vivacità, del mercato immobiliare nella seconda metà degli anni Trenta, soprattutto per quanto riguarda i

fabbricati. Per un verso il fenomeno appare direttamente legato agli insediamenti urbani e all'estendersi delle periferie operaie e impiegatizie dei grandi centri. I prezzi d'acquisto delle case, a Milano come a Torino, aumentano sensibilmente verso la fine degli anni Trenta e registrano un'autentica impennata quando si entra nella congiuntura bellica: l'indice (fatto il 1931 uguale a cento) passa a Milano, tra il 1939 e il 1941, da 180 a 238 per gli edifici economici della periferia, mentre a Roma salgono soprattutto i prezzi delle costruzioni signorili e medie del centro (da 124 a 176 e da 149 a 209, rispettivamente, sempre tra il 1939 e il 1941) [105]. È però altrettanto degno di nota il fatto che il prezzo dei fabbricati e delle aree edificabili conosca un rialzo ancora più marcato nei minori capoluoghi di provincia. Qui la circostanza non sembra discendere da apprezzabili fenomeni di inurbamento, ma più direttamente collegata al blocco degli affitti in atto dal 1936 e all'arresto, nel 1939, delle costruzioni private. Sicuramente la corsa agli investimenti immobiliari prende slancio dalla svolta congiunturale provocata dalla campagna d'Etiopia, prosegue accelerando negli anni della guerra e si somma alla maggior vivacità del mercato delle terre, stimolato anche dall'accresciuto rendimento economico delle produzioni agricole. L'impressione che si ricava dai dati disponibili è che sino al 1940-41 ci si trovi di fronte a scelte che tendono a proteggere redditi prodotti da altre attività (ed anche, se non soprattutto, utili di congiuntura colpiti solo marginalmente dal prelievo fiscale), mentre dal 1942 prevalga decisamente la logica dei beni-rifugio.

5
Il mercato nero

Il rapporto fiduciario risparmiatori-Stato segue pertanto un cammino che non sopporta eccessive semplificazioni. Se la prolungata stabilità monetaria del 1926-35 aveva indubbiamente invogliato gli strati intermedi a sottoscrivere con generosità i prestiti pubblici e rinsaldato i legami di questi ceti con la dittatura, il nuovo capitolo che si apre con il 1936 rappresenta senza dubbio una controtendenza; non però, da quanto detto, un ribaltamento. Solo alla vigilia del crollo del 1943 i segni di una radicale inversione si rendono evidenti, ma in un contesto di logoramento generale nel quale i singoli aspetti si intrecciano e si sovrappongono ed in cui soprattutto il problema dei consumi (quelli alimentari in primo luogo) si è ormai trasformato in una discriminante primaria nella ripartizione e destinazione dei redditi. Accanto, e quale precondizione, di un fruttuoso rastrellamento di capitali a favore della spesa pubblica, la finanza di guerra dell'Italia fascista prevedeva (sempre secondo lo schema messo a punto da Thaon di Revel) un governo dei consumi pri-

mari imperniato, oltre che sulla autosufficienza alimentare, su un ragionevole bilanciamento di prezzi e salari. Abbiamo veduto come la periferia invii precoci segnali di apprensione per un equilibrio già sottoposto a forti pressioni nella imminenza del conflitto. Il costo della vita sale sensibilmente a partire dal 1936 e tuttavia ad un ritmo inferiore a quello dei prezzi all'ingrosso; ma nel 1938-39 questo rapporto si capovolge, e dopo una battuta d'arresto nel 1940 si accentuerà ininterrottamente negli anni successivi[106]. La tendenza riflette la decrescente disponibilità di generi alimentari. La media giornaliera delle calorie consumate, che era stata di 2.834 nel decennio 1921-30, scende a 2.641 nel 1931-40[107]. Gli effetti della guerra si abbatteranno dunque su una situazione già deteriorata. Né si tratta di una peculiarità italiana: ovunque l'alimentazione di guerra sconterà difficoltà in atto da tempo. Come osserva Milward, «la maggior parte della popolazione mondiale era così scarsamente nutrita nel 1938 che anche lievi aumenti della domanda poterono provocare significative alterazioni nel consumo di particolari prodotti alimentari»[108]. In questo senso addebitare le responsabilità della situazione italiana esclusivamente agli effetti della politica autarchica del fascismo in campo agricolo appare forzato e deviante. È però una peculiarità italiana rispetto alle altre maggiori potenze belligeranti la destinazione di alte quote del reddito consumato alla voce alimentazione; il che aiuta a capire l'effetto dirompente che gli aumenti della spesa alimentare determinano nel rapporto tra i diversi capitoli di consumi. Secondo le statistiche ufficiali, l'incidenza della spesa alimentare si mantiene infatti, lungo tutto l'arco 1935-43, intorno al 50 per cento del totale[109], superando del 20-30 per cento gli altri paesi dell'Europa occidentale.

I margini di elasticità sono dunque, nel contesto italiano, minimi; la disponibilità calorica è tale che anche una sua limitata compressione trascinerebbe una parte cospicua della popolazione al di sotto del fabbisogno fisiologico. Se combiniamo tale circostanza con il basso livello dei redditi delle grandi masse di consumatori, possiamo agevolmente prefigurare i caratteri dell'alimentazione di guerra, quando, nonostante il declino della disponibilità, varierà di poco quel limite di spesa del 50 per cento circa di cui si è parlato[110]. I dati di cui disponiamo sono scarsamente differenziati. Se tuttavia esaminiamo in parallelo il capitolo della alimentazione e quello della abitazione abbiamo un primo indicativo riscontro della rigidità della situazione. Infatti, l'indice della voce "casa" presenta, sino a guerra inoltrata, una sostanziale staticità, ma, proprio perché incomprimibile in valori assoluti, esso finisce per condizionare, data la progressiva flessione del reddito, gli altri capitoli di spesa. Per anticipare un dato significativo, se assumiamo come osservatorio il 1942, vediamo che lo 0,6 per cento in più di reddito consumato

rispetto all'anno precedente è la risultante di un saldo negativo (dello 0,2 per cento) dell'alimentazione e di uno positivo (dello 0,8 per cento) dell'abitazione[111]. Inoltre, allargando lo sguardo agli altri consumi ci si imbatte, anche a prescindere dai combustibili e dall'energia elettrica (su cui incidono evidentemente in misura determinante i consumi industriali), in voci che dimostrano sostenutezza o addirittura incremento e che riflettono situazioni comuni a larghissime fasce di popolazione. Tali, ad esempio, le spese per la sanità (quasi raddoppiate tra il 1942 ed il 1943) o quelle per trasporti e comunicazioni, che nel 1942 raggiungono un livello identico al 1938, ma con un intuibile, radicale ricambio delle categorie dei viaggiatori dato il pendolarismo provocato dallo sfollamento[112].

Questi dati servono a ribadire quanto s'è anticipato: le spese per l'alimentazione, collocandosi ad un livello di partenza incomparabilmente superiore ai principali Stati europei, rappresentano per l'economia di guerra una priorità assoluta, decisiva per la tenuta del fronte interno. In questo senso l'attenzione non deve fermarsi tanto sulle scelte di politica agraria degli anni Venti e Trenta quanto sulla effettiva capacità di regolamentare il mercato dell'alimentazione. Beninteso, le precedenti opzioni di politica agraria restano un tratto fondamentale del profilo del regime sia per gli orientamenti di "restaurazione padronale" che caratterizzano la stabilizzazione contrattuale e sociale delle campagne (e di cui la sempre più fragorosa retorica ruralista costituisce, per così dire, la "cattiva coscienza"), sia per gli effetti che la scelta industrialista, esasperata dalla preparazione bellica, provoca in termini di drenaggio di quote crescenti di redditi agrari e del loro smistamento verso altri settori di impiego. Tutto questo retroterra va tenuto costantemente presente, ma non sembra prospettare vincoli insuperabili. Ed in ogni caso la congiuntura bellica impone una risposta ad altri ordini di problemi. Essenzialmente tre: assicurare una adeguata dotazione di manodopera agricola; predisporre una gestione degli ammassi non passivamente ricalcata sugli interessi dei grandi produttori; impostare per tempo la distribuzione attraverso un sistema di razionamenti tendente ad assicurare tanto i livelli di disponibilità che l'uniformità distributiva. Di fronte a ciascuno di questi tre nodi cruciali la condotta delle autorità di governo e delle strutture burocratiche del settore fu invece caratterizzata da una singolare inefficacia, ora per resa dinanzi agli interessi costituiti, ora per miopia e sottovalutazione delle prove che si sarebbero dovute sostenere, ora infine per deficienza degli apparati. Il ministero dell'Agricoltura, ad esempio, pur dovendo allargare in misura considerevole il raggio dei propri interventi, beneficia di nuove assunzioni secondo percentuali simili all'insieme della macchina statale.

Come si ricorderà, il quadro del mercato del lavoro all'indomani dell'intervento manifesta dicotomie che, anziché sanarsi, tendono a inasprirsi. La principale è quella che separa aree urbane e aree rurali. Mentre sulle prime ristagnano quote consistenti di disoccupati (industria leggera, servizi, edili, manodopera generica), nelle seconde la disoccupazione scompare nel primo anno di guerra (e più precocemente al Nord che al Sud). Una meno sommaria mappa dei richiami alle armi consentirà di appurare in qual misura la seconda guerra mondiale riproponga quella figura del fante-contadino fortemente maggioritaria nell'esercito del 1915-18 (e la "dottrina del numero" tanto testardamente propugnata da Mussolini lascia intendere che l'analogia non è affatto improponibile), ma altre cause sono sufficientemente note: dalle restrizioni delle licenze militari in tempo di raccolti all'invio di lavoratori in Germania. A fronte di ciò sta l'assenza di ogni reale piano di mobilitazione civile. Le relazioni dei questori talvolta ne accennano, ma soprattutto in chiave di pura eventualità, avendo occhi e sensibilità assai più per le situazioni cittadine che per quelle rurali. Né serve indulgere, come pure avviene in superficiali rievocazioni, alla immagine di una «campagna ormai [...] consegnata alle donne, ai vecchi, ai ragazzi»[113]. In Gran Bretagna, l'80 per cento della forza lavoro aggiuntiva del 1939-43 è costituita da donne; negli Stati Uniti si arriva al 50 per cento; e cifre più elevate valgono per l'Unione Sovietica, dove il fenomeno è peraltro largamente in atto già negli anni Trenta[114]. In Italia giocarono, come del resto in Germania, elementi legati al pregiudizio antifemminile, cui si sovrapposero improvvisazione ed inefficienza. Tutto ciò spiega anche – ed è un ulteriore fattore di destabilizzazione dell'ordine fascista – l'accendersi di precoci focolai di protesta, tentativi di recuperare, data la maggior forza contrattuale provocata dalla rarefazione della manodopera, una parte delle perdite salariali del decennio precedente. Lo scarto tra salari ufficiali e salari reali è un dato già noto[115]. Il questore di Milano informa che all'inizio del 1941 i mungitori percepiscono una paga di 750 lire mensili contro le 450 delle tabelle sindacali. Ma lo stesso funzionario aveva poco prima osservato che la proprietà retribuita con canoni in natura aveva raddoppiato il reddito reale nel precedente quinquennio, mentre la manodopera salariata aveva beneficiato di aumenti oscillanti fra il 22 e il 28 per cento[116]. Inoltre, nel rimescolamento provocato dalla mobilitazione bellica, il lavoro industriale attrae anche la manodopera precaria, com'è per le domestiche napoletane assorbite dalle manifatture di conserve[117]. Il doppio "cordone sanitario" che recinta il mercato del lavoro agricolo (persistenza dei bassi salari, incapacità delle autorità di approntare piani adeguati di mobilitazione civile) conferisce quindi clamorosa evi-

denza ad una delle più macroscopiche deficienze nella regia del fronte interno.

Abbastanza note sono le vicende relative agli ammassi. Esse si muovono sulla falsariga che caratterizza le più diverse espressioni del dirigismo fascista: riversare nei contenitori della pubblicizzazione gli interessi settoriali più forti e "delegarli" a svolgere funzioni generali. Sotto questo profilo gli ammassi rappresentano in una prima fase – la coeva letteratura clandestina, da Grifone a Sereni, ha fissato un giudizio che è stato poi sostanzialmente recepito dalla storiografia[118] – una sorta di autogestione che consente ai grandi produttori, d'intesa con le banche, di attuare una razionalizzazione che cristallizza e ulteriormente inasprisce le gerarchie economiche e sociali delle campagne. Più tardi, quando si profileranno i primi segni di difficoltà alimentari ed il meccanismo dei prezzi ufficiali di conferimento cesserà di essere remunerativo, gli stessi produttori potranno manovrare la rete delle complicità burocratiche e politiche per alimentare, in alternativa a quello ufficiale, il mercato clandestino.

L'ambito in cui il fallimento dell'alimentazione di guerra si dispiega in tutta la sua portata è quello del razionamento. Qui la mobilitazione fu eccezionalmente miope, ritardata, approssimativa. Gli interventi furono tutti a posteriori, assunti di fronte all'emergenza determinata dalla rarefazione (sul mercato, non necessariamente nella produzione) di alcuni generi. I sedici mesi intercorsi tra la proclamazione dello stato di guerra e il razionamento del pane esimono da altri esempi. Per ragioni dovute almeno in parte alla volontà di ostentare una situazione di relativa normalità (quella mobilitazione sotto tono cui si è fatto più volte riferimento), ma anche, se non soprattutto, per una scelta di fondo a carattere privatistico, furono ritardate misure elementari ed indispensabili, quale appunto il razionamento del pane, con il risultato di scontare il ritardo con un livello di razioni decisamente insufficiente. Le quantità garantite dai generi razionati arrivano così a coprire meno della metà del fabbisogno fisiologico. Il che equivale ad una legalizzazione di fatto del mercato nero, che prende piede diffusamente verso la fine del 1941 e dilaga, salvo brevi pause, nel 1942-43. Opportunamente vari autori hanno posto in primo piano l'autunno del 1942 come momento di rottura irreversibile per il sommarsi alle difficoltà precedenti degli effetti dei bombardamenti aerei e soprattutto dello sconvolgimento della rete dei trasporti. Tuttavia, se si pensa alle gravi disfunzioni che si manifestano nel sistema degli approvvigionamenti già durante il primo anno di guerra, la tentazione è quella di anticipare il fenomeno. La totale frantumazione dei mercati, che sarà una delle caratteristiche dominanti del biennio 1943-45, nasce con largo anticipo e l'andamento apparentemente capric-

cioso delle vendite clandestine, con sbalzi talora molto vistosi tra zona e zona e da periodo a periodo, costituisce esso stesso un prologo eloquente alla situazione di crisi diffusa. Perciò concentrare troppo l'attenzione sulla fase terminale della guerra fascista può far perdere di vista il fatto che il mercato nero ha una genesi lunga, e la sua esplosione rappresenta solo l'ultimo stadio di un processo di cui erano già state poste tutte le principali premesse.

Una diretta conferma di ciò viene, oltre che dalle segnalazioni, più o meno episodiche, delle autorità provinciali, anche dalle inchieste condotte nel 1942 e 1943 da Luzzatto Fegiz[119]. La prima inchiesta riferisce dati relativi all'aprile-giugno 1942 raccolti su un campione di 334 famiglie distribuite in quindici province in modo da comprendervi «persone appartenenti a svariate professioni e classi di reddito». In estrema sintesi, il quadro ottenuto trasferendo alla generalità della popolazione le percentuali scaturite dal campione, ci dice che se per le famiglie agricole non si registrano sensibili spostamenti rispetto all'anteguerra (quando tuttavia, specialmente nel Mezzogiorno, erano già presenti condizioni di sottoalimentazione), fra quelle non agricole il 39-42 per cento soffre la fame «nel pieno senso fisiologico della parola», il 42-45 per cento dispone di «un vitto deficiente», il 12-16 per cento di un «vitto relativamente scarso», l'1-3 per cento di un «vitto pienamente sufficiente o esuberante»[120]. Ne deriverebbe che le persone che restano al di sotto del minimo fisiologico oscillano all'incirca tra i 7 ed i 14 milioni. Entrando più in dettaglio, il campione distingue, tra le famiglie agricole, quelle borghesi (in situazione alimentare pressoché normale), dei coltivatori diretti (condizioni in peggioramento) e dei braccianti (situazione diversa da zona a zona, ma in ogni caso deficitaria). Fra le famiglie non agricole classificate secondo la professione del capofamiglia, la graduatoria della insufficienza vedrebbe al gradino più basso gli impiegati (45,8 per cento del fabbisogno), poco sopra una fascia intermedia composta da operai, artigiani e condizioni non professionali (tra il 55,4 e il 55,8 per cento) ed in cima industriali, commercianti e possidenti (con il 66,7 per cento)[121]. Confrontando questi dati con quelli della seconda inchiesta emergono, per le famiglie urbane, alcune indicazioni che possono sorprendere. Pur tenendo conto della non coincidenza tra i due campioni (il secondo è composto da 273 famiglie urbane, di cui ben 196 triestine, con dichiarata prevalenza di quelle di condizione medio borghese), le variazioni rispetto agli esiti della prima inchiesta sono troppo rilevanti per non ipotizzare una linea di tendenza diversa da quella emersa meno di un anno prima. I dati raccolti fra il dicembre 1942 ed il marzo 1943 manifestano infatti un aumento dei consumi alimentari tale che il raggiungimento del fabbisogno fisiologico ora riguarda il 74,3 per cento del campione[122] con-

tro il 58,3 per cento del 1942. A determinare tali mutamenti concorrono certo cause connesse con l'andamento delle colture: l'inverno 1942-43 registra temperature più miti del 1941-42; la produzione di patate e di mais ha subito un discreto aumento ed il suo apporto calorico riesce sensibile. Ma al mutamento concorre in primo luogo il mercato nero, la possibilità che esso ha avuto, nell'intervallo tra le due inchieste, di passare dalle empiriche improvvisazioni degli esordi ad una più robusta organizzazione, favorita anche dal fatto che i controlli, labili sin dall'inizio, si allentano sempre più e prende piede un atteggiamento di dichiarata tolleranza da parte delle autorità. A ragione Becattini e Bellanca hanno parlato di mercati «nero», «bianco», «grigio»[123], a significare che i confini della legalità si fanno sempre più incerti e che, negli spazi neutri, ai generi alimentari si vengono affiancando i prodotti industriali. Sarebbe certo eccessivo, riferendosi all'inizio del 1943, parlare di sostituzione di un mercato all'altro, ma senza dubbio si moltiplicano le spinte in questa direzione. Basta considerare due circostanze concomitanti: la propensione ad aumentare le spese per l'alimentazione e la quota crescente in esse occupata dagli acquisti alla borsa nera. Estrapolando dai due campioni di Luzzatto Fegiz un nucleo di 36 famiglie presenti in entrambi (famiglie appartenenti ad una fascia di redditi medi o medio alti, se si considera che nell'intervallo tra le due inchieste le loro entrate subiscono un incremento del 21 per cento), si constata che le spese per il vitto passano, tra il 1942 e il 1943, dal 47,6 per cento al 58,4 per cento, arrivando a coprire il 69 per cento del fabbisogno calorico contro il precedente 58,1 per cento. Calcolando il consumo di quattro generi (olio, farina di granoturco, patate, zucchero) si giunge alla conclusione che circa il 70 per cento della spesa per acquisto di alimenti sottoposti a razionamento è effettuato sul mercato nero. E poiché il totale della spesa alimentare tende ormai – s'è visto – a superare la metà del reddito consumato, ne deriva che le famiglie comprese nel campione destinano alla borsa nera quasi un quarto del totale delle loro spese.

Una estensione degli scambi clandestini nelle proporzioni ora indicate comporta ovviamente una ridefinizione della mappa dei redditi nel senso di un suo progressivo schiacciamento verso il basso. Nel maggio del 1943, come scrive Luzzatto Fegiz, la situazione delle famiglie non agiate «si può riassumere così: prezzi tripli, rinuncia a molti consumi non indispensabili, alimentazione inferiore dal 25 al 35 per cento al minimo fisiologico»[124]. In questo contesto spiccano le condizioni degli impiegati pubblici per i quali, considerando la caduta degli stipendi reali e le minori possibilità anche "fisiche" di accesso al mercato nero (si vedano per la Toscana le osservazioni di Becattini e Bellanca sui più stretti rapporti, attraverso i reticoli delle parentele, tra ceti popolari fiorentini e campagne rispet-

to alle classi medie impiegatizie)[125], si può ipotizzare, su un reddito familiare medio di 2.000 lire, una spesa di 2.000-2.500 per mantenere i consumi alimentari ai livelli dell'anteguerra. È quindi chiaro che il mercato nero sconvolge radicalmente la tendenziale eguaglianza che il razionamento dovrebbe garantire, determinando una situazione esattamente opposta, ovvero di forte polarizzazione tra chi non è in grado di far fronte all'aumento di spesa necessario a mantenere i precedenti livelli alimentari (e precipita nel sottoconsumo) e chi per mantenerli deve sacrificare percentuali crescenti del proprio reddito (sino ad intaccare il risparmio). Non è allora paradossale affermare che mentre nell'anteguerra erano le categorie a basso reddito quelle che maggiormente concorrevano a mantenere alta, intorno alla metà del totale del reddito consumato, la spesa alimentare, negli anni della guerra sono i redditi medi e medio-alti a provocare questo effetto: una sostituzione che non si limita a registrare le conseguenze della guerra, ma lascia intravedere come questa agisca in misura fortemente differenziata sui diversi ambiti socioeconomici (e, in quanto coincidenti, geografici: gli indici di mortalità nei grandi centri urbani del Mezzogiorno e della Sicilia sono assolutamente eloquenti, se consideriamo che tra il 1940 e il 1942 segnano aumenti oscillanti tra il 25 ed il 40 per cento). Alla conclusione della sua seconda inchiesta, Luzzatto Fegiz ipotizza una cifra di 21 miliardi come tetto massimo delle spese effettuate sul mercato nero dalla popolazione cittadina tesserata e dunque, stando sempre alle valutazioni coeve, una somma che si aggira intorno al 10-15 per cento del reddito consumato.

Naturalmente quanto s'è detto sin qui non va assunto come una "storia del mercato nero", ma semplicemente come un possibile schema interpretativo delle dinamiche in atto. Disponibilità maggiore o minore, sul posto, di alcuni prodotti, rigidità (da non sottovalutare, anche per i suoi risvolti psicologici) delle abitudini alimentari; diversità culturali che portano ad attribuire importanza variabile ai consumi non alimentari; presenza o assenza di legami sociali oltre che economici tra aree urbane ed aree rurali: sono tutti aspetti sinora gravemente trascurati dalle ricerche, e giustamente Becattini e Bellanca hanno rimarcato lo squilibrio tra la «morfologia variegatissima e onnipervasiva» del fenomeno e la «sua esigua e reticente restituzione storiografica»[126]. Ai fini di una analisi più strettamente economica, appare soprattutto di fondamentale importanza riconnettere i segmenti delle intermediazioni che alimentano il mercato nero e ne assicurano la diffusione. La tipologia degli agenti di questa "autogestione" è in parte individuata per quanto riguarda i produttori, ed in particolare i grandi produttori (mentre i piccoli possono operare solo su eccedenze marginali o addirittura sul fabbisogno personale, scontando più di altri un aumento dei prezzi di molti prodotti industriali

superiore a quello delle derrate agricole), assai meno invece sul versante della distribuzione. È in questo tratto che si evidenzia in modo clamoroso lo scacco dell'apparato di controllo eretto dal regime ed è qui principalmente che nascono le distorsioni legate alla inefficienza e alla corruzione. Sul dissesto degli apparati Luzzatto Fegiz ha notazioni che, in ossequio alla comune fede liberista, riecheggiano certe tipiche polemiche einaudiane sul parassitismo della burocrazia: «Occorrerebbe un volume – scrive – ed una penna d'artista per descrivere efficacemente questo ambiente [degli intermediari], in cui sono numerosi i cosiddetti uomini politici (che di politica non si occupano), i professori universitari (che non fanno lezione) e gli avvocati (che delle leggi conoscono soprattutto quello che occorre per violarle senza andare in galera)»[127]; e ancora: «Intorno a casi reali di disonestà e di funzionari e di uomini politici il popolo ha ricamato tutto un ciclo di leggende, un vero *epos* annonario, in cui il protagonista è quasi sempre una piccola o grande autorità, dal maresciallo dei Carabinieri o gerarca locale, fino al Prefetto e all'alto personaggio politico»[128]. Gli stessi, del resto, sui quali si scarica la protesta delle popolazioni per la mancanza di adeguate misure di protezione. In ogni caso l'autopianificazione del mercato nero comporta una moltiplicazione degli intermediari: la formazione di tanti piccoli mercati locali non contrasta con la necessità, per ciascuno di essi, di comunicazioni e scambi almeno con i più prossimi. Alcuni prodotti quali l'olio percorrono un lungo cammino che sarebbe altrimenti incomprensibile. Ma il moltiplicarsi dei mediatori determina, oltre che una più diffusa disponibilità dei prodotti (sia pure a prezzi fortemente oscillanti da una zona all'altra), un aumento ed insieme un rallentamento della circolazione monetaria. Per usare ancora le parole di Luzzatto Fegiz, «l'attuale mercato è come un'immensa spugna che trattiene una forte quantità del liquido che la attraversa»[129]. È anche questa – insieme con la sottrazione dei sovraprofitti industriali al fisco attraverso l'inflazione e gli investimenti in beni rifugio – una delle vie attraverso le quali i mezzi di pagamento vengono distolti dai prestiti pubblici e concorrono a far sì che l'ipotizzato circuito dei capitali si trasformi in circuito dei redditi.

6
Costruire una storia del "fronte interno"

Riconsiderati nel loro insieme (e pur non sottovalutando le molte carenze di ricerca che riflettono) gli elementi via via allineati sembrano suggerire una traccia sufficientemente univoca e completa. Alla metà degli anni Trenta l'Italia fascista si inoltra con sempre maggior determinazione sulla strada di una mobilitazione bellica intesa a forgiare gli

strumenti esecutivi della politica di potenza e di espansione. Le guerre locali del 1935-39 rappresentano il banco di prova dell'imperialismo fascista e l'incentivo che alimenta ulteriori ambizioni. Gli obiettivi perseguiti, pur restando al di qua di un esplicito disegno di conflitto generale, coincidono solo in parte con la definizione di "imperialismo straccione", dotata di un indubbio valore suggestivo, ma del tutto insufficiente come categoria analitica. Il tentativo imperialistico fu messo in atto e si sviluppò ben al di là della retorica. E va esaminato e scomposto nei singoli elementi e attraverso le successive fasi. La svolta della metà degli anni Trenta pone al regime il problema delle risorse sulle quali fare affidamento e delle modalità secondo le quali governarle. Qui il fascismo deve scontare almeno tre passaggi tanto stretti quanto obbligati: le dimensioni dell'apparato produttivo; la formazione di un nucleo dirigente sufficientemente coeso per correlare obiettivi politici, economici, militari; un assetto sociale che assicuri il retroterra della proiezione espansionistica. Nella prima direzione non mancano iniziative di un certo respiro, anche se l'insieme dei piani autarchici mescola spinte assai eterogenee e comunque non in grado di produrre risultati consistenti a breve scadenza. Nel secondo caso il dirigismo, che avrebbe dovuto rappresentare la spina dorsale dell'intera operazione, si rivela sin dall'inizio una architettura debole e contraddittoria; la struttura per "feudi" del sistema di potere fascista è tale da configurare una serie di alleanze "condizionate", che escludono qualsiasi prospettiva reale di unità di comando. Nel terzo caso infine, la mobilitazione comporta un grado di militarizzazione della società proporzionale alla necessità del regime di incanalare in modo uniforme tutte le energie e tutte le risorse. Compressione dei salari e riduzione dei consumi sono scelte ormai collaudate, ma non più sufficienti. Anche i redditi delle classi medie vengono ora intaccati, e per alimentare la spesa pubblica, e per consentire la crescente concentrazione delle risorse nelle produzioni dell'industria di base.

L'intervento in guerra porta allo scoperto tutti i limiti ora richiamati non appena la carta di una rapida risoluzione si rivela un azzardo e una chimera. Allora il regime, e il paese, si trovano alle prese con una prova di portata assolutamente imprevista. Prima che nelle cose, l'impreparazione è nelle menti, nella superficiale e riduttiva percezione della realtà, tale che gli elementi essenziali sfuggono sin dall'inizio di mano sul fronte interno non meno che su quello di battaglia. Le affinità tra i due ambiti sono davvero sintomatiche e compongono l'immagine univoca di una guerra che, presentata come nazionale, cerca nel suo corso di diventare fascista. La successione dei due momenti – della "guerra nazionale" e della "guerra fascista" – riflette bene il diverso tipo (quantomeno, il diverso clima) di mobilitazione: sotto tono all'inizio, con aspetti di osten-

tata normalità soprattutto per quanto riguarda il fronte interno (con una accentuata gestione privatistica delle risorse, dalla produzione bellica alla alimentazione); più sostenuta tra il 1941 e il 1942, con netti accenti di ideologizzazione e tentativi di ridefinire la base di consenso. Ma il tentativo è reso del tutto velleitario dalla persistenza delle condizioni di fondo: esiguità di mezzi e risorse; vincoli sociali; inefficienza e inadeguatezza degli apparati. Il fallimento della "finanza di guerra" (e in essa del circuito dei capitali, che avrebbe dovuto rappresentare il modello della "mobilitazione totalitaria") sintetizza, non solo sul piano economico, l'incapacità del fascismo di corrispondere ai propri stessi impegni. Le spinte centrifughe si moltiplicano: dalle speculazioni di Borsa, alla corsa agli investimenti immobiliari, al mercato nero.

Per un effetto quasi paradossale, i limiti della mobilitazione, provocando un accumulo di mezzi non utilizzati, ne consentono la appropriazione da parte dei ceti e delle categorie che più sono in condizione di lucrare sulle opportunità offerte dalla guerra. Non è tuttavia un percorso lineare. Proprio la natura composita e – a livello di gruppi di comando – contrattata del blocco di forze su cui il regime si regge rende tortuoso e vischioso questo processo. Così come, anche a livello di ceti subalterni, i comportamenti non sono, salvo ambiti fortemente omogenei, né rettilinei né a senso unico. Protesta, accettazione passiva, nostalgie per la "stabilità" fascista si mescolano continuamente. Le possibilità di ricostruire una storia sociale della guerra fascista debbono fare anzitutto i conti con queste basi di partenza.

Note

1. E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, t. III, Einaudi, Torino 1976. In particolare le pp. 2253-74.

2. A. Checco, A. D'Andrea, *Piccola e media impresa nella crisi del fascismo: un dibattito negli anni 1941-42*, in "Studi storici", 1976, pp. 95-110. Si veda anche N. Gallerano *et al.*, *Crisi di regime e crisi sociale*, in G. Bertolo *et al.*, *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, Feltrinelli, Milano 1973 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).

3. Riferimenti alla persistenza di queste concezioni in A. S. Milward, *Guerra, economia e società 1939-1945*, cap. I, Etas Libri, Milano 1983.

4. P. Luzzatto Fegiz, *Lettere da Zabodascki. Ricordi di un borghese mitteleuropeo 1900-1984*, Lint, Trieste 1984, p. 192.

5. P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia* [1940], Einaudi, Torino 1971; E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale* [1943], Einaudi, Torino 1975.

6. S. J. Woolf, *È esistito un sistema economico fascista?*, in "Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza", 1971, n. 2, pp. 182-211.

7. Per un profilo complessivo si veda G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980.

8. G. Gualerni, *La politica industriale fascista*, Vita e pensiero, Milano 1956 e, dello stesso, *Lo Stato industriale in Italia*, Vita e pensiero, Milano 1982.

9. Così si era espresso Mussolini in un messaggio inviato ai dirigenti della FINSIDER (FINSIDER, *Assemblea generale ordinaria degli azionisti*, 24 giugno 1938, SIAG, Genova 1940, p. 10).

10. La ricostruzione più completa è quella di F. Bonelli, A. Carparelli, M. Pozzobon, *La riforma siderurgica IRI tra autarchia e mercato (1935-1942)*, in F. Bonelli (a cura di), *Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano*, Einaudi, Torino 1982, pp. 217-333.

11. Cfr. V. Castronovo, *L'industria siderurgica e il piano di coordinamento dell'Iri*, in "Ricerche storiche", 1978, n. 1, pp. 163-88 (ora in Id., *Grandi e piccoli borghesi*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 171-85).

12. G. Maione, *L'imperialismo straccione. Classi sociali e finanza di guerra dall'impresa etiopica al conflitto mondiale (1935-1943)*, Il Mulino, Bologna 1979, p. 241.

13. G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Laterza, Bari 1969.

14. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit., pp. 2136-47.

15. G. Carocci, *Storia d'Italia dall'unità a oggi*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 277.

16. L. Zani, *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri un tecnocrate al servizio dello "Stato nuovo"*, Il Mulino, Bologna 1988.

17. Ivi, pp. 100-1.

18. V. Castronovo, *Fascismo e classi sociali*, in AA.VV., *Fascismo e capitalismo*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 91-136 (ora in Id., *Grandi e piccoli borghesi*, cit., pp. 118-31).

19. G. De Rosa, *Le origini dell'Iri e il risanamento bancario del 1934*, in "Storia contemporanea", 1974, n. 1. Di carattere più problematico F. Bonelli, *Alberto Beneduce*, in A. Mortara (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Angeli, Milano 1984.

20. A. Confalonieri, E. Gatti, *La politica del debito pubblico in Italia 1919-1943*, Cariplo-Laterza, Milano-Roma-Bari 1986, vol. I, pp. 38-49.

21. Il saggio di remuneratività dei titoli di Stato si aggira, per l'intero periodo 1926-35, intorno al 5,50 per cento.

22. ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1983*, ISTAT, Roma 1986, p. 321.

23. Ministero del Tesoro, Ragioneria generale dello Stato, *Situazione numerica dei personali civili e militari e spesa relativa al 1° luglio 1949*, Poligrafico dello Stato, Roma 1950.

24. F. A. Répaci, *Le spese delle guerre condotte dall'Italia nell'ultimo cinquantennio (1913-1914/1957-1958)*, in Id., *Scritti di economia e finanza*, vol. IV, Giuffrè, Milano 1974, pp. 469-85.

25. M. Legnani, *Sul finanziamento della guerra fascista*, in F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Angeli, Milano 1988, pp. 283-306 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia), ristampato in questo volume.

26. Maione, *L'imperialismo straccione*, cit., pp. 199-215.

27. Zani, *Fascismo, autarchia, commercio estero*, cit., pp. 75-6. Il riferimento testuale a De Felice è in R. De Felice, *Mussolini il duce*, I, *Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981, p. 60.

28. Cfr. ivi, cap. VII. Per una diversa interpretazione, Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit., pp. 2289-90.

29. Si veda G. Rochat, *Lo sforzo bellico 1940-1943. Analisi di una sconfitta*, in Ferratini Tosi, Grassi, Legnani (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, cit., pp. 215-38.

30. G. De Rosa, *Storia del Banco di Roma*, vol. III, Banco di Roma, Roma 1984. Tendenze analoghe non si manifesteranno invece nel giugno 1940.

31. È questa, ad esempio, la falsariga su cui si muove S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, UTET, Torino 1984.

32. Si vedano i documenti editi da P. Melograni, *Rapporti segreti della polizia fascista 1938-1940*, Laterza, Roma-Bari 1979. Un'ampia ricostruzione del contesto milanese, ma proiettata verso gli anni della resistenza armata e del dopoguerra, è in L. Ganapini, *Una città, la guerra. Lotte di classe, ideologie e forze politiche a Milano 1939-1951*, Angeli, Milano 1988.

33. Melograni, *Rapporti segreti*, cit., informazione del 15 aprile 1940.

34. Archivio centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno, Affari generali e riservati 1920-45, anni 1937-41. Tutte le relazioni di seguito citate pervengono da questo fondo.

35. Relazione 24 dicembre 1940.

36. Relazione 1° agosto 1940.

37. Relazione 8 ottobre 1939.

38. Relazione 30 aprile 1939.

39. Relazione 22 aprile 1940.

40. Relazioni 7 ottobre 1939 e 1° agosto 1940.

41. Relazione 23 dicembre 1940.

42. *Ibid.*

43. Relazioni rispettivamente del 23 dicembre 1940 e 25 marzo 1941 per Genova; 24 dicembre 1940 per Bologna e 23 dicembre 1940 per Milano.

44. F. Piva, G. Toniolo, *Sulla disoccupazione in Italia negli anni Trenta*, in "Rivista di storia economica", ottobre 1987, pp. 345-83.

45. Si vedano ad esempio le segnalazioni da Napoli sui lavori per la Mostra d'Oltreoceano (relazione 30 aprile 1939) e da L'Aquila (relazione 30 aprile 1939) per il Fucino e la costruzione della nuova sede della Banca d'Italia.

46. Relazione 16 giugno 1939.

47. Relazione 31 dicembre 1939.

48. Relazione 22 aprile 1940.

49. Relazioni 7 ottobre e 31 dicembre 1939.

50. Relazione 23 dicembre 1940.

51. Relazione 27 marzo 1941.

52. Relazione 26 giugno 1941.

53. Relazione 23 dicembre 1940.

54. Relazione 27 giugno 1941. Nella relazione precedente, in data 26 marzo 1941, era stata riferita a febbraio una disoccupazione agricola di 24.000 unità.

55. Relazione 27 marzo 1941.

56. Relazione 31 dicembre 1939.

57. Relazione 26 marzo 1941.

58. Sereni, *La questione agraria*, cit., pp. 311 ss.

59. Relazione 15 giugno 1939.

60. Relazione 31 luglio 1940.

61. Relazione 24 dicembre 1940.

62. Segnalazione del questore di Potenza nella relazione del 27 giugno 1941.

63. Relazione 27 marzo 1941.

64. *Ibid.*

65. Piva, Toniolo, *Sulla disoccupazione in Italia*, cit.

66. Relazione 24 settembre 1941.

67. Relazione 8 ottobre 1939. Il fatto che le ditte produttrici, come emerge dal seguito del rapporto, abbiano abolito le vendite a credito o ridotto le scadenze dei fidi concessi ai negozianti, attesta come non si debba attendere la guerra guerreggiata per registrare imboscamenti e vittoriose pressioni speculative sul mercato ufficiale.

68. Relazione 2 gennaio 1940.

69. Melograni, *Rapporti segreti*, cit., informazione del 25 gennaio 1940.

70. Ivi, informazione del 3 giugno 1940. Il numero delle operazioni indicato appare effettivamente elevato se si tiene conto che la media quotidiana è di circa 1.000 operazioni nel 1940 ed era stata di circa 1.100 nel 1939 (Camera di commercio, industria e agricoltura di Milano, *Compendio statistico per la provincia di Milano 1938-1949*, SNT, Milano 1951, p. 141).

71. Melograni, *Rapporti segreti*, cit., informazione del 1° ottobre 1940.

72. Così il questore di Bologna nella relazione del 28 aprile 1939.

73. Relazione 31 luglio 1940.

74. Melograni, *Rapporti segreti*, cit., informazione del 12 giugno 1940. Va anche segnalato che allontanamenti dalle città si erano già verificati, per timore di incursioni, nell'estate del 1939, con riflessi speculativi per trasportatori e commercianti (si vedano le relazioni del questore di Napoli dell'8 ottobre 1939 e di quello di Genova del 7 ottobre 1939).

75. Relazione 22 aprile 1940. E da Reggio Calabria il questore scriverà il 3 luglio 1940 che in occasione della battaglia di Punta Stilo «fu notata dalla popolazione della costa la mancanza di sicuri rifugi».

76. Relazione 23 dicembre 1940.

77. *Ibid.*

78. Relazione 24 aprile 1940.

79. Relazione 30 settembre 1941.

80. Relazione 26 dicembre 1941.

81. S. Satta, *De profundis*, Adelphi, Milano 1975 (ed. or. CEDAM, Padova 1948).

82. B. Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXXI, La Fenice, Firenze 1963, pp. 134-45.

83. Si veda V. Castronovo, *L'industria di guerra 1940-1943*, in Ferratini Tosi, Grassi, Legnani (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, cit., pp. 239-56.

84. Si veda FINSIDER, *Assemblea generale ordinaria degli azionisti*, agli anni indicati.

85. Numerosi dati sulla FIAT in V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, UTET, Torino 1971 e P. Bairati, *Valletta*, UTET, Torino 1983.

86. Bonelli, Carparelli, Pozzobon, *La riforma siderurgica IRI*, cit. Si veda anche, nello stesso volume miscellaneo, P. Rugafiori, *I gruppi dirigenti della siderurgia "pubblica" tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta*, pp. 335-68.

87. D. Bigazzi, *Organizzazione del lavoro e razionalizzazione nella crisi del fascismo 1942-1943*, in "Studi storici", 1978, n. 2, pp. 367-96.

88. ISTAT, *Sommario di statistiche storiche*, cit., p. 147.

89. Ivi, p. 292.

90. Camera di commercio, industria e agricultura di Milano, *Compendio statistico*, cit., p. 141. I dati, ad esempio, della provincia di Milano segnano uno scarto (mantenendo una sostanziale stabilità in termini di quantità: il 19 per cento dei depositi nel 1939, il 18 per cento nel 1942) che non supera i sei punti, dal 66 per cento del 1939 al 62 per cento del 1942. Se d'altra parte allarghiamo il campione

all'intera Lombardia abbiamo, sin dal 1939, una media di impieghi sui depositi inferiore di almeno tre punti di percentuale a quella nazionale (e lo scarto salirà a cinque punti nel 1942).

91. P. Baffi, *L'evoluzione monetaria in Italia dall'economia di guerra alla convertibilità 1935-1958* [1958], in Id., *Studi sulla moneta*, Giuffré, Milano 1965, p. 231.

92. Maione, *L'imperialismo straccione*, cit., p. 245.

93. Per i dettagli relativi a questi provvedimenti si veda Legnani, *Sul finanziamento della guerra fascista*, cit.

94. *Ibid.*

95. F. Coppola D'Anna, *Le società per azioni in Italia*, in Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea costituente*, II, *Industria*, III, *Appendice alla relazione*, Poligrafico dello Stato, Roma 1946.

96. *Ibid.* Per il rendimento dei titoli di una delle maggiori finanziarie private si veda G. Capodoglio, *Il tasso reale di frutto attraverso un secolo di alcuni investimenti in azioni "Bastogi"*, Zanichelli, Bologna 1962.

97. Confalonieri, Gatti, *La politica del debito pubblico in Italia*, cit., vol. II, tabb. XVII e XIX.

98. La Direzione generale del Tesoro aveva preso posizione contro questa ipotesi sin dal febbraio 1942, osservando che i più bassi interessi praticati in Gran Bretagna (dove lungo tutto il periodo bellico si riuscirà a tenere una media oscillante intorno al 3 per cento), Francia e Germania andavano posti in relazione ad una ben più consistente disponibilità di risparmi privati (testo della memoria, ivi, vol. I, pp. 171-5).

99. Baffi, *L'evoluzione monetaria in Italia*, cit., p. 230.

100. Confalonieri, Gatti, *La politica del debito pubblico in Italia*, cit., vol. II, Appendice statistica.

101. Fondazione Einaudi, Archivio Thaon di Revel, sez. 19.

102. ISTAT, *Sommario di statistiche storiche*, cit., p. 292.

103. Fondazione Einaudi, Archivio Thaon di Revel, sez. 19, doc. 129.

104. ISTAT, *Sommario di statistiche storiche*, cit., p. 166.

105. Annuario statistico italiano, agli anni indicati. I prezzi sono quelli forniti dalla Federazione nazionale fascista costruttori edili.

106. ISTAT, *Sommario di statistiche storiche*, cit., p. 321.

107. Ivi, p. 184.

108. Milward, *Guerra, economia, società*, cit., p. 236.

109. ISTAT, *Sommario di statistiche storiche*, cit., pp. 170, 175.

110. In Gran Bretagna all'opposto la spesa alimentare cade dal 29 al 23,4 per cento del reddito personale (Milward, *Guerra, economia, società*, cit., pp. 272-5).

111. Elaborazioni su dati ISTAT, *Sommario di statistiche storiche*, cit., p. 175.

112. Quale campione di pendolarismo bellico, si possono citare i dati relativi ai passeggeri delle Ferrovie Nord Milano, che salgono da 832.731 nel 1939 a 1.512.427 nel 1943 (Camera di commercio, industria e agricoltura di Milano, *Compendio statistico*, cit.).

113. M. Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1987, p. 59.

114. Milward, *Guerra, economia e società*, cit., pp. 209-11.

115. Gallerano *et al.*, *Crisi di regime e crisi sociale*, cit.

116. Relazione 27 aprile 1941 (in questa stessa occasione si addebita ai bassi salari la difficoltà di trovare mondariso in numero sufficiente).

117. Relazione 27 giugno 1941.
118. Gallerano *et al.*, *Crisi di regime e crisi sociale*, cit.
119. P. Luzzatto Fegiz, *Alimentazione e prezzi in tempo di guerra (1942-1943)*, Editrice Università di Trieste, Trieste 1948. La consegna delle due relazioni, nel luglio 1942 e nel giugno 1943, ebbe come risultato l'interruzione della collaborazione del loro autore con il ministero dell'Agricoltura (cfr. Luzzatto Fegiz, *Lettere da Zabodascki*, cit.).
120. Luzzatto Fegiz, *Alimentazione*, cit., p. 13.
121. Ivi, p. 26.
122. Ivi, p. 143.
123. G. Becattini, N. Bellanca, *Economia di guerra e mercato nero. Note e riflessioni sulla Toscana*, in "Italia contemporanea", 1986, n. 165.
124. Luzzatto Fegiz, *Alimentazione*, cit., p. 160.
125. Becattini, Bellanca, *Economia di guerra*, cit.
126. *Ibid.*
127. Luzzatto Fegiz, *Alimentazione*, cit., p. 43.
128. Ivi, p. 40.
129. Ivi, p. 50.

Parte terza
La repubblica

Il dibattito sulla ricostruzione e le scelte economiche

1
Distruzioni belliche e caduta produttiva

L'analisi degli effetti prodotti dalla seconda guerra mondiale sul sistema economico italiano costituisce ancor oggi una scienza incerta e lacunosa, che proietta le sue lunghe ombre sulla possibilità di valutare correttamente il processo di ricostruzione e il ruolo che in esso hanno svolto i diversi agenti, dal potere capitalistico al movimento operaio e contadino, dalle istituzioni statali alle forze politiche. Le lacune investono sia la rilevazione dei fenomeni direttamente indotti dalla congiuntura bellica, sia, più in generale, la puntuale conoscenza delle trasformazioni subite dalla nostra economia negli anni Trenta, seguendo la parabola delle sperimentazioni autarchiche e corporative. Quest'ultima carenza è largamente tributaria delle interpretazioni di cui è stato fatto oggetto il ventennio mussoliniano sino agli anni più recenti. Com'è noto, la schematica equazione tra autarchia fascista, stagnazione produttiva e parassitismo economico-sociale è stata a lungo la bandiera di tanta parte dell'opposizione al regime, e la sua implicita arrendevolezza alle tesi liberiste ha fornito, nel dopoguerra 1945-50, un apporto non trascurabile alla riorganizzazione delle strutture produttive nel senso voluto dai gruppi capitalistici dominanti. Solo all'inizio degli anni Settanta si è avviata una impegnativa revisione di quei giudizi, postulando fra l'altro la necessità di immergere il sistema economico fascista nel ciclo capitalistico mondiale aperto dalla "grande crisi" e di esaminare le modificazioni allora introdotte come prodromi di una riorganizzazione a lungo termine del nostro apparato produttivo, riorganizzazione che si proietta verso il dopoguerra o, quantomeno, nei confronti della quale la guerra non costituisce un radicale dirottamento di obiettivi e di prospettive[1]. Queste aperture critiche, che riassumono oggi le indicazioni più feconde, coabitano peraltro con singolari e sprovveduti tentativi di rovesciare il *cliché* tradizionale, attri-

buendo alla gestione economica fascista connotati di ardita innovazione, facilmente trapiantabili, una volta fatta giustizia delle velleità imperialistiche e totalitarie che le inquinarono, in un quadro di restaurata democrazia rappresentativa e di slancio neocapitalistico[2].

D'altro canto, se comincia ad emergere con sufficiente chiarezza la natura degli strumenti di intervento forgiati dal regime[3], l'intreccio dei rapporti istituitisi tra gruppi privati, dirigenza economica statale e classe politica (intreccio che solo può fornire la chiave interpretativa di quell'indirizzo dirigista) resta tuttora ancorato alle valutazioni generalissime dello sviluppo monopolistico e del corrispettivo di classe rappresentato dalla "privatizzazione dei profitti" e dalla "socializzazione delle perdite". Gli interrogativi così posti e non risolti condizionano, inevitabilmente, non solo l'esame del trapasso dalla guerra al dopoguerra, ma anche la valutazione dell'uso che il regime repubblicano ha saputo e voluto fare degli strumenti di potere ereditati dal fascismo. Ricondotto a questa più ampia prospettiva storica, il momento della ricostruzione perde quella caratterizzazione quasi di fatto fisiologico, oggettivo e quindi sottratto a sindacati di merito, per assumere le dimensioni di un processo complessivo che tocca la ristrutturazione dell'assetto produttivo, la sua qualificazione tanto in funzione interna che dei nuovi rapporti internazionali e che investe infine le forze profonde della società italiana nel momento stesso in cui si gettano le basi del nuovo sistema politico[4]. Situazione di partenza e suoi sviluppi, dibattito sulle grandi scelte economiche, iniziative assunte dalle forze politiche: è possibile tracciare un sintetico profilo di questo quadro così ricco e vitale, eppure tante volte sfuggente?

Le stime correnti fanno ascendere l'entità delle distruzioni belliche a circa un terzo del patrimonio nazionale[5]; le stesse ci dicono che la progressiva paralisi produttiva provoca una contrazione del reddito nazionale prossima alla metà dei livelli da questo raggiunti nel 1938, e quindi valutabile nell'ordine di settanta miliardi. Ma l'entità del depauperamento che così si determina (e che colloca l'Italia in una posizione mediana rispetto agli altri paesi dell'Europa centro-occidentale)[6] è ben lontana dal distribuirsi uniformemente secondo i settori produttivi, gli ambiti sociali, le aree geografiche. Allo stesso modo nel quale l'economia di guerra provoca una drastica redistribuzione di ricchezza attraverso i sovrapprofitti di congiuntura e l'accentuato sfruttamento della forza lavoro[7], la dislocazione delle distruzioni condiziona anch'essa le scelte che saranno adottate in vista della ripresa produttiva.

È noto come nella seconda metà del 1944, dopo la liberazione di Roma e via via che il governo italiano andava faticosamente riprendendo voce nella direzione amministrativa ed economica delle province liberate, le prime sommarie indagini rivelassero un panorama di estrema prostra-

zione. Esso si compendia in tre aspetti salienti: il dissolvimento delle infrastrutture, l'arresto della produzione nei principali insediamenti industriali, l'inflazione[8]. Gli effetti prodotti dal passaggio del fronte si saldano da un lato al deterioramento precedente al 1943, dall'altro ai riflessi delle direttive di governo dell'amministrazione militare alleata. A quest'ultimo proposito, basterà ricordare la situazione monetaria creata dalla massiccia emissione di amlire a copertura delle spese di occupazione e dalla fissazione tendenzialmente punitiva del cambio (100 lire per il dollaro e 400 per la sterlina)[9]. Il fallimento del sistema di controllo sui prezzi e gli approvvigionamenti e il conseguente dilagare del mercato nero – tutti fenomeni insorti prima della caduta del fascismo – possono così moltiplicare le loro ripercussioni, associandosi alla sottoccupazione, alla disoccupazione, alla complessiva degradazione delle condizioni di vita[10]. Né è a dire che il governo di Roma si adoperi con qualche efficacia a fronteggiare questo stato di cose. Il limitato raggio d'azione imposto dalle clausole armistiziali e il parallelo dissesto delle strutture burocratiche centrali e periferiche costituiscono certamente altrettante remore paralizzanti, ma all'atteggiamento di inerzia manifestato allora e in seguito non è affatto estranea quella politica di programmato assenteismo statale che confluirà, nel dopoguerra, nella filosofia liberistico-conservatrice della ricostruzione[11]. Si pensi, ad esempio, all'ossessiva, indiscriminata preoccupazione di contenimento della spesa pubblica, nella convinzione che colmare il disavanzo del bilancio statale costituisce la premessa obbligata di ogni opera di risanamento[12]. L'essere pervenuti, nel dicembre 1944, all'abolizione, sia pure temporanea, del prezzo politico del pane sottolinea sino a qual punto tale orientamento condizionasse il Tesoro e, più in generale, tutti gli organismi preposti alla politica economica. Ma occorre anche aggiungere – e la circostanza è altrettanto illuminante –, che, contemporaneamente, non solo ci si rassegna alla inefficacia delle misure fiscali in vigore, ma si esclude di fatto il ricorso a prelievi straordinari che non assumano la veste del prestito volontario. È un primo probante saggio della politica finanziaria che, senza apprezzabili soluzioni di continuità, troverà poi applicazione lungo il corso del dopoguerra.

Al Nord la situazione complessiva è profondamente diversa. A determinare tale difformità concorrono non soltanto le condizioni di base, ma anche le vicende politiche degli anni 1940-45. La guerra ha accentuato la concentrazione della produzione nel "triangolo industriale" e gli effetti dei bombardamenti alleati sono stati sensibili, ma non paralizzanti. Appare inoltre documentato che l'andamento della produzione industriale non percorre, dopo il 25 luglio e l'8 settembre 1943, una inarrestabile parabola discendente; esso conosce, al contrario, nei primi mesi del 1944 una fase

di ripresa che solo nell'estate cede il passo ad una nuova caduta, questa volta davvero irreversibile[13]. La sospensione delle forniture di materie prime dalla Germania e lo sconvolgimento della rete dei trasporti rappresentano le ragioni salienti del crollo produttivo. Ma a questa paralisi non terrà dietro, se non in misura circoscritta, lo smantellamento o la distruzione degli impianti. Quanto è avvenuto a sud di Roma, quello che il passaggio del fronte e le rappresaglie tedesche al momento della ritirata hanno provocato nell'Italia centrale, non si ripeterà, fatta eccezione per il patrimonio agricolo e zootecnico di alcune zone, a nord della linea gotica. Inoltre, nelle province settentrionali il sistema dei controlli ha parzialmente retto, facendo sì che sin quasi alla vigilia del crollo nazifascista il rapporto tra prezzi e salari, beni disponibili sul mercato e circolazione monetaria restasse al di qua dei drammatici scompensi registrati nel Mezzogiorno e in gran parte dell'Italia centrale.

Maggiori analogie col Centro-Sud si riscontrano nel campo dei trasporti, mentre per l'agricoltura i danni di gran lunga più rilevanti sono localizzati in Emilia (65 miliardi contro una stima di 300 per l'intero territorio nazionale), e, a distanza, nel Veneto[14]. Non va tuttavia dimenticato che, proprio nei due ultimi anni di guerra, in coincidenza con l'isterilirsi delle attività industriali e commerciali, la partecipazione del settore primario al prodotto lordo nazionale raggiunge percentuali del tutto eccezionali: nel 1944 tocca il 61,6 per cento e nel 1945 il 58,1 per cento, laddove ancora nel 1940 il suo apporto si era aggirato intorno al 30 per cento. Si tratta ovviamente di un fenomeno legato ad una situazione di emergenza, e quindi destinato ad essere riassorbito in tempi relativamente brevi; ma i suoi riflessi non vanno tuttavia trascurati, sia per le modificazioni che introducono nei rapporti città-campagna, sia per le prospettive che dischiudono ai grandi produttori agricoli in un momento nel quale l'incidenza percentuale delle spese per l'alimentazione sul totale del reddito speso, già molto elevata nell'anteguerra rispetto ai paesi dell'Europa centro-occidentale, continua a salire[15]. Al di là di questo dato generale, resta comunque il fatto che, al momento della liberazione, la saldatura tra mercato settentrionale e mercato centromeridionale si realizzerà al livello più basso, sommando i dati negativi: il Nord esiterà nel Mezzogiorno i propri prodotti a prezzi almeno raddoppiati, importando, per conseguenza, dal Centro-Sud i già altissimi livelli di inflazione che flagellano quelle regioni. Anche in questo caso la politica governativa non riuscirà ad introdurre consistenti correttivi.

Se ricomponiamo in un profilo complessivo le indicazioni disponibili e le rileggiamo alla luce degli aspetti ora richiamati, le linee generali del quadro risultano abbastanza nettamente delineate. I vuoti creati nel campo della rete ferroviaria e stradale, delle abitazioni, dei mezzi di tra-

sporto e di comunicazione sono senza dubbio massicci. Anche secondo le stime più prudenti, il 40 per cento delle linee ferroviarie e il 50 per cento del materiale rotabile risultano fuori uso; il parco automobilistico ha subito falcidie che vanno dal 30 per cento per gli autobus al 50 per cento per le automobili, al 90 per cento per gli autocarri. Quasi novemila ponti di rilevante o secondaria importanza sono andati distrutti. Ai danni subiti dalla agricoltura si è accennato in precedenza. Per quanto attiene all'industria le risultanze sono assai diverse, ed una loro valutazione indifferenziata riuscirebbe deviante. Gli impianti risultano danneggiati in una misura prossima al 25 per cento della loro consistenza. La punta più alta, con il 50 per cento, riguarda i cantieri navali e non si dimentichi che il naviglio era andato distrutto quasi per intero: 3.200.000 tonnellate su un totale di 3.500.000, seguiti dalla metallurgia (con il 21 per cento) e dalla meccanica (12 per cento), mentre i danni registrati nei settori tessili, elettrico e chimico risultano assai lievi o trascurabili, essendo, rispettivamente, nell'ordine dello 0,5 per cento, del 4 per cento e del 6 per cento[16]. Ad esemplificare la già sottolineata, ineguale distribuzione delle distruzioni possono essere richiamati i dati sulla siderurgia e sull'industria elettrica. Nel campo siderurgico il Centro-Sud forniva, alla vigilia della guerra, il 28 per cento della produzione nazionale di acciaio; nel 1945 il livello produttivo delle stesse regioni è sceso a un decimo di quello del 1938, mentre secondo le rilevazioni effettuate dalla Commissione economica del ministero per la Costituente in termini globali «l'incremento subito dalla nostra industria siderurgica nel periodo 1937-42 è stato superiore ai danni bellici subiti successivamente»[17]. Per quanto riguarda l'energia elettrica, mentre per gli impianti localizzati nel settentrione la potenza distrutta, danneggiata o trasferita ammonta al 9,4 per cento, per l'Italia centrale la percentuale sale all'87,6 per cento e al 48,3 per cento per l'Italia meridionale[18]. Dati analoghi si possono rinvenire anche per altri settori e una simile condizione di partenza agevolerà enormemente gli sforzi di quanti si batteranno per un processo di ricostruzione che ingigantirà gli squilibri già esistenti, e ulteriormente accentuati della guerra, nella distribuzione degli impianti. Certo, l'esame del potenziale produttivo sarebbe gravemente mutilo se non tenessimo conto, accanto alle distruzioni, dell'invecchiamento tecnologico, dell'indisponibilità di materie prime, dell'esaurimento delle scorte, tutte condizioni che, a causa della mancata adozione di un piano economico nazionale, verranno affrontate ancorando saldamente il nesso ricostruzione-riconversione agli interessi del capitale privato.

Se il panorama delle distruzioni va ridimensionato, anche nella valutazione delle trasformazioni imposte dall'autarchia l'analisi deve essere assai cauta, sia per quanto riguarda il settore tessile (che, uscendo dalla

stretta della congiuntura bellica, si mostrerà in grado, sia pure sul breve periodo, di destinare all'estero quasi la metà della sua produzione), sia per il settore meccanico ed elettromeccanico, anch'esso in grado di oltrepassare le richieste del mercato interno. Del resto, l'indice di produzione dell'industria meccanica si era quasi raddoppiato tra il 1934 e il 1942, mentre tra il 1929 e il 1942 l'indice generale della produzione manifatturiera era retrocesso da 109,1 a 91,3[19]. Accanto a questo dato va peraltro ricordato che alla vigilia della guerra i settori tessile e alimentare, col 25,4 per cento del capitale investito e il 29,3 per cento della forza motrice, raccolgono ancora il 40 per cento della forza lavoro impiegata nell'industria.

Al quadro delle strutture produttive sovrasta la situazione monetaria e finanziaria. Le spese di guerra portano nell'agosto 1943 ad un incremento complessivo della circolazione pari a trenta volte quella del 1938 (361 miliardi contro 12 miliardi) e ad un aumento del disavanzo statale che, toccati i 28 miliardi con l'esercizio 1939-40, sale a 64 nel 1940-41, a 77 nel 1941-42 e ad 84 nel 1942-43. Il punto di rottura si situa nel triennio successivo: il bilancio 1945-46 si chiuderà con un deficit di 408,5 miliardi, nonostante la scontata caduta delle spese di guerra[20]. Se poniamo uguale a 100 il 1938, nel dicembre 1945 registriamo le seguenti variazioni: circolazione monetaria 1.800; prezzi all'ingrosso 3.400; costo della vita 2.500 (la voce alimentazione giunge a 3.167); indice dei salari nominali 1.300; indice della produzione industriale 28.

Lo stato dell'economia italiana all'uscita del conflitto appare pertanto contrassegnato da: 1) una netta caduta della produzione industriale principalmente dovuta alla penuria di materie prime e di mezzi di trasporto e, solo in misura limitata e con riferimento specifico al Centro-Sud, alla messa fuori uso degli impianti; 2) diffuse e talora vaste devastazioni nel campo delle infrastrutture e del patrimonio agricolo-zootecnico, distruzioni in parte compensate, in quest'ultimo caso, dai recuperi speculativi che i produttori possono effettuare grazie alla crescente richiesta di generi alimentari; 3) l'incremento del disavanzo statale parallelo al processo inflazionistico dilagante al Sud e contenuto al Nord; 4) la verticale caduta del potere d'acquisto delle classi lavoratrici e dei ceti a reddito fisso secondo una curva che, correlata con l'esiguità delle rivalutazioni salariali e il cedimento dell'occupazione, pone in termini drammatici le condizioni di vita delle grandi masse e determina una gravissima crisi del mercato interno. Sono questi alcuni dei principali riferimenti coi quali si trovano alle prese le forze politiche ed economiche, e la disputa che si intreccia sulle scelte della ricostruzione muove da essi come da altrettante premesse obbligate per investire subito dopo i termini generali dell'assetto economico, politico e istituzionale.

2
Liberismo, antistatalismo, istanze pianificatrici

L'ampiezza del dibattito economico sviluppatosi nell'immediato dopoguerra è un dato innegabile, che molteplici fattori concorrono a determinare. Esigenza di fronteggiare gli effetti dello stato di guerra, di riqualificare il ruolo del nostro apparato produttivo rispetto al mercato mondiale, di definire il raggio d'azione dei poteri pubblici rispetto all'iniziativa privata nel nuovo ordinamento costituzionale, di accertare, in una parola, quanto profonde potessero o dovessero essere le connessioni tra ricostruzione e riconversione: questi ed altri temi di riferimento – tutti egualmente vitali per delineare le assunzioni della ricostruzione – tracciano un'area di confronto assai vasta. V'è chi, celebrando la ricchezza dell'impegno profuso da economisti e politici, ha creduto di individuare nel periodo in esame una stagione particolarmente feconda della cultura economica italiana, un momento felice presto troncato e reso irripetibile dalle sopraggiunte divisioni di campo politico[21]. E, tuttavia, tale positiva valutazione non sembra reggere ad un esame più ravvicinato degli interrogativi che suscita. Anzitutto il bagaglio scientifico sotteso al dibattito (e quindi il potenziale apporto recato alla formulazione delle politiche economiche) risulterà, alla resa dei conti, scarsamente significativo. Ciascuna delle tesi in contrasto riuscirà povera di elementi non puramente ripetitivi o schematicamente mutuati dalle parallele battaglie politiche. Da un lato appariranno giustificate le riserve sul carattere angusto e "autarchico" delle proposizioni liberiste, dall'altro le proposte alternative, o semplicemente correttive, ispirate a presupposti dirigisti e, in senso lato, pianificatori, riusciranno raramente a varcare la soglia delle pure enunciazioni di principio[22]. Ma è sufficiente, nell'uno e nell'altro caso, invocare la ristrettezza del retroterra culturale, la cognizione inevitabilmente frammentaria dei dati della situazione bellica e postbellica per motivare la parzialità o la genericità di molte elaborazioni e proposte? L'affidarsi a quest'unica spiegazione costringerebbe l'analisi entro gli stretti confini del dibattito economico, ignorando il carattere essenzialmente strumentale che quest'ultimo assume rispetto ai successivi stadi della lotta politica e sociale. Il tornante del 1947-48 consacrerà, come vedremo, alcune scelte di fondo alle quali sarà sì possibile attribuire, sotto il profilo economico, connotati di indiscutibile matrice liberista, ma senza che questa definizione terminologica chiarisca sino in fondo le prospettive delle forze politiche e sociali che confluiranno nel blocco di potere dominante. Allo stesso modo le successive verifiche politiche alle quali saranno sottoposte le componenti dello schieramento dirigista chiariranno nei fatti, assai più di quanto non riescano a fare il dibattito pub-

blicistico e le prese di posizione nelle sedi ufficiali, i limiti che esse possono sperare di imporre alle forze del mercato e le correlazioni tra le loro progettazioni e i reali rapporti di forze esistenti all'interno della società italiana.

Liberismo e dirigismo, economia di mercato e politica di piano valgono pertanto come semplificazioni concettuali di cui è inevitabile servirsi, ma senza astrarle da uno svolgimento complessivo di cui offrono inevitabilmente un'immagine poco più che simbolica. Assumerli come termini onnicomprensivi significa far risalire ancora una volta i modi realmente assunti dal processo di ricostruzione alla "autorevolezza" della "scuola" liberista e motivare, per conseguenza, la sconfitta dei suoi avversari con la presunta "improvvisazione" e superficialità delle soluzioni da essi avanzate. Laddove "autorevolezza" e "improvvisazione" sono, in buona sostanza, solo la schematica registrazione a posteriori delle risultanti di uno svolgimento le cui componenti attendono di essere chiarite e indagate [23].

Una delle prime costanti in cui ci si imbatte seguendo il dipanarsi del dibattito è fornita – l'abbiamo anticipato – dalle valutazioni, ricorrenti in larghe zone dell'opinione antifascista, sull'asserito rapporto di causa ed effetto tra dirigismo fascista e ristagno produttivo. Il sistema economico eretto dal regime rappresenterebbe la fase culminante di un processo degenerativo che, attraverso forme di sempre più esasperata distorsione del mercato, ha soffocato le potenzialità dell'apparato produttivo, piegandole da ultimo a finalità extra economiche. Così la politica di riarmo avviata nel 1934 non esprimerebbe un affannoso tentativo del capitalismo italiano di acclimatarsi alla nuova congiuntura mondiale generata dalla "grande depressione", ma rappresenterebbe una deviazione economicamente irresponsabile imposta da velleità imperialistiche e culminata infine nell'utopia autarchica. La diagnosi si riallaccia alle antiche battaglie liberiste del prefascismo e abbraccia un'area politica che penetra profondamente tra i gruppi di democrazia borghese, lambendo lo stesso schieramento di sinistra [24]. Le barriere culturali innalzate dal regime avevano congelato la possibilità di una riflessione diretta sugli esperimenti interventisti in atto nell'Occidente capitalistico negli anni Trenta, ma al di là di questa pur rilevante circostanza sta la realtà di una corrente di pensiero che, ponendo al centro della propria filosofia economica, in termini ancora ottocenteschi, la difesa dei diritti dei consumatori, strappa facili consensi a vasti strati della piccola e media borghesia. L'abbandono di ogni pratica di controllo viene pertanto presentata come tramite indispensabile verso il completo recupero delle libertà civili. Prospettiva economica e prospettiva politica si saldano strettamente e il carattere spiccatamente eterodosso che le proclamazioni libe-

riste acquistano rispetto alle esperienze corporative e autarchiche del regime conferisce alle correnti antidirigiste una veste di modernità e una intenzione riformatrice che contrastano col sostanziale immobilismo e tradizionalismo dei loro postulati.

A ragione De Cecco, ripercorrendo il cammino compiuto dalla politica economica dei governi italiani nel primo dopoguerra, ha osservato che

> Mentre nel resto del mondo la seconda guerra mondiale aveva significato una conferma della critica keynesiana al *laissez faire* e gli economisti si affrettavano a trarre le necessarie conclusioni a favore dell'intervento dello Stato nell'economia, l'Italia, che era scampata, a mezzo di interventi statali e di protezionismo, ai peggiori effetti della grande crisi, ora veniva messa a nuotare contro corrente, sulla base di teorie economiche sorpassate già da una generazione[25].

Giudizio certo accoglibile, pur nella secchezza della sua formulazione (l'implicita assimilazione del dirigismo fascista al keynesismo ha più il sapore di una ritorsione polemica che di una valutazione storica), e che tuttavia si limita a rilevare il contrasto di "scuole" e lascia in ombra la complessità ed eterogeneità dei fattori che via via confluiscono nello schieramento in senso lato liberista.

Il modo stesso nel quale le insorgenze liberiste prendono corpo nel corso del conflitto appare esemplare. Facendo leva sugli strumenti del circuito monetario, il regime aveva richiamato nelle mani del potere pubblico larghe facoltà di controllo sull'accumulazione e convogliato gli investimenti resi così disponibili verso la produzione di beni strumentali e le fabbricazioni belliche. Come tutto ciò fosse avvenuto per vie che non avevano significato spogliazione, ma anzi incremento di potere dei maggiori gruppi monopolistici è sufficientemente noto. Ma le vicende della guerra non possono non incidere direttamente su quello che è il maggiore asse di comando dell'Italia fascista e imporre la dislocazione di quel processo entro una nuova prospettiva politica. Al tornante del 1942 la capacità di assorbimento dei settori dell'industria pesante registra un'inevitabile flessione, tanto che gli istituti di credito sono indotti ad impiegare una parte crescente dei propri depositi in titoli di Stato. Così, mentre la politica economica e finanziaria dell'ultimo decennio aveva (attraverso la costituzione di consorzi e la legislazione sui nuovi impianti) accelerato le concentrazioni e l'evoluzione monopolistica, l'incepparsi della macchina di guerra apre spazi, quanto meno potenziali, alle produzioni sino ad allora sacrificate dei beni di consumo.

Il riemergere di questi settori, e, più in generale, degli interessi che mirano allo smantellamento dell'apparato di controllo, non può certo essere assunto come indice della volontà di provocare un radicale

riorientamento del nostro apparato industriale, ma esso acquista rilievo in diretta connessione con i fattori di estrema incertezza che ormai caratterizzano sia le prospettive politiche che quelle economiche. Si manifestano, infatti, da parte di cospicui settori del capitalismo italiano, sintomi di crescente irrigidimento di fronte al ruolo subalterno che i piani nazisti intendono riservare ad esso nel nuovo vagheggiato assetto continentale. Il processo di coperta dissociazione di importanti frazioni del fronte padronale dal regime affonda le proprie radici anche su questo terreno, e si fa più pronunciato via via che entrano in crisi gli obiettivi della guerra fascista[26].

Quando Giovanni Demaria, nel corso del noto convegno pisano del maggio 1942 sui problemi economici dell'"Ordine nuovo", afferma che «anziché considerarsi ormai come definitiva la riassunzione dell'economia in seno alla politica, tutta la politica economica dovrà adattarsi alla valutazione economica»[27], ribadisce sì quell'atto di fede nella restaurazione delle leggi del mercato cui ispirerà rigorosamente la sua futura presidenza della Commissione economica del ministero per la Costituente, ma interpreta anche, e con non minore forza, i fermenti di ribellione latenti in vasti strati della borghesia economica. Le sue tesi dottrinarie sono indubbiamente più arretrate e semplicistiche di altre emerse nel corso dello stesso convegno, e tuttavia la loro peculiare importanza sta appunto nei puntuali riscontri che trovano all'interno del corpo sociale. Sono esigenze alle quali le dottrine liberiste forniscono una ben collaudata e apparentemente insospettabile strumentazione teorica, immergendole e confondendole in una più generale spinta antistatalista. Il liberismo, in altri termini, agisce contemporaneamente da stimolo e da catalizzatore e la sua influenza acquista respiro ben oltre gli angusti confini del dibattito economico. Istituzioni e forze sociali che avevano vissuto un'alterna vicenda di compenetrazione e coabitazione col sistema fascista, cercano ora di legittimare le proprie ipoteche sugli ancora incerti assetti futuri sciogliendo gli stretti legami che il regime aveva instaurato tra apparato statale, gerarchie sociali, istituti operanti nella società civile. In tale prospettiva la rescissione dei vincoli economici costituisce un passaggio obbligato per riguadagnare spazio e autonomia. La lunga preparazione del mondo cattolico per costruire, sotto la guida delle gerarchie ecclesiastiche, la propria candidatura alla successione dell'Italia fascista è al proposito illuminante, e trova un preciso corrispettivo a livello degli orientamenti economici. Alla metà del 1945, dopo aver osservato che «la fine della dittatura politica dovrebbe segnare in Italia la fine di un'economia regolata», la "Civiltà cattolica" incalza: «E anzi fin d'ora sarebbe opportuno un esame di talune misure restrittive, per accertare se l'utilità astratta e lontana di squilibri possibili da evitare sia

tale da essere ancora preferita alla ostilità concreta e immediata della loro abolizione»[28]. In chiave diversa la voga antistatalista penetra profondamente tra i gruppi organizzati della democrazia borghese.

Le vie del fascismo si chiamano – scriverà ancora all'inizio del 1947 Arturo Carlo Jemolo – con uno di quei termini generici che tutto possono dire, economia controllata. E significano dominio della burocrazia, carta, carta, carta, autorizzazioni per ogni cosa, imposizioni, quelle tali soste nell'anticamera dei direttori generali e dei capidivisione, cui accennavo, quei tali contrasti tra burocrazia, politica, industria e banca, da cui non guadagnano certo il fulgore della idealità politica, né purtroppo in definitiva le buone forme della burocrazia[29].

Occorre forse aggiungere che simili giudizi si prestano sin troppo facilmente a strumentalizzazioni di natura qualunquistica e che l'attitudine complessiva delle classi medie ne risulterà, nel corso del dopoguerra, fortemente influenzata? Vi sono anche, a dire il vero, osservatori che ben più acutamente cercheranno di ricollegare alla tradizione del radicalismo liberistico le acquisizioni della lotta antifascista (e non va neppure dimenticato il più ampio dibattito sulle strutture dello Stato e sulle forme di democrazia di base avanzate come alternativa al totalitarismo fascista)[30]. Nel dibattito alla Costituente sull'introduzione della politica di piano nel dettato costituzionale, Ferruccio Parri, ad esempio, rivendicherà la propria partecipazione alla "diffidenza antistatalista" giustificandola storicamente con l'esistenza di «uno Stato che ha forti tradizioni solo in senso burocratico, in cui i partiti si presentano ancora come provvisori; le classi politiche quasi ancora improvvisate, e mancano il freno e il contrappeso fondamentale all'oppressione statalista, cioè tradizione, esperienza e capacità di autogoverno»[31]. Come negare la fondatezza del rilievo? E tuttavia esso apre un'ennesima breccia attraverso la quale si infiltreranno interessi di classe che nulla hanno a che vedere con l'esigenza di una democrazia a base autonomistica.

L'invocato ritorno alla libertà economica appare pertanto, giova ribadirlo, come un postulato fortemente composito. Quando Luigi Einaudi chiama alla «lotta contro tutti coloro che nell'industria, nei commerci, nelle banche, nel possesso terriero hanno chiesto i mezzi di successo ai monopoli naturali e artificiali, alla protezione doganale, ai divieti di impianti di nuovi stabilimenti concorrenti, ai brevetti a catena micidiali per gli inventori veri, ai prezzi alti garantiti dallo Stato»[32], lancia un appello che viene incontro alle aspettative di quelle forze economiche e sociali che avvertono la necessità di rilanciare la propria presenza e la propria funzione attraverso un ribaltamento dei rapporti da esse instaurati col potere politico e burocratico durante il fascismo. L'analisi dell'e-

voluzione monopolistica come distorsione provocata dalle indebite interferenze del potere pubblico e non come fase necessaria dello sviluppo capitalistico rappresenta, è superfluo sottolinearlo, un essenziale strumento di consenso per il riconoscimento dell'autonomia imprenditoriale. Il fatto che, come vedremo, la prospettiva einaudiana si realizzi solo parzialmente non contraddice la sostanza di tale convergenza, il cui connotato essenziale è quello di accreditare l'iniziativa privata come unico mezzo abilitato a reggere i costi della ricostruzione e quindi di propugnare la riorganizzazione del corpo sociale in funzione del mercato capitalistico.

Il ceto industriale e, in misura diversa, la grande proprietà terriera non hanno esitazioni a buttare tutto il loro peso in una battaglia liberista così intesa. La ricusazione dell'intervento statale, l'equivalenza ripetutamente proclamata tra dirigismo e fascismo favoriscono il delinearsi di una ideologia della ricostruzione che si adopera a piegare il significato dei contemporanei rivolgimenti politici a espliciti interessi di classe. Il potere economico, disinvoltamente ripudiando come frutto di coercizione il connubio col fascismo, cerca ora di inaugurare un capitolo nuovo della propria vicenda prendendo le distanze dalle istituzioni e dalla classe politica. Esso rende formale omaggio alla rinascita del regime rappresentativo e proprio in nome della democrazia rivendica il diritto ad un integrale autogoverno. «Anche se la libertà porta alla concorrenza – esclama il presidente della Confindustria Angelo Costa – con le conseguenti riduzioni di margini che pure sarebbero necessari per ricostruire le risorse esauste delle nostre aziende, noi dobbiamo sacrificare tutto per la libertà, anche gli utili e i benefici perché soltanto nella libertà noi troveremo la salvezza e la nostra ragione di esistere»[33]. Questa enfasi calcolata si iscrive in un disegno che, attraverso il raggiungimento di obiettivi immediati (che si chiameranno, volta a volta, lotta al blocco dei licenziamenti e all'introduzione dei consigli di gestione, piena disponibilità sugli investimenti e la regolamentazione dei cambi), mira alla totale spogliazione del potere pubblico, alla costruzione di un sistema che garantisca il ritorno a quella che Einaudi definirà «l'esperienza dei mirabili meccanismi che il secolo XIX aveva creato e perfezionato»[34]. Di qui la trionfalistica esaltazione della creatività imprenditoriale, che «rappresenta l'elemento propulsivo e rivoluzionario all'interno dell'azienda», laddove il lavoro, «preoccupato soprattutto dell'oggi», è invece «l'elemento conservatore»[35]. Il timore che attraverso i consigli di gestione si offuschi il principio della gerarchia aziendale spinge anche a celebrare la positività dei conflitti sindacali («che i regimi totalitari si sono illusi di soffocare senza praticamente riuscirvi»)[36] e i riflessi propulsivi che essi possono esercitare sull'organizzazione produttiva. Consa-

pevole di poter fare assegnamento, nonostante le molte e interessate grida d'allarme, su un apparato largamente integro, il padronato subordina l'ipotesi di un immediato rilancio produttivo alla completa, libera utilizzazione dei mezzi finanziari e della forza lavoro[37].

È sulla base di tale pregiudiziale che i gruppi imprenditoriali guardano al reinserimento dell'economia italiana nel mercato internazionale. La fede liberista cede qui il passo ad una più meditata considerazione delle posizioni di potere e dei privilegi acquisiti. L'affermazione svolta sin dal 1942 da Demaria, e secondo la quale «la scissura molto ampia che esiste oggi tra la nostra economia e le varie economie nazionali del mondo» fornisce «la misura più esatta del suo mancato sviluppo di quest'ultimo decennio»[38], appare subito come un'astrazione non priva di pericoli. Ciò vale sia per i settori tradizionalmente sorretti dalle barriere doganali e dalle commesse statali, sia per quei complessi che non intendono mettere a repentaglio le forme di controllo monopolistico imposte al mercato interno. Così i dirigenti della FIAT sosterranno dinanzi alla Commissione economica del ministero per la Costituente che «si dovrebbe tendere a consentire l'importazione delle materie prime alle condizioni del mercato mondiale, senza troppo pregiudicare le vendite all'interno, di autoveicoli e prodotti studiati per particolari esigenze del nostro mercato»[39]. Il che significa mantenere la situazione creata negli anni Trenta nel settore delle macchine agricole o, per imprese come la Montecatini, in quello dei fertilizzanti. Fedele alla logica stessa che aveva presieduto all'industrializzazione italiana, il potere industriale, mentre si mostra insofferente di ogni vincolo all'interno (e non mancano al proposito le note più aggressive: «Lo Stato italiano è stato distrutto – afferma la Camera di commercio di Torino – e non potrà essere ricostruito che con estrema lentezza: la ricostruzione dell'economia non può ottenere la ricostruzione dello Stato»[40]), esige dall'autorità politica e burocratica una congrua protezione nei confronti della produzione straniera. Gli interventi governativi sul credito agevolato e i provvedimenti valutari sulle esportazioni riproporranno, come vedremo, un'analisi del rapporto Stato-industria in una chiave eterodossa rispetto alle più pure postulazioni liberiste. La definizione di "protezionismo liberale", assai suggestiva anche se non passibile di indiscriminata applicazione, può fornire a tale proposito un'utile traccia interpretativa.

A fronte del padronato industriale, l'aggregazione degli interessi agricoli presenta, ad un più basso grado di omogeneità e incisività, significative analogie. Anche in questo caso la prospettiva di un pronto rilancio produttivo viene utilizzata per neutralizzare ogni misura innovatrice, per sbarrare la strada alla paventata riforma agraria. Ogni intervento, si afferma, avrebbe «immediatamente un effetto deprimente sulla proprietà

fondiaria, scoraggiandola proprio quando, dopo le distruzioni apportate capillarmente dalla guerra nelle campagne, occorre che la proprietà dotata di capitali sia piuttosto stimolata e pungolata a fare immediatamente il suo dovere per la ricostruzione, nonostante il margine limitato che i prevedibili inasprimenti fiscali le lasceranno»[41]. Su questo sfondo si colloca non soltanto la recisa opposizione a limitare l'estensione delle proprietà, ma anche il rifiuto dell'imponibile di manodopera (salvo, concede la Confagricoltura, a farvi ricorso come ad una «necessità transitoria da abbandonare non appena possibile»[42]) e l'intransigente avversione ad ogni forma di partecipazione contadina alla gestione delle aziende e dei poderi. Per il barone Luigi Ricasoli i consigli di fattoria sono semplicemente «inammissibili»[43], e se qualche agrario assume un atteggiamento più flessibile si tratta solo di un espediente per meglio razionalizzare la socializzazione delle perdite. «La forma prospettata può essere in questi tempi utile – dichiara un proprietario lombardo, Eugenio Radice Fossati – sia al datore di lavoro che alla produzione nazionale, perché porrebbe rimedio ai salari in denaro spesso troppo elevati in rapporto al minimo rendimento del lavoratore»[44]. Ma al di là di questi diversivi tattici, vale piuttosto sottolineare come la rigida difesa delle prerogative padronali incontri la piena adesione di gran parte dei rappresentanti delle classi medie rurali. Il presidente della Coldiretti Paolo Bonomi non esita a dichiararsi «contrario alle affittanze collettive per la ragione che la molla del progresso umano [...] è il tornaconto dell'iniziativa privata», e quanto al problema dell'imponibile chiede che «si lasci agire la proprietà secondo i criteri produttivi e il più che si ottiene lo si dia allo Stato per opere pubbliche»[45].

Rifiutato l'imponibile in linea di principio, il fronte degli interessi agrari è tuttavia altrettanto compatto nel motivare col sovraccarico di manodopera il mantenimento delle strutture introdotte e consolidate dal fascismo. Tutti, sia quanti si professano protezionisti per "necessità" (preoccupati per il crollo delle colture granarie), sia coloro che ripropongono la propria vocazione liberista (per ridare slancio alle colture pregiate) concordano nel sostenere che ogni passo verso la liberalizzazione degli scambi deve essere subordinato ad una decongestione del mercato del lavoro mediante la riapertura dei canali dell'emigrazione. Al di là di questa istanza, il cui intento è chiaramente quello di congelare lo *status quo*, ciò che caratterizza in profondità l'immobilismo degli agrari – e qui la piccola e media proprietà procede di conserva, in posizione subalterna, con la grande – è non solo la riconferma della struttura proprietaria, ma la decisa volontà, in questo ambito, di considerare di fatto intangibili le forme contrattuali in vigore. Esemplare è in questo senso la difesa ad oltranza dell'istituto mezzadrile, difesa parallela alla

denuncia della «propaganda comunista» e delle «ragioni politiche [...] assolutamente contrarie agli interessi nazionali» che starebbero all'origine della grande vertenza sui riparti che divampa nei primi anni del dopoguerra[46].

Dalle prese di posizione di industriali e agrari scaturisce pertanto una convergenza dei ceti padronali che cala concretamente le tesi liberiste nei rapporti di classe esistenti all'interno della società italiana alla metà degli anni Quaranta. Non è difficile scorgere in questo orientamento l'arma principale di cui il potere economico si serve per prevenire disegni politici che vogliano agganciare ai mutamenti istituzionali radicali trasformazioni dell'assetto produttivo. Sotto questo profilo le proposte ed elaborazioni di quanti vogliono porre la ricostruzione sotto l'egida di un piano economico nazionale investono evidentemente un nodo di problemi che valica la soglia delle singole politiche economiche. Quali proposte, quali alternative si possono cogliere? Più si procede, nell'analisi del confronto allora sviluppatosi, secondo lo schema consueto che contrappone alle posizioni liberiste (liberiste, s'intende, nella larga accezione sinora adottata) puntuali soluzioni pianificatrici, più ci si rende conto che esso non rispecchia i termini reali del dibattito, e, soprattutto, dello scontro in atto a livello economico e sociale. In effetti, quando si riconsiderano i postulati programmatori o pianificatori allora avanzati, mentre il momento del rifiuto alla integrale restaurazione dei meccanismi del mercato riesce esplicito, quello di un organico disegno di economia controllata appare stretto e come coartato tra la proposizione di misure immediate e la loro proiezione verso prospettive di medio e lungo termine.

Quel che riesce comunque indubitabile è che lo schieramento dei fautori della politica di piano rappresenta un fronte tutt'altro che compatto, a dispetto degli impegni che si possano rintracciare nei documenti e nella pubblicistica del periodo clandestino. Così il programma che il Partito d'azione diffonde sin dal 1942 reclama la nazionalizzazione dei «grandi complessi finanziari, industriali e assicurativi, e in generale di quante imprese hanno carattere di monopolio e rilevante interesse collettivo»[47], mentre le *Idee ricostruttive* con le quali la Democrazia cristiana si presenta nel 1943 affermano, fra l'altro, che «lo Stato dovrà eliminare quelle concentrazioni industriali e finanziarie che sono creazioni artificiose dell'imperialismo economico, e modificare le leggi che hanno favorito fin qui l'accentramento in poche mani dei mezzi di produzione e della ricchezza»[48].

Queste richieste verranno ribadite in termini anche più netti nei primi mesi del 1945 (socializzazione dei «settori in cui è prevalente l'interesse pubblico», «assente o insufficiente l'iniziativa privata», «mono-

polistica o privilegiata la posizione delle singole imprese», «inadeguato l'assorbimento del potenziale di lavoro»[49]) per restringersi poi, progressivamente, da un lato a formulazioni tradizionali della dottrina sociale cattolica (presentando la piattaforma programmatica al I congresso del partito Gonella parlerà di avvicinare il capitale al lavoro: «Non tutti proletari, ma tutti proprietari», senza più far cenno alla programmazione, e sulla stessa linea si muoverà il II congresso tenuto a Napoli nel novembre 1947)[50], dall'altro ad affermazioni di carattere generale che di fatto subordinano «l'attuazione di una pronta e concreta giustizia sociale» alle «supreme indifferibili esigenze del consolidamento dell'autorità dello Stato»[51]. Si delinea in tal modo una parabola le cui ragioni verranno meglio motivate dal parallelo decorso della lotta politica, ma di cui sin d'ora costituisce una circostanza illuminante l'abbandono di ogni concreta piattaforma di interventi pubblici come caratterizzazione centrale del programma economico del partito. Questi riferimenti ai documenti ufficiali non esauriscono beninteso il dibattito che pur si mantiene vivo all'interno del movimento e della cultura cattolica sul problema della natura e dei limiti dell'intervento statale in economia. Ma si tratta di apporti (sia quelli di matrice integralista risalenti al gruppo formatosi intorno ad Agostino Gemelli all'Università cattolica, sia quelli di accezione più tecnica, come nel caso di Pasquale Saraceno) i cui margini di incidenza sulla linea del partito si riducono sempre più man mano che prevalgono – in sintonia con la dislocazione della DC al centro del disegno di rilancio capitalistico – le posizioni apertamente liberiste dei Pella, dei Malvestiti, dei Togni e dello stesso De Gasperi. Giustamente Barucci, presentando gli scritti coevi di Saraceno ha osservato che ad essi resta estraneo «il debito riscontro politico»[52]. Per imbattersi in un atto ufficiale della DC che si rifaccia alla problematica del piano si deve attendere la relazione di Rumor al congresso del partito del 1949; ma lo stesso Sullo, che pur cerca di individuare in essa una problematica di ispirazione keynesiana, deve poi riconoscere che nel documento «difetta l'analisi strumentale», che esso non fornisce, in sostanza, una reale piattaforma di iniziativa politica[53]. Il nodo relativo al ruolo dello Stato era stato del resto bruscamente tagliato, oltre che in sede di iniziative di governo, nel dibattito sulla Costituzione. Come dirà Taviani, attribuendo alle sinistre intendimenti che vanno assai oltre le formulazioni da queste proposte, un regime di integrale pianificazione economica può forse portare al pieno impiego, ma «lascia troppo facilmente la possibilità di cedere alla tentazione di indirizzarla ad altri scopi, come egemonie imperialistiche o privilegio di ristrette cerchie classistiche o ideologiche» e «sacrifica di necessità altri diritti della persona altrettanto naturali e originari quanto il diritto al lavoro, e, per esempio, il diritto all'appropria-

mento personale»[54]. Inserite nel contesto del momento politico in cui sono pronunciate – la rottura del tripartito tra DC, PSI e PCI – queste parole riecheggiano limpidamente la collocazione politica del partito cattolico, ma testimoniano anche, a nostro avviso, come anziché parlare di abbandono o tradimento degli originari impegni sociali e pianificatori, si debba piuttosto interpretare la parabola tracciata come risultato dell'aggregazione, intorno alla DC, di quegli strati della media e grande borghesia per i quali l'antidirigismo costituiva un presupposto irrinunciabile per la riorganizzazione della società italiana.

Non va del resto ignorato che le primitive asserzioni antimonopolistiche e, in qualche misura, anticapitalistiche si rifanno largamente agli spunti programmatici che furono già propri al Partito popolare e pongono la difesa e il potenziamento delle classi medie come strumento centrale della riorganizzazione del tessuto sociale e dell'assetto produttivo. A questa prospettiva partecipano del resto anche larghe frange dell'opinione democratico-borghese. Per gli azionisti la figura del piccolo e medio imprenditore, che dall'autosufficienza economica ricava i presupposti dell'indipendenza politica, si pone come cerniera e forma di mediazione tra proletariato e grande borghesia capitalistica; per i liberali sanziona l'ascesa di quanti sanno affermarsi in virtù del proprio spirito di iniziativa e garantisce quindi – giuste le leggi del mercato – il ricambio sociale; per i democristiani, infine, avvia quel processo di progressiva abolizione del proletariato che traccia la proiezione ultima dell'asserito interclassismo cattolico. In ogni caso, si tratta di tesi che rimandano ad una chiave di lettura della geografia economica italiana incentrata sulla piccola e media impresa e che attribuiscono alle «concentrazioni industriali e finanziarie» carattere di «creazioni artificiose». Questa non aderenza ai dati reali dell'evoluzione capitalistica quale si era profilata all'indomani della "grande crisi" rende marginali, sotto lo stretto profilo della politica economica, le posizioni ora richiamate e ne sottolinea il carattere velleitario rispetto ad ogni disegno di ricostruzione che non faccia perno, nei settori decisivi della struttura produttiva, sulla contrapposizione tra proletariato e grande industria, tra potere pubblico e iniziativa privata.

Sotto lo stesso profilo vanno anche esaminate le posizioni di quegli economisti che politicamente si collocano in un'area di centro-sinistra e che sono tra i più attivi nello sviluppare il discorso sulla politica di piano. Al centro della loro attenzione sta il rapporto tra settore pubblico e settore privato, tra piani di carattere "dispositivo" attinenti al primo, e "orientativo" per quanto riguarda il secondo. L'aggancio alla tematica sociale è esplicito e gli elementi di dissenso con le tesi liberiste emergono chiaramente in più di un'occasione, ad esempio nel Convegno di

studi economici organizzato dalla Confindustria all'inizio del 1947. A Luigi Amoroso che vuole sia restituita «al mercato la funzione di determinare la quantità dei diversi fattori della produzione, in particolare la quantità di lavoro che deve essere impiegata nei diversi rami della produzione», ad Agostino Lanzillo che definisce la pianificazione una «deformazione logica che non può essere adottata in nessuna guisa» poiché viola i presupposti del «dinamismo economico», Saraceno replica chiedendo: «E d'altra parte noi daremmo un presidio a detta libertà morale [dell'iniziativa privata] lasciando che il mercato provveda alle masse senza risorse delle province meridionali non industrializzate?»[55]. Sembra delinearsi, da questi accenni, una terza via, alla quale si riallaccia anche Roberto Tremelloni, certo l'esponente più significativo della politica economica socialdemocratica nel periodo. Dalla diagnosi, propria alla tradizione del radicalismo liberista, sul carattere "artificioso" perché protetto dell'industrializzazione italiana, discende la necessità di una riconversione produttiva che valorizzi i settori "sani" e sia guidata da una pianificazione che, per agire beneficamente sul tessuto economico, «non deve tradursi in una forma di catena: deve essere sufficientemente connaturata alle esigenze economiche, geografiche, etniche del nostro paese, e questa pianificazione non deve uccidere le iniziative private, anzi deve saggiamente utilizzarle ove non rappresentino un privilegio o delle impostazioni monopolistiche»[56].

Rispetto a queste istanze, che si configurano come correttrici e razionalizzatrici del sistema capitalistico (e che come tali riemergeranno nel corso del processo espansivo degli ultimi anni Cinquanta), la posizione delle sinistre marxiste riesce a presentarsi con una propria netta caratterizzazione? Per comunisti e socialisti l'elaborazione della linea economica si intreccia strettamente alla valutazione dell'assetto politico che sta nascendo dalla lotta antifascista e alle funzioni di guida che esso deve essere chiamato ad assumere rispetto all'opera di trasformazione sociale. Quale ruolo occupa, in questo contesto, il dibattito intorno alla politica di piano? Soprattutto riguardo alle posizioni comuniste, ci si è spesso riferiti a remore ideologiche che avrebbero fatto paventare un'inammissibile "contaminazione" dottrinaria tra il modello sovietico e le esperienze dirigiste sperimentate nell'Occidente capitalistico[57].

In effetti non v'è documento del PCI che non ribadisca l'accezione limitata e ristretta, sostanzialmente anomala, in cui si può parlare di politica di piano nel quadro di un regime a democrazia rappresentativa. I termini stessi di piano e pianificazione vengono costantemente omessi e fatti oggetto di rigide precisazioni teoriche[58]. Si tratta di motivazioni che non vanno trascurate, ma che a nostro avviso restano ai margini della strategia comunista, a quella sostanziale subordinazione delle scelte

economiche al momento politico che viene solennemente ribadita in successive occasioni.

Attraverso la democrazia – affermerà Togliatti nella primavera del 1947 alla Costituente – cioè accettando e rispettando il principio della maggioranza liberamente espressa, noi ci sforziamo di realizzare quelle modifiche della nostra struttura sociale che sono mature sia nella realtà delle cose che nella coscienza delle masse lavoratrici [...]. È inevitabile, in queste condizioni, che elementi programmatici, non di previsione ma di guida, siano introdotti nella carta costituzionale e questa venga ad assumere il valore non più di un patto tra popolo e sovrano, per limitare l'arbitrio di questo e garantire i diritti di quello, ma quasi di patto concluso tra le diverse correnti politiche e i diversi gruppi sociali, e che impegna, questi e quelle, ad avviare la ricostruzione della patria distrutta su un binario che porti a un rinnovamento audace, profondo, di tutta la struttura della nostra società [59].

Patto politico-patto sociale: i confini, come si vede, sono nettamente tracciati entro il perimetro della "democrazia progressiva", intesa, quest'ultima, quale terreno d'incontro di forze solidali nella battaglia contro gli istituti della dominazione fascista, ma alternative sul piano di un'interpretazione di classe delle strutture del regime. Sarebbe forse eccessivo affermare che il programma economico subordina esplicitamente i propri contenuti ai condizionamenti posti dal quadro politico, ma certo la necessità di pianificare il sistema dell'alleanza tra i tre partiti di massa appare come un dato prioritario alla cui instaurazione è ancorata la possibilità di aprire varchi verso gli obiettivi economici e sociali. «Le riforme di struttura – come ha osservato Giorgio Amendola riferendosi ai primi anni della liberazione – non venivano poste come condizione per dare subito alla ricostruzione un certo impulso e un indirizzo democratico» [60], così che l'impostazione economica del PCI accentuava il proprio carattere di risposta ai dati più urgenti e drammatici della situazione: gli atti del convegno organizzato dal partito nell'estate 1945 rispecchiano fedelmente questa impostazione. Togliatti, Pesenti, Scoccimarro, Sereni si adoperano per limitare il dibattito alla definizione degli interventi immediati, ma le motivazioni addotte, le valutazioni complessive che emergono consentono di collocare non empiricamente tale scelta nella linea strategica cui si è già accennato. «Anche se fossimo oggi al potere da soli – ribadisce Togliatti in un notissimo passo del suo intervento –, faremmo appello per la ricostruzione all'iniziativa privata, perché sappiamo che vi sono compiti a cui sentiamo che la società italiana non è ancora matura» [61]. Di qui la non pertinenza di analisi che vogliono configurare la situazione italiana come di piena "transizione" da un'economia capitalistica prostrata dalla guerra e dalle sue interne contraddi-

zioni ad un'economia socialista di cui si possono intravvedere in un futuro ravvicinato gli elementi costitutivi. Nessun piano economico nazionale pertanto, ma semmai interventi programmati e coordinati in singoli settori, dai lavori pubblici ai trasporti, dall'industria al credito, instaurazione di forme di controllo che in nulla possono essere assimilate a strumenti di modificazione dei rapporti di produzione. «Il controllo di cui si può parlare oggi – afferma ancora Togliatti – non è altro che il controllo che viene introdotto in tutte le società bene ordinate quando ci si trova di fronte a situazioni di emergenza nelle quali se lo Stato non interviene per limitare la libertà assoluta della speculazione si creano nuovi squilibri e si va verso la catastrofe.» Lotta alla speculazione: è il cardine intorno al quale ruotano le varie proposte comuniste e che definisce la contestazione degli aspetti «di rapina» del capitalismo. Stroncare le forze che in essi si riconoscono significa pertanto «imporre a questi gruppi e a tutta la società italiana un massimo di solidarietà nazionale». È lecito scorgere in queste proposte, oltre che il condizionamento imposto dai rapporti di forza politici, anche il riflesso di una meno contingente interpretazione delle linee di sviluppo del capitalismo italiano? L'insistenza sugli aspetti "speculativi" e di "corruzione" ha qualche parentela con il modo di intendere le "degenerazioni" monopolistiche espresso dagli economisti liberisti? Allo stato attuale dell'indagine storiografica non è facile abbozzare risposte, ma certo questi interrogativi – che investono direttamente il giudizio sullo stadio allora attraversato dal capitalismo italiano e sulle sue capacità di ripresa e di espansione – appaiono rilevanti almeno quanto quelli sulla compatibilità tra regime politico e alleanze sociali in rapporto ai traguardi della "democrazia progressiva". Vi è, in altri termini, un'implicita incertezza nel tracciare il confine tra quanto è dovuto ad un realistico aderire alla situazione data e quanto rinvia ad una più specifica analisi della fase capitalistica in corso[62]. La distinzione, almeno tendenziale, tra settori moderni potenzialmente aperti alla collaborazione con una classe operaia che si fa interprete delle necessità generali, e settori retrivi, riposa su una base di giudizio le cui componenti sono ancora lontane dall'essere chiarite in modo soddisfacente.

Certo è, per tornare alle formulazioni programmatiche allora avanzate, che anche il tema delle nazionalizzazioni, pur costantemente ripreso, resta sullo sfondo e il «principio del controllo popolare», il «principio nuovo» di cui parla Scoccimarro[63], appare destinato ad una vita breve e travagliata, in analogia non certo casuale con quanto avviene per gli istituti sorti dalla resistenza armata. Ciò che resta, al fondo, è l'esigenza di una ripresa produttiva che si identifichi con l'obiettivo della piena occupazione e che valga a spezzare l'obbedienza al puro «criterio

aziendale». In alternativa agli einaudiani «mirabili meccanismi» del mercato e ad un progetto ricostruttivo innestato sulla prospettiva della liberalizzazione degli scambi, si propugna il risanamento del mercato interno mediante «la creazione del potere d'acquisto delle masse popolari». E in quest'opera di riconversione il ruolo decisivo non può che spettare al potere pubblico, allo Stato,

> propulsore – come scrive Pesenti –, creatore di lavoro, di occupazione e di produzione mediante il sostegno dell'attività produttiva con ordinazioni, commesse, finanziamenti diretti per le imprese chiave già nelle mani dello stato attraverso l'IRI; mediante il finanziamento, la mobilitazione del capitale privato attraverso una serie di sostegni alle imprese private, chiedendo però a queste, come è diritto di ogni creditore, garanzie sufficienti e partecipazione nel capitale e nella direzione dell'attività produttiva, in modo che essa sia coordinata verso un fine nazionale [64].

Nel delineare simile prospettiva è assai probabile che prevalesse la previsione che la ricostruzione sarebbe stata in larga misura un processo alimentato dalle risorse interne, e dunque tale da consentire di condizionare fortemente l'iniziativa privata attraverso gli strumenti della spesa pubblica [65]. Alla richiesta avanzata dai liberisti e dal ceto imprenditoriale di porre in mani private il processo di accumulazione, si replica con progetti che tendono ad ampliare la sfera del controllo pubblico sugli investimenti. La contesa sulle politiche economiche negli anni 1945-47 si accentrerà largamente – sia pure in forme spesso indirette – intorno a questo tema [66]. Su di esso convergeranno le ventilate misure di finanza straordinaria e alla luce di esso si comprende meglio il crescente allarme che, da sinistra, accompagnerà il manifestarsi del processo inflazionistico.

Se il potere statale è chiamato a garantire il rispetto degli "obiettivi nazionali" della ricostruzione (e nel valutare l'azione dei partiti operai non si può evidentemente prescindere dalla consapevolezza dell'infeudamento di tanta parte della burocrazia pubblica ai maggiori gruppi capitalistici), il controllo dal basso lo deve integrare e convalidare. È qui che si colloca la funzione dei Consigli di gestione. Così come sul piano generale viene rifiutata la prospettiva di una pianificazione integrale, per i Consigli di gestione ci si preoccupa sin dall'inizio di sottolineare la loro prevalente finalità di razionalizzazione produttiva. «Le classi lavoratrici sanno benissimo – dichiara Rodolfo Morandi alla Consulta nel settembre 1945 – che non è questa la panacea e nemmeno è questa una conquista di classe. Noi non risolviamo certamente con i Consigli di gestione i grandi problemi dell'economia industriale, ma risolviamo, o possiamo sperare di risolvere, i problemi immediati della ripresa produttiva.» [67] Un

anno più tardi, nel proprio progetto di regolamentazione legislativa dei Consigli, lo stesso Morandi ne sottolineerà la funzione come contributo alla «predisposizione della programmazione e dei piani di industria che venissero adottati dai competenti organi dello Stato, e per renderne effettuale ed operante l'esecuzione»[68]. Il conflitto aperto con la controparte padronale riguarda pertanto sia il problema della gerarchia e unicità della direzione aziendale, sia i limiti di iniziativa del potere economico privato. Ma non è tanto questo il nodo centrale del disegno morandiano, quanto il legame, assai più stretto di quel che non emerga dai documenti di parte comunista, tra mobilitazione sociale e piano economico. Col che si tocca un problema di fondo che si intreccia all'intero corso postbellico: quello dell'effettivo rapporto tra la linea economica delle sinistre e lo spazio e il ruolo che in essa sono chiamati ad assumere la classe operaia e il movimento di classe nel suo complesso. Mentre le tendenze liberiste si impegnano, con maggiore o minore gradualità, a trasferire le sedi decisionali all'interno del mercato, i programmatori e pianificatori debbono affrontare il duplice problema dell'esperienza dirigista fascista (e quindi del particolare rapporto da questa instaurato tra poteri pubblici e gruppi privati) e di un intervento che, facendo fronte ai più immediati problemi del presente, getti al tempo stesso le fondamenta di *un'economia di transizione* nella quale il ruolo dell'iniziativa privata si sviluppi entro i confini di quegli interessi nazionali di cui dovrebbe rendersi garante la nuova classe politica antifascista.

3
Forze politiche e soluzioni di governo

Quanta e quale parte del dibattito ora sommariamente rievocato si traduce in iniziativa politica, guidando le scelte che governo e partiti, sindacati e gruppi economici sono chiamati a compiere? È stato osservato che il

> fronte delle forze politiche favorevoli, in modo largamente differenziato, a una qualche forma di intervento programmatore dello Stato [...] costituì la maggioranza dei governi precedenti il giugno 1947, ed impresse il proprio indirizzo alle decisioni di politica economica di questa prima fase. Si trattò soprattutto di enunciazioni (in primo luogo quella costituzionale); quanto alla attuazione delle decisioni molto spesso essa non ebbe luogo o fu distorta anche per la presenza di centri di potere che già andavano organizzandosi su una linea conservatrice[69].

Come si vede, la seconda parte del giudizio corregge e ridimensiona la portata della prima, ma ciò non ci sottrae del tutto ad una valutazione

schematica e semplicistica del problema, valutazione che intanto è utile richiamare in quanto ha trovato sinora larga udienza nella letteratura sull'argomento. Oltre che sulla consistenza e la scarsa omogeneità dello schieramento dirigista, ci pare vada portata l'attenzione sia sulla sottovalutazione delle forze a quello contrapposte, sia sull'incerta ed oscillante collocazione inizialmente assunta dalla Democrazia cristiana. Gli interessi che si raccolgono sotto la bandiera liberista sono in realtà, s'è cercato di chiarirlo, il supporto sul quale si reggono tutti quei ceti e gruppi politici che si adoperano per una composizione socialmente indolore della crisi aperta dalla caduta del fascismo. Essi sono dinamicamente presenti nel tessuto della società italiana tanto al Nord che al Sud, entro e fuori la contrapposizione fascismo-antifascismo, già nei quarantacinque giorni badogliani e poi nei venti mesi della resistenza armata. È indubbio che raccolgano apporti delle più diverse provenienze – dal mondo industriale, finanziario e agrario agli ambienti cattolici ed ecclesiastici, dall'apparato statale all'esercito, alla Corte – e subiscano quindi le spinte particolaristiche che si sprigionano da ciascuno di questi, ma il loro processo di aggregazione è relativamente rapido e incide profondamente sul cammino dell'unità antifascista[70]. È in questo contesto che va analizzata la presenza della DC. Essa assume progressivamente un ruolo che media gli interessi del blocco di forze ora richiamato sia attraverso i canali dell'organizzazione cattolica ed ecclesiastica, sia attraverso sempre più stretti collegamenti con la politica americana e i suoi disegni di riorganizzazione dell'assetto europeo. I germi di questa futura evoluzione si ritrovano nel corso stesso della lotta di liberazione, anche, se non soprattutto, a livello delle scelte relative alla ricostruzione economica.

A metà del 1946, muovendo all'attacco della politica di Corbino, i comunisti rievocheranno la portata del compromesso raggiunto con i moderati due anni avanti. L'ingresso delle componenti conservatrici nel fronte antifascista, comportando per esse la garanzia che «il raggiungimento delle condizioni politiche di normale sviluppo democratico, non coincidessero con modificazioni profonde o addirittura rivoluzionarie della struttura economica italiana», era necessariamente sfociato in un accordo che

non poteva essere basato che su questi punti: rinunzia a impostazioni economiche di tipo rivoluzionario, direzione della vita economica e quindi anche del risanamento finanziario e della ricostruzione lasciata, nei punti decisivi, alle forze conservatrici, impegno di tutti i partiti alle soluzioni politiche fondamentali; difesa, sul terreno sindacale, da eventuali conseguenze, minacciosamente antisociali e antinazionali, di una politica economica conservatrice che venisse improntata a un liberismo sfrenato: perciò libertà di azione sindacale, riforme minime

sul terreno agrario, e contemporaneamente, sviluppo dell'iniziativa popolare per sopperire in qualche modo alle necessità più urgenti, e venire incontro all'angosciosa situazione delle masse[71].

Anche se prescindiamo per un momento dall'occasione specifica di questa puntualizzazione (l'avvio, di cui diremo, della battaglia per un "nuovo corso" economico), il suo significato non ne viene offuscato, e conferma il circoscritto raggio d'azione che le sinistre presumevano di potersi riservare nella situazione data. Questa circostanza di fondo aiuta poi a comprendere i limiti entro i quali si è sviluppato, all'interno della coalizione antifascista al potere, il confronto sulle politiche economiche, limiti certo assai angusti ed elusivi, ma la cui portata si riallaccia direttamente ai contenuti effettivi del dibattito tra liberisti e dirigisti.

All'atto della liberazione, la divaricazione Nord-Sud non riposa soltanto sulla ricordata opposta entità delle distruzioni belliche e del corso inflazionistico, ma, ancor più, sul diverso grado di sviluppo della lotta politica e sociale. La contrapposizione tra l'egemonia conservatrice che si estende sulla capitale e sul Mezzogiorno e la forte propulsione espressa dai partiti della sinistra e dal movimento operaio nelle province nordoccidentali non può peraltro essere adottata come un rigido schema classificatorio che postuli un Settentrione maturo per la "rivoluzione democratica" a fronte di un Meridione tuttora saldamente in pugno ai vecchi gruppi dominanti. Nell'un caso e nell'altro la situazione è assai più complessa di quanto non traspaia dalla semplice considerazione della presenza o assenza del fenomeno resistenziale[72]. Il confronto mantiene tuttavia un'incidenza diretta specialmente se rapportato alla situazione del 1945. Mentre a Roma, come si è anticipato, l'attività dei dicasteri economici si inoltra precocemente sulla via della smobilitazione dell'apparato di controllo e cadono nel vuoto le istanze del sindacato unitario per «procedere – come era stato richiesto dalla risoluzione finale del congresso della CGIL del febbraio 1945 – all'elaborazione di un piano nazionale di ricostruzione economica, con la partecipazione diretta dei lavoratori e delle masse popolari, mediante la costituzione in ogni comune e su scala provinciale, regionale e nazionale, di commissioni di ricostruzione composte di tecnici e di rappresentanti delle organizzazioni sindacali e popolari»[73], al Nord la momentanea eclissi dell'apparato statale e della dirigenza economica provocata dall'insurrezione partigiana trasferisce nelle mani degli organi ciellenistici un sia pur limitato potere di intervento. La situazione che così si determina concede spazi alla mobilitazione dal basso, si tratti dell'epurazione aziendale, dell'istituzione dei Consigli di gestione, dei controlli sui prezzi e gli approvvigionamenti, della difesa dell'occupazione[74]. I confini di tali sperimentazioni sono tut-

tavia ristretti e limitati nel tempo. La precoce esautorazione e dissoluzione dei CLN si manifesta contemporaneamente come causa ed effetto del rapido riassorbimento del potere decisionale al vertice del governo e del vecchio apparato burocratico centralizzato[75]. A livello industriale – ha giustamente osservato Cafagna – «più che in qualsiasi altro campo, fu decisivo il venir meno di una forza di autogoverno che avviasse in linea di fatto le riforme stesse e realizzasse non lo studio, ma il vivo esperimento preparatorio»[76]. Il pronto riscontro del restringersi dei margini di manovra dell'iniziativa operaia è offerto dalla reintegrazione delle gerarchie economiche nei precedenti posti di comando. Per i tempi e i modi della sua realizzazione, il ritorno di Vittorio Valletta alla guida della FIAT ci fornisce il caso più esemplare[77]. Inoltre, la mancata epurazione dei quadri aziendali offre allo schieramento conservatore un punto di riferimento altrettanto consistente del controllo acquisito dagli esponenti liberisti sulle leve della politica economica governativa monopolizzando i due centri chiave del Tesoro e della Banca d'Italia.

Il processo di centralizzazione delle decisioni politiche, che si collegherà poi alla decisione di sottrarre alla Costituente le prerogative di un Parlamento sovrano, e l'avocazione di ogni potere agli organi dell'amministrazione ordinaria rappresentano pertanto il centro nevralgico della battaglia "normalizzatrice" che le forze moderate conducono nei mesi centrali del 1945, durante la tormentata esperienza del governo Parri. Denunciando la paralisi dell'attività ministeriale, la stampa liberale giunge ad affermare che l'abbandono di fatto della ricostruzione nelle mani dell'iniziativa privata avviene non per consapevole scelta, ma quasi per fatalità, a causa della «debolezza governativa» e che si determina pertanto una condizione di caos, utile solo «ai profittatori e agli speculatori, a coloro che, non avendo nulla da perdere, possono rischiare il colpo di fortuna, senza pericolo e senza paura»[78]. E Guido Carli, sulla scia dei ripetuti attacchi mossi da destra alle gestioni commissariali delle aziende, può scrivere che la «burocrazia statale è stata devastata dalla cosiddetta epurazione» e che di quest'ultima ci si serve «al fine di mantenere uno stato di ansia permanente nelle famiglie della media borghesia degli impieghi», creando in tal modo «una delle cause che determinano il ristagno della produzione»[79]. Epurazione della dirigenza economica, gestioni commissariali: di lì a poco inizierà l'attacco al blocco dei licenziamenti e ai Consigli di gestione, mentre è in pieno sviluppo quello contro i CLN e i prefetti da questi insediati. Gli obiettivi economici si saldano strettamente a quelli politici. Pertanto, mentre da destra si fa argine per riorganizzare e rilanciare la presenza del vecchio Stato (e del vecchio ordine), da sinistra si cerca di rispondere con la costruzione di un assetto politico nel quale l'alleanza tra i tre grandi partiti di massa

socialista, democristiano e comunista valorizzi il nuovo ruolo nazionale e dirigente che la sinistra marxista rivendica alla classe operaia come risultante del suo apporto decisivo alla lotta antifascista. L'ipotesi di una struttura parallela che, innestandosi sui CLN, integri e trasformi dall'interno il vecchio ordine non è stata in realtà mai perseguita e il suo abbandono pregiudiziale sottrae ulteriore spazio allo svilupparsi di quelle forme di democrazia diretta che erano state al centro del dibattito politico della Resistenza.

I caratteri del confronto tra liberisti e pianificatori e le forme ora ricordate di conduzione della lotta politica fanno sì che, nell'ambito governativo, il dibattito sulle scelte di politica economica assuma quel carattere frammentario ed elusivo su cui si è già richiamata l'attenzione. È la politica finanziaria e creditizia ad offrire il terreno di scontro tra le diverse tesi, giacché su di essa convergono sia le preoccupazioni pregiudiziali dei liberisti di fronte al disavanzo statale, sia le misure che le sinistre ritengono di poter strappare per accrescere il ruolo dello Stato nella ripresa produttiva e per maggiormente tutelare le condizioni di vita delle grandi masse. Al centro delle discussioni stanno il progetto di cambio della moneta e l'istituzione di una imposta straordinaria progressiva sul patrimonio[80]. Il primo provvedimento deve aprire la strada al secondo, creando le premesse, anche tecniche, per attingere agli incrementi di ricchezza provocati dalla congiuntura bellica. L'obiettivo è duplice: realizzare un atto di giustizia fiscale e accrescere le capacità di intervento della spesa pubblica. Le reazioni ostili, o comunque ritardatrici, di liberisti e conservatori non sono tanto dettate dalla preoccupazione che vengano in tal modo colpite categorie a loro politicamente alleate, quanto dal fatto che la proposta di Scoccimarro mette potenzialmente in discussione uno dei cardini della ristrutturazione liberista: la rinuncia dello Stato a regolamentare l'accumulazione e quindi l'afflusso dei crediti alle aziende. È stato opportunamente sottolineato come il raggiungimento di questi obiettivi venisse fortemente agevolato dalla trasmissione dall'esecutivo alle autorità monetarie dei poteri di intervento che la riforma bancaria del 1936-38 aveva posto nelle mani del governo[81]. È questa la linea che i liberisti perseguono con grande determinazione onde permettere che la struttura creditizia si rimodelli spontaneamente sulle esigenze del ceto imprenditoriale. L'opposizione a imposizioni straordinarie (congiunta a quella contro il cambio della moneta) si integra quindi con gli orientamenti impressi alla gestione del disavanzo statale. Muovendo dall'ossessiva convinzione che esso rappresenta il fattore decisivo dell'inflazione, oltre che dalla volontà di non disciplinare l'afflusso dei capitali al settore privato, ne scaturisce inevitabilmente una linea intesa a ridurre drasticamente gli impegni del Tesoro.

Se ne fa eco autorevole Luigi Einaudi il quale, nella sua relazione di governatore della Banca d'Italia per il 1946, dopo aver descritto le conseguenze sulla circolazione degli esborsi statali per gli ammassi e il prezzo politico del pane, conclude:

I biglietti così immessi nel circolo e non ritornati eserciterebbero il loro inevitabile effetto sui prezzi, e con moto accelerato darebbero impeto alla svalutazione della moneta. Urge perciò che il proposito manifestato dal governo attuale di porre fine al prezzo politico del pane e di porvi fine in modo radicale, senza alcuna possibilità di ritorno e senza eccezioni per questa o quella classe sociale, eccezioni le quali ridiverrebbero ben presto la regola, abbia pronta attuazione. *Periculum est in mora.* Urge che al fato, il quale costringe ad emettere ognora nuovi biglietti, sia tolta una delle armi più potenti, le quali ci costringono, volenti o nolenti, a malfare[82].

Il problema di un aumento delle entrate è prospettato solo come risultante della restaurata fiducia dei ceti borghesi. In via straordinaria, si propugna il ricorso al prestito volontario. Le riserve avanzate da comunisti e socialisti pongono chiaramente in luce la portata alternativa che il prestito riveste rispetto alle imposizioni fiscali. Le previsioni sull'esito del prestito sono peraltro assai oscillanti e riflettono l'inadeguatezza dell'analisi della sinistra sulla congiuntura economica e la conseguente scarsa capacità di cogliere l'atteggiamento delle diverse forze sociali. Così Antonio Pesenti, affrontando l'alternativa "imposte o prestiti", conclude che gli incentivi presentati da questi ultimi fanno sì «che il ricco scelga facilmente in favore del prestito, che gli permette di collocare utilmente i suoi capitali»[83]. In realtà, il prestito Soleri (marzo-luglio 1945) fornirà un gettito di 103 miliardi; quello cosiddetto della ricostruzione (gennaio 1947) di 231 miliardi, di cui ben 112 in denaro liquido, a conferma che «in realtà fu più un prelievo sui piccoli patrimoni o addirittura sui redditi dei sottoscrittori, che non un prelievo sul risparmio accumulato»[84]. Quest'ultima circostanza, d'altro canto, se la si rapporta al periodo in cui cade, risente esplicitamente dei fermenti speculativi suscitati dall'inflazione. Cambio della moneta e imposta straordinaria progressiva sul patrimonio restano tuttavia nei programmi governativi. Il primo progetto, rudemente contrastato da Corbino, titolare del Tesoro dal dicembre 1945 al settembre 1946, e appoggiato dalla DC solo con tiepidi impegni verbali, viene ritardato così da provocarne il sostanziale insabbiamento; il secondo resta all'ordine del giorno dei governi e dei maggiori partiti, ma perde via via di incisività e sarà infine varato, nel 1947, in termini ormai molto lontani dai contenuti originari.

Accanto a quelli finanziari, acquistano sin dall'inizio grande rilievo i temi legati all'occupazione e alla presenza operaia negli organi di direzione aziendale. In questo caso l'esecutivo non assumerà iniziative dirette, limitandosi ora a interventi di mediazione nelle trattative tra Confindustria e CGIL, ora a semplici, e generiche, enunciazioni programmatiche. La portata dei problemi sollevati è tuttavia tale da impegnare direttamente i partiti e da condizionarne sempre più gli orientamenti soprattutto dopo la scadenza politica del 2 giugno 1946 e la formazione del secondo ministero De Gasperi. Il CLNAI, che al momento dell'insurrezione aveva decretato l'introduzione dei Consigli di gestione, aveva anche cercato di realizzare la convergenza dei partiti su un comune progetto di riconoscimento legislativo dei nuovi organismi che si andavano intanto moltiplicando nelle maggiori fabbriche del Nord. Le conclusioni raggiunte nel novembre 1945 dimostrano peraltro come, rispetto a qualche mese avanti, le divergenze si siano fatte rapidamente incolmabili[85]. Il dibattito intorno ai poteri consultivi o deliberativi dei nuovi organismi rivela, insieme, il sostanziale disimpegno democristiano, il progressivo irrigidimento padronale e la preoccupazione socialcomunista di graduare prudentemente le proprie mosse, così da non introdurre fattori di crisi nella coalizione di governo.

La Confindustria cerca inizialmente di guadagnare tempo affermando, nel settembre 1945, che «provvedimenti di tale importanza [...] non possono essere adottati se non dagli organi a cui sarà demandata ogni determinazione definitiva sulla struttura del nuovo Stato»[86] e, all'inizio del 1946, in un contesto di avviata "normalizzazione", ribadisce il proprio intransigente rifiuto a porre in discussione l'unicità della direzione aziendale: «Essa richiede prestigio e autorità non compatibili con il controllo da parte di subordinati»[87]. D'altra parte, sullo scorcio del 1945, ed anche in seguito, la Confindustria chiama ripetutamente in causa il governo sulla questione degli adeguamenti salariali, invitandolo a «sconfessare il sistema dei periodici e vani aumenti di retribuzione» e chiedendo che «il movimento salariale in corso sia arrestato o quantomeno arginato fissando dei limiti massimi di aumento»[88]. Ma, senza dubbio, la maggior flessibilità che di fatto poi si manifesta nel corso delle vertenze economiche (si vedano gli accordi salariali di novembre e quelli sulla contingenza) va considerata come uno strumento inteso ad allentare la prospettiva di concessioni a livello istituzionale. Su questa linea l'accordo del febbraio 1946 per la costituzione del Consiglio di gestione alla FIAT appare sintomatico per la contestualità tra reintegrazione della vecchia dirigenza aziendale e definizione del ruolo e dei poteri del Consiglio. «Preoccupati anche dal fatto che la mancanza di un'immediata soluzione poteva pregiudicare il buon andamento dello

stabilimento – dichiara il comunista Sullotto, segretario operaio del Consiglio di gestione –, ci siamo dichiarati disposti, dopo ulteriori tentativi, ad accettare per motivi contingenti un Consiglio di gestione consultivo»[89]. Ma subito dopo Luigi Longo non tralascia di sottolineare il carattere «zoppicante e insufficiente» dell'intesa raggiunta e di ribadire che il movimento continua perché i «Consigli di gestione devono veramente poter rimettere su basi sane la produzione; e non devono essere dei semplici e vani certificati di buona condotta a chi buona condotta non ha mai tenuto né verso le maestranze né verso la nazione»[90]. Né meno significativa, per converso, è la buona accoglienza che il compromesso di Torino riceve da parte della DC, la quale, per bocca di De Gasperi, lo giudica «lodevole» e meritevole di «essere imitato anche altrove»[91].

Tuttavia, col trascorrere dei mesi, il problema dell'occupazione tende a prevalere su ogni altro. A cavaliere tra il 1945 e il 1946 si moltiplicano i segni, sia pure settoriali e non omogenei, di ripresa produttiva. L'approvvigionamento di carbone e di materie prime si mantiene al di sotto della domanda, la riattivazione dei trasporti procede in modo poco incoraggiante, ma le opportunità non mancano, soprattutto in rapporto al profilarsi degli sbocchi commerciali esteri. Se gli imprenditori possono considerare come lontana e incerta l'eventualità di una generale riforma industriale, il gravame della manodopera inoperosa e sottoccupata pesa sulle aziende sia in sede economica che come fattore oggettivamente limitante l'iniziativa capitalistica. L'orientamento del governo offre concreti affidamenti alle esigenze padronali. Parlando a Napoli nel febbraio 1946, Corbino non ha esitazioni nell'indicare la strada: contenere la spesa pubblica; accrescere la produttività della nostra attrezzatura industriale mediante lo sblocco dei licenziamenti; «restituire la fiducia alla lira mediante il rinvio del cambio della moneta»[92]. Poco più tardi, il governo viene incontro alle richieste degli esportatori (essenzialmente al settore tessile, che nel solo 1946 raggiunge una produzione prossima al totale degli anni 1942-45) concedendo il libero utilizzo sui mercati stranieri del 50 per cento del ricavato delle vendite. Con tale misura – sulla quale da sinistra ci si limita ad esprimere riserve di intempestività[93] –, non solo si dà incremento alla speculazione sui cambi e alla fuga dei capitali, ma si rinuncia ad esercitare quel controllo sulle importazioni che anche economisti solidali con la linea governativa giudicano indispensabile[94]. Richiamare infatti, da un lato, all'evidente necessità di creare, mediante l'esportazione, mezzi di pagamento per l'approvvigionamento di materie prime e beni strumentali e abbandonare, dall'altro, gli acquisti alla totale discrezione dei singoli importatori, significa, il più delle volte, subordinare gli orientamenti della ripresa alla più sfrenata

speculazione, senza riguardo all'esigenza di un saldo controllo dell'autorità politica sulle scelte degli investimenti.

In queste direttive è esplicitamente presente un modulo di ripresa che, prescindendo totalmente dalla ristrutturazione del mercato interno, esige una disponibilità senza remore della forza lavoro. Sino alla metà del 1946 il problema ha potuto essere contenuto attraverso successive dilazioni. La volontà del padronato ha trovato dinanzi a sé lo schermo delle mediazioni governative e soprattutto la fermissima opposizione della classe operaia, che scavalca la lettera stessa degli accordi CGIL-Confindustria. Ma ora vari fattori convergono a rendere inevitabile un totale riesame della linea economica.

Anzitutto vanno richiamati gli effetti della politica sino ad allora praticata. L'indice della produzione manifatturiera che, fatto il 1938 uguale a 100, era caduto a 29 nel 1945, risale nel 1946 a 71. Intorno alle stesse quote si attesta anche il reddito nazionale, che nel 1945 si era contratto di circa la metà rispetto al 1938. Ma queste parabole trovano riscontro negativo nel contemporaneo andamento dei salari e del rapporto salari-prezzi. Nel 1945 i salari nominali sono aumentati di circa 13 volte rispetto al 1938, il che significa che il loro potere di acquisto si è dimezzato. D'altro canto, gli adeguamenti strappati nel primo semestre del 1946 coprono appena l'aumento del costo della vita verificatosi nel frattempo. Nella primavera del 1946 il salario medio mensile di un operaio specializzato raggiunge le 8.500 lire, laddove per provvedere alla sussistenza di una famiglia di cinque persone occorrono almeno 14.000 lire[95]. Intanto la disoccupazione sale rapidamente, anche in base alle rilevazioni ufficiali: da 1.300.000 unità nel marzo 1946 a 2 milioni nel novembre dello stesso anno[96]. Al di là degli effetti bellici, il mercato interno sembra pertanto ulteriormente regredire, secondo un modulo di sviluppo che si esprimerà appieno nel decennio successivo. Il riassorbimento di manodopera mediante i lavori pubblici dà esiti irrisori, proprio mentre le organizzazioni padronali premono per uno sblocco totale dei licenziamenti dopo la disciplina introdotta dal decreto legge dell'8 febbraio 1946, successivamente prorogato sino al 31 luglio dello stesso anno.

L'offensiva degli imprenditori coincide pertanto col manifestarsi di un'ondata rivendicativa della classe operaia che ha la propria radice nei dati sopra indicati e nella frustrazione di ogni tentativo di riforma sino ad allora abbozzato. L'aumento della produttività – afferma la Confindustria – passa anzitutto attraverso l'allontanamento della manodopera inoperosa, che grava sui costi rendendo non competitivi i prodotti nazionali. L'unica contropartita ventilata dal padronato è quella di un aumento del sussidio statale di disoccupazione, aumento che potrà essere integrato ma non sostituito dal ricorso ai lavori pubblici. «Una

politica di lavori pubblici tale da assorbire tutta la disoccupazione – osserva Angelo Costa – sarebbe pericolosa dal punto di vista economico, perché noi non potremmo mai controllare quello che è sussidio e quello che non lo è: non potremmo mai determinare che concorrenza fanno i lavori pubblici all'iniziativa privata»[97]. Asserzione preziosa, poiché conferma ancora una volta come il disegno imprenditoriale postuli esplicitamente il mantenimento di sacche di disoccupazione tali da imporre un rigido calmiere al costo del lavoro. Come naturale complemento segue la conferma del rifiuto di ogni ingerenza statale: «Noi non domandiamo – ribadirà Costa alla fine del 1946 – che lo Stato finanzi l'industria anzi desideriamo che non la finanzi; noi desideriamo che lo Stato non monopolizzi la raccolta del risparmio, ma che non ostacoli il diretto afflusso del risparmio verso gli investimenti industriali».

Sotto l'urto provocato dalla politica di governo e dalle agitazioni operaie lo stato di tregua che la sinistra si era di fatto imposto in vista del voto del 2 giugno entra in crisi. L'operato di Corbino viene ora apertamente denunciato come espressione di una linea che, ignorando la nuova realtà democratica fondata sui grandi partiti di massa, sfocia inevitabilmente nel reazionarismo: «Per questa contraddizione fondamentale, la politica Corbino-Costa si configura come una teorica ricerca dell'ordine e della ripresa costruttiva, che sbocca nel pratico disordine e in una paralisi senza sbocco della produzione»[98]. Di fronte a simili conseguenze, socialisti e comunisti non possono più limitarsi ad una politica di «stretta difesa», ma debbono riprendere l'iniziativa in sede di governo approntando un «programma d'azione altrettanto sistematico ed organico di quello dei conservatori, ma, a differenza di questo, veramente capace di soluzioni efficaci, e caratterizzato da un'applicazione tecnica, metodica, pianificata e non approssimativa e sentimentale del principio della solidarietà nazionale»[99]. Come si vede, il nucleo centrale dell'analisi è dichiaratamente autocritico. La linea conservatrice, che sino ad allora era stata denunciata soprattutto come un atteggiamento di sorda renitenza alle proposte innovatrici, appare ora nella sua luce autentica di organico supporto ai disegni dei gruppi capitalistici. Di qui l'esigenza di un "nuovo corso" economico che, insieme con il rilancio dei grandi temi delle nazionalizzazioni, della riforma agraria, della "obbligatorietà" dei Consigli di gestione, assicuri anche un immediato miglioramento delle condizioni di vita dei ceti popolari, miglioramento inevitabilmente fittizio se contemporaneamente non ci si adopera a disseccare le fonti della speculazione, sia attraverso il controllo sui prezzi e la distribuzione dei più essenziali generi di consumo, sia azionando rigorosamente lo strumento fiscale. Sulla traccia di tali indicazioni, verso la fine del 1946, Scoccimarro, nella sua qualità di ministro delle Finanze, elabora un

piano triennale che accanto al bilancio ordinario contempla l'istituzione di un bilancio straordinario di spese per la ricostruzione garantite da nuove entrate tributarie [100]. Esso deve costituire l'indispensabile complemento dei sacrifici richiesti alla classe lavoratrice che, come aveva osservato Lelio Basso, «intanto avrà il dovere di sobbarcarsi [ad essi] in quanto avrà la certezza che il loro frutto non sarà ancora una volta confiscato a beneficio di una oligarchia dominante, che ancora una volta le ricchezze accumulate col sudore e col sangue dei lavoratori non serviranno ad impinguare la classe capitalistica, ma serviranno veramente a dare un nuovo volto democratico al nostro paese» [101]. Ma le conclusioni cui approdano le diagnosi della sinistra sulla congiuntura economico-sociale sono ancorate ad una valutazione dell'assetto politico – e in ciò sta l'elemento profondo di continuità rispetto alla svolta che il "nuovo corso" lascerebbe intravedere – che non contempla alternative. L'inversione di rotta, afferma "Rinascita", deve essere fatta accettare a «questo governo, *così come è*», nonostante le tensioni che lo agitano al suo interno e il visibile deterioramento dei presupposti della collaborazione che si riflette pesantemente anche in sede sindacale [102]. Se da un lato, infatti, le risoluzioni ufficiali della DC continuano, nel corso del 1946, e sia pure sempre più debolmente e genericamente, a rinnovare l'impegno per una politica riformatrice (e alla Costituente, in luglio, Giovanni Gronchi può spingersi ad affermare che «vi è un'esigenza sociale superiore alla quale anche la legge del profitto deve piegarsi e obbedire. Vi è questa esigenza di giustizia sociale per la quale noi non accettiamo la libertà dell'iniziativa privata, se non fino a quando essa coincide con gli interessi generali» [103]), lo sganciamento dei cattolici dalla collaborazione con comunisti e socialisti è in atto. Rivolgendosi nel novembre 1946 ai quadri dirigenti del partito, il segretario politico Attilio Piccioni traccia un bilancio che già preannuncia la "svolta" del 1947: «Il *tripartito* non è stato una collaborazione, ma una *coabitazione forzata* e, ciò che è peggio, intenzionale, cioè tesa non ad eliminare o ad attutire i disagi, ma ad accentuarli» [104].

La traduzione in termini di politica economica di tale conclusione negativa non tarda a venire. Nel marzo 1947 il Consiglio nazionale democristiano, insediando il Comitato economico del partito, dopo aver rilevato che «l'incertezza e l'instabilità della situazione economica dell'Italia e del mondo rendono inattuali riforme di strutture», pone come obiettivo prioritario «quei provvedimenti finanziari e sociali urgentemente necessari per ottenere il miglioramento del bilancio statale e con esso – suprema esigenza – la salvezza della lira e la possibilità di vita delle classi lavoratrici, dei ceti a reddito fisso, dei reduci e dei danneggiati di guerra, tutte categorie già troppo gravemente e ingiustamente

sacrificate»[105]. Miglioramento del bilancio, salvezza della lira: sono queste le parole d'ordine ormai prevalenti ed esse si innestano su una nuova dislocazione delle forze politiche che prelude alla formazione del ministero De Gasperi-Einaudi e all'arresto dell'inflazione mediante una brutale sterzata deflazionistica. Le istanze del "nuovo corso" economico si dipanano pertanto in controtempo rispetto all'evoluzione politica complessiva. D'altro canto, occorre aggiungere che la percezione dell'involuzione in atto induce le sinistre ad un'interpretazione sempre più elastica e minimalista delle proprie proposte. Ciò si manifesta sia in campo sindacale (il 30 ottobre 1946, in una situazione già spiccatamente inflazionistica, la CGIL stipula con la Confindustria un accordo di tregua salariale che verrà poi rinnovato nella primavera del 1947) che governativo. La costituzione del terzo ministero De Gasperi porta, fra l'altro, all'insabbiamento del piano Scoccimarro e lascia alle sinistre un unico dicastero economico, quello dell'Industria tenuto da Morandi. Gli ultimi tentativi di riaffacciare dai banchi del governo l'esigenza di un piano economico nazionale sono ormai soverchiati dall'accelerazione dell'ondata inflazionistica. Di fronte ai liberisti ortodossi che paventano nuove «persecuzioni del capitale azionario» o subordinano ogni programma futuro alla cancellazione del disavanzo statale, Morandi tenta un arduo quanto improbabile equilibrio:

> Non dobbiamo collocarci – afferma il ministro socialista – nella contraddittoria posizione di chi volesse difendere la moneta tentando da un lato, per salvaguardarne il potere d'acquisto, di bloccare i prezzi e tendendo dall'altro ad esasperarli per ridurre più rapidamente lo sbilancio. Non è possibile, nell'attuale congiuntura, che procedere con molta misura nel rallentare l'ascesa ancora oggi inevitabile dei prezzi o nel moderare il flusso delle erogazioni di tesoreria, le quali non possono d'un tratto cessare senza causare rotture pericolose[106].

Da questa premessa nascono i "quattordici punti" che lo stesso Morandi propone e il Consiglio dei ministri approva il 3 aprile 1947. Essi prevedono una serie di misure intese ad alleggerire l'esposizione del Tesoro (abolizione dei prezzi politici, gradualità negli investimenti per opere pubbliche), compensate da una estensione del tesseramento preferenziale, da vincoli più severi sui prezzi e la distribuzione, da una disciplina del credito che sbarri la via a «finanziamenti di merci a magazzino e di operazioni speculative»[107]. Controllo dei prezzi e interventi antispeculativi costituiscono ormai il tema dominante delle proposte della sinistra (anche se parallelamente si cerca di tenere aperto il discorso sul rilancio del settore pubblico), ma i margini che consentono ad essi di trasformarsi in indirizzo di governo appaiono ormai irrilevanti.

Intervenendo nel dibattito sul "nuovo corso", Einaudi giudica gravemente contradditorio riconoscere da un dato la libertà di iniziativa privata e, dall'altro, propugnare l'intervento dei pubblici poteri per «impedire con ogni mezzo la speculazione». Quest'ultima, secondo il capofila della corrente liberista, è solo un effetto che si manifesta nel momento in cui l'inflazione raggiunge il punto di non ritorno: essa è conseguenza, non causa del male che si vuole contrastare. Il motivo reale e determinante resta annidato nell'«eccesso delle spese pubbliche sulla somma del provento delle imposte e dei mezzi forniti dal risparmio corrente del paese»[108]. La replica comunista è filtrata attraverso un ennesimo tentativo (corrono le settimane della crisi risolutiva del tripartito) di disincagliare il confronto dal puro terreno della politica monetaria. La battaglia contro le manovre speculative e le posizioni di monopolio è chiamata a gettare un ponte tra proletariato e classi medie e questo imperativo deve porre un freno alla stessa politica rivendicativa del sindacato, la cui autodisciplina impone precise contropartite di politica sociale: «L'azione sindacale ha dei limiti e qualora poi dovesse svilupparsi in tutta la sua ampiezza fino a dare soddisfazione anche solo alle necessità elementari di tutte le categorie di lavoratori in un periodo di sfrenata speculazione e di prezzi crescenti, tutto il paese ne sarebbe scosso, e ne sarebbe seriamente compromessa la situazione»[109]. Il "nuovo corso" incarna pertanto la «politica economica che corrisponde all'alleanza delle grandi masse lavoratrici con il ceto medio e con quei gruppi di produttori liberi che si vedono minacciati, tutti, dal sopravvento e dalla prepotenza dei gruppi monopolistici». Fuori di questa prospettiva resta aperta solo l'alternativa tra il «lasciare fare liberistico» e «l'intervento statale di tipo corporativo e burocratico», orientamenti che finiscono per confondere i rispettivi effetti mettendo capo «a calmieri improvvisati, agli aumenti di salario disordinati, alle misure antispeculative saltuarie e sconclusionate, alla lotta di classe esasperata, al disordine generale e alla confusione»[110]. Riemerge con forza quel patto sociale cui accennava Togliatti illustrando le proposte comuniste sulle norme economico-sociali da introdurre nella Costituzione.

Ma già s'è visto quale ampia maggioranza antipianificatrice si fosse andata nel frattempo raccogliendo in seno alla Costituente. Il padronato è pronto a cogliere il senso profondo del processo in atto; le sue richieste hanno ormai assunto un carattere intimidatorio: le sorti dell'economia italiana si identificano con «un problema di produzione» e

tutto ciò che direttamente o indirettamente va contro [questo obiettivo] è delittuoso e non rappresenta che un gradino di più verso il caos. Tali i provvedimenti demagogici e intempestivi nel settore sociale o in quello finanziario, tali le con-

tinue agitazioni sul lavoro intese a conseguire quello che non è possibile conseguire, tali le pretese pianificazioni e regolamentazioni concepite da chi non ha la capacità di organizzarle, né i mezzi né la forza per attuarle; tale tutto ciò che scoraggia e deprime l'iniziativa individuale, unica vera molla – nel clima e col temperamento italiano – della produzione, tutto ciò che induce allo sperpero e all'occultazione dei redditi in luogo del loro investimento, tutto ciò, infine, che mette una remora all'afflusso dei capitali nostrani e di quelli esteri, particolarmente indispensabili agli investimenti produttivi [111].

I gruppi capitalistici si apprestano così a raccogliere i frutti delle battaglie ingaggiate nel biennio precedente e non a caso, ancora prima di conoscere il programma del nuovo ministero De Gasperi-Einaudi, si affrettano a rendere omaggio alla sua composizione «omogenea» e a dichiarare che le «classi produttrici» sono pronte ad affrontare «i sacrifici che saranno loro richiesti» [112].

Al di là di analisi più puntuali, e ancor oggi non disponibili [113], delle ragioni interne e internazionali dell'estromissione di comunisti e socialisti dal potere, l'effetto dirompente che sulla crisi del tripartito esercita la congiuntura economica appare pertanto fuori discussione. A fronte della stazionarietà dei salari e dell'aumento della disoccupazione sta la relativa ascesa della produzione e, ancor più, la sfrenata euforia delle borse (l'indice azionario della Borsa di Milano, fatto il 1938 eguale a 100, sale a 1.564 alla fine di febbraio 1947, a 2.767 a fine aprile, a 3.600 al 5 maggio), conferma esplicita del carattere speculativo della ripresa in atto. L'incremento della circolazione ne fornisce la riprova. Dal luglio 1946 al settembre 1947 i crediti bancari salgono da 200 a 700 miliardi; alla stessa data la circolazione tocca i 667,7 miliardi, registrando un rigonfiamento di ben 162 miliardi rispetto al dicembre 1946. Il disavanzo statale, malgrado l'aumento contemporaneo delle entrate, riflette queste proporzioni [114].

La terapia deflazionistica attuata dalla linea Einaudi è sin troppo nota per rievocarla qui nei suoi vari elementi costitutivi [115]. Dalle drastiche restrizioni creditizie alla svalutazione della lira essa determina conseguenze che, per così dire, chiudono la pagina dell'immediato dopoguerra, e pongono le premesse delle forme e dei modi assunti dall'espansione capitalistica negli anni Cinquanta. In questa sede importa peraltro richiamare soprattutto le ripercussioni a breve termine. Vanno così sottolineati gli effetti della svalutazione dei cambi, che contribuiscono a riequilibrare la circolazione interna elargendo un alto premio agli speculatori che si erano dedicati all'esportazione di capitali durante la fase inflazionistica e che ora, per converso, possono lucrare reimportandoli. Di portata ben più vasta sono poi le conseguenze sulla produ-

zione, sia come freno generale alla ripresa in atto, sia come inevitabile drastica selezione che va a rafforzare le aziende in grado di autofinanziarsi. Sul blocco del credito non mancano di manifestarsi le preoccupazioni degli ambienti confindustriali che, già nell'agosto 1947, denunciano «uno stato generale di disagio e in molti casi difficoltà anche gravi» [116] e invocano misure «atte a restituire la fiducia al risparmio nella iniziativa privata e a facilitare il diretto afflusso del risparmio alla produzione, oggi praticamente reso costoso e pesante da misure fiscali e da defatigatorie misure procedurali» [117]. Al tempo stesso il rigido aggancio della politica di governo al tema del pareggio del bilancio viene sfruttato per sferrare un ultimo attacco a quanto sopravvive del sistema di controllo sui prezzi. «Il pareggio del bilancio – osserva Angelo Costa – deve essere ottenuto contraendo le spese non nel limite del possibile, come semplicisticamente si sente affermare, ma tutte le volte che il rendimento è inferiore alla spesa. Troppe funzioni si assume lo Stato che possono anche essere di una certa utilità, ma il cui costo è eccessivo per cui il risultato è negativo» [118].

Queste prese di posizione si innestano senza soluzioni di continuità sugli orientamenti perseguiti dal padronato sin dalla liberazione e sottolineano il carattere peculiare della loro aderenza alle tesi liberiste. Scontata la totale coincidenza sul ruolo onnicomprensivo e insostituibile dell'iniziativa privata, tra liberisti e industriali si aprono spazi di dissenso sul raccordo tra le diverse politiche settoriali (valutaria, fiscale, creditizia) e, quindi, in buona sostanza, sulla definizione stessa dei rapporti Stato-industria. Mentre gli Einaudi e i Corbino conferiscono un ruolo di assoluta priorità al risanamento del bilancio, il padronato concentra i propri sforzi sul controllo dell'accumulazione e il contenimento dei costi mediante la spregiudicata manovra della forza lavoro. Va da sé che la politica dei primi apre la strada ai secondi, ma non ne costituisce una premessa autosufficiente. Prova ne sia che proprio nella seconda metà del 1947 – mentre si accentua il dibattito sulle sorti del settore pubblico e si moltiplicano le richieste di smobilitazione delle aziende IRI – si precisano le misure legislative sull'erogazione del credito agevolato alle industrie [119]. L'intreccio di piani e di prospettive che scaturisce da queste diverse esigenze vale quale ulteriore attestazione che il trionfo delle tesi liberiste deve essere valutato non tanto come traduzione concreta di una serie di enunciazioni teoriche, quanto come strumento politico intorno al quale convergono le forze che si adoperano per una soluzione socialmente conservatrice della crisi aperta dalla caduta del fascismo.

Le reazioni di rifiuto delle sinistre alla linea Einaudi costituiscono, come già in occasione del lancio del "nuovo corso", il risultato di una mediazione tra valutazione economica e strategia delle alleanze politiche.

Pur patrocinando una ripresa del movimento rivendicativo (si noti, ad esempio, il significato attribuito al grande sciopero bracciantile del settembre 1947 nella valle Padana), comunisti e socialisti la contengono, sino alla fine dell'anno, entro limiti non incompatibili con un'eventuale restaurazione del tripartito. Si accentua, come è ovvio, il momento della mobilitazione dal basso, alla quale viene attribuito, in primo luogo, il compito di richiamare il partito cattolico ai suoi precedenti impegni antifascisti e riformatori: «mentre i lavoratori della terra compiono il primo passo verso la realizzazione della riforma agraria», gli operai,

che ebbero in mano le fabbriche immediatamente dopo la Liberazione, e le restituirono alla gestione padronale col tacito impegno dell'attuazione di profonde riforme economiche e sociali, visto che è stata tagliata la strada che sembrava la più ragionevole per giungere a queste riforme, non possono non riprendere la questione dal punto in cui allora, dopo la Liberazione, si trovava ed esigere con altri mezzi l'adempimento di quelli che sono in pari tempo i postulati loro e di tutte le forze conseguentemente democratiche. Non vi sono qui sobillatori da ricercare e denunciare. Se qualcuno ha sobillato e sobilla, è soltanto chi non ha voluto accettare la via della collaborazione che i lavoratori avevano proposta[120].

Con questi richiami ci si continua a muovere, e con scarsa efficacia, entro il contenzioso del tripartito. Solo alla fine del 1947 la frattura si dispiega in tutte le sue conseguenze politiche. La costituzione del Fronte del popolo delinea l'alternativa al blocco conservatore nel frattempo irrobustito dall'aggregazione dei socialdemocratici e rilancia, anche in sede economica, un modello di ricostruzione fondato sull'allargamento del mercato interno mediante il riassorbimento della disoccupazione e il riassetto dei prezzi attraverso il potenziamento della produzione. Gli approfondimenti di Morandi sul rapporto tra piano e riforme di struttura[121], il riesame compiuto dalla Conferenza economica del Fronte svoltasi nel marzo 1948 forniscono contributi rilevanti, anche se, soprattutto in questo ultimo caso, sulla indicazione delle prospettive future sembra prevalere la difesa dell'opera svolta in seno ai governi di coalizione. La replica da parte democristiana va ricercata sia nell'evoluzione interna del partito, sia, soprattutto, nell'opera di governo. La sinistra dossettiana e quella sindacalista avevano tenuto di fronte al tramonto del tripartito un atteggiamento che ne rivelava appieno i limiti programmatici e di peso politico, proponendo dapprima una serie di interventi stabilizzatori imperniati sulla riduzione della spesa pubblica e dei consumi, sul blocco dei prezzi e dei salari, sul ricorso al prestito e la riattivazione dei canali dell'emigrazione[122], ripiegando poi su un'accettazione *tecnica* della linea einaudiana e una valorizzazione prospettica delle enunciazioni «più viva-

mente sociali, se non addirittura socialiste» che si vogliono contenute nelle dichiarazioni programmatiche del nuovo ministero[123]. Ma lo stesso De Gasperi si incaricava subito dopo di smentire recisamente una tale interpretazione («Le riforme – afferma nel luglio 1947 il leader democristiano – le faremo, ma a tempo e luogo, gradatamente, non in un momento d'allarme, in cui l'egoismo spinge la gente ad investire tutto e nascondere tutto. Se noi facessimo adesso le riforme, saremmo alle porte del dissesto»[124]), e una conferma ulteriore sarebbe venuta dal congresso del partito svoltosi nel novembre successivo.

4
Dalla "stabilizzazione" al rilancio capitalistico

Credo che quanto s'è detto sinora sul rapido evolvere della politica economica verso obiettivi di restaurazione padronale e di indiscriminato rilancio capitalistico sottolinei ulteriormente la limitatezza delle alternative aperte dal dopoguerra e la stretta connessione di fattori politici, economici e sociali che concorrono a determinare questi limiti. «Non c'è dubbio – ha scritto Barucci – che ritornando al periodo in una prospettiva storica si deve dire che la ricostruzione economica fu in larga parte un processo di restaurazione capitalistica. Pur con la migliore volontà non si è capaci di citare un solo provvedimento significativo di politica economica che possa essere interpretato in senso opposto»[125]. E tuttavia una simile conclusione appare ancora per vari aspetti interlocutoria, sia che la si assuma a metro di giudizio dell'arco cronologico esaminato, sia che la si voglia proiettare verso le scelte dei primi anni Cinquanta. Non si tratta tanto, a mio avviso, di riaprire il dossier sulla linea seguita dai partiti marxisti e dal movimento sindacale (che pure necessitano, gli uni e l'altro, di un'analisi ancor oggi appena abbozzata), quanto di articolare lo svolgimento del rilancio capitalistico individuandone le componenti e i livelli di omogeneità nei vari stadi che esso ha attraversato. Il rapporto tra istanze liberistiche e orientamento dei maggiori gruppi industriali offre la traccia della maggiore, forse, fra queste articolazioni, così come, sul versante politico, il precisarsi del ruolo della Democrazia cristiana agisce da catalizzatore dei consensi che la soluzione "centrista" e conservatrice riuscirà a strappare nel 1948. Alcuni studiosi, in particolare De Cecco, hanno interpretato i modi e l'intensità della deflazione einaudiana come essenzialmente dettati dalla preoccupazione di assicurare alla battaglia anticomunista l'adesione di quelle classi medie rurali e urbane che avevano visto i propri redditi bruciati dal corso inflazionistico[126]. Un'analoga manovra di "cattura", del resto, viene tentata da sinistra, attraverso oscillazioni basate su una proposta politica essenzialmente sta-

tica e un orientamento economico contemporaneamente teso a conciliare le rivendicazioni sindacali e le possibilità di collaborazione coi settori industriali più avanzati[127], la difesa della piccola e media industria e la riorganizzazione e razionalizzazione produttiva, la riconosciuta libertà dell'iniziativa privata e la spinta alla nazionalizzazione dei grandi monopoli. Il voto del 18 aprile 1948 rifletterà anche il riflusso – mediato attraverso molteplici fattori coercitivi – della generalità delle classi medie e di non irrilevanti frazioni del proletariato cittadino verso il nascente sistema degasperiano.

Ma questo aspetto non deve portarci a trascurare l'effetto stabilizzatore e propulsivo che sulla svolta politica esercita la situazione creata dal lancio del Piano Marshall e dall'uso che di esso si apprestano a fare la nuova classe di governo da un lato, i centri del potere economico dall'altro. L'afflusso di prestiti esteri, e in una misura assolutamente insperata, pone sotto una luce parzialmente nuova il problema del finanziamento della ricostruzione. S'è già visto come lungo il 1946 il dibattito su questo aspetto centrale si fosse sviluppato parallelamente a quello sulle imposizioni fiscali e sugli oneri derivanti alle imprese dal carico della manodopera inattiva o sottoccuppata. A ciò va aggiunta la persistente, scarsa incidenza dei proventi delle esportazioni sul finanziamento degli acquisti all'estero. Se la concordanza sulla necessità di ricorrere a crediti stranieri è pressoché generale, le divergenze si fanno marcate proprio sul tipo di crediti e, soprattutto, sui criteri e gli strumenti che devono presiedere alla loro gestione[128]. L'alternativa tra prestiti allo Stato e prestiti e investimenti nelle singole aziende aveva riprodotto ancora una volta la schematica dicotomia tra liberismo ed economia di controllo. Il Piano Marshall, per la sua stessa impostazione e per le dimensioni del disegno economico e politico che lo informa, valica quella alternativa e consente inoltre di chiudere, di fatto, il discorso sul potenziamento della spesa pubblica attraverso prelievi fiscali straordinari sul patrimonio[129]. I ceti imprenditoriali vedono sensibilmente ampliata e consolidata la base finanziaria del loro rilancio, mentre la nuova maggioranza di governo si trova nella condizione di far fronte con nuovi mezzi al risanamento del bilancio statale e agli effetti della manovra deflazionistica sui livelli produttivi. La partecipazione italiana al Piano Marshall riproporrà peraltro, all'interno del blocco di potere che abbiamo visto progressivamente costituirsi intorno alle scelte sulla ricostruzione, sia il problema dell'impiego dei fondi ERP[130] sia, in prospettiva ravvicinata, dell'atteggiamento da assumere, sotto il profilo della liberalizzazione degli scambi, di fronte all'inserimento dell'Italia nel "mercato americano".

Nel primo caso avremo una ripresa delle riserve avanzate dagli ambienti industriali di fronte alla stretta creditizia del 1947. La fedeltà

all'impostazione einaudiana, tenuta poi ferma con ottusa acquiescenza da Giuseppe Pella, porterà ad un sostanziale immobilizzo dei crediti americani tale da suscitare preoccupate reazioni nelle stesse autorità statunitensi[131]. Nel secondo caso, per quanto attiene al commercio estero, riemergerà invece, e con virulenza, l'ostilità di quella larga fascia del capitalismo italiano che si mostra assai più propensa a puntare su privilegiati rapporti col potere pubblico che non a sottomettersi alle leggi, pur tanto clamorosamente invocate, della concorrenza e del mercato. Certo l'analisi non può arrestarsi a queste sommarie indicazioni, ma ciò che si vuol qui ribadire è la duplicità di caratteri che l'andamento della ricostruzione assume nella sua fase di avvio. Da un lato realizza appieno la propria natura classista e antioperaia, dall'altro crea un aggregato di forze che, tanto a livello economico quanto di riscontro sociale e politico, presenta al proprio interno elementi di disomogeneità e contrasto. Accanto a questi due momenti, il periodo 1945-48 andrebbe poi esaminato per il posto che occupa nel processo di ristrutturazione del sistema industriale italiano già avviato con gli anni Trenta[132]. L'indirizzo di fondo è comunque inequivocabile: la compressione del mercato interno attraverso il mantenimento di vaste sacche di disoccupazione, la rigida selezione provocata dalla deflazione (con conseguente accentuazione dei fenomeni di concentrazione), il ruolo privilegiato dischiuso all'industria di esportazione costituiscono fattori destinati ad agire sul lungo periodo. Il tentativo di riproporre, attraverso il Piano del lavoro lanciato dalla CGIL nel 1949, un'ipotesi alternativa di sviluppo e di assetto sociale vale più come tentativo della sinistra marxista di ristabilire un contatto anche politico con forze e gruppi diversi – dagli economisti sostenitori della pianificazione ai fautori della "terza via", a certe frazioni del partito cattolico –, che non come indicazione di un obiettivo realmente perseguibile entro i rapporti di forza che si sono andati costruendo nel primo dopoguerra.

Note

1. Per la discussione apertasi su questo tema cfr. E. Fano Damascelli, *La "restaurazione antifascista liberista". Ristagno e sviluppo economico durante il fascismo*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", luglio-settembre 1971, n. 104, pp. 47-100; G. Mori, *Per una storia dell'industria italiana durante il fascismo*, in "Studi storici", gennaio-marzo 1971, n. 1, pp. 3-35; V. Castronovo, *Il potere economico e il fascismo*, in G. Quazza *et al.*, *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973; G. Amato (a cura di), *Il governo dell'industria in Italia*, Il Mulino, Bologna 1972. Un'attenta e penetrante rassegna è quella di G. Gallo, *"Cesura" e "continuità" nelle interpretazioni dell'economia italiana dal fascismo al secondo dopoguerra*, in "Annali della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Perugia", anni accademici 1970-72, n. 11 (nuova serie), vol. 1, pp. 279-348.

2. Si veda, a titolo di esempio, S. La Francesca, *La politica economica del fascismo*, Laterza, Bari 1972.

3. Per gli anni di guerra cfr. N. Gallerano *et al.*, *Crisi sociale* e *crisi di regime*, in AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, Feltrinelli, Milano 1974 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).

4. Oltre alla già citata antologia a cura di G. Amato, un prezioso avviamento a queste riflessioni è fornito anche da A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana 1945-1970*, Il Mulino, Bologna 1971.

5. Saraceno valuta la loro entità in 3.200 miliardi, pari a tre volte il reddito nazionale del 1938 (P. Saraceno, *La ricostruzione industriale italiana*, in "Critica economica", 1947, n. 6, poi in Id., *Ricostruzione* e *pianificazione 1943-48*, Laterza, Bari 1969, pp. 253-70).

6. Cfr. M. M. Postan, *Storia economica d'Europa (1945-1964)*, Laterza, Bari 1968.

7. Cfr. nota 3.

8. Una rilevazione del ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro indicava, per i territori a sud di Roma, in 5 milioni i vani d'abitazione distrutti o inabitabili, in 13.000 i ponti crollati o danneggiati (con un terzo della rete stradale inutilizzabile), il parco automezzi ridotto del 90 per cento, l'attrezzatura ferroviaria dell'80 per cento, il patrimonio zootecnico dissolto quasi per intero. Cfr. E. Aga Rossi Sitzia, *La situazione politica ed economica dell'Italia nel periodo 1944-45: i governi Bonomi*, in "Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza", 1971, n. 2, pp. 5-151.

9. Sulla situazione monetaria alla fine del 1944, cfr. P. Baffi, *Il problema monetario italiano sullo scorcio del 1944*, in Id., *Studi sulla moneta*, Giuffrè, Milano 1965, pp. 133-76.

10. Sull'andamento dei prezzi dei generi alimentari nell'Italia centromeridionale e insulare cfr. A. Giannone, *Aspetti economici e statistici della "borsa nera" in Italia*, in "Statistica", 1949, n. 2, pp. 139-41 e n. 3, pp. 323-73.

11. Cfr. Aga Rossi Sitzia, *La situazione politica ed economica*, cit. Accanto alla volontà del governo di Roma va peraltro considerata la tendenza alla "liberalizzazione" impressa dagli organi dell'AMG, su cui cfr. gli accenni contenuti in N. Gallerano, *L'influenza dell'amministrazione militare alleata sulla riorganizzazione dello Stato italiano (1943-1945)*, in "Italia contemporanea", aprile-giugno 1974, n. 115, pp. 4-22.

12. Un'analisi di notevole interesse è quella tracciata dal citato studio di Baffi, il quale, constatando il forte rallentamento della spesa pubblica in tutta l'Italia liberata, osservava che solo la «turbata situazione politico-sociale» impediva al paese «di sfruttare questa occasione unica di attuare, senza l'impiego di mezzi coercitivi, il proprio risanamento monetario». In questa diagnosi è già chiaramente percepibile la prospettiva che guiderà la politica finanziaria e monetaria dei governi postbellici.

13. Cfr. L. Ganapini, *I documenti della Commissione centrale economica del CLNAI. Per una ricostruzione della situazione industriale settembre 1943-aprile 1945*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", ottobre-dicembre 1970, n. 101, pp. 195-215 e M. Ilardi, *Nuovi documenti sugli interventi tedeschi nell'industria italiana dal 1943 al 1945*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", gennaio-marzo 1972, n. 106, pp. 77-92.

14. Un prospetto dei danni subiti dal settore agricolo è riportato in E. Tortoreto, *Lotte agrarie nella Valle Padana nel secondo dopoguerra (1945-1950)*, in "Movi-

mento operaio e socialista", luglio-dicembre 1967, n. 3-4, pp. 225-88. Nel Centro-Sud avevano subito danni gravissimi la Toscana e soprattutto il Lazio.

15. Cfr. B. Rossi Ragazzi, *Redditi e consumi della popolazione italiana negli anni 1944-46 e confronto col periodo prebellico*, in Ministero per la Costituente, *Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro*, vol. III, UESISA, Roma 1946.

16. Cfr., fra gli altri, R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Cappelli, Bologna 1972, pp. 216-7 e M. De Cecco, *La politica economica durante la ricostruzione*, in S. J. Woolf (a cura di), *L'Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 283-318. Un utile profilo riassuntivo degli effetti quantitativi e qualitativi della guerra sull'industria italiana è contenuto nel già citato scritto di Saraceno, *La ricostruzione industriale*.

17. Cfr. Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica*, II, *Industria*, I, *Relazione*, vol. I, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1947, pp. 27-8 (d'ora in poi *RCE*).

18. Ivi, p. 89.

19. Cfr. Saraceno, *La ricostruzione industriale*, cit.

20. Per questi dati si veda F. A. Répaci, *La finanza italiana nel secolo 1861-1960*, Zanichelli, Bologna 1962.

21. Cfr. l'*Introduzione* di P. Barucci a Saraceno, *Ricostruzione e pianificazione*, cit.

22. Oltre al saggio testé citato, cfr., dello stesso P. Barucci, *La politica economica internazionale e le scelte di politica economica dell'Italia (1945-1947)*, in "Rassegna economica", maggio-giugno 1973, pp. 669-705; M. De Cecco, *Saggi di politica monetaria*, Giuffrè, Milano 1968 e, dello stesso, *La politica economica durante la ricostruzione 1945-1951*, in Woolf (a cura di), *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, cit. Un'utile rassegna è quella di G. Santomassimo, in AA.VV., *Il secondo dopoguerra in Italia: orientamenti della storiografia*, in "Italia contemporanea", luglio-settembre 1974, n. 116, pp. 3-97.

23. Sull'autorevolezza della corrente liberista e sulla presenza di suoi esponenti nei posti chiave della politica economica e monetaria, insiste anche Graziani nella sua *Introduzione* a *L'economia italiana 1945/1970*, cit., quasi che questa autorevolezza riposasse su dati di supremazia intellettuale e tecnica.

24. L'attenzione va portata non solo sulla tradizione del liberismo radicale di cui si può trovare ampia testimonianza negli scritti, fra gli altri, di Ernesto Rossi, Gino Luzzatto e Ugo La Malfa, ma anche sulle correnti di destra del Partito socialista. Roberto Tremelloni, che sarà in seguito uno dei più tenaci sostenitori della programmazione nell'ambito della socialdemocrazia saragattiana, aderisce ad una interpretazione dello sviluppo economico italiano largamente coincidente con quella dei liberisti puri. Cfr., ad esempio, quanto afferma in Ministero per la Costituente, *Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro*, vol. I, UESISA, Roma 1946, pp. 218-25. Sull'eco di queste suggestioni nella sinistra marxista cfr. Fano Damascelli, *La restaurazione antifascista liberista*, cit. e V. Foa, *Le strutture economiche e la politica economica del regime fascista*, in AA.VV., *Fascismo e antifascismo*, Feltrinelli, Milano 1971, vol. I, pp. 266-85.

25. De Cecco, *La politica economica*, cit., p. 291.

26. Cfr. Gallerano *et al.*, *Crisi sociale e crisi di regime*, cit.

27. Il testo della relazione è in appendice al volume G. Demaria, *Problemi economici e sociali del dopoguerra 1945-1950*, Malfasi, Milano 1951.

28. A. De Marco S. J., *L'aspetto politico dei piani economici*, in "Civiltà cattolica", agosto 1945, quad. 2283, pp. 154-7. Vanno tuttavia tenuti presenti anche i fermenti di segno diverso presenti all'interno della cultura cattolica. Cfr., ad esempio,

L. Ganapini, *I cattolici nella crisi del 1943. Il caso di Milano*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", ottobre-dicembre 1972, n. 109, pp. 33-59.

29. A. C. Jemolo, *Liberismo e comunismo: chiarificazioni*, in "Il Ponte", febbraio 1947, n. 2, pp. 99-107.

30. Cfr. C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in AA.VV., *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Giappichelli, Torino 1974, pp. 137-290.

31. L'intervento è riportato in "Giovane critica", primavera 1973, n. 36, pp. 62-4.

32. [L. Einaudi], *Lineamenti di una politica economica liberale*, Movimento liberale italiano, [Roma] 1943.

33. "Notiziario della Confederazione generale dell'industria italiana", 20 dicembre 1945 (d'ora in poi "Notiziario Confindustria").

34. L. Einaudi, *Sul "nuovo corso" di politica economica*, in "Rinascita", maggio 1947, n. 5, pp. 113-6.

35. Dalla lettera di Angelo Costa al presidente del Consiglio in data 26 gennaio 1946, in Confederazione generale italiana dell'industria, *I consigli di gestione*, vol. I, Roma 1947, p. 21 (d'ora in poi *I consigli di gestione*).

36. Ivi, p. 22.

37. Sugli orientamenti del padronato cfr. le puntuali valutazioni di M. Salvati, *Ricostruzione e disegno capitalistico*, in AA.VV., *Il secondo dopoguerra in Italia*, cit.

38. Demaria, *Problemi economici*, cit.

39. *RCE*, II, *Industria*, vol. III.

40. *Ibid.*

41. Ivi, I, *Agricoltura*, vol. II. La citazione è tratta dalla deposizione di Filippo Jacini.

42. *Ibid.*

43. *Ibid.*

44. *Ibid.*

45. *Ibid.*

46. *Ibid.* La citazione è tratta dalla deposizione del barone Ricasoli. Di uguale tenore sono le dichiarazioni di Nello Niccoli, membro dell'Accademia dei Georgofili e di vari altri interrogati. Un sintetico profilo delle lotte agrarie è in G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Einaudi, Torino 1974, pp. 506 ss.

47. Vedi il testo dei 12 punti del Partito d'azione, in C. L. Ragghianti, *Disegno della liberazione italiana*, Nistri Lischi, Pisa 1962, pp. 319-21.

48. Il testo delle *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana* è in *Atti e documenti della Democrazia cristiana 1943-1967*, Cinque lune, Roma 1967, vol. I, pp. 1-8. Il passo riportato va peraltro letto nel contesto del discorso sullo sviluppo della piccola e media proprietà, secondo quanto emerge, con ancora maggiore chiarezza, dal coevo *Programma di Milano* (ivi, pp. 9-11) dove si postula «l'intervento dei pubblici poteri limitato alla tutela del consumatore, al controllo delle grandi imprese di utilità sociale e a difesa contro la formazione di egemonie capitalistiche». Questi motivi saranno poi sviluppati con ampiezza da A. De Gasperi nell'opuscolo *La parola dei democratici cristiani*, diffuso nel gennaio 1944 (cfr. A. De Gasperi, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Laterza, Bari 1955, pp. 477-91).

49. Così si esprime una risoluzione del Consiglio nazionale del partito del 28 febbraio-3 marzo 1945 (*Atti e documenti*, cit., vol. I, pp. 134-7); posizioni analoghe verranno poi ribadite dal Consiglio nazionale del 31 luglio-3 agosto 1945 (ivi, pp. 192-3).

50. Si veda, in tale direzione, la relazione congressuale di P. E. Taviani, cui accenna anche F. Sullo, *Il dibattito politico sulla programmazione economica in Italia dal 1945 al 1960*, in M. R. Caroselli (a cura di), *I piani di sviluppo in Italia dal 1945 al 1960. Studi in memoria di Jacopo Mazzei*, Giuffrè, Milano 1960.

51. Il richiamo è contenuto in un ordine del giorno votato dal Consiglio nazionale del 18-22 settembre 1946 (*Atti e documenti*, cit., vol. I, pp. 293-5).

52. P. Barucci, *Introduzione* a Saraceno, *Ricostruzione e pianificazione*, cit. Accanto ai più noti interventi di F. Vito e A. Fanfani, vanno ricordati altri contributi soprattutto apparsi sulla "Rivista internazionale di scienze sociali", ad esempio quello di S. Lombardini, *Recenti opinioni sulla socializzazione*, aprile-giugno 1947, pp. 119-29, in cui si afferma fra l'altro: «È indubbio che il progresso tecnico attraverso concentrazioni e collegamenti ha ormai superato le condizioni di frazionamento della produzione presupposte dal meccanismo della libera concorrenza. Se è dannoso anticipare i tempi, non torna certamente a vantaggio del benessere sociale il ritardarli».

53. Cfr. Sullo, *Il dibattito politico*, cit.

54. Il testo dell'intervento è riportato in "Giovane critica", cit., pp. 56-7.

55. Gli atti del Convegno sono raccolti nel fascicolo del marzo 1947 della "Rivista di politica economica". Pur improntato alla netta prevalenza delle impostazioni antidirigiste, non mancano interventi fortemente critici, da Paolo Fortunati a Pietro Battara.

56. Di R. Tremelloni cfr. l'intervento già segnalato alla nota 24.

57. L. Cafagna, *Note in margine alla "Ricostruzione"*, in "Giovane critica", estate 1973, n. 37, pp. 1-12.

58. Si veda per tutti A. Pesenti, *Considerazioni sui presupposti dell'economia pianificata*, in "Critica economica", luglio-agosto 1948, n. 4, pp. 19-37.

59. P. Togliatti, *Discorsi alla Costituente*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 36-7.

60. G. Amendola, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la liberazione*, in Id., *Classe operaia e programmazione democratica*, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 201-86. Su questo punto, e più in genere sull'atteggiamento delle sinistre, mi permetto di rimandare a M. Legnani, *Restaurazione padronale e lotta politica in Italia 1945-1948: ipotesi di lavoro e dibattito storiografico*, in "Rivista di storia contemporanea", gennaio 1974, n. 1, pp. 1-27.

61. *Ricostruire. Resoconto del Convegno economico del* PCI (*Roma 21-23 agosto 1945*), Edizioni dell'"Unità", Roma 1945, pp. 269-83.

62. Sul dibattito in merito cfr. fra gli altri Fano Damascelli, *La restaurazione antifascista liberista*, cit.; la *Prefazione* di V. Foa a P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Einaudi, Torino 1971; E. Galli della Loggia, *Il capitalismo italiano: interpretazioni schematiche e analisi storica*, in "Quaderni storici", gennaio-aprile 1972, n. 19, pp. 302-26.

63. M. Scoccimarro, *Una discussione sulla nostra politica*, in "Rinascita", dicembre 1945, n. 12, pp. 259-65.

64. A. Pesenti, *Politica economica comunista e programma economico di governo*, in "Nord e Sud", novembre 1946, n. 18.

65. Alla presunzione del carattere "autarchico" della ricostruzione fa cenno esplicitamente G. Manacorda, *Il socialismo nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1966, p. 270.

66. Cfr. B. Manzocchi, *Lineamenti di politica economica in Italia (1945-1959)*, Editori Riuniti, Roma 1960 e, dello stesso, l'ampia *Introduzione* a M. Scoccimarro, *Il secondo dopoguerra*, 2 voll., Edizioni di cultura sociale, Roma 1956.

67. Il discorso, pronunciato il 28 settembre, è riportato in R. Morandi, *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica*, Einaudi, Torino 1960.

68. Si tratta dell'art. 1, comma a) del disegno di legge elaborato da Morandi nella sua qualità di ministro dell'Industria e approvato dal I congresso nazionale dei Consigli di gestione tenutosi a Milano il 13 ottobre 1946. Il testo del progetto è in ivi, pp. 115-24.

69. A. Casella, O. Marcellini, E. Marotta, *Introduzione* a *Italia 1945-1950. Ricostruire, ma come?*, in "Giovane critica", primavera 1973, n. 36, p. 2.

70. A titolo di esempio si veda, per gli industriali, V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, UTET, Torino 1971, e, per gli ambienti cattolici, T. Sala, *Un'offerta di collaborazione dell'Azione cattolica italiana al governo Badoglio (agosto 1943)*, in "Rivista di storia contemporanea", ottobre 1972, n. 4, pp. 517-33 e Ganapini, *I cattolici nella crisi del 1943*, cit.

71. *La politica di Corbino*, in "Rinascita", agosto 1946, n. 8, pp. 177-81.

72. Assai utili, al proposito, le osservazioni che svolge V. Foa nella sua *Introduzione* a F. Levi, P. Rugafiori, S. Vento, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945-1948*, Feltrinelli, Milano 1974.

73. *I congressi della CGIL*, vol. I, ESI, Roma 1949, pp. 232-7.

74. Cfr. Levi, Rugafiori, Vento, *Il triangolo industriale*, cit.

75. Cfr. G. Grassi, M. Legnani, *Il governo dei CLN*, in "Italia contemporanea", aprile-giugno 1974, n. 115, pp. 43-52.

76. L. Cafagna (a cura di), *Il Nord nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1962, p. 654.

77. Si veda la ricostruzione che dell'episodio traccia L. Lanzardo, *Classe operaia e partito comunista alla FIAT. La strategia della collaborazione: 1945-1949*, Einaudi, Torino 1971.

78. *Libertà o anarchia*, in "Risorgimento liberale", 2 agosto 1945.

79. G. Carli, *Produrre*, ivi, 16 settembre 1945.

80. Si veda E. Piscitelli, *Del cambio o meglio del mancato cambio della moneta nel secondo dopoguerra*, in "Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza", 1969, n. 1, pp. 8-88.

81. De Cecco, *Note sugli sviluppi della struttura finanziaria nel dopoguerra*, in Id., *Saggi di politica monetaria*, cit.

82. *Fine dell'autarchia e miracolo economico nelle relazioni di Luigi Einaudi e Donato Menichella*, Janus, Roma s.d., p. 24.

83. A. Pesenti, *Imposte o prestiti?*, in "l'Unità", 27 ottobre 1965.

84. Manzocchi, *Lineamenti*, cit., p. 32.

85. Il testo delle proposte elaborate dai vari partiti si trova in *Dibattito sui Consigli di gestione. Atti del convegno tenutosi all'Università Bocconi*, Picardi, Milano 1946.

86. Lettera del 21 settembre 1945 del presidente confindustriale Friggeri al presidente del Consiglio, in *I consigli di gestione*, cit.

87. Lettera del 26 gennaio 1946 del presidente confindustriale Costa al presidente del Consiglio, ivi, cit.

88. "Notiziario Confindustria", 20 novembre 1945.

89. Ministero per la Costituente, *Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro*, vol. I, cit.

90. L. Longo, *Per l'efficienza dei Consigli di gestione*, in "l'Unità", 27 febbraio 1946.

91. Dal discorso pronunciato il 24 aprile 1946 al I congresso nazionale della Democrazia cristiana, in A. De Gasperi, *Discorsi politici*, Cinque lune, Roma 1969.

92. E. Corbino, *Discorsi elettorali e interventi parlamentari dal 1944 al 1958*, Istituto editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1965, pp. 72-88.

93. A. Pesenti, *Il commercio con l'estero*, in "Rinascita", aprile 1946, n. 4, pp. 74-6.

94. G. Carli, *La disciplina degli scambi con l'estero e dei cambi nelle esperienze recenti*, in "Critica economica", settembre-ottobre 1946, n. 3, pp. 31-6.

95. Fra le varie testimonianze ed elaborazioni si veda quella di S. Golzio, in Ministero per la Costituente, *Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro*, cit.

96. Cfr. G. Regis, *Considerazioni sulla disoccupazione in Italia nel biennio 1946/1947*, in "Critica economica", maggio-giugno 1948, n. 3, pp. 57-73.

97. Ministero per la Costituente, *Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro*, cit. Assai significativi sono anche gli interrogatori di esponenti sindacali, che non riescono a definire una reale alternativa alle esigenze confindustriali.

98. *La politica di Corbino*, cit.

99. *Ibid.*

100. Cfr. Scoccimarro, *Il secondo dopoguerra*, cit., vol. I, pp. 327-65 (si tratta del testo del discorso pronunciato da Scoccimarro il 30 marzo 1948 alla Conferenza economica nazionale del Fronte del popolo).

101. L. Basso, *Tra Scilla e Cariddi*, in "Avanti!", 17 luglio 1946.

102. *La politica di Corbino*, cit.

103. Il discorso di Gronchi è parzialmente riportato da M. Lichtner (a cura di), *L'Assemblea costituente*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 117-20.

104. *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, vol. I, cit., pp. 304-7.

105. Ivi, pp. 331-2.

106. Morandi, *Democrazia diretta*, cit., p. 155.

107. Il testo dei "quattordici punti" è ivi, pp. 166-7.

108. L. Einaudi, *Sul "nuovo corso" di politica economica*, in "Rinascita", maggio 1947, n. 5, pp. 113-6.

109. *Risposta a Einaudi e Corbino*, ivi, giugno 1947, n. 6, pp. 147-8.

110. *Ibid.*

111. "Notiziario Confindustria", 5 aprile 1947.

112. Ivi, 5 giugno 1947.

113. Tra i contributi più recenti [1975] va segnalato P. Scoppola, *De Gasperi e la svolta politica del maggio 1947*, in "Il Mulino", gennaio-febbraio 1974, n. 231, pp. 25-46. Scoppola osserva che De Gasperi ebbe il merito, frenato da un mondo cattolico ancora intriso di compromissioni fasciste e da una borghesia trascinata verso il qualunquismo, di ancorare la svolta ad una soluzione di centro, salvaguardando il quadro costituzionale che andava allora nascendo. Ma il punto storicamente rilevante appare proprio quello dell'evoluzione del partito cattolico e di come esso venisse modellandosi sugli interessi del potere economico.

114. Romeo, *Breve storia della grande industria*, cit., p. 219.

115. La migliore ricostruzione, fortemente critica, è quella di De Cecco, *La politica economica*, cit. Giudizi spiccatamente apologetici si ritrovano, ad esempio, in Romeo, *Breve storia della grande industria*, cit., pp. 223-4 e in S. B. Clough, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Cappelli, Bologna 1965, pp. 385 ss.

116. "Notiziario Confindustria", 5 agosto 1947.

117. Ivi, 20 settembre-5 ottobre 1947.

118. Il passo è contenuto in una lettera inviata da Costa al presidente del Consiglio il 30 agosto 1947 e riportata ivi, 20 agosto-5 settembre 1947.

119. Cfr. *La legislazione economica italiana dalla fine della guerra al primo programma economico*, Angeli, Milano 1974.

120. *Le lotte del lavoro*, in "Rinascita", agosto 1947, n. 8, pp. 201-3.

121. Si veda, in particolare, l'intervento svolto alla conferenza economica socialista del novembre 1947 in Morandi, *Democrazia diretta*, cit., pp. 248-79.

122. *Soluzioni politiche e tecniche del problema economico italiano*, in "Cronache sociali", 30 maggio 1947, n. 1, pp. 89.

123. *Note sull'esposizione Einaudi*, ivi, 30 giugno 1947, n. 3, p. 11.

124. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., p. 141.

125. P. Barucci, *La politica economica internazionale e le scelte di politica economica dell'Italia (1945-1947)*, in "Rassegna economica", maggio-giugno 1973, n. 3, pp. 669-705.

126. De Cecco, *La politica economica*, cit. Su questo punto cfr. tuttavia le osservazioni di Salvati, *Ricostruzione e disegno capitalistico*, in AA.VV., *Il secondo dopoguerra in Italia*, cit.

127. Si ricordi, sulla scorta di Lanzardo, *Classe operaia e partito comunista*, cit., che alla FIAT la strategia della collaborazione si protende oltre la battaglia politica del 18 aprile 1948 e la rottura dell'unità sindacale.

128. Si vedano, ad esempio, gli articoli di A. Pesenti, P. Campilli, G. Stammati, G. Carli, M. Marcelletti e S. Perboni sul fascicolo di gennaio-febbraio 1948, n. 1, di "Critica economica", dedicato appunto al Piano Marshall.

129. F. Silva, F. Targetti, *Politica economica e sviluppo in Italia: 1945-1971*, in "Monthly Review", ed. it., gennaio-febbraio 1971, pp. 14-23.

130. Questo tema è, di fatto, al centro del convegno organizzato dalla Confindustria nel marzo 1948. Gli atti stanno in "Rivista di politica economica", giugno 1948, fasc. VI.

131. *"Country Study" dell'ECA sull'Italia*, Milano 1949.

132. Vedi le osservazioni e le indicazioni di ricerca prospettate da Gallo, *"Cesura" e "continuità"*, cit.

"L'utopia grande-borghese". L'associazionismo padronale tra ricostruzione e repubblica

Qualche anticipazione

La borghesia economica detta la politica di governo, è governo essa stessa. Oppure: la borghesia economica accumula vantaggi immediati ma, incapace di progettare il futuro, prepara la propria abdicazione. Sono questi i due poli – non alternativi, ma nemmeno complementari – entro i quali oscillano le valutazioni storiche sul ruolo delle organizzazioni padronali nel primo decennio repubblicano. Certo l'intreccio delle forze in campo è complesso: la compresenza di componenti tradizionali (il blocco terriero-industriale) e recenti (la "borghesia di Stato") si accompagna alle trasformazioni strutturali realizzatesi nel passaggio dallo Stato liberale al regime fascista; ma ciò non fa che moltiplicare gli interrogativi, le riserve che quelle due cristallizzazioni del giudizio lasciano irrisolti. Un ulteriore tentativo di analisi appare allora giustificato.

I modelli interpretativi richiamati hanno in comune una forte chiusura temporale. E non tanto perché si limitino a coprire un breve tratto del secondo dopoguerra (questo saggio non si comporta diversamente), quanto perché considerano gli obiettivi della borghesia economica come una sorta di permanenza metastorica. Anche nella fase costituente dell'Italia repubblicana, si ripete, la massimizzazione dei profitti rappresenta la tela di fondo. La novità, si aggiunge, può venire solo dall'impatto con i fattori che quella massimizzazione condizionano o pretendono di condizionare, siano essi la rinascita del regime rappresentativo o il ricongiungimento della classe operaia alle sue istituzioni storiche. Si instaura così un discorso che vede uno degli interlocutori condannato alla immobilità, ad essere in qualche modo un "residuo". Di qui la necessità di interrogarsi non solo su una combinazione contingente di elementi, ma di chiedersi se e in qual misura intrecciare l'avvento della democrazia e il rilancio della funzione capitalistica non rappresenti per il potere economico un problema nuovo e per più aspetti drammatico.

In ogni caso un problema pregiudiziale. Il campo di verifica presenta del resto una almeno apparente ricchezza. La pubblicistica industriale e agraria appare gonfia di proclamazioni ideali e di richiami di principio; non v'è sede in cui questa o quella posizione – anche marginale – non sia ostentatamente riportata a scelte generali e pregiudiziali. Il nucleo centrale e originario di tali scelte sta nel conclamato primato dell'economia sulla politica e nel suo inseparabile corollario: l'iniziativa privata. Essa incorpora un diritto inalienabile, che lo Stato può autoritariamente cancellare – rivendicando demagogicamente ragioni di presunta socialità – solo a condizione di piegare le leggi dell'economia ai capricci della politica, di subordinare la produzione alla distribuzione, ovvero di distruggere ricchezza anziché crearne. In ciò tutti i dirigismi – sottolinea con forza l'opinione padronale – si rispecchiano, e contrastare le spinte interventiste presenti in alcuni settori dello Stato e del sistema politico repubblicano equivale a realmente superare i danni dello statalismo fascista, a compiere opera autentica di antifascismo. Certo, inseguire l'immagine di quegli anni solo sul filo della pubblicistica sarebbe, oltre che improduttivo, deviante. Anche a voler dimenticare, per un momento, che «l'ideologia delle classi dominanti – lungi dall'essere essenzialmente o prevalentemente il "disegno" della società che esse vogliono costruire per il genere umano – si modella e si modifica in ragione del confronto e dello scontro con le altre classi»[1], resta pur sempre il problema di valutare lo spessore, la coerenza interna e la completezza di quel disegno.

Il saggio offre in proposito alcuni spunti, ma va da sé che l'analisi deve ancorarsi al tempo totale della storia unitaria e confluire nella vicenda complessiva dei rapporti Stato-società civile. Solo sotto questa luce il riemergere di una visione puramente garantista dell'ordine costituzionale, la denuncia delle potenzialità negative insite nel suffragio universale e per esso nella proporzionale (come non ricordare le infiammate denunce di Einaudi contro un sistema elettorale che «favorisce il dominio dei comitati elettorali e toglie all'elettore ogni effettiva libertà di scelta dei propri rappresentanti»?) acquistano la loro reale dimensione. Dimensione che le porta a tradursi, anzitutto, in aperto allarme per l'emergere di una nuova classe politica professionale reclutata al di fuori dei canali tradizionali. È su questo terreno – avverte il ceto imprenditoriale – che, in ultima istanza, si decide la partita tra le contrapposte ambizioni egemoniche dell'economia e della politica. Ed è una battaglia che il padronato italiano non affronta in formazione compatta.

Radicalmente diversa è soprattutto l'attitudine di industriali ed agrari. I primi integrati da tempo nelle sedi burocratiche ed ai più alti livelli decisionali si battono anzitutto per difendere e consolidare lo

spazio di autonomia di cui godono talora proprio grazie alla loro indiretta presenza negli apparati pubblici come dimostrazione della capacità di piegare quella presenza alla soddisfazione dei propri interessi particolari. I secondi, gli agrari, i quali, intendendo rilanciare la propria capacità di incidenza sulle scelte nazionali, non sanno far altro che ripiegare sulla vecchia aspirazione alla deputazione agraria, obiettivo tante volte riproposto e tante volte naufragato sin dal primo dopoguerra. I due moduli non potrebbero essere più lontani e su di essi si misura la diversa "modernità" dei due tronconi. Gli agrari vagheggiano una coalizione interclassista di interessi rurali che si contrapponga alla città e all'industria attraverso una massiccia presenza dei propri esponenti nelle assemblee elettive; gli industriali mirano a sottrarre il proprio potere ad ogni controllo o contaminazione di presunti interessi collettivi. La situazione non è tuttavia così rigorosamente squadrata. Anche all'interno della borghesia industriale non manca chi subisce la costante tentazione di scendere in prima persona nella gara politica, di creare un blocco proprietario intersettoriale che faccia argine al predominio dei partiti di massa. E sarà, al di là del periodo che il saggio ricostruisce, la Confindustria di Alighiero De Micheli e dell'Assolombarda; sarà l'esperienza, per tanti versi frustrante, della Confintesa. La quale ultima sta comunque a dimostrare, alla metà degli anni Cinquanta, che i conti con i presupposti del regime democratico-rappresentativo sono ancora aperti tanto sul versante politico-parlamentare che degli apparati pubblici.

Ed è qui che si innesta l'esperienza dell'associazionismo padronale nella sua duplice, inseparabile valenza di organizzazione di classe e di gruppo di pressione. Certo, non v'è dubbio che, sul filo della modellistica sociologica, la prima corrisponda ad un dato prevalentemente "tradizionale", la seconda ad una ipoteca, già in gran parte accesa, sull'avvenire. Ma ciò che caratterizza la situazione italiana – e dunque la specificità del profilo che il saggio tenta di ridefinire – è proprio l'intreccio strettissimo, la sovrapposizione, dei due momenti e la conseguente impossibilità di procedere a classificazioni fondate su una scala di valori esterni. Strutture e linee evolutive di Confindustria e Confagricoltura stanno a dimostrarlo. La prima deve ricomporre una unità messa continuamente in discussione dalla necessità di tutelare le piccole e medie imprese (frustrate dalla riconversione fortemente selettiva degli ultimi anni Quaranta) e dalla tendenza delle grandi aziende ad instaurare rapporti sempre più diretti e privilegiati con la classe di governo e gli apparati pubblici. Il progetto di cui la leadership di Angelo Costa si fa orgogliosa interprete – una salda struttura sindacale deputata a fornire il nucleo centrale del ceto dirigente – va incontro a verifiche dubbie,

talora sconfortanti. Considerazioni analoghe valgono, a maggior ragione, per la Confagricoltura. La pretesa di autonomia dalla nuova realtà politico-istituzionale trova qui due interpreti altrettanto accreditati e altrettanto disillusi: la grande proprietà assenteista irrevocabilmente risucchiata dalle radici storiche del proprio prestigio sociale; ed una borghesia imprenditoriale ormai da tempo strutturalmente inferiore alle proprie ambizioni. La prima, incapace di rigenerarsi in un nuovo sistema di alleanze, dovrà subire le mutilazioni ad esse imposte dal riformismo democristiano; la seconda, quando tenta di riportare sotto il proprio esclusivo controllo le istituzioni agrarie – valga per tutti l'esempio della Federconsorzi – è battuta in breccia, ancor prima che dal "genio organizzativo" della Coldiretti di Paolo Bonomi, dal fatto che la garanzia protezionista cui lega le proprie sorti implica da sé sola un grado di "tutela" statale sicuramente incompatibile con i propositi di autogestione del settore.

Del resto, queste spinte contrapposte, talora alternative, spiegano la dogmaticità dell'ideologia alto-borghese in rapporto all'obiettivo primario al quale in quegli anni essa si applica, che è quello di occultare i contrasti interni al fronte padronale e imprenditoriale per garantire ad esso la massima compattezza possibile nelle battaglie che si trovò allora ad ingaggiare. Come è stato opportunamente ricordato, «la libertà d'azione di cui un blocco dominante ritiene di avere bisogno e la sua insofferenza per i controlli sono tanto maggiori, quanto più il blocco dominante stesso è eterogeneo e caratterizzato, come quello italiano, da un'antica prevalenza delle forze della coesione su quelle della rottura»[2]. L'aggregazione ideologica è assicurata da un privatismo intransigente ed esasperato, le cui radici – basti ricordare la sbrigativa equivalenza nella letteratura corrente tra privatismo e liberismo – sono ben lontane dall'essere state indagate in misura soddisfacente.

Certo, ancora una volta, se si guarda al corso precedente della storia unitaria, è facile individuare nel modello privatista l'unico diffuso ed omogeneo terreno di cultura della grande maggioranza della borghesia italiana. Le stesse funzioni attribuite allo Stato, anche se si allargano, anche se acquistano la latitudine di una radicale ristrutturazione dall'alto (come con il fascismo), sono pur sempre intese come misure di eccezione, strumenti volti a restaurare più che ad innovare. La cultura istituzionale e sociale dei ceti borghesi si inceppa e recalcitra quando viene sospinta a travalicare questo confine. Talora (e per il secondo dopoguerra può valere l'esempio della FIAT di Valletta) l'intima contraddizione insita in quel progetto (un governo di tecnici che, per imporsi, deve far ricorso proprio al suo nemico di elezione, la politica) sale in superficie e si mostra insanabile, così che «tale aspirazione mai realizzata

e mai realizzabile [...] costituisce il fuoco che alimenta la distinzione e la critica grande-borghese rispetto a governi e regimi che pur la rappresentano e che essa sostiene»[3].

Ed allora, di fronte al moltiplicarsi degli ostacoli, la prospettiva di attingere alle capacità imprenditoriali per la selezione e il ricambio della classe dirigente (e, consecutivamente, dei rapporti tra dirigenza politica e potere economico) cede il passo alla più realistica prospettiva del gruppo di pressione che, nel momento stesso in cui ripropone una propria ideologia alternativa, si nutre e consolida attraverso provvidenze settoriali strappate agli apparati politici e burocratici con i quali si proclama in irriducibile conflitto. Segno indubbio – lo si è già ricordato – del carattere strumentale, verso l'interno non meno che verso l'esterno, dell'ideologia, ma sintomo anche dell'esistenza, entro il tessuto produttivo e sociale del blocco dominante, di componenti diverse ed eterogenee.

Al di fuori di tale osservatorio non si coglierebbe il significato esemplare dell'opera di Costa alla guida della Confindustria. In Costa, infatti, la rivendicazione ossessiva del privatismo coincide puntualmente con l'avversione a provvidenze particolari verso questo o quel settore, questo o quel gruppo. E se sarà perfettamente plausibile scorgere nella personalità dell'imprenditore genovese un ancoraggio particolarmente tenace all'individualismo economico di stampo einaudiano, sarà altrettanto necessario rinvenire in questa connotazione il riflesso dell'ambizione dell'imprenditoria piccola e media a rivendicare la propria partecipazione alle grandi scelte. Non si vuol certo sostenere che nella decennale permanenza di Costa al timone della Confindustria risieda la dimostrazione della realizzazione di tale assunto, ma è anche vero che riuscirebbe più difficile spiegare la longevità della presidenza Costa prescindendo dal fattore da ultimo richiamato. A Giorgio ed Enrico Parodi – proprietari della Moto Guzzi – che gli chiedono consiglio sullo sviluppo da imprimere all'azienda di fronte alla crescente domanda del mercato, Costa esemplarmente risponde:

> Io credo che voi abbiate già fatto un miracolo a poter mantenere, in un raggruppamento di 1.200 dipendenti, un ambiente a carattere così familiare ed un aggiornamento così elevato: credo che sarebbe impossibile poter ottenere il medesimo risultato, per esempio, con un numero doppio di dipendenti. Venendo meno le attuali condizioni, che sono uno degli elementi di maggior soddisfazione, bisogna tener presente che non solo i nuovi assunti, ma anche i vecchi perderebbero molto del rendimento attuale[4].

Il contenimento della dimensione aziendale è dunque invocato nella convinzione che esso consenta di riprodurre nel tempo una duplice garan-

zia: il vincolo di mestiere (che trasfonde nella fabbrica la gerarchia della bottega artigiana) e un conseguente modulo di relazioni industriali imperniato sul solidarismo padroni-operai e dunque sul paternalismo. Ad irrigidire le linee del quadro appare evidente l'intento di sconfessare la grande impresa come esito ineludibile del processo di industrializzazione, così che la priorità dei bilanci aziendali nelle opzioni economiche generali sia riportata nella maggior misura possibile sul terreno della concezione privatista più tradizionale, dello Stato che si limita ad avallare l'autoregolamentazione del mercato. Precettistica superata, si dirà, irrimediabilmente volta al passato, vittima della cecità che ostenta nei confronti di quel processo di strutturazione verticale che fa corpo con l'intera parabola dell'industrializzazione italiana e ne detta le svolte e i rilanci. Ma è proprio la vicenda dell'associazionismo padronale nel secondo dopoguerra a dimostrare che questo giudizio va riaperto e sottoposto a nuove analisi. Quanto meno per precisare entro quali limiti quella affermazione si offra quale strumento interpretativo realmente esauriente. E ciò sia sul piano della aggregazione del consenso che su quello delle trasformazioni produttive.

Sul primo versante il privatismo (che in nessun caso, vale ribadirlo, coincide con l'etichetta liberista grossolanamente sovraimpressa alla ricostruzione postbellica) raccoglie voci diverse, dall'antistatalismo della tradizione cattolica (coniugato a nostalgie di "capitalismo popolare") all'"autonomismo" di larghe zone della piccola e media borghesia democratica, pronta ad individuare – con ottica ancor più "ottocentesca" – nella figura del produttore indipendente l'antidoto ideale al processo di concentrazione e cartellizzazione accelerato dal fascismo. Nel caso, poi, delle trasformazioni produttive, si tratta di verificare se e in qual misura già nell'immediato dopoguerra affondi le radici la successiva evoluzione delle «fasce mediane» dell'imprenditoria, il loro moltiplicarsi e trasformarsi in «un fatto di massa»[5]. I segni che al riguardo emergono dalle strutture confindustriali testimoniano del precario equilibrio che ad ogni mutamento di congiuntura – economica e politica – si ripropone tra centralizzazione e istanze periferiche, associazioni territoriali e di categoria, grado di rappresentatività dei vertici rispetto all'articolazione della base. La prevalenza dei grandi gruppi – che è indubbia e va ribadita – non cancella né tensioni né possibili alternative: in questo senso il tentativo di Costa di saldare in una linea organica le ipoteche accese dalle diverse componenti presenta indiscutibili tratti di "trasformismo". V'è però un ulteriore terreno sul quale la problematica interna alla Confindustria è chiamata ad una verifica ben altrimenti decisiva. Ed è il terreno del raccordo tra esercizio del potere in fabbrica, relazioni con l'autorità politica, ruolo sociale complessivo.

Il saggio vuol porre in evidenza la vastità dell'area – ad iniziare dal ristabilimento delle gerarchie aziendali, perno della "restaurazione padronale" – entro la quale il potere sociale degli imprenditori può realizzarsi senza subire sensibili mutilazioni o brusche soluzioni di continuità rispetto all'esercizio discrezionale delle prerogative economiche. Verso la fine degli anni Quaranta i segni della dipendenza operaia dal disegno di rilancio capitalistico si moltiplicano, ed anche sotto il profilo degli strumenti repressivi i primi anni Cinquanta rappresentano il naturale svolgimento e completamento del processo di stabilizzazione inaugurato nel 1947-48. Ma quello stesso processo è stato reso possibile dalla mobilitazione di forze e orientamenti rispetto ai quali il potere confindustriale ha una presa talora limitata e comunque sempre oscillante. La questione della disoccupazione è in proposito centrale. Arroccato su una interpretazione "fisiologica" del problema (l'aumento della occupazione è legato al risanamento delle aziende e dunque ad un incremento della produttività che solo la "creatività" imprenditoriale può assicurare), il vertice confindustriale non può tuttavia ignorarne le dimensioni e lo affronta – il richiamo è ancora una volta alla linea Costa – procedendo su due vie parallele: in primo luogo delegando ai poteri pubblici funzioni assistenziali che, senza alterare la meccanica di fondo nel mercato del lavoro (il mantenimento dei bassi salari), allenti le più pericolose tensioni sprigionate dalla disoccupazione; secondariamente, invocando il mantenimento delle misure mediante le quali il regime fascista si era adoperato per separare città e campagne, proletariato urbano e forza lavoro contadina. Questa attitudine porta dunque ad una almeno parziale delega del controllo sociale alla classe di governo; essa rappresenta perciò una ferita profonda nel corpo del più geloso privatismo, così come le venature "malthusiane" che condizionano le prospettive di nuove avanzate sul terreno della industrializzazione indicano come la borghesia industriale, pronta a magnificare il proprio insostituibile slancio, sia attenta ai problemi del controllo sociale non meno che a quelli della produttività e dei profitti. È in questa confluenza di tensioni che si dimostra la gracilità di ogni ricerca modellistica sulla cultura della modernizzazione, e la necessità di immergere l'analisi dell'avventura imprenditoriale e il senso delle risposte da essa fornite nel quadro storico complessivo.

L'aver sinora chiamato in causa la sola Confindustria rinvia ad un tornante essenziale nella storia dell'associazionismo padronale nel secondo dopoguerra: la progressiva esclusione degli agrari dalla cerchia dei protagonisti del nuovo blocco di potere. Sotto più di un aspetto gli anni considerati esauriscono il ciclo aperto all'inizio del secolo. Anche nel 1945-50 il naturale convergere delle componenti operanti nei diversi

settori sulla difesa dei diritti proprietari opera da riflesso condizionato, ma assai più di allora questa saldatura di interessi appare priva di ragioni economiche, se non unificanti, complementari. Il forte dislivello di rappresentatività tra associazionismo industriale e associazionismo agrario non riposa solo sulla radicale redistribuzione di potere intervenuta tra i due settori, ma sul fatto che l'imporsi degli interessi industriali è stato accompagnato da una parallela evoluzione degli apparati pubblici che di quella crescita è in gran parte l'immagine istituzionale riflessa. Questa circostanza – lo si è appena ricordato – apre una irrecuperabile contraddizione nell'edificio del privatismo imprenditoriale, ma assai più ampia è la distanza di cui soffre la possidenza agraria tra l'ancoraggio ai vecchi moduli di influenza sulla classe politica e lo sgretolarsi del ruolo economico che ne aveva a lungo garantito la posizione sociale. Non che di quei moduli nulla fosse recuperabile nella nuova situazione. La costituzione in gruppo degli esponenti della Coldiretti all'interno della rappresentanza parlamentare democristiana sta a dimostrarlo. Ma i canali attraverso cui questo effetto si produce si allontanano sempre più da quelle strutture clientelari tradizionali alle quali la Confagricoltura tenta vanamente di ridare respiro politico.

Parallelo e complementare in questa perdita di capacità è il passaggio dei vertici del sindacato padronale nelle mani della possidenza meridionale; e la circostanza concorre da un lato a mutilare il profilo nazionale della Confagricoltura, dall'altro a sottrarre ulteriore credibilità alla prospettiva produttivistica che gli agrari sbandierano per bloccare le istanze riformatrici sia in campo contrattuale che fondiario. Inoltre la meridionalizzazione della dirigenza accentua in quest'ultima il carattere di presidio delle gerarchie sociali esistenti e rende meno praticabile la riproposizione dei miti agraristi, i quali possono sperare di far breccia negli strati intermedi o subalterni della società rurale solo se incorporano quei presupposti solidaristici che possono almeno in parte attenuare le diseguaglianze più radicate. L'intima debolezza dell'organizzazione agraria coincide pertanto con il declassamento dei ceti che le danno vita; resta, ad essi, un'influenza sufficiente per puntellare il proprio potere locale, ma la strada che porta a determinare le scelte generali è irrimediabilmente tagliata.

Le anticipazioni sin qui offerte sul contenuto del saggio vogliono anche sottolineare i limiti dell'analisi condotta. Proprio per il fatto che si tenta una lettura dell'associazionismo padronale non costretta entro una visione strettamente sindacale delle espressioni che esso assume, il raggio d'osservazione va esteso a quelle manifestazioni di realtà periferiche, di categoria e di azienda, che la situazione di vertice solo parzialmente riflette e che, a loro volta, sono tramite verso una più puntuale

indagine sui modi stessi di presenza dei ceti imprenditoriali e possidenti, oltre e al di là delle attività economiche, nel tessuto delle comunicazioni sociali e politiche.

I
La Confindustria tra difesa di classe e ipotesi di egemonia

Il governo degli imprenditori

Concludendo, il 5 marzo 1948, il primo congresso dell'Assolombarda, il suo presidente Alighiero De Micheli proclama: «È bene che tutti sappiano come noi, che siamo e ci vantiamo di essere la classe dirigente italiana, non possiamo né intendiamo essere sostituiti da nessuno»; e poco oltre: «Una cosa ancora credo che il convegno vi abbia fatto sentire: esiste una vera fiamma, quella della solidarietà tra noi, e, credete, amici, è questa fiamma, è questo fuoco veramente sacro, questo dono di Dio che noi dobbiamo particolarmente conservare per noi e per il nostro paese»[6]. Alla fine del 1949, di fronte all'assemblea generale, il presidente confederale Angelo Costa ribadisce:

> Noi industriali, che teniamo il nostro posto, in forza della nostra capacità di lavoro, selezionati più dai fatti che dagli uomini, che dovremmo rappresentare la classe più rapidamente rinnovantesi, abbiamo maggiori possibilità di operare nell'interesse di tutti e soltanto a questo titolo noi possiamo aspirare ad essere la vera classe dirigente senza la pretesa di considerarci superiori a nessuno, consci più delle nostre maggiori responsabilità che dei nostri diritti[7].

Nelle due affermazioni è facile cogliere accenti e preoccupazioni diverse. I riferimenti cronologici e biografici si impongono. De Micheli parla alla vigilia del 18 aprile, misura orgogliosamente il cammino percorso, ma sottende un interrogativo inquietante, suscettibile di rimettere in discussione gli obiettivi conseguiti: l'assenza di un consenso elettorale sufficientemente vasto da sanzionare definitivamente a favore del ceto imprenditoriale la prova di forza apertasi con la caduta del fascismo.

Perciò il "fuoco sacro" dell'unità padronale resta un presidio indispensabile, tanto più in un momento nel quale – lo vedremo – conflitti intersettoriali e difficoltà di coabitazione tra piccole e grandi imprese tendono ad inasprirsi. Costa, invece, parla dai banchi di una leadership ormai consolidata, che lo spinge a porre sotto una luce diversa la legittimazione del ruolo preminente della borghesia industriale: "responsabilità" più che "diritti". «Rappresentare la classe dirigente – si legge in un

altro passo del discorso ora citato – [...] significa dare con maggiore generosità se stessi agli altri»; e ancora: «per essere classe dirigente nel giusto e vero senso della parola, non è necessario essere al governo, partecipare al governo, non è neanche necessario influire direttamente sul governo, è sufficiente godere la stima e la considerazione delle altre categorie»[8]. Certo il taglio delle frasi e l'aggettivazione sembrano scelti per corroborare l'immagine di Costa dirigente di ispirazione cattolica – di «gran cattolico dall'etica protestante», come lo definirà un suo futuro collaboratore e direttore generale della Confindustria, Franco Mattei[9] – sapiente mediatore di conflitti interni al padronato attraverso l'arma del solidarismo. In realtà la cautela delle sue definizioni non è limitatrice, ma estensiva; il momento della politica, dell'azione di governo esce da esse come spogliato delle prerogative decisionali, diviene in qualche modo accidentale rispetto ai fattori iscritti nei rapporti di produzione e nella organizzazione sociale, all'aver strappato «la stima e la considerazione delle altre categorie». Economia e istituzioni, riaffermata la supremazia della prima sulle seconde, ricompongono le reciproche relazioni in un quadro di sostanziale staticità: il consenso accordato ai gruppi detentori del potere tende a travalicare i confini delle consultazioni elettorali e si trasforma nell'accettazione di una gerarchia di valori e di rapporti costituiti la cui legittimazione riposa sulla funzione imprenditoriale e proprietaria.

Così, al di là delle differenze, Costa e De Micheli sono accomunati dall'enfatica consapevolezza che il ruolo preminente della borghesia industriale è stato salvaguardato e che il sindacato padronale non rappresenta, semplicemente, un gruppo di pressione tra gli altri, ma un riferimento obbligato tanto per la classe politica al governo come per sempre più vasti strati di opinione pubblica. Il ruolo di protagonisti rivendicato dagli imprenditori non maschera dunque, ai loro occhi, velleitarie rivendicazioni, ma si atteggia a interprete di realtà che affiorano dalla società italiana. È possibile scorgervi un'autentica candidatura all'egemonia o si tratta piuttosto del riflesso ideologico di un assestamento contingente dei rapporti di forza? E, prima ancora, l'organizzazione sindacale che si offre a strumento di quel disegno, la Confindustria, obbedisce ad una struttura, ad una logica interna in grado di offrire un valido sostegno a quella vocazione egemonica?

I primi atti del processo che porterà nel dicembre 1945 alla rifondazione della Confederazione generale italiana dell'industria seguono da vicino la liberazione di Roma. Dopo la gestione commissariale dei "quarantacinque giorni", l'organizzazione era stata sciolta da Salò nell'ottobre 1943 e definitivamente cancellata, al pari di tutte le altre strutture sindacali sopravvissute al fascismo, dal Governo militare alleato[10].

Nel giugno 1944 si insedia un comitato promotore presieduto da Fabio Friggeri[11], che il 12 settembre indice un'assemblea dalla quale esce sommariamente delineato il nuovo sindacato padronale. Accanto alla presidenza, assunta dallo stesso Friggeri, opera una Giunta esecutiva di trenta membri[12]. Successivamente, Federico Jarach assume le funzioni di consulente del presidente e il 20 febbraio 1945 si procede alla nomina di due vicepresidenti, Nicola Rivelli, dell'Unione industriale di Napoli e Cesare Sacerdoti, presidente di quel "Comitato di esperti per la ricostruzione dell'industria" che aveva rappresentato la prima iniziativa operativa, sin dall'estate 1944, del comitato promotore per la ricostituzione della confederazione[13]. In una lettera dell'estate 1945 a Giovanni Falck, la ragione principale di questa rapida ripresa sarà indicata esplicitamente da Friggeri: «Mentre [...] i nascenti sindacati operai annunciavano vasti e rivoluzionari programmi di rivendicazioni e di riforme [sembrò] dovere morale di tentare ogni mezzo per promuovere [...] un'associazione di classe a carattere nazionale per la tutela dei nostri legittimi interessi»[14]. In realtà non si tratta tanto di replicare ad una situazione già definitasi, quanto ad un'eventualità che si avverte prossima. Ed è significativo che la risposta che gli imprenditori si accingono ad offrire già adombri un motivo destinato a crescere col tempo: la convinzione di dovere e volere affrontare il sindacato operaio in campo aperto. La necessità di disporre di un proprio autonomo strumento organizzativo si presenta del resto come scelta obbligata anche sul versante politico, come fattore di contenimento delle pretese interventiste del governo e dell'amministrazione. La partecipazione dei partiti di sinistra alle coalizioni ministeriali non è fatta per rassicurare il ceto imprenditoriale, per garantirne l'attivo sostegno al regime politico che va nascendo. Altro è, lo vedremo, ricusare l'eredità del dirigismo fascista, altro identificarsi con una democrazia rappresentativa che pretende di dare voce alle masse.

Come affermerà Gaetano Marzotto nel 1947, poco dopo la caduta del "tripartito", «i partiti non possono, non sanno e non debbono governare. I governi devono essere retti dagli uomini di Stato ed è quindi indispensabile che la falange si ritiri e lasci via libera all'individuo»[15]. Meglio dunque misurarsi direttamente con la CGIL, di cui si percepisce la forza crescente, ma anche la fragilità politico-organizzativa rispetto al quadro fluido e scomposto delle classi lavoratrici e ai potenziali squilibri derivanti, allo stesso sindacato operaio, dalla dialettica interna fra le sue varie componenti partitiche. Gli schemi adottati in periodo fascista vengono così rovesciati. A differenza di larghe zone della organizzazione padronale agraria, il cui rimpianto dell'ordinamento corporativo si estinguerà a fatica[16], gli industriali non solo accettano il principio della li-

bertà sindacale, ma ne propugnano la integrale applicazione. Quanto più i rapporti di forza evolveranno a loro favore, tanto più la stampa padronale intensificherà la campagna per «riportare le contrattazioni sindacali sul campo puramente privatistico»[17]. L'aver saldamente ricucito la tela dei rapporti con gli ambienti alleati e dell'antifascismo moderato già nei mesi della resistenza armata consentono – insieme con la possibilità di proporre una nuova dirigenza estranea alle personalità gravemente compromesse con il regime – di scuotersi agevolmente di dosso il peso delle collusioni con il fascismo e il collaborazionismo.

In Italia l'epurazione della dirigenza economica resta consegnata a velate proteste, ancor più inefficaci di quanto avviene (a parte il caso tedesco, dove i sindacati padronali potranno ricostituirsi pienamente solo agli inizi degli anni Cinquanta)[18] nella Francia del processo a Vichy[19], e la Confindustria cerca le basi del proprio rilancio nell'utilizzazione piena delle occasioni di libertà che il nuovo regime offre. Perciò la scelta di privatizzare le vertenze contrattuali vale anzitutto come ammonimento rivolto ai politici:

> Non si può aver soppresso un ordinamento sindacale – afferma un memoriale inviato dalla Confindustria a Bonomi il 15 dicembre 1944 – considerato autoritario, rigido e non rispondente alle esigenze delle categorie, per cadere in una prassi altrettanto rigida, autoritaria e scarsamente aderente alla realtà. Il contratto-legge è il meno felice e il più ibrido prodotto di un periodo di transizione sindacale, che va superato il più ripidamente possibile[20].

Il riferimento specifico va al decreto del 3 novembre 1944 sull'indennità carovita – segno che il governo non aveva fatto propria la dottrina confindustriale secondo cui «non si tratta di adeguare i salari al costo della vita, ma il costo della vita ai salari»[21] –, ma il documento ha soprattutto il valore di una petizione di principio, che si apparenta del resto all'altra e parallela pregiudiziale contro il regime vincolistico e le "bardature" di guerra. È solo un preannuncio della ossessiva insistenza con la quale, di lì a poco, la dirigenza confederale rivendicherà la totale mano libera dell'iniziativa privata nell'opera di ricostruzione. Ma l'ambizione iniziale del rinascente sindacato padronale non investe ancora un orizzonte tanto vasto. Essa è comunque accompagnata dalla percezione acuta che il patrimonio di relazioni accumulato durante il fascismo tra burocrazia confindustriale e burocrazia ministeriale non va dissipato, ma rigenerato e riproposto come asse centrale dello stesso processo di ricostruzione. La presa di distanza verso il sistema politico che si va profilando non solo non esclude, ma postula il consolidamento di quei canali di comunicazione – e di pressione – che intanto diventano più vitali in quanto

permettono di agire dall'interno dell'apparato pubblico in funzione, ancor prima che di freno verso le spinte politiche ritenute pericolose, del rafforzamento dei tradizionali legami di «clientela e parentela»[22]. Perciò libertà sindacale, abbattimento del regime vincolistico e mantenimento di un rapporto privilegiato con l'amministrazione statale aprono la strada alle scelte che più tardi la dirigenza confindustriale cercherà di saldare in un coerente disegno strategico, e che sin d'ora si presentano come opzioni empiriche destinate ad assicurare gli spazi di manovra indispensabili al rilancio dell'iniziativa padronale. Antistatalismo non significa pertanto rescissione dei legami con il ceto burocratico, ma sottrazione di quest'ultimo ai comandi del potere politico.

Va da sé che, nella fase "romana", ciascuno di questi motivi viene modellato e condizionato dal tipo di imprenditorialità operante nell'Italia centromeridionale. Così l'attacco alle "bardature di guerra" è tanto più aspro quanto più i vincoli – dai prezzi politici alle autorizzazioni ministeriali, al contingentamento e ripartizione delle materie prime – incidono sulla gestione delle piccole e medie aziende; e per ragioni analoghe nel Centro-Sud l'intransigenza nei confronti degli adeguamenti salariali assumerà toni ben più marcati che al Nord[23]. Non a caso uno dei primi atti della nuova Confederazione consisterà nella richiesta di istituire «un organo interconfederale per la trattazione dei problemi economici e sindacali che riguardano le categorie padronali» e, comunque, di adeguare ogni aumento salariale «alle peculiari situazioni dei vari settori di industrie e della località ove le industrie si svolgono»[24]. D'altro canto, queste sottolineature sono come compensate da minori apprensioni per radicali rivolgimenti nella gestione delle aziende. Parlando agli industriali di Terni nel novembre 1944, Friggeri si dice convinto che

> la proprietà privata e il regime di esercizio dei mezzi di produzione non corrono nel campo pratico alcun serio pericolo, perché in Italia mancano le basi per un esercizio collettivo dell'industria che presuppone una struttura completamente diversa da quella possibile nel nostro Paese, nel quale l'industria, nella sua parte prevalente, è il risultato di una serie di iniziative individuali che hanno dato vita ad imprese di medie dimensioni[25].

Il campo appare perciò sgombro dai pericoli estremi. Ciò che conta è dotare rapidamente il ceto imprenditoriale di uno strumento di presenza pubblica che, spezzando la continuità organizzativa e politica con il passato anche attraverso la proclamazione di una rigida apoliticità, sappia precostituirsi un'ampia zona di intervento nella definizione della politica economica e sociale. Questa stessa necessità di accelerare il rilancio delle strutture confederali trova immediata traduzione in norme statutarie che

più tardi saranno largamente ridefinite sia per l'articolazione interna dei vari momenti decisionali, sia per i rapporti tra centro e periferia, sia infine – e si tratta, almeno inizialmente, del momento più qualificante – per la gestione delle vertenze contrattuali.

La liberazione del Nord chiude la fase "romana" e prelude ad un più stabile assetto della struttura confederale, oltre che della collocazione politica dell'organizzazione. Nell'autunno del 1944 la Confindustria si regge sull'adesione di 28 associazioni territoriali e 25 di categoria (non si dimentichi che lo statuto provvisorio consente l'affiliazione di queste ultime anche quando abbiano carattere puramente locale). Alla fine del 1945 le associazioni salgono ad un totale di 85. È utile notare che, mentre le associazioni a carattere territoriale si riformano con grande rapidità (delle 108 presenti nel 1950, 102 sono già operanti alla fine del 1945), quelle di categoria conoscono un processo di assestamento più lento e travagliato, sia per le difficoltà che incontrano ad assumere dimensioni realmente nazionali, sia per la diffusa tendenza – sgradita al vertice confederale – a spartire tra più organismi le rappresentanze di settore[26], sia infine per l'ovvia necessità di adeguare le competenze alla comparsa o alla crescita di nuovi comparti produttivi. Questo complesso di circostanze fa sì che delle 95 associazioni di categoria associate nel 1950, solo 67 risultino già costituite a tutto il 1945[27].

Quanto al totale delle ditte associate e dei relativi dipendenti, i dati del 1945, i primi disponibili, sono di 57.580 per le prime e di 1.684.426 per i secondi, pari rispettivamente al 44 e al 52 per cento dei dati relativi al 1941[28]. È opportuno richiamare sin d'ora il quadro degli anni successivi perché esso offre una prima spia del grado di rappresentatività dell'organizzazione e, più ancora, dei termini del dibattito che si andrà sviluppando sulla capacità della Confindustria di armonizzare le varie componenti interne. Sotto questo profilo, il 1946 sarà ancora un anno di transizione: le ditte salgono a 63.671 e i dipendenti a 1.881.805. Poi la progressione si accelera: nel 1947 abbiamo 76.251 ditte e 2.466.566 dipendenti, un livello numerico pressoché pari a quello raggiunto nel 1936 in regime di sindacalizzazione obbligatoria. Vale sottolineare subito che le cifre del 1947 saranno scavalcate, e per breve tempo, solo agli inizi degli anni Cinquanta, per stabilizzarsi poi ad un livello leggermente inferiore, sia per quanto riguarda il computo delle aziende (75.599 nel 1949 e 75.062 nel 1950) che dei dipendenti (2.363.602 nel 1949 e 2.353.055 nel 1950)[29].

Assunto nella sua globalità, questo quadro esprime indicazioni inevitabilmente sommarie e tuttavia sottolinea come la consistenza numerica della Confindustria riveli una impetuosa ondata di sindacalizzazione padronale nel primo periodo postbellico ed il preannuncio di un non

irrilevante decremento nella fase successiva, che coprirà l'intero arco degli anni Cinquanta. Se il fenomeno si arrestasse alle soglie del nuovo decennio, lo si potrebbe in buona parte addebitare agli effetti della ristrutturazione portata avanti negli anni dagli aiuti ERP, ma il suo prolungarsi chiama in causa ragioni di più ampia portata. La tendenza può infatti apparire in contrasto con il progressivo consolidamento del ruolo preminente del ceto imprenditoriale, e tuttavia essa obbedisce alla logica politico-organizzativa che già abbiamo visto delinearsi all'atto della rifondazione. I vincoli della solidarietà di categoria e di classe prevalgono nel momento in cui maggiore è l'incertezza sull'evoluzione della situazione politica e più acuto il bisogno di contrapporsi ad ondate rivendicative generalizzate; successivamente, quando il processo di stabilizzazione politica e sociale ha compiuto decisivi passi avanti e quando le scelte governative di politica economica tenderanno a rimodellare alcune linee del sistema industriale italiano, i contrasti interni si approfondiranno e comunque si dislocheranno su un'area che va ben al di là del perimetro direttamente controllato dalla dirigenza confindustriale. In questa fase, verso la metà degli anni Cinquanta, nuovi e più diretti canali si apriranno – o si consolideranno – nel rapporto tra capitalismo privato e poteri pubblici, così che la stessa struttura confederale vedrà declinare la propria funzione rappresentativa e di mediazione, sino ad allora quasi assoluta[30].

I dati relativi alla distribuzione geografica, settoriale e per dimensione di impresa degli associati contribuiscono ad illuminare la parabola ora delineata e a meglio precisarne il significato in rapporto al composito universo imprenditoriale italiano. Nel 1947 il Nord concorre alla struttura confederale con il 61,9 per cento delle ditte e il 76,4 per cento dei dipendenti. È una prevalenza scontata, che non può sorprendere, ma che subisce una progressiva erosione per quanto riguarda le ditte ed una sostanziale stabilità per i dipendenti: nel 1950 le prime rappresenteranno il 52,6 per cento; i secondi il 74,9 per cento. Un andamento opposto si manifesta nelle regioni centro-meridionali. Tra il 1947 e il 1950, al centro le ditte passano dal 18,8 al 22,7 per cento e i dipendenti dall'11,3 al 13,1 per cento; nel Mezzogiorno e nelle isole le ditte salgono dal 19,3 al 24,7 per cento e i dipendenti dall'11,3 al 12 per cento. Appare dunque evidente come lo squilibrio dell'immediato dopoguerra tra componente settentrionale e centro-meridionale vada leggermente riducendosi (ed è ipotizzabile che la spinta maggiore venga dal potenziamento della rete organizzativa) per quanto riguarda le ditte associate, ma che il processo sottolinei ulteriormente lo stacco tra il gruppo delle aziende-guida e la fascia delle piccole imprese. I dati relativi alle dimensioni aziendali e alle percentuali dei vari comparti produttivi confermano questa induzione.

Le ditte che contano sino 250 dipendenti rappresentano infatti, sia nel 1947 che nel 1950, il 98 per cento del totale, ma l'incidenza percentuale dei loro dipendenti scende dal 52,2 al 49,2 per cento. Si manifesta pertanto un fenomeno di polarizzazione che, accanto alle grandi aziende, vede crescere la presenza numerica degli esercizi minori, in pratica quelli che occupano sino a 50 dipendenti[31], e localizza tale presenza soprattutto nel Centro-Sud. Se assumiamo infatti il campione lombardo, vediamo come la perdita, sempre tra 1947 e 1950, di circa 90.000 dipendenti rappresentati ricada per quasi due terzi sulle ditte sino a 250 dipendenti, le quali subiscono, soprattutto ai livelli più bassi, una vera e propria decimazione[32]. L'aumento già segnalato per il Centro-Sud va quindi osservato nel quadro della flessione che si registra al Nord e dal quale emerge come gli effetti selettivi della svolta deflazionistica posta in atto alla metà del 1947 si manifestino prepotenti.

Non meno espressive sono le cifre che si riferiscono ai settori produttivi. Sempre per il periodo 1947-50, esse segnalano come l'incremento maggiore nel numero delle ditte associate provenga dal settore alimentare e dall'edilizia, a condizione tuttavia di un'ulteriore riduzione della dimensione media degli esercizi. Le ditte alimentari salgono infatti dal 20,9 al 25,1 per cento, ma i loro dipendenti solo dal 6,7 al 7,6 per cento; le imprese edili – caso limite nella direzione prima accennata – aumentano bensì dal 18,3 al 20 per cento, ma l'incidenza percentuale dei loro dipendenti scende dall'11,2 al 10,4 per cento. La tendenza inversa contrassegna invece due fra i settori portanti dell'organizzazione padronale, il metalmeccanico e il tessile. Entrambi registrano una contrazione nella percentuale delle ditte (il primo dal 12,5 al 10,5 per cento, il secondo dall'8,1 al 7 per cento), ma mantengono o accrescono nel 1950 le percentuali di dipendenti denunciate nel 1947 (rispettivamente il 28,3 contro il 28,2 per cento ed il 23,5 contro il 22,3 per cento)[33]. Non si vogliono certo suggerire, sulla scorta di questi dati, facili analogie tra le accennate variazioni delle componenti associate alla Confindustria e le modificazioni intervenute nel sistema industriale italiano lungo la fase di ricostruzione-riconversione. I riflessi prodotti dal riassetto produttivo appaiono tuttavia evidenti e troveranno riscontro – come confermerà l'analisi delle riforme statutarie – nel sostanziale consolidamento del vertice confederale e, al suo interno, degli interessi espressi dalle maggiori imprese.

Quale che sia, in prospettiva, l'evoluzione del nesso tra il ceto imprenditoriale nel suo complesso e la parte di esso che si riconosce nel governo della Confindustria, la prima assemblea confederale a carattere nazionale testimonia, nel dicembre 1945, di una forza organizzata rilevante per il peso numerico non meno che per quello sindacale e poli-

tico. Ma si tratta anche di una forza eterogenea, bisognosa di un modulo di aggregazione che proietti all'esterno l'immagine di una borghesia industriale coesa e solidale. I conti con la fase "romana" sono chiusi con poche espressioni di riconoscenza verbale e il rifluire dell'organizzazione nell'alveo settentrionale rappresenta non solo un passo obbligato sulla via della "normalizzazione", ma anche una decisiva ipoteca sulle scelte che il mondo imprenditoriale si accinge a compiere. Il parallelismo con la congiuntura politica – crisi Parri e avvento di De Gasperi – si suggerisce da sé. Certo, ciò non avviene senza che qualche renitenza si manifesti tra gli associati, ma il vertice confederale non mostra di preoccuparsene.

Qualche anno dopo, riandando al clima polemico di quei giorni, Angelo Costa affermerà che «si è sempre cercato di dare agli industriali del Sud la giusta importanza», ma, soprattutto, che «si è riusciti a portare gli industriali a rendersi conto che il problema dell'Italia meridionale ha un aspetto più morale che economico»[34].

Il nodo della questione meridionale è dunque tagliato ancor prima di essere posto sul tappeto. Ed è un'amputazione che incide sulla continuamente ribadita asserzione della piena identità tra interessi industriali e interessi del paese. Ma i vertici confederali non appaiono certo disponibili ad aprire spazi di discorso in tale direzione e tutte le loro prese di posizione sui maggiori problemi – dal mercato del lavoro ai rapporti agricoltura-industria, dalla localizzazione degli impianti alla legislazione speciale sul Mezzogiorno – lo confermano. Ciò che importa alla nuova dirigenza è dare, nel quadro della ribadita scelta nordista, immediata risposta a due problemi pregiudiziali per la definizione della struttura confederale: quelli della coabitazione tra piccole, medie e grandi industrie e dei poteri di rappresentanza della Confederazione rispetto agli associati. Su quest'ultimo terreno la scelta è rigidamente accentratrice e tende, in tutta evidenza, a riassorbire i rischi impliciti nel nuovo regime, pur fortemente voluto, di libertà sindacale.

L'eredità pesante della guerra è duplice: da un lato la frantumazione del paese in aree economiche sempre più disomogenee, dall'altro il complesso intreccio tra il quadro salariale maturato negli ultimi anni e la disposizione offensiva che la classe operaia conserva sotto la spinta delle esperienze resistenziali. L'autunno del 1945 è denso di episodi che attestano le incognite cui deve far fronte il mondo imprenditoriale. L'ondata rivendicativa che investe i principali centri industriali provoca smagliature nello schieramento padronale.

Da Torino il presidente dell'Unione industriali Sandro Fiorio insiste sulla «necessità di un rigidissimo coordinamento, anzi di un severo controllo anche preventivo da parte dell'organizzazione centrale, che può

intervenire a bloccare situazioni false, a denunciare tempestivamente atteggiamenti dannosi»[35]. Il nuovo contratto stipulato dalla FIAT in stato di gestione commissariale, e comportante aumenti sino al 50 per cento sui minimi salariali[36], innesca un processo di reazioni a catena destinate ad acquietarsi solo con gli accordi di fine novembre sulla rivalutazione dei salari e di dicembre sulla scala mobile. Tra i due episodi si sviluppa una vera e propria sollevazione delle associazioni industriali settoriali, la cui testa è presa dall'Assolombarda, pronta a giudicare «inaccettabile il fatto che un incontrollato precedente determinatosi presso una singola azienda possa essere preso a base della sistemazione salariale di tutte le aziende industriali dell'Alta Italia»[37]. Il fatto poi che le organizzazioni padronali si affrettino, esse per prime, a chiamare in causa la mediazione governativa, conferma ulteriormente il senso di incertezza e talora di sbandamento che le pervade. Già il 13 ottobre, nel corso di un incontro col governo, Friggeri aveva chiesto «che il sistema dei periodici e vani aumenti di retribuzione sia formalmente e solennemente sconfessato dal governo, onde ciò serva di indirizzo alle Autorità politiche locali» e che «gli organi sindacali siano invitati ad attenersi a tale direttiva politica ed economica e venga costituito un apposito organo incaricato della suprema disciplina di tale materia»[38].

Come si vede, siamo molto prossimi alla richiesta di un intervento di imperio, che certo avrebbe ricacciato nell'ombra il principio della libera contrattazione sindacale, ma anche fatto argine ad un movimento tanto generalizzato ed impetuoso da mettere in forse la stessa unità del fronte padronale. Il riferimento al non omogeneo orientamento dei prefetti rivela sino in fondo la natura di questo disagio, così che la risposta alle difficoltà che si manifestano in alcune zone o settori viene ricercata dagli imprenditori nell'individuazione di un interlocutore nazionale, che sia al tempo stesso parte in causa e garante delle intese raggiunte. D'altro canto, la proclamata autonomia dell'economia dalla politica – autentico cardine della filosofia confindustriale – contiene in sé una precisa rivendicazione nei confronti dei poteri pubblici, cui spetta di garantire protezione alla libera iniziativa e dunque di creare le premesse stesse del suo realizzarsi.

Il neopresidente Costa non farà che muoversi con maggiore intransigenza sulla stessa strada, pronto tuttavia ad allontanare l'ipoteca di interferenze governative non appena i rapporti di forza col sindacato operaio tendano a modificarsi a favore della Confindustria. Le risposte dell'associazione padronale alla Commissione lavoro del ministero per la Costituente non lasciano dubbi in proposito, rifiutando ogni convalida dell'esecutivo ai contratti stipulati con il sindacato operaio[39]. Nell'un caso e nell'altro le prerogative decisionali del vertice confederale sono

ribadite con assoluta intransigenza. «In materia sindacale l'unità deve essere quasi assoluta – afferma Costa nel discorso di investitura –. Tutti i problemi in materia sindacale che possono rivestire un carattere generale devono essere trattati solo in sede confederale»[40]. E poco prima aveva premesso che «gli esempi che abbiamo avuto recentemente sono troppo vivi e gravi perché io ve li ricordi»[41]; esempi tali da dimostrare concretamente come accordi separati «compromettano» con le loro «concessioni» la volontà delle altre associazioni. Né mancano di alzarsi dall'assemblea voci dichiaratamente intimidatorie: «Nessuno si muova se non gli è stato indicato dal centro il binario sul quale deve camminare»[42]. Il tema, del resto, è di quelli destinati a restare a lungo all'attenzione dei dibattiti confederali. Lo stesso Costa ribadirà più volte la scelta iniziale e nel 1949 tornerà a ripetere che «non possiamo dimenticare che ancora tre anni fa c'erano molte associazioni territoriali e molte associazioni di categoria che sostenevano di avere la libertà completa di trattative, credendo con questo di essere più indipendenti; erano evidenti illusioni perché l'indipendenza di una limita la libertà degli altri»[43].

Nel corso del 1946 la Giunta esecutiva elaborerà uno schema di regolamento per le trattative sindacali in base al quale le associazioni nazionali o territoriali interessate al rinnovo dei contratti di lavoro e alla modifica di quelli in vigore dovranno investire del problema la Confederazione e richiedere alla stessa le «direttive» e le «autorizzazioni necessarie» alla condotta della vertenza. Né ciò basta, restando comunque stabilito che la Confederazione può in ogni caso «avocare la trattativa alla propria competenza»[44]. L'insistenza di tali iterazioni non è tuttavia spiegabile solo in termini di politica salariale, o, meglio, la definizione di quest'ultima rinvia a problemi di rapporti interni tra le varie componenti del fronte padronale, e, attraverso di essi, alla stessa fisionomia complessiva che la Confederazione si accinge ad assumere. L'assemblea del dicembre 1945 – pressata dai più immediati problemi politici – si limita ad avviare una radicale revisione dello statuto provvisorio varato nel settembre 1944; nel maggio 1946 sarà approvata una significativa serie di modifiche e altre saranno introdotte nel dicembre 1947. Ma occorrerà attendere l'assemblea straordinaria del luglio 1950 perché la fase di definizione e assestamento delle strutture confederali possa dirsi compiuta. Le principali questioni dibattute riguardano i rapporti tra Confederazione e associazioni aderenti, l'articolazione degli organi confederali secondo i vari livelli di decisione, il grado di rappresentatività degli stessi in relazione alle diverse dimensioni delle ditte associate. Nelle norme provvisorie del 1944 era stato stabilito che, allo scopo di accelerare il processo di riaggregazione, potessero associarsi in forma diretta i vari tipi di associazioni (economiche e sindacali) e, fra quelle

territoriali, sia le miste che di categoria. In tal modo, osserva la relazione approntata dagli uffici confederali per il 1946, «sul piano territoriale si apriva la via al secessionismo delle categorie rispetto alle associazioni miste e, sul piano delle categorie, si veniva ad ostacolare la formazione di associazioni a carattere nazionale»[45]. Essendo le prime chiamate a svolgere compiti prevalentemente sindacali e le seconde economico-tecnici, è evidente l'interesse della dirigenza confindustriale a ridisegnare in modo rigoroso l'intera architettura della organizzazione ed a cercare forme di raccordo ancora più strette e verticali tra le diverse istanze. La tendenza, ad esempio, si riflette nell'esigenza di pervenire alla doppia iscrizione contemporanea delle ditte alle associazioni territoriali miste e a quelle nazionali di categoria[46].

La deroga prevista nel 1944 cade rapidamente e tutto è riportato nell'ambito delle associazioni nazionali di categoria e in quelle territoriali (di regola una per provincia, salvo eccezioni per zone caratterizzate da un alto grado di insediamenti industriali o da lontane tradizioni associazionistiche, ad esempio Monza, Lecco, Legnano), i cui delegati, in numero proporzionale alle quote associative corrisposte, compongono l'Assemblea generale. All'Assemblea si affianca, con le riforme statutarie del 1946 e del 1947, il Consiglio generale, che eredita larga parte dei compiti spettanti sino ad allora alla prima. Tocca infatti al Consiglio nominare i vicepresidenti e la Giunta esecutiva, nonché procedere all'esame delle questioni sindacali; esso è formato da due rappresentanti per ciascuna delle associazioni di base. Le motivazioni ufficiali parlano della necessità di creare un organo agile e funzionale, nonché fondato sulla rappresentanza paritetica delle associazioni confederate. In effetti la decisione si colloca a metà della strada che conduce dalla situazione iniziale, già descritta, all'assetto che verrà sanzionato dallo statuto del 1950. Il principio dell'accentramento decisionale viene tenuto fermo, ma le resistenze che esso provoca ne impongono una interpretazione più flessibile. Così il differente criterio di formazione dell'Assemblea e del Consiglio generale sottolineano la funzione riequilibratrice del secondo rispetto alla prima. Infatti i delegati dell'Assemblea (nonostante che le quote associative che li esprimono prevedano un numero progressivamente decrescente di delegati per le imprese maggiori in modo da non svantaggiare eccessivamente le piccole aziende), segnano la preponderanza della grande industria, laddove la composizione del Consiglio generale dovrebbe concedere maggiore spazio proporzionale alle associazioni territoriali e di categoria, e quindi riflettere il fatto che, soprattutto nell'ambito delle prime, prevalgono le imprese di piccole o medie dimensioni. Anche la spartizione dei compiti statutari originariamente spettanti all'Assemblea sottolinea il rilievo della riforma. Salvo l'elezione

del presidente e la determinazione della linea generale della Confederazione (ma i due momenti di fatto coincidono), le restanti prerogative vengono trasferite al nuovo organismo.

Nel luglio del 1950 si procederà ad un ulteriore passo nella stessa direzione. Le pressioni della periferia portano a modificare le attribuzioni del Consiglio generale in una delle sue espressioni più rilevanti: la nomina della Giunta esecutiva, vero governo della Confederazione, viene ripartita tra lo stesso Consiglio generale, le associazioni territoriali di categoria e il Comitato nazionale della piccola industria. Vale notare che, sin dall'inizio, la composizione della Giunta aveva attirato le più diffuse riserve, se la stessa già citata relazione confederale sull'attività del 1946 osservava che, nonostante il suo recente ampliamento da 30 a 45 membri, essa «sembra non soddisfare alle esigenze della formula statutaria secondo la quale i membri della Giunta vengono eletti fra i rappresentanti di tutta l'industria associata sulla base di un'equa e proporzionale partecipazione, con particolare riguardo alla piccola industria» [47].

Alla fine del 1947 la Giunta viene ulteriormente allargata da 45 a 60 membri, ma l'esame della sua composizione interna non registra, come si vedrà [48], apprezzabili variazioni. Si può anzi affermare che, nonostante il più sistematico inserimento dei rappresentanti della piccola industria, l'esecutivo risulti egemonizzato in misura crescente dagli esponenti delle grandi aziende settentrionali [49]. Un maggiore equilibrio è semmai riscontrabile a livello di vicepresidenti, che già alla fine del 1945 salgono da due a quattro: Eugenio Rosasco (Como), Marco Segre (Roma), Nicola Rivelli (Napoli) poi sostituito da Quinto Quintieri, già ministro delle Finanze con Badoglio, e da Danilo De Micheli (Firenze).

Nel 1950 viene inoltre emendata la prassi precedente in materia di trattative sindacali e riorganizzata la presidenza mediante l'attribuzione di compiti più specifici ai vicepresidenti [50]. Da tale revisione dello statuto sembra pertanto emergere la tendenza ad attenuare le caratterizzazioni più spiccatamente verticistiche operanti nella gestione della Confederazione. L'anno stesso in cui il nuovo statuto viene varato, il 1950, si colloca ben al di là della fase di emergenza che aveva sospinto al più rigido accentramento e il gruppo dirigente confederale appare disponibile a qualche maggiore concessione, almeno formale, verso una periferia che spesso non tace la propria ostilità [51]. Ma non va dimenticato di quale natura fosse il punto di partenza e come una maggiore flessibilità nel rapporto tra Confederazione e associazioni di base lasci sostanzialmente intatti i poteri del vertice confederale.

La lunga vicenda della collocazione della piccola industria sta a confermare i limitati riflessi delle innovazioni statutarie. I termini

immediati del problema sono, si può dire, impostati sin dall'autunno del 1945 in occasione delle ricordate vicende della rivalutazione salariale e degli accordi sulla scala mobile. Nell'intransigenza contro l'ondata rivendicativa, i piccoli imprenditori rappresentano una voce di primo piano. E se ne comprendono facilmente le ragioni. Al riparo dall'ipoteca dei consigli di gestione e meno colpiti dal blocco dei licenziamenti, essi si muovono al di fuori della strategia del grande padronato, che appare propenso a concessioni economiche pur di non retrocedere sulla pregiudiziale del ristabilimento delle gerarchie aziendali. D'altro canto, le aziende minori hanno ereditato dalla economia di guerra una situazione salariale proporzionalmente più pesante delle maggiori, non valendo per esse il blocco delle retribuzioni[52]. Un'analoga dialettica si riprodurrà in occasioni successive, accompagnandosi ad accuse, rivolte allo stesso presidente confederale, di arrendevolezza verso le grandi imprese. Ma questa situazione ha il suo rovescio. Se gli imprenditori minori tendono a dissociarsi dalla politica salariale della Confindustria, debbono non di meno tener conto che essa rappresenta il più efficace canale di contatto con la classe di governo e la burocrazia ministeriale. Ciò vale principalmente per l'accesso al credito, la cui disponibilità scema quasi interamente dopo la svolta deflazionistica dell'estate 1947. Significativamente, i fermenti di protesta tendono proprio in questo periodo a coagularsi. Nel giugno 1947 si svolge a Torino un convegno della piccola e media industria dell'Italia settentrionale nel corso del quale vengono ribadite, tanto verso l'esecutivo che la dirigenza confindustriale, le denunce già avanzate da Paolo De Rossi – uno dei maggiori esponenti del futuro Comitato nazionale della piccola industria – dinanzi alla Commissione lavoro del ministero per la Costituente[53]. L'ordine del giorno conclusivo della riunione torinese afferma che «il fronte unico industriale può essere rafforzato esclusivamente attraverso l'inclusione nella Confindustria di organi rappresentativi efficienti e con assemblee democraticamente funzionanti che possano agire dal basso verso l'alto, sia in seno alle associazioni territoriali che all'interno dell'organizzazione nazionale, con influenze in tutti i campi e in ogni contingenza». Due giorni più tardi, a seguito di un incontro con Costa, si delinea un'intesa basata sulla costituzione di un Comitato centrale per la piccola industria, la cui presidenza partecipi di diritto alle sedute della Giunta confederale[54].

Il nuovo organo si insedia nell'ottobre 1947 e nel dicembre dello stesso anno l'Assemblea confederale ne formalizza la presenza mediante una modifica di statuto[55]. Le ragioni che inducono il vertice della Confindustria ad operare questa concessione potranno essere meglio valutate nel quadro della politica complessiva del fronte padronale, ma conviene

sin d'ora ricordare i riflessi di alcune iniziative esterne miranti ad organizzare autonomamente l'imprenditorialità minore. Ed è sintomatico che tali iniziative provengano da direzioni opposte. Da sinistra soprattutto durante la campagna elettorale del 18 aprile 1948[56], da ambienti collegati alla stessa Democrazia cristiana nel periodo successivo, quando, verso la metà degli anni Cinquanta, la DC si impegnerà ad acquisire direttamente il controllo del settore pubblico e dovrà condurre azioni di disturbo per contrastare la renitenza confindustriale[57].

In entrambi i casi emerge l'ambizione di erodere il blocco di consenso che la Confindustria ha creato intorno a sé e le motivazioni avanzate dai promotori di tali iniziative investono da vicino la stessa ideologia padronale. L'Assolombarda è ancora una volta in prima fila nella battaglia per la salvaguardia dell'ortodossia confederale ed Alighiero De Micheli e Furio Cicogna, invitando gli associati a difendersi dalle tentazioni scissionistiche, esaltano il ruolo del piccolo imprenditore, testimone delle occasioni di ascesa che il sistema capitalista offre a quanti escono dalle classi lavoratrici[58]. Si tratta di un motivo assai caro a Costa – che lo riprenderà frequentemente – e sul quale si impernia larga parte della risposta che la Confindustria offre sul terreno della politica sociale nei momenti di più acuto scontro di classe[59].

La minaccia più consistente è rappresentata dalla Confederazione nazionale della piccola industria (Confapi) costituita a Milano nel luglio 1947[60] e dunque nel momento stesso in cui la dirigenza confindustriale cerca di riassorbire l'opposizione interna – ma la cui prima sortita pubblica di qualche rilievo cade nell'aprile 1950, attraverso un convegno che agli occhi della Confindustria «rivela una tendenza a trasferire problemi di carattere economico su di un terreno esclusivamente politico e classista»[61]. Pur non trascurando queste zone di scontento – il loro potenziale terreno di caccia è assai vasto: il complesso delle industrie ascende a circa 230.000 laddove le associate alla Confindustria sono circa 70.000 – si deve però aggiungere subito che in nessun momento il controllo sulle piccole aziende viene posto realmente in discussione. Ed anche le spinte centrifughe interne appaiono largamente riassorbite nel momento in cui, con le già illustrate riforme statutarie del luglio 1950, prende vita il Comitato nazionale della piccola industria, che esprime a sua volta un organo esecutivo – la Commissione per la piccola industria – destinato ad esercitare funzioni consultive permanenti nei confronti della Giunta confederale. Contemporaneamente viene deciso di aumentare il numero dei posti in Giunta riservato agli imprenditori minori[62]. L'attenzione permanente che la Commissione dedicherà ai temi del credito e, in modi comprensibilmente meno vistosi, delle tariffe elettriche, individua i due nuclei centrali del dissenso dal vertice confederale[63].

La dialettica ora ricordata ha rapporto con l'evoluzione del peso numerico delle piccole aziende all'interno della Confederazione? All'inizio del 1948 le industrie minori rappresentano il 94,8 per cento delle ditte associate ed il 37,1 per cento dei dipendenti[64]; nell'autunno del 1950 le ditte sono pari al 96 per cento e i dipendenti al 35 per cento dell'intera struttura confederale. Se si richiamano i dati di carattere generale prima esposti e la tendenza che essi rivelano alla diminuzione della dimensione media delle imprese minori, si avrà la riprova che la presa della Confindustria su questo settore rimane ben salda. Va tuttavia tenuto presente che ad iniziare dal 1945 si manifesta il progressivo distacco dalla Confindustria (nella quale erano state inserite dall'ordinamento corporativo) delle imprese artigiane[65], anche se, presso molte associazioni territoriali meridionali, continueranno a sussistere a lungo sezioni specificamente destinate ad organizzare gli artigiani.

Il crescente prestigio della Confederazione, la sua condizionante influenza sulla maggioranza di governo, la salda rete di rapporti intrecciata con la pubblica amministrazione non possono non riverberarsi sul comportamento dei piccoli imprenditori, tacitati da un lato con una maggiore assistenza tecnica e politica, celebrati dall'altro come riserva privilegiata alla quale attingere le nuove leve della borghesia industriale.

Nella identità tra industria e paese – ribadirà Costa alla fine del 1950 – è la forza della Confederazione dell'industria verso l'esterno; ma nell'ambito organizzativo la forza deriva da una rigida unità di concezioni e da un equilibrio costante di interessi [...]. Difficoltà tutt'altro che lievi sono ancora di fronte all'organizzazione industriale, ma questa sua forza organizzativa e questa sua serena coscienza di lavorare per il Paese costituiscono non soltanto elemento per lottare a superarle, ma la certezza che saranno superate[66].

«Rigida unità di concezioni» e «equilibrio costante di interessi». Abbiamo veduto come la ridefinizione dell'assetto statutario rappresentasse una risposta all'emergere di potenziali spinte centrifughe all'interno del fronte padronale. Tuttavia né la politica salariale, né lo spazio da riservare alla rappresentanza della piccola industria sembrano costituire fattori propriamente dirompenti, e comunque vengono riassorbiti dall'insieme della piattaforma confederale, dall'«equilibrio costante di interessi», il cui controllo non sfugge certo dalle mani della grande industria. Se si guarda infatti alla composizione della Giunta esecutiva si notano scarsi margini di avvicendamento e in ogni caso una accentuazione, alla fine degli anni Quaranta, della rappresentanza delle regioni settentrionali e delle imprese maggiori. Nel 1947 i membri settentrionali sono 31 e 16 quelli provenienti dal Centro-Sud; nel 1950 i primi salgono

a 46 ed i secondi scendono a 12. Ciò significa che anche l'incremento di posti (in parte dovuto all'immissione degli esponenti della piccola industria) non solo non ha portato a riequilibrare le proposizioni iniziali, ma ha ulteriormente incrementato la supremazia "nordista".

Se passiamo dai numeri alle persone, la tendenza ora richiamata si accentua ulteriormente. La miglior dimostrazione della stabilità del vertice confederale è offerta dalla continuativa presenza, in esso, di un nucleo di comando che costituisce la guida effettiva della CGIL. Dei 75 componenti la Giunta esecutiva nel 1952, 41 sono presenti già nel 1947; e, quel che più conta, l'orientamento "autoriproduttivo" si accelera negli anni successivi. Se consideriamo – sulla scorta dei dati forniti dagli *Annuari* confederali – l'intero periodo 1947-60, i 22 nominativi sempre presenti (pari al 12,94 per cento di quanti restano in carica per almeno un biennio) occupano 150 dei 526 posti complessivi, ovvero il 29,27 per cento. Accanto a Costa fanno spicco, in questo gruppo, Giorgio Barbieri e Domenico Borasio, Alighiero De Micheli e Carlo Faina, Giovanni Falck e Carlo Pesenti, Danilo De Micheli e Renato Lombardi, Franco Marinotti e Quinto Quintieri. Tale continuità di direzione impone due letture parallele: da un lato sottolinea fortemente i limiti di ogni tentativo di articolazione della struttura confederale tra centro e periferia; dall'altro, si rivela come elemento di surrogazione della scarsa capacità del sindacalismo padronale di ampliare l'area di reclutamento dei propri quadri dirigenti. In entrambi i casi ne esce confermata una immagine oligarchica che è anch'essa una caratteristica saliente dell'intero ciclo postbellico.

Il governo della fabbrica

Alla natura essenzialmente politica della combattività operaia nei mesi che seguono la Liberazione corrisponde – in perfetta simmetria – il carattere precipuamente politico delle difficoltà attraversate dal mondo imprenditoriale. Gli interrogativi sulla salvaguardia delle prerogative padronali si addensano a livello aziendale e locale, dove le gestioni commissariali e le richieste di procedimenti d'epurazione si moltiplicano, e a livello nazionale, dove le incertezze sulla politica economica governativa destano allarme. Di fronte alla caduta del ministero Parri la stampa confindustriale rivendica il sostrato economico della crisi e lamenta che, nonché aver dato avvio a misure concrete, non si è nemmeno lavorato alla «instaurazione di un'atmosfera favorevole alla ricostruzione»[67]. La minaccia viene identificata sia con i provvedimenti d'urgenza varati nel clima postinsurrezionale – blocco dei licenziamenti –, sia con le proposte specifiche al vaglio della coalizione antifascista – dai Consigli di

gestione al cambio della moneta, al mantenimento dei Comitati industriali «instaurati in Italia dal passato regime e che, appunto perché tali, male si conciliano con il nuovo regime che si instaura»[68]. Sono questi pericoli ad acuire nell'organizzazione padronale il senso della propria estraneità verso la nuova situazione e a spingerla ad accentuare la rivendicazione di "apoliticità". Dichiara Costa al momento della sua elezione: «Anche se la libertà porta la concorrenza, con conseguenti riduzioni di margini, che pure sarebbero necessari per ricostruire le riserve esauste delle nostre aziende, noi dobbiamo sacrificare tutto per la libertà, anche gli utili e i benefici, perché soltanto nella libertà noi troveremo la salvezza e la nostra ragione di esistere»[69].

Quella che potrebbe sembrare solo una distrazione retorica è in realtà un bel calcolato sillogismo. Lo stesso Costa indica senza ambiguità la base della propria argomentazione:

> Dobbiamo tener presente che se i nostri benefici dipendono dal nostro lavoro, dalla nostra capacità, dal rischio che corrono i nostri capitali, abbiamo il diritto di difenderli a viso aperto di fronte a chiunque e di affermare che tali benefici sono nostri e non ci debbono essere tolti. Ma se questi benefici ci provengono da prezzi fissati dallo Stato, per gli acquisti e per le vendite, hanno ragione le masse lavoratrici di dire che debbono parteciparvi anche esse[70].

Ne discende, come ovvio corollario, che il confronto con la classe operaia deve essere confinato sul terreno esclusivamente economico e che la negazione di qualsiasi forma di controllo sull'impiego dei capitali e la gestione delle aziende comporta una chiusura totale verso ogni imposizione riformatrice; il che equivale – nella temperie politica del momento – ad una netta presa di distanza dal sistema dei partiti quale si viene delineando. Si fa strada una richiesta di sottrazione dell'economia alla politica che, volendo riscattare i danni addebitati al dirigismo fascista, sconfessa di fatto ogni prospettiva di inserimento organico dello schieramento padronale nel nuovo regime politico. Naturalmente per rendere accessibile questo obiettivo, occorre ricondurre preliminarmente l'economia nazionale – e la politica economica con essa – alla somma delle economie aziendali, terreno sul quale – nonostante tanti facili allarmi – il mondo imprenditoriale sa di potersi muovere con larga discrezionalità. Emerge da questo intreccio di motivazioni l'asse centrale della linea Costa, intesa, prima ancora che come proiezione esterna della filosofia confindustriale, come punto di mediazione tra le diverse spinte che coabitano all'interno del fronte padronale. S'è detto infatti della sollevazione della piccola e media industria contro la disponibilità a sensibili concessioni salariali, che più facilmente avrebbero potuto essere assor-

bite dalle imprese maggiori. Ma il terreno che il vertice confederale aveva perduto allora nei confronti di non irrilevanti settori della sua base associativa viene riguadagnato proprio attraverso la rivendicazione del più sfrenato privatismo. È esso il garante della coesione padronale. Requisito minimo, se si vuole, intriso di tutte le ambiguità che accompagnano il ruolo storico del ceto imprenditoriale italiano[71], ma anche unica piattaforma, nella congiuntura data, per la ricomposizione dei conflitti intersettoriali che fascismo e guerra avevano in diverso grado esasperato. La disomogeneità del fronte padronale viene infatti spiegata dagli stessi protagonisti richiamando gli effetti dirompenti dell'intreccio di interessi stabilitosi tra Stato e industria nel corso degli anni Trenta. Secondo quanto esprime una pubblicazione confindustriale del 1948, «le deficienze che presenta la classe degli industriali trovano la loro origine nell'ambiente nel quale hanno dovuto operare in Italia da un quindicennio a questa parte»[72].

Ma perché il compromesso tra settori riesca attivo occorre, nella logica stessa del privatismo ad oltranza, dimostrare pregiudizialmente che l'organizzazione padronale sa imporre la propria legge nelle fabbriche, espellendo da esse ogni interlocutore, sia questi la classe operaia o lo Stato. La visione aziendalistica imperniata sulla autorità dell'imprenditore diventa allora il vero cemento unificante e si impone come metro di discriminazione tanto delle scelte economiche che dei rapporti politici. La vicenda relativa allo sblocco dei licenziamenti e al modo in cui essa si innesta sul rapporto trilaterale Confindustria-CGIL-governo è in questo senso esemplare. Ciò che per gli imprenditori maggiormente conta, sin dall'inizio, non è tanto la maggiore spesa rappresentata dal sovraccarico di manodopera inattiva quanto l'effetto destabilizzante che questa presenza esercita sul funzionamento delle gerarchie aziendali. La richiesta di ristabilimento della disciplina in fabbrica apre il memoriale che la Confederazione rimette al governo nel novembre 1945 e nel quale la «normalità della vita delle aziende» viene seccamente ancorata «al normale rendimento della manodopera» e quest'ultimo alla «libertà di proporzionare il lavoro alle effettive esigenze aziendali»[73]. Non appena la situazione interna e internazionale, all'aprirsi del 1946, sembra dischiudere non velleitari progetti di ripresa, il blocco dei licenziamenti appare doppiamente intollerabile. «Nelle nostre fabbriche – osserva il presidente dell'Unione industriale torinese – si lavora oggi al grado di efficienza dei ricoveri di mendicità.» E aggiunge: «Come si può in queste condizioni parlare di una ripresa industriale? Si può parlare soltanto di resistere ancora per qualche settimana; poi si dovrà decidere a chi dovranno essere consegnate le chiavi dei cancelli»[74]. Come si vede, la retorica imprenditoriale non tarda ad infiammarsi, ma, lo si è appena ri-

cordato, non è tanto il cumulo delle spese salariali che preoccupa, quanto la modificazione che di fatto si produce nel rapporto tra le parti sotto la spinta di questa sorta di applicazione d'emergenza – dai contorni squisitamente politici – del diritto al lavoro. Quando il problema verrà in discussione alla Costituente, le reazioni padronali saranno non meno violente. «La certezza di non essere licenziato limita l'operosità del lavoratore», ribadisce la Giunta confederale, e mina alla radice le prospettive di ricuperare accettabili livelli produttivi. La grande vertenza dell'estate del 1946, largamente imperniata sulla questione dei licenziamenti, mette in luce tutta l'articolazione dei motivi sottesi all'atteggiamento padronale. «Il blocco dei licenziamenti – scrive Costa alla CGIL –, mortificando lo spirito di iniziativa, crea la disoccupazione anziché eliminarla; se favorisce attualmente [gli] impiegati in soprannumero presso le aziende, è una delle principali cause dello scarso rendimento della manodopera, che a sua volta, è la causa prima del basso livello dei salari reali»[75]. Ma non solo dello sblocco in se stesso si tratta, bensì anche, una volta che questo sia formalmente acquisito, di attuarlo con procedure che obbediscano strettamente alla logica della gerarchia aziendale. Così la Confindustria si dice disponibile a concordare con la CGIL una disciplina dei licenziamenti che impedisca agli imprenditori di servirsi dello sblocco per assumere manodopera a salari inferiori a quelli fissati dai contratti collettivi, ma precisa subito dopo che tali norme non dovranno «diminuire l'autorità dei quadri dell'organizzazione aziendale, particolarmente di quelli inferiori, costituiti non da datori di lavoro, ma da modesti lavoratori, quali i capisquadra, i capireparto ecc.»[76]. Il riferimento va ai mesi precedenti, «quando – spiega Costa nel corso di una conferenza stampa – c'erano dei superiori – capiuffici, capisquadra, capireparto – che andavano a raccomandarsi ai propri inferiori, membri della Commissione interna, per non essere inclusi nelle liste dei licenziamenti» e si proietta sulle future vertenze relative alle attribuzioni delle Commissioni interne. «Il giudizio dei licenziamenti – conclude il presidente confederale – deve venire dall'alto in basso»[77].

Le successive vertenze saranno gestite dal padronato sulla falsariga di queste pregiudiziali. Le più significative conferme in tali direzioni vengono dagli aspri conflitti sindacali che si sviluppano nel corso del 1948-49. Di fronte all'intrecciarsi delle rivendicazioni – dagli aumenti salariali alle competenze delle Commissioni interne – la Confindustria segue un duplice binario, più flessibile nel primo caso, più rigido nel secondo. E il punto di unificazione è offerto dalle articolazioni implicite nel disegno di restaurazione padronale. La questione salariale subisce infatti una svolta abbastanza netta dopo la rinuncia da parte della CGIL della politica di parificazione tra le categorie seguita negli anni

precedenti. Angelo Costa si abbandonerà per un attimo ad osservare che «maggiori stacchi teoricamente si potrebbero ottenere attraverso una riduzione delle paghe nelle categorie inferiori, che hanno avuto aumenti superiori alla svalutazione della moneta, ed aumenti a favore delle categorie superiori», per aggiungere tuttavia subito dopo che «non c'è chi non veda che una procedura del genere presenta difficoltà di carattere psicologico, politico e sociale che possono considerarsi insuperabili»[78].

Lo sbocco della vertenza è tale peraltro da coincidere con l'orientamento di fondo auspicato dalla Confindustria. Si apre un tempo nuovo – commenta il segretario confederale Rosario Toscani – «in quanto l'intesa riconosce i danni delle rivendicazioni imperniate sul principio del cosiddetto minimo biologico per tornare al concetto del riconoscimento tangibile delle maggiori capacità professionali; rappresenta cioè la rivincita del cervello sullo stomaco, del principio dell'utilità sociale dell'individuo sulle esigenze del metabolismo basale»[79].

La linea confindustriale incontra, all'opposto, maggiori ostacoli ad affermarsi nella vertenza sulle competenze delle Commissioni interne, che occupa quasi interamente il 1949-50. Le limitazioni imposte alla discrezionalità padronale verranno presentate come concessioni di «valore temporaneo», collegate «ad una situazione sociale d'eccezione, quale è quella che deriva dall'esistenza di una massa molto forte di disoccupati e quindi dalla difficoltà che il prestatore d'opera licenziato può trovare nell'essere riassorbito nell'attività produttiva»[80]. Questo esito va tuttavia inserito nel quadro dei successi strappati contro i tentativi della CGIL di consolidare la propria presenza in fabbrica[81]. Il 18 aprile e la scissione sindacale portano a maturazione un clima nel quale l'intangibilità della proprietà privata – nelle fabbriche «non ci si entra e non ci si muove come in una pubblica piazza»[82] – tende ad acquistare un valore assoluto, che non a caso si estende alle valutazioni di parte confindustriale sulla sorte complessiva dei ceti possidenti[83].

Complessivamente minore è, per il padronato, l'assillo rappresentato dai Consigli di gestione. Il progressivo depotenziamento dei progetti iniziali nelle successive fasi della mediazione interpartitica e i limiti della mobilitazione di base sul tema, costituiscono altrettante valide controassicurazioni. Tuttavia queste evoluzioni non sono immediatamente percepibili. Nel corso del 1945 l'impegno del sindacato padronale sembra soprattutto rivolto a guadagnare tempo, a imporre sedi decisionali che consentano di rinviare ogni scelta definitiva. Nel settembre 1945 la Confindustria, per bocca di Friggeri, afferma che «provvedimenti di tale importanza, che presuppongono uno studio approfondito e che avranno conseguenze decisive nella vita economica del paese, non

possono essere adottati se non dagli organi a cui sarà demandata ogni determinazione definitiva sulla struttura del nuovo Stato ed in armonia con la stessa»[84].

Non dunque con una legge ordinaria, ma tramite la carta costituzionale. Sotto questo profilo l'atteggiamento degli ambienti padronali coincide con quello dello schieramento conservatore che si adopera a neutralizzare l'impatto della liberazione del Nord[85]. Già nella fase di più spedita normalizzazione aperta dal primo ministero De Gasperi il sensibile irrigidimento dell'atteggiamento padronale sottolinea la maggiore udienza che gli imprenditori trovano presso l'esecutivo. Poco dopo il suo insediamento, Costa si rivolge infatti al presidente del Consiglio puntando al cuore del problema e manifestando giudizi che non saranno più né rivisti né abbandonati. Il presidente confederale dichiara di voler confinare la propria analisi al terreno aziendale, ma le sue implicazioni generali sono evidenti. Costa rivendica il ruolo dell'imprenditore come «elemento propulsivo e rivoluzionario nell'interno dell'azienda» e lo contrappone a quello frenante del lavoro, che rappresenta «l'elemento conservatore» in quanto, «e per ovvie ragioni, preoccupato soprattutto dell'oggi». Da qui la necessità di mantenere la direzione dell'impresa in un'unica mano. E, dietro questa semplificazione dialettica, emerge la difesa intransigente dello *status quo*: la direzione «richiede prestigio e autorità piena in chi la svolge: prestigio e autorità non compatibili con il controllo da parte di subordinati»[86]. Né valgono le argomentazioni di chi vorrebbe identificare nei Consigli lo strumento di un solidarismo destinato a sopravvivere agli imperativi della ricostruzione. Il padronato è pronto a rifiutare l'offerta di una mediazione interclassista implicita in tali tesi. Da un lato può attrarre la prospettiva di una diminuzione della conflittualità, ma dall'altra, ben più prepotente, si profila il pericolo di un sia pur limitato e concordato controllo sociale. Quanto basta per trasformare la Confindustria in paladina della dialettica sindacale. Non si può pensare, osserva infatti ancora Costa, che i Consigli di gestione possano spegnere i conflitti di lavoro e quand'anche ciò fosse, non sarebbe auspicabile, perché «i contrasti generali di interessi fino a che rimangono nella sfera della competizione degli interessi di categoria rappresentano una realtà storica, che i regimi totalitari si sono illusi di soffocare senza praticamente riuscirvi, in quanto essa ha nel quadro del divenire sociale una specifica funzione servendo da stimolo per il miglioramento della produzione». Ancora una volta il richiamo all'esperienza fascista viene ritorto a danno della nuova classe dirigente. Si tratta di uno dei passi più esemplari della pubblicistica confindustriale. Esso cerca di incorporare nella funzione innovatrice attribuita all'imprenditore il momento del conflitto di lavoro, ma limita quest'ultimo ad espressione di «interessi di

categoria» e lo finalizza comunque al «miglioramento della produzione». In tal modo si resta chiusi nella dimensione aziendale e si accomuna sotto lo stesso segno negativo ogni tipo di intervento statale. Funzione imprenditoriale e composizione degli «interessi di categoria» si illuminano e giustificano a vicenda e il loro rapporto è alla base dell'ideologia padronale. Non sorprende perciò che le tesi anticonsiliari siano fra quelle che maggiormente cementano l'unità confindustriale. La appena ricordata lettera di Costa a De Gasperi ha appunto anche lo scopo di mobilitare gli imprenditori su un tema di vasta risonanza e di bloccare sul nascere ogni possibile deviazione:

Mentre alla periferia – segnala la Confindustria – approfittando di transitorie circostanze di fatto che hanno costretto i dirigenti e i titolari di alcune aziende a subire l'impostazione politica, è stata svolta un'azione capillare intesa ad introdurre in tali aziende forme più o meno genuine e più o meno organiche di tali Consigli, è stata svolta al centro, in seno ai partiti politici, agli organismi sindacali e agli stessi organi legislativi ed amministrativi dello Stato, un'attiva propaganda intesa ad agitare il problema con l'evidente scopo di pervenire, approfittando dell'alterno gioco delle forze politiche e della leggerezza con cui sul piano politico vengono trattati problemi che portano molto lontano, all'emanazione di norme legislative che consentissero l'introduzione generale dell'istituto in tutte le aziende italiane [87].

La replica a questi pericoli è, anche sul piano organizzativo, molto efficace. Né l'intransigenza viene scalfita dagli accordi del febbraio 1946 per la costituzione del Consiglio di gestione della FIAT. La Confindustria ribadisce la propria estraneità all'intesa, dà rilievo all'appello degli industriali torinesi a che l'episodio non sia assunto come precedente condizionante, e, soprattutto, coglie tutto il peso politico della contropartita strappata dall'azienda torinese attraverso la piena ripresa della gestione padronale:

Tale accordo, che ha restituito nella loro posizione naturale i fattori fondamentali della produzione – capitale, impresa e lavoro – se ha accolto, con limiti consultivi, un istituto del tipo dei Consigli di gestione – nei confronti dei quali la nostra Confederazione si è già chiaramente pronunciata – deve venire nel suo complesso guardato favorevolmente dalla classe industriale italiana, in quanto conclude in maniera significativa uno dei più gravi esperimenti tentati subito dopo la Liberazione, per modificare le basi del nostro orientamento produttivo [88].

L'accordo si presenta come residuo ingombrante di un passato prossimo in via di superamento. D'ora in avanti ci sarà assai meno spazio per le

cautele diplomatiche. Ribadita che la ideologia dei Consigli di gestione non può che avere carattere eversivo, la responsabilità delle conseguenze che tali organismi possono provocare è addebitata in partenza alla classe politica. La reazione al disegno di legge di Morandi lo conferma:

> Gli organi di governo faranno quello che vorranno perché la democrazia che loro intendono e loro applicano è quella di tutti i dittatori in sedicesimo. Ma gli industriali intendono dire ben alto e chiaro che non vogliono né disonestà né ipocrisia. E intendiamo sia ben preciso il monito loro sulle conseguenze che da queste ipocrisie di piccola gente preoccupata di accaparrarsi voti possono derivare all'economia del paese[89].

Più pittorescamente si esprime Federico Jarach per il quale «il Consiglio di gestione è come un pallone gonfiato con gas tossici, sino a che non lo si tocca è innocuo, ma guai al minimo sfregamento, una piccolissima fuga di gas provocherebbe danni irreparabili»[90]; più empiricamente Gaetano Marzotto, che invita a rinviare il dibattito su questa come su altre possibili riforme a ricostruzione compiuta e non rinuncia ad adombrare «la sfiducia della finanza straniera» se «andassimo costruendo simili castelli che potrebbero gettare il discredito sull'Italia industriale»[91].

In ogni caso la disputa sui Consigli di gestione offre il destro per l'ennesima denuncia delle prevaricazioni della politica a danno dell'economia e gli echi di essa non mancheranno di riflettersi – lo vedremo – sulla immagine complessiva che la Confindustria traccerà della nuova società italiana[92]. Ma la celebrazione dell'unità di comando come cardine della struttura aziendale deve fronteggiare i fermenti che si manifestano anche su un altro versante, quello dei dirigenti. Qui il discorso è in qualche modo parallelo a quello sul ruolo della piccola industria entro le strutture confederali. La rigida concezione della gerarchia aziendale e la sottintesa, auspicata identificazione tra proprietà e gestione porta a guardare al ruolo dei dirigenti – e dei tecnici in senso lato – non senza apprensioni. Da un lato si proclama di riconoscerne la funzione insostituibile, dall'altro si paventa la loro possibile collocazione in una zona grigia, intermedia tra capitale e lavoro, non certo assimilabile a quest'ultimo, ma neppure vincolata alla prima da un rapporto di totale dipendenza. Non sono tanto i problemi contrattuali a destare allarme[93], quanto la palese tendenza a differenziarsi dalla tradizionale immagine dell'imprenditore-padrone[94]. Tuttavia l'accento batte sulle preoccupazioni più immediate. Al primo convegno economico promosso dalla Confindustria nel gennaio 1947, il direttore generale della FINSIDER e membro della Giunta confederale, Ernesto Manuelli, si

scaglierà appunto contro «una ultima deliberazione della Confederazione dei dirigenti in cui questi, per evidente spirito demagogico, hanno dichiarato di rifiutarsi di essere i rappresentanti del datore di lavoro nei Consigli di gestione»[95]. All'opposto, fa difetto ogni valutazione di più largo respiro, spia evidente non solo della volontà di non inasprire polemiche facilmente sfruttabili dalle controparti politiche e sociali, ma anche della reale assenza di attenzione verso i temi della riorganizzazione delle gerarchie di comando delle imprese. Di lì a poco, nel corso del 1948, la Confindustria riconoscerà bensì, genericamente, che gli imprenditori non possono più limitarsi a «conoscere il proprio *mestiere* ed essere dei buoni *amministratori*», ma la parola d'ordine resta quella di moltiplicare i capitani d'industria secondo uno stereotipo ancora largamente tributario del modello ottocentesco, dove la propensione al "rischio" prevaleva sulla formalizzazione del curriculum professionale. Prova ne sia che nel testo ora citato si sottolinea anche come «al fine della formazione dei capi d'azienda ha avuto influenza dannosissima la concentrazione delle aziende in grosse unità, fenomeno verificatosi principalmente in quelle controllate dall'IRI»[96] e che, quasi vent'anni più tardi, Costa tornerà a ripetere che «in generale neocapitalisti sono i dirigenti, i manager, i tecnocrati, i quali fanno i sociali con i dipendenti anche per poter fare i sociali con se stessi», per concludere: «c'è il capitalismo di chi risparmia i suoi soldi e li investe e il capitalismo di chi raccoglie i soldi degli altri e li amministra»[97]. Tenacemente abbarbicata a queste concezioni, la dirigenza confindustriale non coglie così neppure il senso della base corporativa sulla quale i dirigenti vanno organizzandosi, il significato preciso di quella «spersonalizzazione del capitale e di valorizzazione delle competenze» di cui si fa portatrice la CIDA soprattutto per bocca del suo presidente Giuseppe Togni[98] e che è, dalla sponda della cultura cattolica, una delle voci di più sicuro avvenire.

Facoltà di licenziamento e abbandono dei progetti relativi ai Consigli di gestione restano pur sempre confinati entro l'orizzonte aziendale. Entrambi conservano, beninteso, un carattere pregiudiziale. Soluzioni opposte a quelle propugnate dal sindacato padronale renderebbero impraticabile, agli occhi di quest'ultimo, ogni passo successivo. Ma restano, appunto, delle premesse, delle spinte verso ulteriori traguardi che il mondo imprenditoriale coltiva con sempre maggiori ambizioni via via che vengono superate le incertezze del primo biennio postbellico. L'obiettivo tende allora ad identificarsi con la gestione della politica economica e gli interlocutori chiamati in causa sono, in modo sempre più diretto, le forze politiche, i governi, gli apparati statali.

Il governo dell'economia

La tanto ripetuta affermazione secondo cui la politica economica italiana del secondo dopoguerra coincide con una piena "restaurazione liberista" appare fondata almeno in questo: nel rilevare la netta – e già più volte ricordata – presa di distanza della borghesia industriale dal nuovo regime repubblicano. Per un dato solo apparentemente paradossale la base del rifiuto riposa sulle stesse argomentazioni utilizzate per sottolineare la negatività dell'esperienza fascista. Ancora una volta gli interventi di Costa offrono il riferimento più esplicito. Già all'assemblea confindustriale del dicembre 1945 il neopresidente aveva ricordato come la salvezza cercata negli anni Trenta nei dazi, nelle leggi sui nuovi impianti, nei consorzi obbligatori avesse gettato le «premesse che dovevano condurre alla situazione terribile nella quale ora ci troviamo»[99]. E dalla stessa premessa parte l'attacco della stampa padronale alla «repubblica cisalpina del CLNAI», il cui maggiore segno di vita, agli occhi della Confindustria, è rappresentato dapprima dal tentativo di tenere in vita i comitati industriali, poi dalle vicende della Commissione centrale dell'industria[100]. La convivenza di concezioni interventiste con concezioni privatistiche – si sostiene – non è praticabile e soprattutto non è utile, né allo Stato né ai privati, «laddove il problema è solo quello di ridar vita alla produzione senza afrodisiaci, senza ipocrisie, senza baliatici, senza paternalismi»[101]. Sia ristabilito – chiede Marzotto – «anche nel campo delle attività produttrici, il dogma della libertà personale degli operatori economici» e lo Stato si limiti «ad una funzione di controllo statistico»[102].

L'interscambio di esempi tra passato e presente, la denuncia di analogie tra Italia fascista e Italia repubblicana è sempre in agguato e ciò serve ad accrescere l'efficacia di tali parole d'ordine. L'intervento statale è solo la conseguenza di un errato rapporto tra economia e politica, della pervicacia nel sostenere la prevalenza della seconda sulla prima. Ed è superfluo sottolineare che se da un lato questo orientamento identifica nel privatismo padronale il più efficace strumento di superamento di ritardi antichi e recenti, dall'altro esso tende a qualificarsi come terreno di aggregazione di tutti quei gruppi sociali che, legati in vario modo al fascismo, sono stati bruscamente privati di patronato politico e temono, immessi nel nuovo quadro istituzionale, di precipitare in una condizione di emarginazione. Basti pensare a temi quali l'epurazione e alla martellante campagna orchestrata dalla stampa moderata per fomentare la contestazione dei governi di unità antifascista[103]. Certo c'è chi riconosce, come Giovanni Falck, che all'indomani della guerra l'industria avrebbe dovuto «assolutamente contare sull'indispensabile appoggio delle auto-

rità, mentre purtroppo la situazione politica era tale da gravare sfavorevolmente sulla nostra economia»[104]. Ma la distanza tra questa e le posizioni più oltranziste è solo apparente. In entrambi i casi l'imputata principale rimane la politica, e sull'evolversi della congiuntura politica si misura meglio il significato delle pressioni confindustriali. Le iniziative dell'organizzazione padronale infatti non recano come tali nessun particolare contributo al dibattito sull'alternativa tra liberismo e pianificazione.

Al limite, come si vedrà, utilizzano le due definizioni nelle accezioni più schematiche e strumentali, ne verificano in modo del tutto generico l'aderenza alla realtà italiana. E pur tuttavia la Confindustria riesce a coinvolgere nei propri convegni i maggiori economisti, allo stesso modo nel quale attraverso la stampa influenza sempre più larghi settori di opinione pubblica. Ciò dimostra che le valutazioni restrittive sulla reale capacità del mondo imprenditoriale di elaborare una propria strategia ad ampio respiro – la subcultura della borghesia industriale italiana[105] – colgono solo un aspetto del problema e trascurano gli effetti trascinanti dell'idea forza del privatismo. Quando Luigi Einaudi, all'inizio del 1946, presentando un opuscolo di Costa, scrive che «se nella nuova Italia vi sono, come par di vedere, molti industriali, commercianti, agricoltori, lavoratori del tipo di Angelo Costa, dobbiamo sperare bene»[106], non tesse soltanto un elogio d'occasione, ma intravede un tipo di imprenditore che, al di là del fascismo, si riaffaccia alle battaglie liberiste dell'età giolittiana. Per affermarsi compiutamente questa figura ha bisogno, anzitutto, di un regime politico che ne sanzioni la centralità sociale. Da ciò discenderà una lunga serie di pregiudiziali intese ad affermare la supremazia dell'economia sulla politica.

Tutte le crisi ministeriali nascono infatti nel momento in cui la politica è costretta ad inchinarsi di fronte alle leggi dell'economia «sorella della natura», come troverà modo di dire Alighiero De Micheli[107]. Così è per la caduta di Parri; e il cauto compiacimento per le dichiarazioni programmatiche del primo governo De Gasperi, di cui si sottolinea soprattutto l'impegno per «la pacificazione e normalizzazione della vita nazionale e l'eliminazione della legislazione e degli organi straordinari che attualmente la irretiscono»[108], segna l'attesa di un tempo nuovo. Ma il quadro generale resta denso di incognite, anzi si incupisce, e la presenza delle sinistre al governo viene denunciata con sempre maggiore asprezza come l'ostacolo maggiore sulla strada di scelte chiarificatrici. All'indomani del voto del 2 giugno 1946 si ribadisce che «grava paurosamente sull'attività produttrice la mancanza di una sana e decisa direttiva che restituisca agli imprenditori la maggiore possibile libertà d'azione e l'indispensabile fiducia in loro stessi e nell'avvenire delle im-

prese; e contemporaneamente, nel campo della pubblica economia, conduca rapidamente al riordino della finanza statale e locale»[109]. E più oltre, tracciando un consuntivo del 1946: «I risultati dell'Assemblea costituente, rendendo necessaria una impossibile ripartizione di posti direttivi, hanno esasperato in forme che sono andate facendosi sempre più acute col progredire del tempo [le] posizioni in gran parte ambigue assunte dai principali partiti»[110]. Di qui la inevitabilità della crisi del gennaio 1947 e l'avvertimento che «perché sia proficua per il Paese [...] deve alfine segnare la fine di una politica di equivoci, di compromessi, di transazioni», mentre «fino ad oggi l'azione del governo sembra non sia stata diretta che a un fine: impedire che i singoli per conto loro possano tentare di far riprendere al paese il suo posto nell'economia mondiale». «Si è parlato di necessità contingenti – prosegue l'organo confindustriale –, si è detto di necessità sociali, si sono invocati pretesi diritti di collettività, ma la sostanza è stata che ogni sforzo per avvicinare il ritorno alla normalità ha trovato oscure forze per boicottarlo»[111].

Il giudizio sulla base programmatica dell'ultimo tripartito è intonato a questa premessa: «nel mercato per il nuovo governo è venuto acconcio premettere nuove minacce per chi produce, credendo che ciò valga a soddisfare la demagogia di qualche partito: ed è venuta così la promessa dei Consigli di gestione a breve scadenza e di altri vincoli sotto il pretesto della lotta contro quel carovita che per altre vie si lievita»[112]. La svolta del maggio 1947 consente infine di salutare la nascita di un ministero «omogeneo nella sua formazione politica e al di sopra della preoccupazione elettoralistica»[113]. Ma poco prima, a dissipare ogni sospetto, era stata ribadita la radice di tale giudizio. Un governo guadagna «omogeneità» e si sottrae a «preoccupazioni elettoralistiche» in quanto abdica a pretese di intervento e sceglie di essere adesivo alla volontà delle forze che guidano il mercato.

> Non si è pensato – osserva ancora "L'Organizzazione industriale" – che alla soluzione dei molti e gravi problemi che ci stanno innanzi non è il governo che deve por mano, ma sono quelle stesse risorse che hanno consentito al paese di superare il punto morto nel quale la sconfitta sembrava che ci avesse cacciati. Il governo non ha che un compito solo: quello di non ostacolare tali forze, di non scoraggiare, di non voler dare costantemente ad esse una militaresca casacca. Tutto il resto o è preludio a rivoluzioni di carattere economico o è sterile roteare di frasi e balenio di parole[114].

Il consenso accordato al nuovo governo è quindi condizionato non soltanto da questo o quel provvedimento specifico, ma, anzitutto, dal modo in cui l'esecutivo interpreta le proprie funzioni. Non appena infatti

insorgeranno nuovi impulsi interventisti o intesi come tali dal padronato – siano essi la proposta di gestione dei fondi ERP mediante la creazione di un apposito ministero[115] o l'inasprimento degli oneri sociali che gravano sulle imprese[116] – riemergeranno con immutata asprezza le ricusazioni già riferite. In effetti, tutti questi commenti espressi nei momenti salienti della congiuntura politica ci riportano – e lì ritrovano la propria unità – alle pregiudiziali sull'ordinamento politico. Ed è senza dubbio su questo stesso terreno che appare più legittimo leggere gli auspici padronali per un improbabile recupero della realtà prefascista. Quando Marzotto, ancora una volta tra i più espliciti, scrive nell'estate del 1946 che «la Nazione, che si è appena liberata di una dittatura, si trova di fatto avviata a un'altra forma dittatoriale, costituita da dirigenti dei tre partiti di massa, che formano un'oligarchia imperante»[117], riflette in realtà un'opinione che accomuna non soltanto la borghesia industriale, ma l'insieme dei ceti possidenti e larghe zone degli strati intermedi[118].

Il retroterra di tale denuncia emerge con particolare forza durante i lavori della Costituente, che la Confindustria segue con la costante preoccupazione di strappare una carta puramente garantista, svuotata della volontà di ridisegnare la mappa dei rapporti sociali[119]. La creazione di una apposita commissione di studio confederale conferma l'impegno profuso dalla associazione padronale[120]. I giudizi, del resto, si formano con grande precocità. Già alla fine del 1946 la "Rivista di politica economica" ribadisce la propria avversione alle linee portanti del progetto in gestazione, osservando che «la nuova Costituzione assumerà indubbiamente il carattere delle costituzioni del secolo ventesimo, tenderà cioè a creare uno Stato *sociale* in contrasto con lo Stato *giuridico* creato dalle costituzioni liberali del secolo scorso». E aggiunge:

> Forse un giorno tutti si accorgeranno che il problema sociale è un terzo problema interdipendente con quello politico e con quello economico: e cioè uno squisito problema morale e di educazione. Ma questa è verità di domani. Quella di oggi ne fa un problema economico, ed anzi un problema economico di una sola classe in una concezione classista: ché anche coloro che si dicono interclassisti, per il solo fatto di volersi porre fra le classi ne ammettono l'esistenza[121].

Coerentemente con tale diagnosi, i successivi interventi della stampa confindustriale cercheranno di individuare una serie di degenerazioni tutte imputabili al peccato originale rappresentato dal «conformismo dei grandi partiti di massa», dalla «loro diffidenza per un gioco democratico», dalla «preoccupazione di poter fare della Costituzione non lo strumento di tutte le politiche, ma il mezzo per affermare la propria»[122]. Così l'attenzione, e gli strali polemici, si concentrano di volta in volta

sulle norme che, lasciando aperto uno spiraglio all'intervento statale nell'economia, sospingono il paese verso «il baratro della sovietizzazione»[123]; sulla «demagogica» affermazione del diritto al lavoro[124]; sulla sanzione di un illimitato diritto di sciopero doppiamente illegittima per non essere nemmeno accompagnata dal corrispettivo riconoscimento del diritto di serrata[125]; sull'ordinamento stesso dello Stato, che attraverso l'istituto delle regioni va incontro allo smembramento[126]. In definitiva, il quadro che emerge è quello di uno Stato «classista, oligarchico e totalitario»[127], che ripudia i valori individuali per abbracciare una falsa socialità, che espropria il cittadino delle sue naturali facoltà: «La speculazione sulla piazza ha avuto ancora una volta ragione dell'opportunità e della legalità e nella corsa al "più progressivo" i tre partiti di massa stanno per combinare al Paese questo guaio che sconteremo caro»[128]. Come si vede, non di riserve singole si tratta, ma di un attacco all'edificio nel suo complesso, così che lo stesso concreto operare dell'organizzazione padronale entro le nuove norme rappresenta uno sforzo di adattamento reso costantemente precario dal sottinteso di un dissenso totale.

Certo sul terreno della prassi molte distanze si ridurranno, ma il margine di scontro resta assai ampio, e su di esso la Confindustria si accinge a cogliere successi grossolanamente sottovalutati dalle correnti storiografiche che fanno perno esclusivo sull'avvento del sistema dei partiti di massa quale asse interpretativo dello Stato e della società italiana nell'età postfascista. Non a caso, proprio mentre si adopera a rendere più stretti i legami con la burocrazia ministeriale, l'associazione padronale si impegna – e i due momenti sono non solo compatibili, ma complementari – a neutralizzare anche le forme più elementari e tradizionali di presenza dello Stato. E, sulla pubblicistica confindustriale, gli anni 1949-50 saranno fitti di richiami all'etica del profitto e all'intangibilità della proprietà, l'una e l'altra viste come limite invalicabile verso tutte quelle soluzioni che, «esaltando le virtù taumaturgiche dello Stato», sono assimilabili al marxismo, anche se rifiutano «la concezione deterministica della storia, l'ateismo e il colpo di pistola alla nuca»[129]. Non mancano, di conseguenza, denunce di «certi atteggiamenti del corporativismo fascista, non defunto ma anzi assai vitale in altri attuali atteggiamenti democristiani»[130]. Come osserva "L'Industria lombarda", l'Italia che produce «sta facendo una politica di remi in barca»: «ciascuno nel suo piccolo si difende: difende il suo avere, per sé, per i figli, per la possibile vita di domani. Oggi non è possibile lavorare: si sta fermi»[131].

Il ridimensionamento dell'azione pubblica è del resto motivato, sulla stampa confindustriale, anche da una profonda sfiducia nelle capacità operative dell'apparato statale. Manifestazione tradizionale del mondo degli affari, questa sfiducia si carica ora di nuove e prepotenti spinte.

«Lo Stato italiano – così si esprime la Camera di commercio di Torino – è stato distrutto e non potrà essere ricostruito che con estrema lentezza: la ricostruzione dell'economia non può attendere la ricostruzione dello Stato»[132]. E la Edison ribadisce che le cattive prove fornite in passato dallo Stato imprenditore rendono del tutto impensabile che si affidino ad esso, «oggi che questo non è in grado di adempiere decorosamente neanche ai suoi compiti essenziali, quelli che nessuno ha mai pensato potessero essere compiuti da enti privati (amministrazione delle finanze, giustizia, ordine pubblico, istruzione ecc.), altri compiti per i quali ha sempre dimostrato una notevole incapacità»[133].

Il dissesto delle strutture pubbliche è dunque considerato non senza compiacimento dagli ambienti economici. L'occasione di mettere a profitto un vantaggio contingente per provocare un capovolgimento di tendenza e sottrarre ad ogni controllo il ruolo degli imprenditori è troppo allettante per frenare gli entusiasmi che essa solleva. E, in ogni caso, l'opportunità va sfruttata per affermare la necessità che l'azienda-Stato applichi criteri di gestione analoghi a quelli delle imprese private. Si moltiplicano perciò i rilievi negativi sulla produttività della pubblica amministrazione, sull'onere eccessivo rappresentato dalla spesa statale rispetto all'irrisorio rendimento cui dà luogo tramite apparati enormemente cresciuti. E il richiamo all'efficienza si accoppia alla prospettiva già affacciata di fronte ai dibattiti della Costituente. Marzotto chiede che «la burocrazia sia numericamente esigua e ben pagata», giacché quand'essa è «strapotente, molto costosa e parassitaria mena diritto al totalitarismo, ne è anzi il primo presupposto»[134].

Con ben diversa aderenza alla situazione di fatto, Vittorio De Biasi osserva all'inizio del 1948 che «mai si ebbero tanti pianificatori nei governi e mai governo con così assoluta mancanza di piani [...] essendo altissima l'instabilità politica». Assenza di un governo «sufficientemente forte», «disorganizzazione della macchina statale», «insufficienza della forza pubblica»: questa somma di circostanze negative confluisce nel rendere in ogni caso velleitaria qualsiasi politica di controllo quand'anche apparisse giustificata da valutazioni di carattere generale[135].

Ancora una volta la sequenza delle constatazioni lascia trasparire un'evidente soddisfazione per la labilità delle ambizioni dirigiste che un simile interlocutore istituzionale può coltivare. E anche per questa via il padronato giunge a riaffermare il proprio privatismo. Nella corrente larga e limacciosa del liberismo postbellico occupa dunque un gran posto la ripulsa stessa delle articolazioni e delle competenze che lo Stato era venuto assommando nel corso degli anni Trenta. La messa sotto accusa delle scelte fasciste, tese ad orientare la mobilitazione delle risorse verso gli specifici fini del regime, occulta opportunamente le ri-

sposte date dallo stesso potere capitalistico alla grande crisi e alle lacerazioni sociali che essa aveva provocato o incancrenito[136].

Quando "L'Organizzazione industriale" scrive che «la difesa della democrazia suppone, piaccia o non piaccia ai teorici del socialismo, un capitalismo ancora tanto libero nei suoi movimenti da potere adempiere convenientemente alla sua funzione nell'interesse dei lavoratori e della Nazione»[137], riesce ancora più esplicita la volontà di riportare l'identificazione del potere economico con la classe dirigente a schemi da prima industrializzazione.

Il processo degenerativo che nasce dalla mancata accettazione di questo imperativo non può allora che essere visto come frutto del connubio consumato – a danno delle leggi dell'economia – tra le masse e i politici. Le accuse che vengono mosse a questi ultimi colpiscono alla radice lo stesso processo formativo della classe dirigente politica. Ad affliggere parlamentari e uomini di governo è anzitutto un difetto di competenza che scaturisce, al fondo, dalla dipendenza dal suffragio elettorale, il quale, a sua volta, rende i politici disponibili alla demagogia e dunque alla prevaricazione delle leggi stesse dell'economia in funzione di conservazione e allargamento del consenso[138]. Non è forse di questi mesi la già ricordata osservazione di Gaetano Marzotto che «i governi devono essere retti dagli uomini di Stato ed è quindi indispensabile che la falange si ritiri e lasci via libera all'individuo e che si torni a tal fine al collegio uninominale»?[139] Né si tratta solo di un rimpianto dell'Italia liberale. La pubblicistica confindustriale è pronta anche in questo caso a ribaltare i termini dell'immagine che la nuova classe antifascista vuol dare di sé dipingendola come composta di personaggi degni «del più alto rispetto e considerazione», ma la cui milizia politica non costituisce «titolo per governare il paese»[140]. L'attacco è certo strumentale; e tuttavia fa trasparire un problema reale: ad una dirigenza economica intatta nella sua struttura si contrappone una dirigenza politica la cui crescente professionalizzazione è, per le vicende stesse della sua formazione, singolarmente povera di competenze.

I modi di impiego della spesa pubblica finiscono per rappresentare uno dei migliori terreni di verifica di questo assunto. E Costa non rinuncia ad impartire la propria lezione a De Gasperi nella fase più acuta del processo inflazionistico: «il pareggio del bilancio dello Stato – scrive il 30 agosto 1947 – deve essere ottenuto contraendo le spese non nel limite del possibile, come semplicisticamente si suole affermare, ma tutte le volte che il rendimento è inferiore alla spesa. Troppe funzioni si assume lo Stato che possono anche essere di una certa utilità, ma il cui costo è eccessivo, per cui il risultato è negativo»[141]. Il rifiuto va dunque oltre gli stessi partiti e investe il sistema politico nel suo complesso. La legitti-

mazione di quest'ultimo resta subordinata alla sua integrale disponibilità verso il libero gioco degli interessi economici. Sappiamo, è vero, che nei primi mesi del dopo-Liberazione il sindacato padronale aveva violato per primo questa legge per invocare l'intervento governativo in funzione di contenimento delle rivendicazioni operaie[142]. Ma quell'atteggiamento era ben lontano dal contenere una delega concessa alla classe politica: esso rappresentava piuttosto un espediente di emergenza, inteso a ricreare condizioni di contrattazioni strettamente legate alla riattivazione del mercato.

Anche le relazioni con il sindacato operaio sono fatte rientrare in questa prospettiva; esse devono tuttavia cedere il passo, subito dopo, alle sostanziali diversità dettate dalla loro origine e funzione. Un particolare regime politico può essere contestato negando positività ai suoi effetti, ma il ruolo del lavoro è componente organica del sistema capitalistico: disconoscerlo significa cancellare la storia stessa che gli imprenditori ambiscono a scrivere di sé e del mondo di cui si professano artefici. Ciò che conta è piuttosto negare la inevitabilità del conflitto sociale connaturato ai rapporti di produzione che il capitalismo crea e dunque la contrapposizione frontale tra imprenditori e operai. E la premessa di tale negazione – ovvero ciò che rende, per usare ancora una volta le parole di Gaetano Marzotto, «la lotta di classe inammissibile e intollerabile»[143] – non può consistere che nella rivendicazione della funzione progressiva dell'imprenditore, della garanzia che essa rappresenta per la fondazione di una società aperta al ricambio e all'affermazione dei meriti individuali. Anche qui, tuttavia, l'affermazione di principio si lega immediatamente ad una particolare interpretazione del "caso italiano".

Sempre preoccupato – e per convinzione personale e per ragioni di equilibrio interno alla struttura confederale – di non riconoscere alla grande impresa un ruolo centrale nel sistema produttivo, Costa, ma non egli soltanto, innesta la visione delle relazioni tra proprietà e manodopera sulla definizione delle dimensioni aziendali ottimali. Le origini stesse dell'industria italiana – afferma Costa – «il carattere quasi familiare che l'industria ha avuto nel suo sorgere [...] ha portato a sottolineare questo vincolo quasi sentimentale stabilitosi fra il datore di lavoro e il lavoratore. Forse in poche altre industrie come nell'industria italiana tanto numerosi sono i lavoratori che hanno trascorso l'intera vita nella stessa azienda, quasi a dimostrare un vincolo affettivo venuto a stabilirsi fra il datore di lavoro e il lavoratore»[144].

Il paternalismo padronale rappresenterebbe pertanto, nelle sue espressioni più consapevoli, la prevalenza dei motivi di solidarietà contro le lacerazioni tra capitale e lavoro. Il nesso sviluppo-controllo sociale, filo continuo nella storia dell'industrializzazione italiana, riemerge qui in

esemplare parallelismo con la contemporanea evoluzione del sistema politico, apparendo evidente la funzione di saldatura che la grande impresa esercita tra potere pubblico e ruolo imprenditoriale. Ma il dubbio che il modello di ascendenza einaudiana non appartenga comunque al presente assale anche la dirigenza confindustriale e provoca un esemplare moto di rimozione. La centralità dell'impresa, sotto ogni altro profilo indiscussa, cede allora il passo a fattori che gli imprenditori vogliono da essa completamente scissi e ai quali addebitano la distruzione dei dati originari. Se le relazioni tra imprenditori e operai, osserva il segretario confederale Morelli,

> vengono portate su di un campo più vasto occorre allora ricordare che la disumanizzazione, se così si può dire, del rapporto di lavoro non è dovuta all'industria, ma all'introdursi nella vita industriale di quella concezione di massa, che si è sovrapposta al rapporto umano fra datore di lavoro e prestatore d'opera. Questa concezione è conseguenza di dottrine politiche e di una necessità, o supposta necessità, di difendere il lavoratore in una struttura nuova dell'industria. Il rapporto tra uomo e uomo – prosegue Morelli – viene così a trovarsi di fronte una barriera rappresentata da questo concetto di massa, che non è soltanto dottrinale, ma che ha quotidiane manifestazioni. Ed ecco allora che i rapporti umani fra datori di lavoro e lavoratori sono ritenuti come un pericolo e questa contrapposizione fatta apparire come fatale ed ineliminabile tra massa ed imprenditore. Ed ecco perché il rapporto umano si irrigidisce e viene ad essere maturato ed appesantito da forze che vanno al di là dell'animo stesso con il quale l'imprenditore desidererebbe ricondurre i rapporti suoi con chi con lui collabora[145].

Il passo rappresenta, nelle sue varie modulazioni, un chiaro esempio delle argomentazioni, e delle contraddizioni, entro le quali si aggira la pubblicistica confindustriale. I rilievi di Costa sugli effetti socialmente stabilizzatori della piccola e media industria vengono abbandonati per la palese preoccupazione di non attizzare le polemiche interne all'associazionismo padronale. Volendo negare i conflitti connessi al capitalismo industriale non resta quindi che riannodare i livelli ai quali essi si esprimono a fattori esogeni, quali una non meglio indagata «concezione di massa», che viene presentata come agente totalmente esterno rispetto alle conseguenze impresse sul corpo sociale dall'evoluzione stessa del sistema di fabbrica. Il sindacato operaio trova pertanto il suo terreno di coltura in questa zona artificiosa, nella quale la composizione dei contrasti non avviene più in termini di reciproca convenienza economica, bensì in prove di forza le cui motivazioni ultime rinviano alla dialettica politica. Un nuovo stereotipo è chiamato ad occultare il rifiuto della realtà. «Preso come singolo», dell'operaio italiano «non si

può che tessere le lodi» – recita un opuscolo confindustriale –, «preso come massa [...] non è capace di pensare che nel modo e nella forma di chi gli si presenta sotto la veste del protettore o di chi gli incute paura»[146].

Ciò non significa che la legittimità del sindacato operaio venga posta direttamente in discussione. Ed anche il processo di "politicizzazione" è di fatto accolto come ormai irreversibile, rivolgendo semmai l'impegno a contenere i danni di tale evoluzione. Gli ammonimenti finiscono quindi per assumere una intonazione molto prossima a quella delle critiche rivolte alla classe politica. «Se ci dichiareremo reciprocamente i fini che ci proponiamo – scrive Costa alla CGIL nel luglio 1946, in uno dei momenti più aspri della vertenza sullo sblocco dei licenziamenti – ci accorgeremo che i nostri fini non sono contrastanti e sarà facile raggiungere l'accordo. Ma se una delle due parti, affermando dei fini economici, perseguirà invece dei fini politici, l'accordo non potrà mai essere raggiunto»[147]. Può sembrare un'osservazione di circostanza ed invece essa racchiude meglio di altre il senso complessivo dell'atteggiamento assunto dall'organizzazione padronale. La radice del conflitto è addebitata, ancora una volta, alla politica. Lungi dal comporre o mediare i contrasti, essa li fomenta. Dichiara ancora Costa: «La buona organizzazione del lavoro è un problema puramente economico»; oppure: «Io non sono un uomo politico e non ho aspirazioni politiche; se tutti, in omaggio alla apoliticità delle nostre organizzazioni, ci preoccupiamo, senza secondi fini, del problema della produzione, assicureremo lavoro e benessere a tutto il popolo italiano»[148].

Il tema della disoccupazione, e le amplificazioni che esso subirà parallelamente alle crescenti dimensioni del fenomeno, si innesta su questo passaggio nevralgico della logica padronale. Già all'inizio del 1946 Costa stabilisce un'equazione che successivamente – in coincidenza con i momenti di maggior tensione – verrà circondata da cautele compensative, non mai abbandonata. Se è vero che il livello della produzione realizza la propria potenzialità solo quando «corrisponde al maggior tornaconto personale», gli effetti negativi non sono addebitabili tanto alla disoccupazione quanto alle «persone non occupate in lavori produttivi». Sono queste ultime che, comprimendo la redditività delle imprese, impediscono la creazione di nuovi posti di lavoro e impongono alla occupazione limiti inferiori alle capacità del sistema. E, in ogni caso, conclude il presidente della Confindustria, «il rapporto tra disoccupati e occupati è tanto basso che chi lavora può, attraverso lo Stato, mantenere chi non lavora»[149].

E due anni più tardi tornerà a ripetere che «non dovrebbero destare preoccupazioni temporanei aumenti della massa dei disoccupati perché

possono essere situazioni nelle quali alleggerimenti nel campo del lavoro possono essere la premessa necessaria per successivi maggiori impieghi, e la collettività deve potere portarne il peso»[150].

Il centro della linea confindustriale sta dunque nel ribadire la diagnosi di fondo, ma anche nello sdrammatizzare la portata del problema. Sin che la congiuntura politica conserva elementi di fluidità, la stampa padronale si allinea rigidamente a questa parola d'ordine. Nel marzo del 1948, all'avvicinarsi della prova elettorale, il "Notiziario" confederale ripete che «nel complesso la situazione tecnica della nostra economia non presenta particolari preoccupazioni anche dal punto di vista sociale, dato che il livello complessivo della vera disoccupazione (esclusa quella apparente) non è eccessivo e comunque tale da porre problemi che non si prestino a soluzioni contingenti atte a evitare gravi preoccupazioni»[151].

Ma a partire dalla seconda metà dell'anno la prospettiva muta. La stabilizzazione politica e il profilarsi degli aiuti ERP appaiono come altrettante garanzie per trasferire la linea confederale nelle sedi di governo o comunque per abbandonare la trincea difensiva sino ad allora tenacemente custodita. Il 1949, osserva allarmata "L'Organizzazione industriale", eredita «più di un miliardo al giorno di disavanzo» e una «pesante situazione del mercato del lavoro», che rappresentano il prezzo del «gioco di compromesso» tra necessità economiche e «ansietà politiche»[152]. E alla fine dell'anno la Giunta confederale chiede che la disoccupazione venga affrontata come «problema nazionale con organici provvedimenti e mezzi adeguati»[153]. La richiesta non è retorica, perché la disponibilità padronale a contrattare sulla liberalizzazione degli scambi presuppone

> una fiducia nel domani e tale fiducia non è pensabile se manca la certezza di procedere costantemente ad un adattamento del personale alle situazioni produttive, senza dover necessariamente affrontare pesanti, stucchevoli e costose discussioni sindacali. È evidente – prosegue Morelli – che tale fiducia non può esservi se un pratico blocco del personale al più alto livello raggiunto rende impossibile procedere a quei miglioramenti tecnici che possono tradursi temporaneamente in un alleggerimento del personale[154].

La cesura con la fase culminante nel 1945-46 non potrebbe essere più nettamente tracciata: allora la facoltà di licenziamento doveva consentire il ripristino delle gerarchie aziendali, ora, riguadagnato il controllo sulla manodopera, si tratta di far perno sui bassi salari come dato strutturale per consolidare gli strumenti di potere all'interno e aprirsi varchi verso il mercato internazionale. La gestione della disoccupazione diviene pertanto uno dei nuclei centrali del problema della distribuzione del red-

dito e dunque della ridefinizione dei rapporti di classe. Gaetano Marzotto è, al solito, portavoce di un atteggiamento inequivocabile quando osserva che

> le condizioni gravissime dell'Italia impongono che fra i vari criteri: *sociale e politico* (del massimo impegno cioè della manodopera); ed *economico e industriale* (ossia del grado di produzione agricola, basato sul largo uso della macchina e dei mezzi più progrediti, necessariamente integrati dalla corresponsione del massimo compenso a chi lavora) devono prevalere questi ultimi, perché solo così si potrà assicurare il benessere della Nazione[155].

Il fatto che la Confindustria dedichi i propri convegni economici del 1949 e 1950 rispettivamente alla disoccupazione e ai costi di produzione conferma l'irriducibilità dell'alternativa formulata da Marzotto. Va però subito aggiunto che la linea confederale si discosta radicalmente dai rimedi prospettati dal laniere veneto. Questi si muove – con quale consonanza di tempi è superfluo sottolineare – nel solco dell'imperialismo sociale di ascendenza crispina e poi fascista, prefigurando la «deportazione di massa» di quasi un terzo della popolazione attiva in nuovi spazi africani e americani[156].

Il vertice della Confindustria all'opposto – pur premendo per la ripresa dei flussi migratori verso l'estero – tende al mantenimento di una larga fascia di disoccupazione su cui far leva per un più ampio progetto di ristrutturazione sociale e di cauto rilancio della scelta industrialista. Le dimostrazioni salienti di tale scelta sono contenute nelle prese di posizione sul mercato del lavoro agricolo e sui modi e limiti dell'intervento statale a favore dei disoccupati. Il giudizio di Costa sul primo aspetto ha radici lontane e prefigura il surplus di manodopera contadina come fattore integrativo occasionale del lavoro industriale. «L'agricoltura e l'industria sono complementari – scrive Costa sul finire del 1943 –. Una massa di manodopera deve, a seconda delle stagioni, passare dall'agricoltura all'industria e viceversa. Questa utilissima complementarità non potrebbe sussistere la volta che non esistessero i braccianti»[157]. Nella chiusa è già anticipata una delle riserve principali che la borghesia industriale avanzerà a proposito delle leggi agrarie del 1950[158], ma l'argomentazione centrale apre la strada ad un problema ancor più vitale: quello del rapporto tra salari agricoli e salari industriali.

Nel corso del 1951 Costa tornerà con ossessiva insistenza sull'alto grado di compenetrazione tra industria e agricoltura nella realtà italiana per sottolineare che ogni ulteriore espansione della prima determina la «tendenza della manodopera a gravitare sull'industria creando una disoccupazione dannosa ancor più per i riflessi indiretti che per la diretta

utilizzazione di unità produttive»[159]. La soluzione va quindi cercata nel preventivo innalzamento dei redditi agricoli, obiettivo peraltro ostacolato dal fatto che «la nostra agricoltura [...] si presta [...] più ad economie agricole chiuse a carattere familiare che rappresentano dei vantaggi, particolarmente dal punto di vista della stabilità, ma che non consentono i rendimenti produttivi dei terreni a coltura specializzata, dove la meccanizzazione ha più facile applicazione»[160]. Analizzeremo più oltre il senso complessivo di questa contraddizione. Per ora importa rimarcare il suo fine immediato: trasferire fuori dall'industria il baricentro del problema della disoccupazione attribuendo al potere politico i maggiori obblighi di intervento.

Si tratta di un passaggio irto di interrogativi, perché in esso si riaffaccia il pericolo di delegare al potere pubblico una delle più gelose prerogative del privatismo. Infatti la Confindustria, se da un lato appare determinata a socializzare gli oneri derivanti dalla disoccupazione, dall'altro tende a circoscrivere il ruolo statale in questa direzione a supporto contingente e tale comunque da non compromettere le convenienze salariali create dalla manodopera eccedente. Questo corollario Costa lo aveva fissato precocemente, deponendo di fronte alla Commissione problemi del lavoro del ministero per la Costituente: «Una politica di lavori pubblici tale da assorbire tutta la disoccupazione sarebbe pericolosa dal punto di vista economico, perché noi non potremmo mai controllare quello che è sussidio e quello che non lo è: non potremmo mai determinare che concorrenza fanno i lavori pubblici all'iniziativa privata»[161].

Ma se la ridotta presenza statale in questo settore fa apparire del tutto teorici i rischi ventilati, maggiori preoccupazioni nascono sul terreno dell'azione condotta dal ministero del Lavoro durante la gestione di Fanfani[162]. La già ricordata disputa sull'aumento degli oneri sociali a metà del 1948 apre la fase che culmina nel convengo napoletano sulla disoccupazione del febbraio 1949. Dirà Costa:

> Siamo perciò di fronte ad un problema di distribuzione di oneri, ed esso consiste appunto nel trovare un criterio di distribuzione che porti ad un maggior danno o ad una distruzione di ricchezza, perché se per ottenere una miglior distribuzione di oneri distruggiamo in gran parte la possibilità di produzione allora abbiamo dei danni più gravi, non più limitati al 10 o 12 per cento di minore produzione (addebitato alla manodopera disoccupata), ma che raggiungono un livello molto più alto[163].

La visuale applicata al tema della disoccupazione detta l'atteggiamento confindustriale anche sul problema del credito. Come il riassorbimento

dei disoccupati deve restare affidato al risanamento delle economie aziendali, così l'incremento degli investimenti si realizzerà solo «se saranno soddisfatte le condizioni essenziali perché ciò avvenga, e cioè tutela e rispetto del risparmio, tranquillità politica e sociale, libertà dei capitali»[164]. Non è sufficiente l'abbandono dell'apparato di controllo, occorre un indirizzo generale che, nel momento stesso in cui ci si adopera ad escludere dalle fabbriche il sindacato di classe, favorisca l'afflusso delle risorse finanziarie ai privati. Di qui la denuncia dei pericoli insiti nella legge bancaria del 1936 e la richiesta che la carta costituzionale si astenga dal «fissare criteri e principi della politica del credito»[165]. Il mercato dei capitali non può essere subordinato alle esigenze della spesa pubblica, la quale, all'opposto, deve essere ricondotta a criteri di redditività aziendale.

L'eccezionalità della congiuntura postbellica, la riproposizione in un mutato contesto della questione meridionale sono battute in breccia dalla riconferma della scelta "nordista", sorretta da una totale convergenza tra indicazioni confindustriali e orientamenti della banca privata. «Qualora lo Stato – osserva l'Associazione bancaria – ravvisi l'opportunità di ordine politico di favorire determinati settori economici o determinate regioni lo può fare mediante provvedimenti a carico del pubblico bilancio, ma deve astenersi dall'indirizzare specificatamente finanziamenti ed investimenti da farsi col risparmio»[166]. Ciò vale anche per i lavori pubblici, il cui finanziamento non rientra nella politica generale del credito, ammettendo tutt'al più di essere «coordinato con quest'ultima». Le spese pubbliche – prosegue la memoria – «se non si vuole fare deliberatamente dell'inflazione, si finanziano col risparmio e le banche si inducono spontaneamente, in periodo di depressione, a mettere a tale scopo il risparmio a disposizione degli enti pubblici; ma lo Stato non deve svolgere al riguardo alcun intervento coattivo»[167]. «Indurre spontaneamente»: la filosofia del privatismo sa collegare le proprie argomentazioni con questi anelli forti. Ma al di là di qualche timida concessione verbale al clima dell'immediato dopoguerra la rivendicazione della disponibilità dei capitali non patisce eccezioni, ed è sintomatico che – nel corso delle discussioni sulla destinazione dei fondi ERP – Costa faccia presente a Zellerbach che impiegarli nella produzione anziché «portarli a diminuzione del deficit di bilancio, significa obbligare lo Stato a continuare ad assorbire gran parte del risparmio privato»[168].

Naturalmente la disputa sul controllo delle fonti interne di credito raggiunge l'apice in occasione della svolta deflazionistica del 1947. Il test è rilevante anzitutto perché – agli occhi del padronato – mette a nudo le ragioni politiche dell'inflazione. Sotto accusa troviamo, ancora una

volta, bardature, controlli e prezzi politici, i cui effetti appaiono aggravati dalla ripresa del movimento rivendicativo. È evidente la disponibilità confindustriale a tollerare eccezioni sui primi a patto che il potere politico si impegni direttamente sul rispetto della tregua salariale in atto. «La dinamica dei prezzi – scrive nell'aprile 1947 "L'Organizzazione industriale" – non può essere turbata da fattori estranei, come potrebbero essere quelle agitazioni che in alcuni settori e in alcune regioni vanno facendosi endemiche, perché altrimenti illusoria diviene la prospettiva di ogni controllo.» La richiesta di misure repressive è resa immediatamente esplicita: «Ed è qui che interviene quell'elemento dell'ordine pubblico, che costituisce il sostrato di ogni azione economica»[169]. Analogamente i «quattordici punti» di Morandi sono respinti come espediente «per cercare clientele elettorali»[170] e, quel che più conta, al «gioco della contingenza» viene addebitato «il formarsi di categorie di consumatori in grado di seguire tutte le richieste della speculazione alimentata dalla scarsità della produzione [...] e da regimi vincolistici che fatalmente premiano i più scaltriti e i cosiddetti più raccomandati»[171]. Il dilatarsi dello squilibrio tra domanda e offerta sottintende pertanto una redistribuzione del reddito a favore dei salariati industriali che modifica di fatto il quadro sociale. All'Assemblea generale confederale del dicembre 1948 Costa porrà in rilievo come le vittime di tale redistribuzione non siano soltanto i redditi da capitale, ma «proprietari di case [...] impiegati dell'industria, del commercio e dell'agricoltura, dipendenti statali, artigiani e professionisti e imprenditori»[172]. Quanto basta per sottolineare come uno dei maggiori effetti del corso inflazionistico fosse individuato nei colpi da questo portati agli strati intermedi, ovvero alle componenti più deboli del sistema di consenso che si va creando intorno ai detentori del potere economico.

Sotto tale aspetto le preoccupazioni della borghesia industriale confluiscono con talune delle motivazioni più squisitamente politiche della linea Einaudi[173], ma sono ben lontane dal considerarle una pregiudiziale invalicabile. «È vero che – secondo quanto dichiara il vicepresidente confederale Danilo De Micheli – il rimedio alla nostra attuale situazione economico-finanziaria non può consistere che nell'osservanza di queste norme precise: fermare ad ogni costo il torchio, produrre di più, incrementare le entrate (attraverso i vari cespiti tributari) e fermamente comprimere (per giungere gradualmente ad eliminarle) le spese improduttive»[174]. Ma Costa aveva già messo in guardia De Gasperi dall'illusione «di risolvere il problema dei prezzi attraverso restrizioni di crediti ed assorbimento delle disponibilità da parte dello Stato», avvertendo che «anche una politica restrittiva di credito può agire utilmente sui prezzi, ma può essere soltanto un complemento di una più vasta

politica di produzione»[175]. È questo il limite dell'ortodossia monetaria: «È parso che l'attuazione di una politica di crediti, anche se indubbiamente diretta a contenere il risparmio da possibili avventure bancarie [...] avrebbe dovuto essere accompagnata da misure atte a restituire la fiducia del risparmio nell'iniziativa privata e a facilitare il diretto afflusso del risparmio alla produzione, oggi praticamente reso costoso e pesante da misure fiscali e da defatigatorie misure procedurali»[176].

Il cuore del problema è dunque nella effettiva saldatura del rapporto tra occupazione, salari e costi di produzione.

> Certo si è che una politica di deflazione imperniata, come quella che da alcuni mesi viene condotta soprattutto in uno sforzo di ricondurre il credito ad un livello normale, a quello cioè consentito dalla effettiva disponibilità di capitali [...] non può effettuarsi se non viene accompagnata da una parallela politica in campo sociale, che possa consentire una effettiva diminuzione dei costi. Ridurre il credito e agire in senso depressivo sui prezzi, mantenendo in pari tempo un blocco di fatto sui licenziamenti, mantenendo blocchi politici sui prezzi di talune merci ed anzi inasprendo gli oneri sociali e consentendo inoltre che sotto la spinta di forze demagogiche abbiano corso continue riduzioni dell'apparato produttivo del lavoro, ed esperimenti che minacciano la stabilità e il funzionamento aziendale, costituisce un'azione così discordante che non solo non può condurre al risultato voluto, ma che può, se portata alle estreme conseguenze, compromettere tutto il sistema produttivo[177].

Il senso dell'intimazione è inequivocabile. Nella fase inflazionistica, i produttori avevano potuto – rivalendosi sui prezzi – riappropriarsi ad usura delle quote di reddito loro sottratte dalla capacità contrattuale del sindacato operaio o dagli interventi "compensativi" del governo; in quella deflazionistica, l'alternativa oscilla necessariamente tra un rigido contenimento della spesa pubblica e la drastica riduzione del potere d'acquisto delle classi lavoratrici o in una dosata combinazione tra i due fattori. Percorrere la prima strada avrebbe comportato un duro confronto tra imprenditoria privata e classe democristiana di governo, confronto denso di incertezze e che entrambe le parti – nonostante le molte dichiarazioni di principio – tendono a sfumare e a dilazionare. Ciò non significa che manchino episodi di conflitto e sforzi di reciproco aggiustamento: le vicende del FMI o dei crediti alla piccola e media industria stanno a dimostrarlo[178]. Ma il contrasto si trasferisce soprattutto a livello della politica doganale e di impiego dei fondi ERP.

La letteratura corrente ha spesso dato per scontata una decisa propensione liberista dei produttori italiani all'uscita dalla guerra e un non meno pronto inserimento delle loro aspettative nel solco aperto dalle scelte americane. In realtà l'insistenza con la quale si è inteso sottoli-

neare il riemergere, nel corso della guerra, di una consistente aggregazione di interessi liberisti è opportuna ma non concludente. Va da sé che, nell'ottica degli effetti scaturiti dall'autarchia e dall'economia bellica, il desiderio di rivincita dei settori sacrificati sale in primo piano. Il fatto poi che questi settori – si pensi all'ondata speculativa del 1946 largamente imperniata sui tessili – coincidessero con i tradizionali punti di forza delle esportazioni italiane poteva indurre taluni ambienti a ritenere che le prospettive postbelliche si sarebbero dischiuse su un panorama di restaurazione dei vecchi equilibri di scambio. Ma l'osservatorio riuscirebbe angusto e deviante, sia per la sopravvalutazione, che esso comporta, della riduzione degli scambi maturata nel corso degli anni Trenta[179], sia – e non sembri una contraddizione – per la sottostima delle trasformazioni conosciute dall'industria italiana nello stesso periodo[180], sia, infine, per il sensibile scarto tra le tesi presenti nel dibattito economico (al quale di solito si fa ricorso per identificare le forze in campo) e l'orientamento effettivo dei gruppi imprenditoriali (assai meno indagato). In ogni caso l'equazione tra privatismo e liberismo non appare praticabile, e non solo perché appiattisce ogni distinzione tra ruolo degli istituti proprietari e tematica della produzione da un lato, regolamentazione del mercato e ripresa degli scambi dall'altro, ma soprattutto per il livellamento degli atteggiamenti presenti nel variegato universo delle forze economiche italiane. È del resto sintomatico che al tema specifico della liberalizzazione non sia espressamente dedicato nessuno dei convegni di studio che la Confindustria promuove negli anni dell'immediato dopoguerra: segno non certo di sottovalutazione del problema, ma della convinzione che gli orientamenti da assumere di fronte ad esso rappresentino la risultante delle risposte date ad una serie di quesiti preliminari, quelli che via via abbiamo chiamato in causa.

Di fronte alla Commissione economica del ministero per la Costituente Angelo Costa dichiara bensì – siamo nel marzo 1946 – di ritenere che «si debba, se non abolire, per lo meno ridurre l'indirizzo protezionista», ma conferisce all'affermazione una connotazione del tutto particolare, aggiungendo che alte tariffe doganali costituirebbero ormai «un ostacolo allo sviluppo di tante piccole industrie che potranno essere la base della nostra vita industriale futura»[181]. Il giudizio di fondo è dunque improntato ad una cautela che gli anni successivi non dissiperanno[182], e dietro la quale si dispiega il coacervo degli interessi settoriali. Un altro schema interpretativo di impiego corrente ne viene frantumato: quello secondo cui la questione doganale discrimina tra comparti moderni e comparti tradizionali. «L'abolizione completa delle barriere doganali – osserva ad esempio una memoria della FIAT – rappresente-

rebbe un gravissimo colpo per la nostra industria automobilistica, insediata in un mercato che ha una capacità di acquisto irrisoria in confronto alle altre grandi nazioni civili e nettamente sfavorevole nei suoi acquisti di materie prime»[183]. Con motivazioni in parte analoghe e in parte diverse, si schierano compatti sul fronte protezionista i settori importatori di materie prime – dalla chimica al cemento[184] –, mentre sul versante opposto troviamo i tessili[185] e, in funzione chiaramente trainante, gli elettrici: «Se interessi particolari – intima la Edison – sia di industrie che di maestranze, potranno oggi richiedere ancora una protezione, accordarla significherebbe, in molti casi, prolungare delle situazioni patologiche che sarebbe più opportuno coraggiosamente sanare subito»[186]. Si tratta, com'è palese, di divisioni saldamente ancorate all'evoluzione precedente del sistema industriale italiano.

Accanto ad esse si allineano altri orientamenti che, in misura non minore, recepiscono impulsi e modelli ben radicati nel patrimonio politico e ideologico delle classi dirigenti. Non deve infatti stupire che, nel momento stesso in cui si accinge a celebrare il nuovo ordine americano come premessa per la restaurazione dei valori del mercato, la stampa padronale valuti la collocazione dell'Italia da angolature che sono tributarie, se non dell'imperialismo fascista, certamente della tradizione nazionalista anteriore[187]. L'accento batte infatti sulla salvaguardia delle annessioni al confine orientale e sulla conservazione delle colonie, intese l'una e l'altra come atto di giustizia dovuta non al contributo recato da ultimo dall'Italia alla guerra antinazista, bensì alle motivazioni nazionali e non fasciste di quelle conquiste. Il giudizio già riferito di Marzotto sulla guerra d'Etiopia come generoso tentativo di risolvere il problema demografico si apparenta con la rivendicazione dell'opera degli imprenditori italiani nei territori africani quale «azione economica [...] indipendente da ogni azione di interesse politico»[188].

Le conversazioni con il padronato francese sul progetto di unione doganale confermano la lentezza con la quale la borghesia industriale italiana percepisce la trasformazione della scena mondiale. Le riserve, infatti, vanno al di là della pregiudiziale sulla libera circolazione della manodopera[189], e vengono avanzate proprio mentre si ribadisce il permanente interesse dell'economia italiana a riprendere i tradizionali disegni di penetrazione nell'area danubiano-balcanica e si auspica il pronto ristabilimento degli scambi con l'Unione Sovietica[190]. Il problema dell'accesso ai mercati orientali resta a lungo all'attenzione degli imprenditori italiani e di non pochi economisti. Nella sua relazione al convegno confindustriale del marzo 1948 sull'ERP, Giovanni Demaria non trascura infatti di ricordare che «l'Italia difficilmente potrà mandare i propri prodotti tessili a Manchester, i propri prodotti siderurgici a Sheffield, o le

auto a Detroit, ma è invece in buona posizione esportatrice se si considerano i mercati balcanici un tempo importantissimi»[191].

Le indicazioni ora richiamate non autorizzano certamente a concludere che gli industriali italiani presumano di ritagliarsi un ruolo autonomo nel nuovo contesto internazionale; esse forniscono tuttavia un'utile spia del processo di adeguamento che il piano Marshall comporta nella sua fase di avvio. Beninteso, l'opportunità di giovarsi di un massiccio intervento finanziario americano è colta, sin dall'inizio, come vitale, così come non si manca di sottolinearne le implicazioni politiche. «Le grandi speranze suscitate dal viaggio del presidente [De Gasperi] negli Stati Uniti d'America – commenta il "Notiziario" confederale – si sono però insabbiate nelle delusioni provocate dallo svolgimento della crisi ministeriale»[192]. Il significato è esplicito, tanto più che lo stesso Costa, di ritorno anch'esso da una visita in USA nel gennaio-febbraio 1947, attribuisce la vitalità di quell'economia principalmente all'«alto rendimento della manodopera» e quest'ultimo allo spirito di collaborazione di classe che anima la società americana[193]. Possono apparire semplici omaggi rituali all'anticomunismo ed al paternalismo padronale ed invece illuminano circostanziatamente le aspettative con le quali gli imprenditori guarderanno all'ERP. Anzitutto considerandolo come un nuovo e decisivo sostegno della loro forza contrattuale all'interno, purché l'iniziativa americana non faccia risorgere pericolose velleità dirigiste: «L'ordine in economia non è piano, né è sistema economico: è soltanto ordine, e ordine che si stabilisce naturalmente per il gioco delle concorrenze, delle capacità, delle convenienze»[194]. E poi, via via, sempre più esplicitamente: «Il piano Marshall ha come presupposto la difesa dei sistemi economici privatisti nei confronti di quelli collettivisti»[195]; oppure: «Non si può alterare il connotato essenziale del piano Marshall, che è destinato a mobilitare l'iniziativa individuale, non per completarla ma solo per metterla in condizione di sviluppare la sua funzione di pubblico interesse»[196]. Da ciò discende una intransigente opposizione all'approntamento di nuovi strumenti di intervento statale, a cominciare dalla costituzione di un apposito ministero[197], e l'esaltazione del ruolo imprenditoriale in un quadro sopranazionale: «Bisogna, almeno in Europa, abolire l'estero: e ciò gli imprenditori lo sanno meglio degli altri, perché in perenne contatto con milioni di maestranze. Si lasci fare loro, e l'unità economica europea sarà conseguita nella pace e nel benessere generale»[198]. Ma anche se l'entrata in vigore dell'ERP non dà corpo ai fantasmi della "terza via", il contenzioso che si apre con il governo per la gestione dei fondi è assai ampio[199], così come è sintomatico il rapporto che gli ambienti imprenditoriali istituiscono tra nuove disponibilità finanziarie, politica del credito e interrelazione tra investimenti privati e spesa pub-

blica. Si potrebbe dire – ma su questo si tornerà meglio più oltre – che se da un lato la Confindustria avanza riserve sulla eccessiva rigidità della politica monetaria[200], dall'altro si trova a sua volta esposta, da parte americana, a richiami per una utilizzazione maggiormente espansiva degli aiuti[201]. Il fatto è che il momento in cui cadono queste discussioni è già dentro la fase di liberalizzazione, rispetto alla quale il fronte padronale, dovendo anche mediare la diversità di posizioni presenti al suo interno, cerca al solito di incidere sul costo del lavoro come momento unificante della sua strategia dinanzi alla concorrenza esterna. Esclama Michelangelo Pasquato al convegno di Torino del 1950 sui costi di produzione:

Come possiamo noi andare incontro alla liberalizzazione? Come possiamo ridurre i nostri costi se in materia fiscale si è contro di noi, se in materia di infortuni, di previdenza, di malattie, si è contro di noi? Se in materia di politica economica e commerciale ci si obbliga ad acquistare dove ci costa di più, ad esportare dove ci conviene di meno? e se anche in materia monetaria si segue un determinato indirizzo senza badare al valore reale della moneta? Come possiamo noi in queste condizioni – conclude – compiere il supremo miracolo di riunire tutte queste condizioni avverse, a noi sfavorevoli, e trarne il mezzo per cui la nostra Nazione si affermi nel mondo, esporti i propri prodotti, accresca la possibilità di occupazione, occupi ancor più operai per dare sfogo a questa ansia della crescente popolazione italiana?[202]

Sono interrogativi tutt'altro che occasionali e retorici. Che il nuovo regime degli scambi debba tradursi in ulteriore compressione dei salari è per il padronato una condizione irrinunciabile:

Vano sarebbe ogni tentativo di salvare la nostra economia e di portare la nostra economia a quella grande prova che è data dall'ampliamento del mercato europeo se non si avesse la volontà di guardare con fermezza anche nel campo del lavoro, non lasciandosi più abbagliare da miraggi troppo belli per essere raggiungibili e non cedendo più al facile gioco di chi ha bisogno del lavoro per finalità di conquista del potere[203].

Anche il problema della liberalizzazione – se pur sommariamente accennato – conferma come l'obiettivo di esercitare un rigido controllo sulla forza lavoro resti prioritario nella strategia dell'associazione padronale. Giustificata nell'immediato dopoguerra dalla necessità di fronteggiare sovversioni dell'ordinamento produttivo e sociale, essa si ripresenta con immutata validità nel momento in cui l'economia italiana è chiamata a misurarsi nel nuovo quadro di divisione internazionale del lavoro tracciato dall'imperialismo americano.

Il governo della società

«Cinquant'anni di vita industriale italiana testimoniano che i maggiori progressi si sono avuti quando il reddito ha potuto liberamente formarsi e liberamente distribuirsi senza eccezioni, senza paternalismi, senza interventi pseudo-moralistici dello Stato»[204], laddove, all'opposto, «la confusione fra problemi sociali e problemi politici conduce [al] tentativo di forzare quell'incasellamento quasi naturale che viene a determinarsi quando ognuno occupa il posto che le sue forze, la sua volontà, le sue possibilità gli assegnano. Ed allora il mosaico si trasforma in una gran piastra grigia, uniforme, incolore»[205]. Sono parole che riassumono il significato complessivo della leadership di Costa alla guida della Confindustria, ma che sottintendono anche la presenza di un più ambizioso disegno rispetto al quale l'associazionismo padronale vuole rappresentare uno strumento singolarmente consapevole e privilegiato.

Noi forse più che altrove – prosegue Costa – abbiamo dovuto resistere a questa tendenza di rendere monocromo quello che per natura ha infinite varietà di tinte, di colorazioni, di sfumature. Abbiamo dovuto ricordare che è inutile tentare una politica sociale, se non si fa una buona politica economica; abbiamo dovuto rieducare a pensare che i livellamenti sono all'antitesi di una buona politica sociale.

L'intransigenza del mondo imprenditoriale va commisurata a questo impegno, anziché alla tutela di interessi particolari.

Ha stupito talvolta qualche superficiale osservatore – conclude infatti Costa – la resistenza che il padronato faceva a quelle che venivano presentate come naturali tappe di un progresso sociale [...] ma era una necessaria difesa di principi che costituiscono una trincea dalla quale non si può indietreggiare senza lasciare scoperto tutto il nostro sistema economico e quello che noi crediamo, profondamente crediamo, sia lo strumento più atto ad assicurare il benessere dei popoli. Se non avessimo questa certezza nell'animo nostro, se non avessimo questa fermissima convinzione che salvaguardando la indipendenza, la dignità, la libertà delle nostre aziende noi salvaguardiamo, con il prestigio dell'individualità che non può mai essere messo a mezzadria, anche il progresso umano dei popoli, ci sarebbe stato difficile e ci sarebbe tuttora molto difficile continuare in una lotta che è stata ed è ancora oggi dura, molto dura[206].

La trama dell'argomentazione è di grande evidenza: l'opposizione alla «confusione tra problemi sociali e problemi politici» tiene lontane le mediazioni su cui si fonda il regime dei partiti e apre la strada all'affermazione dei meriti individuali. Siamo di fronte alla semplice copertura

retorica dei rapporti di forza che sanzionano in modo sempre più netto la preminenza della borghesia industriale? Sarebbe un modulo di lettura fortemente riduttivo, incapace, oltre tutto, di rendere conto delle diverse e talora alternative interpretazioni cui dà luogo la linea confindustriale. Più utile, forse, è saggiare le implicazioni di quella prospettiva nell'impatto diretto con la realtà del dopoguerra, cercare di individuare il rapporto tra gestione quotidiana della linea confederale e proiezione di un modello complessivo di ristrutturazione sociale.

Per il momento in cui vengono espresse – tra il 1949 e 1950 – le valutazioni di Costa appena riportate riflettono bene il passaggio tra due successive fasi del dopoguerra. Nella prima, la strada della "ricostruzione" è stata attraversata – nella visione imprenditoriale – da imposizioni politiche e sindacali che hanno frenato i tempi della ripresa. All'aprirsi della seconda fase questo pericolo appare, se non interamente sconfitto, drasticamente ridimensionato. Ma se l'interlocutore politico – la maggioranza parlamentare e il governo – non è più condizionato da coabitazioni forzose, la pratica del privatismo deve abbandonare i livelli prevalentemente difensivi e saggiare le proprie capacità costruttive. La restaurazione della autorità padronale in fabbrica è ormai compiuta; la divisione del sindacalismo operaio acquisita; la prospettiva di radicali interventi riformatori in campo industriale sventata, nonostante le ambiguità che la stampa confindustriale denuncia nelle formulazioni della carta costituzionale. È dunque venuto il momento di sospingere ai suoi naturali approdi il processo di razionalizzazione imperniato sulla centralità delle economie aziendali. Ma è proprio a questo passaggio che la filosofia confindustriale urta contro ostacoli di imprevista consistenza. La classe di governo, e prima fra tutte la componente democristiana, è bensì alleata ma non disposta a concedere al ceto imprenditoriale una delega che pregiudicherebbe alla base la propria capacità di radicamento e di mediazione. A partire dal 1948 si inaugura con l'esecutivo un contenzioso che pone al centro gli «addentellati che sul salario sono venuti incrostandosi»[207] e che ne distorcono il valore essenziale di indicatore economico. La violenta polemica sviluppatasi nei mesi centrali del 1948 sull'aumento dei massimali contributivi – che, secondo i calcoli degli uffici confederali, portano l'incidenza degli oneri sociali molto al di sopra del 50 per cento delle paghe[208] – è per più aspetti esemplare. Lo scambio di lettere tra Costa e Fanfani pone infatti in luce, soprattutto, i meccanismi delle «scelte parallele» governo-Confindustria.

Come è possibile – osserva Costa – [...] che il governo ci decreti, senza neanche preavvisarci, un aumento di costi [...] che non può che portare a conseguenze

non meno gravi e della stessa natura di quelle derivanti da una rivalutazione dei salari, per evitare le quali, di comune accordo, si era deciso di prendere, sia governo che industriali, una posizione tutt'altro che comoda dal punto di vista politico? [209]

La stessa amarezza e lo stesso allarme si riproducono in occasioni successive, tanto che, alla metà del 1951, Costa si spingerà a scrivere che De Gasperi «non conosce i problemi economici e dà quasi l'impressione di non volerli approfondire per timore che la conoscenza dei problemi economici impedisca alla sua coscienza di seguire una politica basata su motivi di opportunità» [210]. È il segno che il binomio De Gasperi-Costa, celebrato da tanta parte della letteratura corrente come asse centrale della ricomposizione del blocco di potere, si avvia al tramonto? Non credo. Appare invece più giustificato ritenere che la reazione padronale affondi le proprie radici altrove. La disillusione nel vedere "incompiuta" la svolta inaugurata dal mutamento di maggioranza politica del maggio 1947 lascia intuire al padronato come il confronto con il potere politico avvenga ormai su un terreno non riconducibile, puramente e semplicemente, alle intese tra ristrette oligarchie, ma sia condizionato da sempre più articolati e sofisticati canali istituzionali. E la percezione del fenomeno è tanto più chiara da parte di chi – come Costa – vagheggia un sistema di relazioni sociali basato sulla piccola e media industria ed è convinto – lo dirà all'assemblea confederale del dicembre 1949 – che «purtroppo, in contrapposto alle sane cellule che la compongono, l'economia italiana presenta un sistema nervoso molto debole», composto «dalle organizzazioni sindacali, noi compresi, dai partiti politici, dagli organi dello Stato, dal governo» [211].

Quest'ultima affermazione lascia intravedere come al disegno di Costa sia sottesa anche una insufficiente omogeneità dello schieramento imprenditoriale. Il fatto tuttavia che questo aspetto emerga raramente in forme esplicite [212] è probabilmente dovuto ad una duplice circostanza: da un lato alla definizione ancora incerta e parziale del sistema di potere democristiano, dall'altro alla presa tuttora assai forte del privatismo, inteso soprattutto, ancora una volta, come piattaforma minimale di saldatura tra gli interessi padronali. L'accanimento di Costa sulle battaglie di principio appare allora non solo legittimo, ma carico di potenzialità rappresentativa e perciò in grado di compensare spinte diverse. La vertenza per la rivalutazione salariale, che occupa gran parte del 1950, vive, per la Confindustria, soprattutto del tentativo di rovesciare, profittando anche delle disponibilità dei sindacati operai [213], le precedenti tendenze all'egualitarismo salariale. La possibilità di ristabilire «più adeguate distanze tra le diverse categorie dei lavoratori riequilibrando così par-

zialmente gli effetti dell'inflazione e ripristinando quel sistema di incentivi che è dato dall'esistenza di scarti nelle paghe»[214] attenua l'inopportunità di «determinare forzatamente una nuova modificazione alla distribuzione dei redditi sottraendo disponibilità per investimenti [...] per accrescere i consumi»[215]. Ciò che prevale dunque è la latitudine ideologica del discorso, la sua funzione legittimatrice nei confronti dell'individualismo economico:

Sarebbe inconcepibile infatti – commenta "L'Organizzazione industriale" –, che i meriti e le capacità dovessero essere riconosciuti soltanto a chi [...] presta la propria opera, a colui cioè al quale è mancata la possibilità o la volontà di esercitare una propria iniziativa o di correre i rischi che ad ogni iniziativa sono fatalmente connessi, mentre a chi tali meriti o tali capacità dimostra al sommo grado assumendosi responsabilità e rischi, si venisse poi ad imputare quasi come colpa il legittimo frutto di tali capacità e di tali meriti[216].

E "L'Industria lombarda" fa eco ribadendo che, «nato insensibilmente nel costume sociale, il pregiudizio si sta trasferendo nel diritto e nella legislazione, dove molte disposizioni esistono o sono in formazione che hanno a presupposto la repressione del guadagno, cioè l'odio alla ricchezza»[217]. Il riferimento va all'immobilizzo di quote crescenti della spesa pubblica in iniziative assistenziali, ma chiama ugualmente in causa la coerenza dell'imprenditore ad interpretare il proprio destino di modello sociale. Vi sono in proposito considerazioni di Costa che conservano un esemplare sapore di "confessione".

Il codificare l'opera assistenziale – osserva fra l'altro – il dare ad essa un carattere di obbligatorietà, lo spingerla troppo oltre, può venire ad attenuare o ad infiacchire l'individualità dei lavoratori, può venire a far addormentare in essi quello stimolo non solo a migliorare, ma anche a creare per sé e per la propria famiglia un avvenire tranquillo e sereno[218].

Non sono giudizi casuali. Anzi, il tema della casa – visto come soglia preliminare per quanti ascendono alla condizione di proprietari – sta da sempre al centro delle riflessioni di Costa, che già nel 1943 aveva scritto che «la proprietà rappresenta un titolo che, per portarlo, bisogna averne il diritto» e che «questo diritto non può pervenire dall'applicazione automatica di disposizioni di legge, ma dall'aversi saputo guadagnare la proprietà con onesto lavoro (per diritto naturale può venire trasmessa per eredità e perciò provenire dal lavoro di chi l'ha trasmessa) e conservarla con un sano tenor di vita»[219]. Il sottinteso polemico è rivolto alla stessa pubblicistica cattolica e sarà rinfocolato[220] dalle reazioni al piano Fanfani[221]. Ma più forse dei "lassismi" demagogici della classe

politica contano le incertezze degli stessi imprenditori, le contraddizioni insite nel progetto della "fabbrica totale".

La preoccupazione tante volte ci è sorta nell'animo – sono ancora parole di Costa – quando sia nel creare le case operaie, sia nel far sorgere i cosiddetti quartieri operai, sia nel predisporre periodi di ricreazione in comune affiorava il dubbio che tutto ciò potesse portare a far perdere ad ognuno il senso della personalità propria nella massa, o potesse far sorgere in ognuno quasi il tedio di un ambiente costantemente imposto con le proprie gerarchie, con le proprie divisioni di compiti, con le proprie apparenti o reali differenze sociali.

Compito della società diventa allora quello di riscattare le attitudini e le capacità dell'individuo: «Tante volte ci è sorto il dubbio che il portare l'officina con la sua disciplina, le sue scale di valori nella vita possa attenuare il senso della personalità nei singoli, possa creare un peso nell'ambiente anziché promuovere un affiatamento»[222]. Spinta alla ricerca disperata di una propria interna coerenza, la posizione di Costa sembra dunque doversi arrendere di fronte a fenomeni sempre meno conciliabili con i propri assunti iniziali. Solo un assetto produttivo imperniato sulla piccola e media impresa e un modulo di relazioni industriali fondato sulla solidarietà, all'insegna del produttivismo, tra imprenditori e quadri operai fortemente professionalizzati potrebbe spezzare il filo di continuità che collega il processo di massificazione indotto dalla grande industria alla sempre più opprimente presenza dell'intervento pubblico. Ciò è evidente sia sotto il profilo economico («se si facesse uno studio statistico – aveva affermato Costa già nel 1948 – [...] vedremmo che le piccole e medie industrie hanno mantenuto un livello di produzione superiore a quello della grande industria»[223]), sia sotto quello politico («le grandi industrie, e particolarmente quelle statali – scrive Costa a Zellerbach – rappresentano la base del comunismo in Italia»[224]), ma proprio l'ampiezza dell'orizzonte investito conferma l'estrema difficoltà di imporre un simile disegno.

V'è tuttavia un piano sul quale le opzioni più personali di Costa e l'attitudine padronale complessiva facilmente convergono e si confondono. Ed è la convinzione che un'effettiva restaurazione dei meccanismi del mercato impone scelte tanto più drastiche quanto più v'è sproporzione tra le realtà economiche e le aspettative delle classi lavoratrici. Per sgombrare il cammino da ogni ostacolo il ricorso alla repressione è allora non solo giustificato nell'ambito di singoli episodi, ma salutare espressione di una classe di governo conscia delle proprie responsabilità. Respinto come protagonista delle grandi scelte economiche, il potere politico viene rimesso sul piedistallo come garante della intangibilità

della gerarchia sociale. «È vano illudersi – scrive l'organo confederale a commento dell'eccidio di Modena del gennaio 1950 – di ripristinare un ordine economico se non si ripristina un ordine nei rapporti della normale vita civile.» E qui le «debolezze più gravi, quelle che rendono superfluo e tragicamente doloroso il tentativo di applicare la forza», sono tutte addebitabili alle incertezze dei governi e della maggioranza parlamentare:

È atto di debolezza lasciar credere che l'occupazione degli stabilimenti non sia atto di grave illegalità [...]. È atto di debolezza il lasciarsi intimorire dalle minoranze di piazza [...]. È atto di debolezza il lasciar credere o peggio ancora far credere che una maggiore giustizia sociale sia in cammino, una giustizia sociale che consentirebbe di instaurare il disordine negli stabilimenti o di occupare le terre arbitrariamente e unilateralmente ritenute suscettibili di maggiori coltivazioni [...]. È atto di debolezza il credere e il far credere che i profitti siano qualcosa di colpevole [225].

Analoga presa di posizione si ripete dinanzi alla solidarietà invocata dal governo all'aprirsi del conflitto coreano. La Confindustria assicura la propria disponibilità a patto che essa non comporti

contropartite di presunto carattere sociale da concedere a questo o a quel ceto in quanto trovi una base corrispondente in un equilibrio e in una potenzialità del sistema economico. Ciò si ripete a proposito di così dette riforme di struttura [...] quasi che esse possano costituire materia di concessioni e di negazioni e non già il frutto spontaneo [della prevalenza] degli aspetti positivi su quelli negativi [226].

A fare da bersaglio non sono soltanto i problemi connessi con il costo del lavoro, ma la stessa "linea Pella" [227] la questione degli idrocarburi [228], il piano Schumann, denunciato come tentativo di «introdurre in campo internazionale misure di socializzazione che in campo nazionale hanno dato ovunque le esperienze a tutti note e che si sono tradotte in un abbassamento delle condizioni di vita anche di popoli sino a ieri ad altissimo tenore di vita» [229].

Più sintomatica ancora appare la presenza della Confindustria nel dibattito sulla questione agraria, presenza complessa e densa di indicazioni sui livelli di aggregazione e le spinte centrifughe interne allo schieramento padronale. Dalla solidarietà piena sulla salvaguardia dei diritti proprietari e delle relative prerogative si trascorrerà all'esplicito conflitto sulla distribuzione della forza lavoro, senza tuttavia che l'un motivo prevalga interamente sull'altro: spia evidente delle incertezze con le quali la borghesia imprenditoriale guarda ad un pronto rilancio del processo di

industrializzazione. La difesa del privatismo accentua e drammatizza i toni ormai consueti:

> Lo Stato, in nome di pretesi diritti della collettività, interviene a limitare, a controllare, ad indirizzare alcune delle maggiori libertà di contrattazione: non si può contrattare la casa, non si potrà più contrattare la permanenza sui fondi agricoli, è bloccata la contrattazione di una collaborazione nel lavoro, in molte altre contrattazioni ancora lo Stato interviene a determinare gli indirizzi. Tutto ciò offende la personalità, tutto ciò incrina ogni concetto di libertà.

Lo stesso Costa dà largo spazio a questi motivi. In un promemoria inviato nel settembre 1949 a De Gasperi e a Taviani, allora segretario della DC, definisce i progetti di leggi agrarie in discussione «controproducenti non solo ai fini della pace sociale ma anche della pace nelle famiglie»; rifiuta la giusta causa nelle disdette come «contraria ad ogni principio giuridico e alla libertà della persona umana»; afferma che «sarebbe un grave errore considerare come una meta auspicabile che tutta la terra sia di proprietà di chi la coltiva» perché ciò determinerebbe la «conseguente staticità delle situazioni economiche in agricoltura»; si spinge infine a considerare intangibili i diritti degli stessi proprietari assenteisti, «persone che per motivi di tradizione, di passione per la terra [...] sacrificano una parte del loro reddito»[230].

Del resto, già nell'autunno del 1948 il presidente della Confindustria s'era rivolto ad Einaudi per significargli che «il punto più grave è costituito dalla impossibilità pratica di licenziare il mezzadro»[231]. La denuncia di volere imporre «una vera e propria fissità nei rapporti di lavoro» e di estendere le forme di conduzione diretta ci introducono peraltro al nucleo centrale dell'atteggiamento confindustriale. Con i provvedimenti proposti – sono ancora parole di Costa – si sommerebbero due macroscopici effetti negativi: diminuzione della produzione e contrazione dell'occupazione, «per l'ovvia conseguenza che il coltivatore diretto è più portato che non il proprietario a trascurare l'impiego della mano d'opera bracciantile»[232]. L'espulsione di nuova forza lavoro dalle campagne significherebbe infatti, oltre che una flessione nella capacità d'acquisto del mercato interno, una ulteriore pressione dei disoccupati sul settore industriale. Già nel 1948 la Confederazione aveva rimarcato come il mantenimento di quote di occupazione improduttive nelle fabbriche fosse doppiamente negativo in sé e per l'allontanamento di forza lavoro dagli altri settori: «Quando i contadini lasciano la terra per diventare operai esuberanti nell'industria, il fenomeno assume aspetti di gravità anche dal punto di vista economico». La politica salariale va rigidamente ancorata a questo metro di valutazione. Perciò «non si può non rabbrividire

quando si sente con tanta leggerezza parlare di riforme agrarie ispirandosi soltanto a concetti demagogici»[233]. Occorre piuttosto che «agricoltura e industria procedano affiancate, sia pure con una certa elasticità, sulla via del progresso»[234]; occorre, in altri termini, che a garantire nuovi stadi dello sviluppo industriale intervenga preventivamente «un progresso nella produttività e nelle remunerazioni agricole»[235]. È la linea che Costa applica anche alla questione meridionale e che un'interessante polemica con Arrigo Serpieri gli consente di ulteriormente precisare[236]. Il dibattito sulle leggi agrarie serve quindi, soprattutto, come cassa di risonanza di temi che sono preminenti nelle scelte del mondo imprenditoriale e che si riassumono nella richiesta di sottrarre le fabbriche all'assedio dei disoccupati. Se la creazione di un efficace cordone sanitario dovrà comportare interventi fondiari e la menomazione dei privilegi degli agrari, la borghesia industriale si acconcerà di buon grado. Anche una ferita inferta all'assolutezza degli ordinamenti proprietari è tollerabile se consolida la preminenza dell'industria. Quel che importa è portare a maturazione la ristrutturazione in atto. Non ci si spinge a chiedere la rigida applicazione della legislazione fascista contro l'urbanesimo, ma si propongono misure atte a creare discriminazioni insormontabili e prima di tutto ad accrescere le sperequazioni nel costo della vita tra città e campagna. L'abolizione del blocco dei fitti, reiteratamente chiesto dalla Confindustria come condizione pregiudiziale per il rilancio della edilizia e come incentivo per la ripresa produttiva e l'assorbimento della manodopera, vuole avere anche la funzione di selezionare i redditi, dato che il costo politico delle abitazioni continuerebbe a trattenere in città anche chi non trova lavoro e renderebbe irreversibile il passaggio dall'agricoltura all'industria. «Lo stesso inconveniente – precisa Costa riecheggiando in chiave squisitamente economica le ricordate riflessioni sul significato morale dell'ascesa alla proprietà – si avrebbe qualora si venisse alla determinazione che la comunità debba pagare la casa ai lavoratori [...] perché [...] si accentuerebbe il fenomeno dell'urbanesimo e si toglierebbe ogni ostacolo all'afflusso di operai dalla campagna alla città»[237]. Ma la linea di demarcazione che gli imprenditori intendono tracciare non investe solo i rapporti città-campagna, ma anche le componenti più deboli del mercato del lavoro. Le riserve riguardano soprattutto quello che viene denunciato come «l'elevato costo della mano d'opera femminile in relazione a quello della mano d'opera maschile»[238], e riemergono con particolare virulenza di fronte alla nuova legislazione sulla tutela delle lavoratrici madri. Non solo appare intollerabile che la protezione di queste ultime sia spinta «al punto da far quasi scomparire la sua [della donna] funzione produttiva», ma soprattutto si paventa che «una condizione di assoluto privilegio, di irraggiungibile vantaggio della

madre operaia sulla madre casalinga spingerebbe la donna ad accentuare sempre più il proprio esodo dalla casa»[239]. L'argomentazione coincide in tutto con quanto detto sul rapporto agricoltura-industria: il livellamento salariale verso il basso è essenziale per una distribuzione della forza lavoro sufficientemente equilibrata, tale da non pregiudicare il pieno rilancio della produzione industriale. La prospettiva di sviluppo che così si dischiude resta perciò ancorata ad una previsione di sottoccupazione a lungo termine. Il mercato del lavoro farà da guida al mercato dei capitali. Dirà Costa nel 1951: «Quando si investono ingenti capitali in impianti non produttivi in relazione alla situazione locale della manodopera, si contribuisce ad elevare il saggio di interesse e si creano le condizioni perché i salari reali non possano aumentare»[240]. E l'anno precedente aveva duramente criticato la creazione di nuovi impianti quale risposta alla disoccupazione, giacché si sarebbe alterato «il rapporto naturale» tra la ripartizione dei capitali e la forza lavoro[241].

Data per scontata la costituzionale insufficienza del mercato interno, circondata da non lievi incertezze la collocazione dei prodotti italiani sui mercati esteri[242], non resta che irrigidire quanto meno per l'immediato i confini della industrializzazione e proteggere i profitti con l'impiego estensivo dei mezzi di controllo e di repressione[243]. Certo non manca chi, come Vittorio Valletta, pone il problema di una «politica della distribuzione» intesa a «porre in atto tutti i mezzi suscettibili di espandere sempre più gli sbocchi della produzione, e cioè il mercato del consumo, col chiamare a far parte di quest'ultimo sempre più vaste *couches* [...] di nuovi consumatori»[244], ma la linea maestra battuta dalla maggioranza del ceto imprenditoriale resta quella indicata da Costa. La bandiera dell'individualismo economico vale bensì come norma regolatrice del mercato e del sistema politico, ma esso si presenta anzitutto come strumento di stabilizzazione sociale, grazie al quale riavviare il processo di accumulazione.

2
La Confagricoltura e la crisi del blocco agrario

L'aggregazione degli interessi agrari e la parabola dell'associazionismo padronale

Il 12 agosto 1944 nasce a Roma la Federazione italiana degli agricoltori, che nel gennaio 1945 si trasformerà in Confederazione italiana degli agricoltori e all'inizio del 1949 in Confederazione generale dell'agricoltura italiana[245]. Mutamento prettamente organizzativo il primo, squisitamente politico il secondo, sponda di approdo di un travagliato quanto irrisolto

tentativo di dare vita ad un «fronte unico degli interessi agricoli». Dalla sua ricostituzione sino agli inizi degli anni Cinquanta, l'organizzazione del padronato terriero percorre infatti una rapida parabola, che dalla ambizione iniziale di accendere la propria ipoteca sulla gestione della questione agraria la condurrà al finale ripiegamento di fronte all'incombente egemonia democristiana sul settore. Ciò non significa, beninteso, che lo schieramento della grande proprietà e della grande affittanza esca dissolto dall'impatto con la realtà del dopoguerra. Scrivere che «nel 1950, alla vigilia delle leggi che ne decretarono la fine, il potere fondiario sopravviveva a se stesso»[246] comporta una grave sottovalutazione degli elementi di conflitto che continuano ad operare nel tessuto sociale e nel sistema politico proprio in ragione di quella "sopravvivenza". Resta tuttavia vero che i ceti tradizionalmente dominati nel settore falliscono l'obiettivo centrale della loro mobilitazione e – i due sbocchi non sono necessariamente alternativi – o rifluiscono entro l'alveo del potere locale o trovano ospitalità, attraverso mediazioni imperniate sul governo degli interventi "corporativi", entro il perimetro del nuovo potere democristiano. In ogni caso si assiste ad un processo ricco di oscillazioni e di contraddizioni, a chiarire il quale le vicende dell'organizzazione padronale concorrono soprattutto come sintomi rivelatori di fenomeni più generali, legati alle scelte industrialiste dei gruppi dirigenti e alle trasformazioni impresse dai partiti di massa al sistema politico. Il fronte di quanti si battono per affermare la priorità del settore primario deve via via misurarsi non solo con la crescente subalternità degli interessi agricoli, ma scontare al proprio interno le lacerazioni provocate dai contrasti tra le diverse componenti, lacerazioni che di quella subalternità sono al contempo causa ed effetto. La Confida e la Confagricoltura opereranno così una ricerca di identità costantemente frustrata da incertezze di linea che ne paralizzano le capacità propositive e le inchiodano alla difesa ad oltranza di posizioni precostituite. Solo a queste condizioni di sostanziale immobilismo le disomogeneità interne vengono momentaneamente riassorbite. Ciò consente all'organizzazione padronale di esercitare un ruolo non marginale sul breve periodo, ma sottrae ad essa la prospettiva di farsi protagonista degli sviluppi successivi.

È sintomatico che il primo e più elementare quesito che investe la Confederazione riguardi la sua stessa collocazione istituzionale. Su un duplice versante: della propria base associativa e verso i poteri pubblici. Già abbiamo visto la dirigenza del padronato industriale imboccare risolutamente la strada della più integrale libertà sindacale. Le chiamate in causa dell'esecutivo in materia contrattuale rappresentano solo delle riserve tattiche legate alle incertezze del 1945-46, laddove la direzione di marcia è quella della massima privatizzazione – e dunque "spoliticizza-

zione" – delle vertenze sindacali. Agli agrari i termini del discorso appaiono sensibilmente diversi. Non sono pochi infatti coloro che indugiano sui vantaggi dell'inquadramento obbligatorio sperimentato durante il fascismo. La persistenza di quadri dirigenti ereditati dalle strutture corporative concorre ad illuminare tale atteggiamento, ma in realtà esso rinvia ad una più complessa crisi di rappresentatività. La scarsa capacità di mobilitazione della base si salda infatti all'insufficiente udienza presso gli interlocutori politici centrali. Partita da proclamazioni di assoluta apoliticità, la Confagricoltura dichiarerà presto, per bocca del suo presidente Sansoni, di volerne «uscire [...] pur restando *apartitica*, in quanto se rinunciasse a svolgere in questo critico periodo un programma di vera politica agraria si stranierebbe dalla realtà e si svuoterebbe di ogni pratico contenuto»[247]. E poco prima – siamo all'indomani del voto del 2 giugno 1946 – lo stesso Sansoni aveva sottolineato che la «mancanza di agricoltori in seno alla Costituente [...] ha un'eccezionale gravità e non deve ripetersi alle prossime elezioni della Camera legislativa, alle quali gli agricoltori dovranno pervenire preparati ed organizzati»[248]. Analizzeremo a suo tempo gli esiti di tale svolta.

Quel che importa qui anticipare è che essa riflette intero il senso di allarme della possidenza agraria di fronte allo «strapotere dei partiti» e alla «debolezza e inerzia del governo». Sono definizioni del conte Antonio Zappi Recordati, che conserva all'interno del sindacato padronale una posizione preminente lungo l'intero ciclo del fascismo e del postfascismo[249], e che si presenta come uno dei più agguerriti interpreti dello sconcerto e del timore con cui viene vissuta l'acclimatazione al nascente regime repubblicano. Sotto questo profilo la definizione giuridica dell'assetto sindacale appare come un argine indispensabile per non essere travolti dall'ascesa di organizzazioni concorrenziali. Lo ribadisce ad ogni occasione un altro erede della Confederazione fascista e protagonista ora delle vicende della Confida, l'affittuario milanese Pietro Secondi, che propone di «andare al riconoscimento giuridico se non a mezzo del sindacato unico, almeno alla registrazione delle organizzazioni attribuendo a quella preminente il compito della rappresentanza univoca degli interessi dei datori di lavoro, giuridicamente operativo nel campo degli accordi»[250]. «In caso contrario – come osserva un altro protagonista, Eliseo Jandolo, già direttore generale della bonifica integrale presso il ministero dell'Agricoltura e dal febbraio 1947 direttore generale della Confida – la parola definitiva nei conflitti di lavoro [...], presumibilmente impossibile nelle precedenti forme di contratto collettivo, verrebbe trasferita in sostanza allo Stato e cioè ad un governo sul quale gli agricoltori per la loro stessa disorganizzazione politica non possono sperare di avere alcuna influenza sensibile»[251]. Dunque il riconoscimento giuridico

come risposta alla nuova situazione politica. Ma è diffusa la consapevolezza che si tratti di una risposta parziale ad un problema ben altrimenti vasto. Un proprietario toscano, Vieri Bencini, ricorda che «col suffragio universale la funzione del proprietario terriero politicamente è diminuita di importanza»[252]; più radicalmente Arrigo Serpieri osserverà che «dai tempi dell'unificazione italiana gli agricoltori hanno molto progredito tecnicamente, ma non altrettanto, se pure non hanno regredito, nella attiva partecipazione alla vita pubblica»[253], e il giudizio continuerà a rifrangersi sulla stampa agraria della periferia, sempre pronta a lamentare «l'indolenza politica» dell'«Italia rurale» ed a concludere amaramente, come fa il liberale bolognese Bignardi, che «l'unico contributo diretto degli agricoltori nella vita pubblica è sempre stato solo quello di pagare le tasse»[254]. Tuttavia, dall'affiorare di questi motivi non scaturirà – come vedremo – alcun riesame sistematico del rapporto tra gruppi sociali tradizionali e formazione delle rappresentanze elettive in regime di società di massa.

E la ragione prima va ancora una volta cercata all'interno dello schieramento padronale, nel tipo di interessi che esso si propone di aggregare ed esprimere. Anche in questo caso i portavoce diretti o indiretti del ceto agrario muovono dalla contestazione dello squilibrio esistente tra l'ampiezza dell'area sociale e produttiva che si estende alle loro spalle ed il peso esiguo che questa riesce ad esercitare sulla politica nazionale: «una realtà veramente incomprensibile – commenta Zappi Recordati – per un paese essenzialmente agricolo quale il nostro»[255]. L'obiettivo primario diventa allora quello di raccogliere in uno stesso schieramento tutte le componenti della società rurale, di creare un fronte unico, scrive Secondi, «dalla proprietà all'impresa ed al lavoro. Sì, anche al lavoro, specialmente al lavoro»[256]. I conflitti di classe nelle campagne non trovano spiegazione nei rapporti di produzione sulla terra, bensì nel processo di soffocamento e sfruttamento cui gli altri settori economici sottopongono l'agricoltura. «Si cerca oggi – osserva Serpieri – di esacerbare i contrasti tra categorie agricole contadine e non contadine: ma sono contrasti di ben secondario peso di fronte a quelli tra il mondo rurale e il non rurale»[257]. Perciò la conquista di un «loro posto nella vita politica» si realizzerà tanto più rapidamente quanto più le categorie agricole comprenderanno «la subordinata importanza di ciò che le divide e la preminente importanza di ciò che le unisce nella difesa della produzione agraria di fronte alle altre produzioni, nella difesa della vita rurale con i suoi specifici interessi e valori spirituali di fronte alla vita cittadina ed industriale, e sapranno quindi presentarsi in un fronte unico, in una compatta unità»[258]. Difesa della produzione, difesa dei valori spirituali. Più l'accento batte sul secondo aspetto, più si avvertono gli echi di irre-

cuperabili prospettive agrariste. Ma i rivolgimenti provocati dalla guerra sembrano, per un tratto almeno, dischiudere occasioni impreviste all'utopia ruralista, quantomeno come suggestioni di consenso per gli strati intermedi delle campagne. Di fronte alle tensioni germinate dalle vessazioni dell'economia bellica e dal divampare della guerriglia partigiana, le campagne – viste qui come corpo sociale indifferenziato o comunque fortemente incline ad assorbire e neutralizzare le spinte esterne – hanno assunto non di rado un atteggiamento di disimpegno, le cui premesse affondano nel rifiuto, istintivo o consapevole, di tanta parte della vicenda nazionale degli ultimi decenni[259].

La parola della chiesa cattolica si fa naturale interprete di tali motivazioni. «Ben sappiamo – esordirà Pio XII nella allocuzione rivolta nel novembre 1946 al I congresso della Coldiretti – quanto il risanamento morale di tutto il popolo dipenda da una classe di agricoltori socialmente integra e religiosamente salda.» E dopo aver ribadito che «la terra è la grande ferita, la grande malata», Pacelli ripropone il modello di una vita rurale che abbia «il suo fondamento nella famiglia» e trovi «la sua aperta espressione nella opposizione tra città e campagna che è purtroppo particolarmente caratteristica del nostro tempo». «Le città contemporanee – chiarisce ulteriormente il papa – rappresentano il tipico prodotto del dominio degli interessi del grande capitale sulla vita economica ma anche sull'uomo stesso»[260]. Di qui la destinazione della campagna a «sede privilegiata» di una politica interclassista, tesa al «mantenimento di un alto grado di ruralità», indicato a sua volta come argine «al processo involutivo della nostra civiltà»[261]. Sono motivi connaturati alla cultura cattolica, ma ai quali partecipano anche correnti di pensiero politico che si sono impegnate a fondo nella battaglia al regime e che nella figura del piccolo produttore agricolo indipendente scorgono una garanzia di equilibrio politico e di non ritorno verso crisi laceranti analoghe a quella che aveva generato il fascismo[262]. A torto si sottovaluterebbe la presenza di simili suggestioni nel clima dell'immediato dopoguerra, quando al bisogno di "raccoglimento" delle classi medie corrispondono gravi interrogativi sulla ripresa della produzione, sulla ripresa dei rapporti con il mercato e il capitale internazionale e dunque sui limiti stessi di una nuova spinta industrialista.

Industrializzazione, del resto, vista come potenziamento di un settore privilegiato, nei confronti del quale questioni di grande rilevanza – dall'occupazione al carico fiscale al diritto di proprietà – scaveranno nuove distanze. Ma tutti questi motivi sono piegati dai fautori del fronte agrario ad un uso puramente strumentale. La solidarietà dei ceti subalterni delle campagne, retoricamente invocata, rimane una richiesta di passiva acquiescenza alle gerarchie tradizionali. È ben vero, e lo ve-

dremo, che la Confagricoltura sarà a lungo paralizzata nella sua iniziativa dal contrasto tra proprietari ed affittuari, così come la saldatura tra imprenditorialità settentrionale e grande proprietà meridionale resterà un traguardo mai attinto, ma in ogni caso questi conflitti intestini non spingono le diverse componenti a cercare nuove alleanze. Semmai le inducono a preconizzare la creazione di «un blocco nazionale economico» che saldi gli interessi dell'area alto-borghese e assicuri ad essa nuovi strumenti per affermare la propria cittadinanza politica[263]. Siamo in presenza di una lontana anticipazione della battaglia che il più strenuo privatismo condurrà alla metà degli anni Cinquanta attraverso la Confintesa, e perciò alternativa ad ogni ricerca di solidarietà all'interno della società rurale.

Qualche invito ad una minore intransigenza classista non manca per la verità di alzarsi. «I proprietari ed imprenditori agricoli dovrebbero ormai comprendere – scrive Jandolo – che un ritorno puro e semplice ai rapporti economici e sociali dell'anteguerra è un assurdo politico ed un'attesa antistorica»[264]. Ma dall'interno della struttura proprietaria filtrano voci di segno inequivocabile. Le deposizioni rese alla Commissione economica del ministero per la Costituente – e che pur cadono nella primavera del 1946, vale a dire in una fase tuttora sostenuta dei prezzi agricoli, non certo caratterizzata da incisive iniziative riformatrici dei governi di unità antifascista o, se si esclude la vertenza mezzadrile, da aspre tensioni sindacali – attestano un alto grado di omogeneità. Alle ipotesi di introdurre limiti alle proprietà e di sottoporre a radicale revisione i contratti agrari si replica invocando la pregiudiziale della massima produttività e riproponendo la bonifica integrale. La bonifica: «Una riforma in atto», come afferma Jandolo[265]. In tal modo la trasformazione del regime fondiario e dei rapporti di produzione sulla terra è proiettata in un'area che non pone immediatamente in discussione l'ordine sociale costituito. Inclini ad esaltare retoricamente i «naturali equilibri» della società rurale, gli agrari ed i loro portavoce non esitano a servirsi della subalternità ed arretratezza del mondo contadino come di armi atte a confutare le ipotesi di rinnovamento. E in prima linea non sta necessariamente la proprietà assenteista del Mezzogiorno. «La cultura professionale dei contadini – osserva il lombardo Filippo Jacini – e particolarmente dei salariati agricoli, è piuttosto peggiorata anziché migliorata in questi ultimi tempi»[266]. Tra i mezzadri della Toscana il quadro non sembra diverso. Afferma il principe Tommaso Corsini: «Tolte poche e lodevolissime eccezioni, i nostri contadini sono molto lontani dall'avere quello spirito di progresso che sarebbe desiderabile. Sono piuttosto statici e, in certi casi, sono ancora troppo attaccati al passato»[267]. Parrebbe dunque che il rimedio vada cercato nel creare le con-

dizioni per una rinascita dell'attitudine imprenditoriale. E in questa direzione si allineano le sempre più pressanti richieste di abolizione del regime vincolistico, di perequazione fiscale, di riconsegna degli enti economici nelle mani dei produttori, di riequilibrio delle tariffe doganali rispetto ai prodotti extra agricoli. Tutti elementi destinati ad assicurare la libera espansione ed il consolidamento di quella "borghesia agraria" che Serpieri ed altri con lui vagheggiano. Ma come conciliare queste incerte – talora velleitarie e mistificate – ambizioni imprenditoriali con le preoccupazioni di controllo sociale che inducono a considerare irriformabile il patto di mezzadria o ad offrire, dietro il velo della bonifica, una piena copertura all'immobilismo della proprietà latifondistica?

Già sulla scorta di questa rapida anticipazione di motivi e di situazioni, il progetto della Confida di dar voce unitaria agli interessi agricoli appare avvolto da una inestricabile rete di incertezze. Il fatto stesso che l'organizzazione debba mediare le istanze di un padronato fortemente composito comporta una estrema labilità di rapporti tra centro e periferia, laddove l'assenteismo o le spinte particolaristiche mantengono in condizioni di permanente debolezza le strutture centrali e ne limitano l'efficacia, sia nei confronti delle controparti politiche e sindacali, sia nella definizione di precise direttive economiche. Si può dire che l'intero triennio 1946-48 sia impiegato in un affannoso processo di rafforzamento i cui limiti menomano fortemente la presa del vertice confederale e accentuano le oscillazioni della linea che esso imprime alla organizzazione. Già direttamente impegnata nelle vertenze sulla applicazione dei decreti Gullo [268], la Confida subisce il primo importante collaudo sindacale nell'agitazione mezzadrile dell'estate-autunno 1945. L'ideologia della collaborazione tra capitale e lavoro – presidiata dal mantenimento dei riparti al 50 per cento – viene celebrata non solo come garanzia di pace sociale, ma «come cellula germinale di una solida e sana piccola proprietà» [269]. Può sembrare una affermazione rituale ma non lo è, dato che negli anni a venire le posizioni della Confida registreranno brusche variazioni proprio sul tema della formazione della proprietà contadina intesa – secondo il mutare della congiuntura politica ed economica – ora come correttivo delle tensioni sociali, ora come sconfitta degli imperativi produttivistici ad opera della «demagogia riformatrice». D'altro canto anche le concessioni verbali che vorrebbero accreditare una sia pure scolorita immagine di disponibilità sociale urtano contro la pregiudiziale che «lo stato di fatto e di diritto» potrà essere mutato solo in sede di Assemblea costituente [270]. Nulla di diverso, come si vede, da quanto le varie articolazioni organizzative del padronato italiano vanno ripetendo ad ogni occasione. Ma in questo caso la politica di dilazione si sostanzia immediatamente di contenuti repressivi profondamente radicati nelle

realtà locali, sorretti dal costante supporto che la magistratura e le forze di polizia assicurano alla reazione agraria [271]. Il logorante ostruzionismo contro la concessione delle terre incolte o mal coltivate; il ricorso – in Sicilia – al banditismo anticontadino sotto la copertura del separatismo [272]; la fomentazione di disordini e di veri e propri focolai di squadrismo per trasferire la gestione della disoccupazione nelle mani dell'apparato repressivo dello Stato (esemplare la situazione pugliese, dove un grande proprietario come Giuseppe Perrone Capano, esponente di primo piano del PLI, può permettersi di vanificare un accordo sull'imponibile raggiunto tra il prefetto di Bari e il presidente della locale Associazione degli agricoltori) [273] costituiscono altrettante tessere di uno stesso mosaico. Rispetto ad esse la Confida si offre come cassa di risonanza nazionale cercando di degradare ogni conflitto a livello di ordine pubblico. Dalla lezione sindacale del 1945 emergono inoltre due aspetti ai quali il padronato agrario si manterrà formalmente fedele anche negli anni successivi. Il primo, che riprende una pregiudiziale tradizionale, assegna ai rapporti di forza locali la composizione delle vertenze. Il rinvio al carattere composito e frantumato dell'Italia rurale viene esasperato ben al di là della sua pura radicata realtà ed è chiamato a giustificare l'impossibilità di interventi uniformi. Il secondo aspetto, conseguenza del primo, porta a negare l'ammissibilità di diretti interventi statali: le vicende del "lodo De Gasperi" sulla mezzadria costituiranno un significativo campione di tale intransigenza [274] e non è senza significato che sulla stampa agraria compaiano auspici di ritorno «alla magistratura del lavoro, ad una magistratura apolitica, posta in situazione di assoluta indipendenza, in grado di giudicare serenamente» [275].

Difficile dire sin dove si tratti di una scelta ragionata o della semplice registrazione di uno stato di fatto. Gli stessi agrari, sia nelle sedi sindacali che fuori di esse, realizzeranno di volta in volta atteggiamenti diversi, non di rado alternativi. Così, dopo aver cavalcato in Sicilia la tigre del separatismo, si scaglieranno in sede nazionale contro l'ordinamento regionale [276]; e, analogamente, dopo aver sostenuto l'improponibilità di ogni progetto di riforma agraria a carattere generale, faranno opposizione ad interventi settoriali in quanto non suffragati dalla determinazione di criteri unificanti.

Il riflesso di tali oscillazioni trova del resto puntuale riscontro nei limiti di iniziativa della Confida e nell'estrema fluidità delle sue strutture. Se il 1945 è ancora un periodo di marcata disarticolazione, il 1946 porta allo scoperto interrogativi drammatici. All'insufficienza dei mezzi finanziari (costantemente lamentata come conseguenza della sindacalizzazione volontaria, dato l'insufficiente spirito associativo degli agricoltori), si accompagnano la consapevolezza di una scarsa presa sul milieu

politico o la ancora lontana definizione di una salda piattaforma di iniziativa confederale. Nell'autunno del 1945 la Confida aveva svolto un ruolo di primo piano nella mobilitazione padronale contro il governo Parri[277]. Ma il voto del 2 giugno 1946 delude quanti avevano sperato in un passaggio relativamente indolore dall'apparato di controllo fascista a quello repubblicano. Il presidente confederale Sansoni – che già nel 1921 era stato inserito nelle liste agrarie – si presenta nel Lazio come candidato del partito dei contadini. È una collocazione marginale, il cui insuccesso sottolinea con forza il problema di costruire uno stabile ancoraggio politico. Se nelle circoscrizioni centro-meridionali esponenti della destra agraria hanno potuto beneficiare tanto dell'appoggio delle residue clientele liberali, quanto dell'ondata qualunquista[278] e di una larga udienza nelle liste democristiane, il risultato complessivo resta precario. La consultazione – si osserva – ha «rivelato lo stato di disorientamento della borghesia, esclusa dalla vita politica d'Italia e quasi schiantata dall'affermarsi *imperioso* delle dottrine progressiste»[279]. Nel settembre 1946 l'Associazione degli agricoltori romani propone che la categoria si organizzi «anche in senso politico»[280] e non è certo un dato nuovo se già alla fine del 1945 l'Assemblea confederale aveva auspicato la pubblicazione «al più presto possibile [di] un giornale quotidiano e politico, con funzioni specifiche di difesa pubblica sul piano nazionale degli agricoltori italiani e della loro onestà e decisa volontà di ricostruzione»[281]. Qualcuno rievoca il fantasma del partito agrario del primo dopoguerra, altri ritengono improponibile una esperienza analoga. La sensibilità al problema è più viva al Centro-Nord, attraverso l'impatto con la più massiccia presenza delle organizzazioni storiche del movimento operaio, ma gli orientamenti che emergono dal dibattito appaiono ancora una volta incerti. Scartata l'ipotesi di identificarsi interamente in un partito, l'alternativa che avanza è quella – già accennata – di un «blocco nazionale economico» che chiami a raccolta i ceti possidenti e produttori e ne esprima la volontà di opporsi all'assalto della «demagogia». Sono tuttavia appelli che sottintendono una funzione prevalentemente tattica, legata ad una fase che appare pur sempre transitoria: «Agricoltori unitevi! – si ripete – unitevi anche per contarvi, per fare massa: parola che poco si configura negli agricoltori e che del resto poco si adatta agli italiani, perché l'Italia più che un paese di masse è un paese di coltivatori e di artigiani, ma è una parola che nel mondo d'oggi non solo conta, ma si impone, e si impone specialmente ai governi pavidi ed alle popolazioni ignare»[282]. Anche più povera di elaborazioni di quella industriale, la stampa agraria non sa e non vuole inoltrarsi nella problematica di sistema dei partiti. Si limita a registrarne emotivamente i contraccolpi, sempre in bilico tra la necessità di ridefinire il ruolo politico delle cate-

gorie che rappresenta e la reazione scomposta di chi dispera di poter padroneggiare i nuovi termini della situazione.

Del resto, l'importanza del dibattito appena rievocato non va sopravvalutata. Esso costituisce pur sempre l'involucro esterno o, se si vuole, il naturale prolungamento del duro confronto che si snoda entro la Confida sulle scelte strategiche da adottare in campo sindacale ed economico. V'è un problema di saldatura e di compenetrazione tra le categorie che appare pregiudiziale per la struttura stessa della Confederazione. All'ipotesi di una organizzazione fondata sulle categorie sociali (e di cui è tenace sostenitore Zappi Recordati) [283] si contrappone l'articolazione delle categorie produttrici. L'organizzazione economica – ripete Secondi – «deve essere la base dell'organizzazione sindacale» [284] e Giuseppe Andalò ribadisce che «l'organizzazione professionale degli agricoltori, pur essendo concepita su basi volontaristiche, dovrebbe poter assommare – attraverso il riconoscimento giuridico – la capacità dell'esercizio di funzioni valide in tutti i settori dell'attività aziendale e non solo nel campo più angusto e ristretto dei rapporti sociali e sindacali» [285].

È questa, in effetti, la tesi destinata a prevalere, e verso la quale esercitano una spinta massiccia gli agrari padani in una fase nella quale – assenti al Nord forti tensioni sindacali e in presenza di un'alta congiuntura dei prezzi agricoli – la questione centrale sembra riassumersi nella richiesta di riprivatizzazione del settore. Enti economici, consorzi agrari, pressione fiscale, regime doganale, abolizione degli ammassi obbligatori e dei prezzi politici sono al centro di una campagna tendente a rilanciare l'imprenditoria agraria ed a rivendicarne il ruolo centrale non solo nel settore, ma nell'intero sistema economico nazionale. È una linea che pone direttamente in discussione il ruolo del ministero dell'Agricoltura e dell'intelaiatura complessiva creata dal fascismo. Non a caso personaggi come Jandolo guardano con estrema riluttanza a tale prospettiva e mettono precocemente in guardia dalla soppressione degli enti economici, che avrebbe, tra l'altro, l'effetto di «lasciare senza difesa le nostre regioni agrarie più povere e specialmente il nostro Mezzogiorno» [286]. È comunque un'impostazione che incontra subito gravi ostacoli. La costituzione delle federazioni nazionali di categoria e il loro inserimento nella Confida – che si intensifica nel corso del 1947 – deve scontare contrasti che paralizzano per lunghi tratti l'iniziativa confederale. Il principale è senza dubbio rappresentato dalla vertenza sui canoni d'affitto che l'Associazione dei produttori agricoli della provincia di Milano conduce in prima persona senza riuscire a fiaccare del tutto la resistenza della proprietà fondiaria [287]. Le denunce contro «chi ha interesse di vedere infranti i buoni rapporti fra proprietari ed affittuari nel Nord e di chi vuol trovare nella vastità della proprietà terriera al Sud un facile

quanto infondato motivo di propaganda politica»[288] non riescono ad occultare la sostanza del conflitto, che continuerà a minare la compattezza della Confida a dispetto della mediazione perseguita dal vertice confederale.

Pregiudicato o comunque fortemente ostacolato all'interno, il progetto di un «fronte unico degli interessi agricoli» urta contro ancor maggiori difficoltà all'esterno. Qui l'interlocutore principale – se non l'unico – è rappresentato dalla Coldiretti, la cui ascesa sbarrerà la strada al padronato agrario in una duplice direzione: della penetrazione fra gli strati rurali intermedi e del controllo sugli strumenti pubblici della politica agraria. Nel primo caso verrà a mancare un supporto di consensi indispensabili a scolorire il ruolo di classe della grande proprietà ed affittanza; nel secondo verrà negata quella integrale riprivatizzazione degli enti economici che gran parte del mondo agrario vede come passaggio obbligato per la ripresa della propria iniziativa. Nel 1946-47, nonostante la linea della Coldiretti non abbia ancora assunto una configurazione conclusiva, Bonomi ha già preso posizioni che sanzionano l'appartenenza della nuova organizzazione al fronte degli avversari del sindacalismo di classe[289]. Ma la più autentica caratterizzazione della "bonomiana" sta altrove.

> All'attività di tipo solidaristico della tradizione bianca – come ha osservato Ciranna – [essa] preferiva la pressione frontale sullo Stato, dispensatore di privilegi e provvidenze, l'inserimento della categoria nella maggioranza governativa veniva prospettato come condizione necessaria per partecipare, attraverso l'organizzazione, al controllo di quegli organismi mediante i quali si estrinsecano gli interventi statali nell'agricoltura[290].

La percezione di tale processo da parte della Confida è tuttavia, almeno all'inizio, ancora insufficiente, così come da parte delle altre organizzazioni del settore e del mondo politico e sindacale nel suo complesso. Lo stesso gruppo dirigente della Coldiretti non ha ancora operato le proprie scelte definitive, sottolineando con ciò, indirettamente, l'interdipendenza tra queste scelte e l'avvio dell'"occupazione democristiana" dell'apparato statale. Al secondo congresso dell'organizzazione, nel novembre 1947, Bonomi non si perita di dichiarare che i produttori vogliono difendersi attraverso i propri organismi di categoria, al di fuori e contro «il politicismo economico statale»[291].

Non mancano perciò, in una prima fase, accordi che sembrano preludere a più vaste e permanenti intese. Nel settembre 1946 Coldiretti e Confida stringono un patto fondato sul riconoscimento della «necessità di una sicura intesa che allineasse le forze attivamente operanti degli

agricoltori italiani per una rapida ripresa dell'economia agricola nazionale e per la difesa degli interessi del mondo rurale nel settore sindacale, tecnico ed economico»[292]. Un anno più tardi, dall'intesa iniziale scaturisce una convenzione tra le due confederazioni e una serie di enti economici del settore, che si impegnano ad uniformarsi alle direttive congiuntamente emanate da Confida e Coldiretti. «Nessun problema – commenta Giuseppe Andalò – veramente sostanziale separa le due grandi categorie degli imprenditori agricoli»[293]. E Zappi Recordati si spinge oltre, prefigurando una sorta di confederazione generale che operi come organo di collegamento e coordinamento fra tutte le associazioni esistenti, comprese quelle dei lavoratori. La prospettiva di un blocco agrario interclassista appare ora meno incerta e velleitaria, e Zappi Recordati, per ribattere all'accusa che essa voglia «asservire gli interessi dei lavoratori a quelli dei datori di lavoro», propone di risolvere le eventuali controversie facendo «affidamento sull'attività superiore ed imparziale dei tecnici agricoli»[294].

Siamo qui in presenza di uno dei nodi centrali dell'ideologia agrarista, sul quale il dibattito della stampa specializzata è aperto da tempo. Esso non è peraltro univoco e riflette, prima ancora che diversità di collocazione politica, differenti concezioni di ruolo istituzionale. Mentre infatti da un lato si sottolinea come essenziale il rapporto complementare tra produttori e tecnici e ci si compiace del fatto che «a mano a mano che l'ordine vince sul disordine sociale la parola del tecnico riprende il sopravvento ed anche la macchina dell'agricoltura il suo movimento ed il progresso si compie»[295], dall'altro si sottolinea la funzione moderatrice del tecnico-dirigente, che porta con sé «l'incertezza di novità, la cui incidenza sui tradizionali rapporti sociali non è ignorata ed è spesso temuta»[296]. Quando, alle soglie degli anni Cinquanta, il corpo dei tecnici verrà ristrutturato dalla politica agraria democristiana, molti atti di rifiuto o di integrazione diverranno intellegibili – al di là delle opportunità personali – proprio alla luce di questo dibattito.

In realtà le relazioni tra la Confida e la Coldiretti sono assai meno armoniche di quanto i giudizi riferiti vorrebbero accreditare. È vero che nei mesi centrali del 1947 i segni di convergenza si moltiplicano – dalla condanna dello sciopero bracciantile di settembre in Val Padana alle sempre più pressanti richieste di misure protezionistiche –, ma si accentua anche la diversità delle rispettive collocazioni politico-istituzionali. A Bonomi la presa di distanza dalla grande proprietà serve soprattutto per legittimarsi come valido strumento dell'interclassismo cattolico e rinsaldare quei vincoli politici e burocratici che gli consentiranno di acquisire il controllo della Federconsorzi, vera cerniera di potere della Coldiretti. La Confida, all'opposto, persegue un progetto di privatizzazione del set-

tore non sufficientemente sostenuto – lo abbiamo ripetutamente sottolineato – dalla limitata rappresentatività della propria dirigenza centrale rispetto alle realtà periferiche e da un rapporto conseguentemente labile con l'esecutivo e le forze politiche nazionali.

La storia della mancata alleanza tra Confida e Coldiretti rappresenta pertanto – anche sulla scorta degli elementi parziali sinora disponibili – una pagina singolarmente rivelatrice della tramontante capacità della grande proprietà terriera di conservare la leadership del settore nel momento in cui va profilandosi lo scontro sulle leggi agrarie. I dati della vicenda politica testimoniano ancora una volta delle frustrazioni cui questa ambizione va incontro. Si ricorderà l'impegno più volte ribadito dopo il 2 giugno 1946 di presentarsi ben altrimenti «preparati ed organizzati» alla successiva scadenza elettorale. In questa luce va visto anche lo sforzo di rafforzamento interno, sfociato alla fine del 1946 nella modifica delle norme statutarie relative alle associazioni nazionali di categoria. Nel corso del 1947 viene ratificato l'ingresso nella Confida della Federazione nazionale della proprietà fondiaria[297], dell'Associazione nazionale affittuari[298], e, da ultimo, della appena istituita Federazione nazionale dei coltivatori diretti[299], atto che riflette la precarietà e concorrenzialità dei rapporti con la Coldiretti. Contemporaneamente viene ristrutturato il vertice confederale. Al presidente Sansoni si affiancano, in rappresentanza di altrettante aree geografiche, quattro vicepresidenti: il confermato Piero Secondi per l'Alta Italia, il marchese Marino Rodinò di Miglione per il Sud, il principe Starabba di Giardinelli per le isole e il senatore Giovanni Carrara per il Centro[300]. È un riassetto che assicura maggior spazio alla componente meridionale (la cui prevalenza sarà sanzionata nel 1948 dalla ascesa di Rodinò alla presidenza) e che prelude ad una palese divaricazione di scelte rispetto alla battaglia elettorale del 18 aprile. Al Nord i quadri confederali e delle associazioni locali si orientano verso il partito dei contadini nella speranza di attingere ad un fronte largo – «sia alla proprietà fondiaria sia al lavoro» stando all'appello di Secondi[301] – contrapposto allo schieramento antirurale; al Centro-Sud l'indicazione di gran lunga prevalente è quella di far quadrato intorno al blocco nazionale, con sconfinamenti significativi sia verso le liste democristiane che di estrema destra, a conferma dell'asse clientelare sul quale continua ad innestarsi la mobilitazione agraria[302]. In entrambi i casi gli esiti sono totalmente negativi. La delusione del 1946 si rinnova ingigantita. I proprietari terrieri che siedono in Parlamento costituiscono ormai un'infima minoranza e, ciò che più conta agli occhi delle tendenze prevalenti nella Confida, nessuno di loro appartiene ai gruppi liberali o monarchici, «due partiti a cui pure gli agricoltori, specialmente in determinate zone, sono stati larghi di suffragi e di mezzi»[303].

Le reazioni toccano i tasti consueti. Mentre il salariato aderisce naturalmente alle proprie organizzazioni – osserverà Jandolo –, «il datore di lavoro agricolo partecipa invece di quell'individualismo disgregatore che è un male comune degli agricoltori» e che si accentua passando dal grande al piccolo proprietario, dalle regioni settentrionali alle meridionali [304]; e Bignardi ripete che «per adeguarsi alla tendenza collettiva bisogna anzitutto arrivare sulla scena come categoria organizzata e non come individuo singolo» [305]. D'altro canto v'è chi si piega ad un maggiore realismo e cerca di iscrivere alcune rivendicazioni centrali del fronte agrario nel quadro della preponderanza democristiana. Lo stesso Serpieri pone esplicitamente il problema chiedendosi – e augurandosi – sin dove la DC saprà farsi erede del popolarismo: «Vorrà e potrà essa, tra la borghesia e il proletariato industriale e cittadino diventare veramente l'interprete dei ceti rurali, nei loro sentimenti e nei loro interessi?» [306]. E Vittorio Ronchi giudica che nel voto abbiano «sostanzialmente trionfato il principio evolutivo e non rivoluzionario dell'ordine sociale, e l'orientamento verso la libera iniziativa di tutti i ceti sociali compreso quello della sana borghesia agricola» [307].

È evidente, in tali interventi, una implicita richiesta di mediazione politica, che non sembra tuttavia, almeno nell'immediato, raccogliere significativi consensi all'interno della Confida. Il sindacato padronale è piuttosto impegnato ad accelerare il processo di riorganizzazione interna e l'esito elettorale viene messo a profitto soprattutto da quanti propugnano una gestione più centralizzata e "manageriale". L'imperativo è quello di «finirla con lo spezzettamento delle organizzazioni degli agricoltori». Le associazioni provinciali – sostiene "La Rassegna dell'agricoltura italiana", che esercita un ruolo d'avanguardia in questo dibattito – «hanno goduto di autonomia amplissima», conducendo spesso un'azione «slegata e inconsapevole della concomitante azione della limitrofa provincia». È perciò essenziale che le associazioni raggiungano una maggiore coesione «mediante il procacciamento di efficienti rappresentanze negli organi direttivi» e che il vertice confederale contribuisca all'opera di rinnovamento «sviluppando la sua attività e il suo controllo sulla periferia». Saranno i quadri centrali a forgiare gli strumenti da porre nelle mani del «dirigente elettivo, ma tuttavia sottratto alle influenze temporanee dominanti, al fine di garantire una maggiore continuità d'azione». «Si tratta in sostanza – conclude la rivista – di rendere responsabile verso la Confida il funzionario della periferia, cioè di garantire anche alla periferia una rappresentanza centrale che regoli e controlli la volontà locale ed attui quella confederale in un rapporto più certo e persistente» [308]. L'assemblea generale del maggio 1948 recepisce in parte tali istanze. Nei mesi successivi gli uffici ed i servizi centrali subiscono una

radicale ristrutturazione. Viene soppressa la segreteria generale (e il suo titolare, Alberto Donini, aggregato alla presidenza); Jandolo, confermato direttore generale, è affiancato da Zappi Recordati; i vicedirettori in carica Giuseppe Andalò e Ferdinando Pagani restano al loro posto, mentre «vengono chiamati a collaborare vecchi funzionari di provata capacità»[309]. Contemporaneamente viene ratificata la successione di Rodinò a Sansoni. Se si guarda anche alla composizione della Giunta esecutiva, il rafforzamento del ruolo degli agrari meridionali appare indubbio[310]. È su questa base che la Confida affronterà la fase cruciale 1948-50 sul terreno dell'evolversi dei rapporti tra le sue componenti interne, dello scontro di classe, del conflitto con la maggioranza parlamentare sulle leggi agrarie e con la Coldiretti per il controllo degli enti economici.

Lo scontro sulle leggi agrarie: una sconfitta nella vittoria

«Basterà ricordare quelle che erano le idee e le conclamate affermazioni di molte forze politiche [...] nei primi anni postbellici per concludere che qualcosa è rimasto per la strada o è stato temperato»[311]. La considerazione del marchese Rodinò può stare in epigrafe al bilancio dell'iniziativa della Confagricoltura negli anni 1944-50. Lungi dall'essere trionfalistica, essa pecca semmai per difetto. In realtà, molto è «rimasto per strada» e molto è «stato temperato»: anziché una ristrutturazione fondiaria generale si è avuta una «legge stralcio», mentre la riforma dei contratti agrari è stata ingoiata dalla palude parlamentare figlia del 18 aprile. Gli agrari sono pertanto legittimati a ritenere sconfitte le ipotesi più minacciose; eppure ciò che hanno strappato appare dovuto più alle incertezze e lacerazioni interne alla classe di governo che non all'incisività della mobilitazione padronale. Ancora una volta la Confagricoltura deve prendere atto che «è la ragione politica quella che presiede alla determinazione dei problemi economici: talché non può negarsi che l'estraniarsi dall'azione politica renderebbe carente l'attività confederale»[312]. Così il motivo tradizionale – come dar voce agli interessi agrari in regime rappresentativo di massa – torna a riproporsi tra allarme e scoramento. E l'ulteriore conferma che si tratti di un terreno difficilmente praticabile attenua la soddisfazione per quanto è rimasto escluso dalla nuova legislazione. Perciò le prospettive riescono incerte e la fase che si apre non meno precaria di quella appena conchiusa.

Il 1947 è, per la congiuntura agricola, un anno chiave. Paradossalmente, è proprio il positivo andamento dei raccolti e delle produzioni a porre in evidenza le difficoltà che avvolgono il settore. La forbice tra prezzi agricoli e prezzi industriali si allarga, l'euforia degli alti guadagni favo-

riti dal mercato nero scema. In parallelo, il prelievo fiscale incide in misura crescente sui costi economici: pari al 22 per cento nel 1947, esso raggiungerà il 28 per cento nel 1948[313]. Quella che un documento confederale definisce la «pericolosa tendenza degli enti locali a imporre oneri tributari con forme democratiche [sic], persecutorie e incontrollabili»[314], accende nuove apprensioni: la protesta antiregionalistica nasce anche da ciò e confluisce in un'ampia e orchestrata campagna che coinvolge le organizzazioni padronali dei diversi settori[315]. Anche il versante sindacale appare minacciosamente in movimento, foriero di nuovi massicci aggravi dei costi di produzione. Lo sciopero bracciantile padano del settembre 1947 apre una stagione di lotte che impegneranno duramente il fronte agrario. Se la vertenza mezzadrile risulta in buona parte sopita[316] – e tuttavia le associazioni agrarie locali devono contrastare defezioni di singoli proprietari disponibili a trattare sui riparti[317] e far sistematico ricorso alla magistratura contro i mezzadri inadempienti – i temi della parificazione dei salari agricoli con quelli industriali, della "giusta causa" nelle disdette, della stipulazione di un patto bracciantile nazionale, della gestione del collocamento investono il padronato in un momento in cui può certo avvalersi di una migliore disposizione della classe di governo, ma in cui deve anche misurarsi con un ulteriore aggravamento del mercato del lavoro[318].

I fattori economici ed i fattori politici si sommano e si riflettono direttamente sull'andamento del mercato fondiario, indice sensibile di quanto gravino sul settore i molti problemi irrisolti. Il ventaglio di questioni sottese alla compravendita di terre è assai ampio. Qui ci limitiamo ad accennare ad un fenomeno che aveva già suscitato larga eco nella pubblicistica del periodo fascista e che continua ad apparire alla stampa agraria come sintomo vistoso di una generalizzata condizione patologica: il diffuso passaggio di terre nelle mani di ceti extra agricoli. I fautori del "ruralismo" vi avevano scorto un intollerabile attentato alla loro costruzione e la denuncia si travasa nelle doglianze di Pio XII «per questa terra così abbandonata [che] il capitale si affretta a far sua» trasformandola in oggetto di «freddo sfruttamento»[319]. L'irruzione di compratori urbani è avvertita anche all'interno del fronte padronale e denunciata come causa di nuovi contrasti. Così Ferdinando Pagani osserva che i difficili rapporti fra proprietari e affittuari del Milanese sono addebitabili soprattutto ai *«nuovi proprietari* collezionisti di fondi, che vi hanno investito i non sudati quattrini, *industriali del dolce stil nuovo* che in tempi *men feroci e più leggiadri* passavano per cavalieri di industria, grassi bottegai, borsaneristi, i quali non hanno alcuna dimestichezza con la terra, non sanno quali scarsi profitti dia»[320].

Al di là della tinteggiatura polemica, il senso è chiaro ed il fenomeno sembra saldarsi naturalmente con quello – indicato come filo conduttore

attraversante l'età giolittiana e il ventennio fascista – della sempre più massiccia presenza del capitale finanziario nella produzione agricola. Superata la stasi relativa degli anni 1943-45, le tendenze profilatesi alla vigilia del conflitto riprendono lena. Da un lato «la psicosi inflazionistica, i facili guadagni in attività extra agricole e nel commercio clandestino, la situazione politica incerta, il cambio della moneta più volte annunciato insieme ad altre cause hanno creato l'atmosfera propizia agli investimenti terrieri», dall'altro si manifesta «la scarsa volontà di vendere da parte dei detentori dei beni fondiari»[321]. Sulla ripresa delle vendite grava inoltre l'ipoteca – più avvertita al Centro-Nord, quasi assente al Sud – di maggiori oneri contrattuali e dell'applicazione dell'imponibile. Ciò determina, già nel corso del 1948, una contrazione delle quotazioni nelle regioni settentrionali ed una loro lievitazione nel Mezzogiorno. Si tratta peraltro di fenomeni transitori. Rapidamente la caduta dei prezzi dei prodotti agricoli si congiunge agli effetti dell'inflazione ed il mercato delle terre torna a vivere prevalentemente sulle iniziative degli speculatori[322].

L'acuirsi di questa condizione complessiva di stallo polarizza la pressione degli agrari sui temi finanziari. Si sviluppano parallele le campagne contro l'imposizione della patrimoniale progressiva (e sono soprattutto le associazioni meridionali a guidare l'opposizione spingendosi all'aperta minaccia di uno sciopero fiscale) e le modifiche introdotte dai decreti Fanfani dell'agosto 1948 in materia di contributi unificati. Ma, ciò che più conta, tali prese di posizione si inquadrano in un reciso abbandono delle aspettative liberiste che pure avevano trovato larga udienza nelle deposizioni rese alla Commissione economica del ministero per la Costituente. «La politica liberista è irrealizzabile nella presente situazione internazionale», titola a tutta pagina il "Giornale di agricoltura" del 15 febbraio 1948 e fa seguire un articolo di Paolo Bonomi nel quale il presidente della Coldiretti si chiede: «Chi oserà, mentre dura questo stato di cose, indicare il rimedio, il toccasana, la panacea miracolosa nell'individualismo e nel libero scambio, cioè nell'anarchia?»[323].

I fautori della liberalizzazione sono confinati nell'angolo. A Rossi Doria che ripropone il ritorno sui mercati internazionali come impulso determinante per la realizzazione produttiva[324], Medici e Jandolo replicano che l'abbattimento dei vincoli doganali deve passare attraverso la pregiudiziale del libero «trasferimento dei lavoratori»[325] e su questo cardine la Confida si accinge ad imperniare la propria linea, «ravvisando nella possibilità di collocamento dei superi della mano d'opera nazionale [...] il mezzo per giungere ad una razionale riduzione dei costi della produzione nazionale»[326].

In ciò la voce degli agrari si confonde di fatto con quella degli industriali, ma la convergenza racchiude una contrapposizione che – come

vedremo – innalzerà tra i due settori nuove barriere durante il dibattito sulle leggi agrarie[327]. Per il padronato rurale, del resto, non si tratta di strappare contingenti concessioni, ma di capovolgere una tendenza che ha già scavato profondi squilibri intersettoriali tra le due guerre. Agli agricoltori meridionali che rivendicano «direttive concrete ed azione pratica che liberino l'agricoltura dallo stato di soggezione in cui è stata confinata dal protezionismo zoppo della tariffa generale del 1921 e dalla attività contrattuale degli ultimi venticinque anni»[328], quelli padani fanno eco con le stesse parole, invocando «una tariffa che restituisca all'agricoltura la parità di trattamento violentemente rotta dalla tariffa generale del 1922» [*sic*][329]. Le scadenze – siamo alla vigilia delle trattative di Annecy[330] – incalzano, e la richiesta di «garantirci la più completa autonomia tariffaria nei settori dei cereali, delle carni, dei latticini, dei grassi vegetali e degli zuccheri»[331] si saldano alle istanze per la restituzione ai produttori degli enti economici. Ne nasce un'offensiva che sa cogliere cospicui risultati e che sembra suffragare le interpretazioni di chi scorge nel protezionismo il reale coagulo del blocco agrario e un bastione di conservazione assai più autentico della stessa opposizione alla riforma fondiaria e dei patti agrari[332].

Il 14 aprile 1949, in un'intervista resa al "Messaggero", De Gasperi ricapitola gli obiettivi centrali della riforma agraria nel momento in cui si apre il ciclo teso e tormentato della sua elaborazione legislativa.

> Non si tratta – afferma il presidente del Consiglio – di sovvertire il corso naturale delle cose, [ma] di inserirsi in una evoluzione terriera vecchia di cinquecento anni e soprattutto di accelerare quella formazione della piccola proprietà, che dopo la prima guerra mondiale aveva già raggiunto un aumento di un milione di ettari. Si spera così – prosegue De Gasperi – di ridurre il numero dei braccianti agricoli e, direttamente o indirettamente, il numero dei disoccupati.

A tale richiamo – in cui è palese il debito verso la tradizione programmatica del popolarismo già rinverdita dalle *Idee ricostruttive*[333] – il leader cattolico fa seguire una duplice, solenne assicurazione. La prima è che «tutto ciò deve essere fatto e sarà fatto senza compromettere la produzione, anzi aumentandola, poiché alla nuova sistemazione della proprietà si assoceranno la bonifica e la trasformazione del suolo»; la seconda, strettamente conseguente, porta De Gasperi ad escludere «resistenze preconcette o motivate da egoismo di classi nei confronti di una riforma che sarà presentata da un governo quanto mai sollecito dell'ordine, perché l'ordine, per essere duraturo, presuppone il benessere del maggior numero, presuppone la giustizia sociale, la solidarietà di tutte le categorie della nazione».

Non è questa la sede per approfondire la visione democristiana del problema agrario, quale soprattutto emergerà dall'impegno di Segni e, successivamente, di Fanfani[334]. Alcune valutazioni generali sono tuttavia necessarie, anche per l'intelligenza dei temi sui quali si mobiliterà la reazione agraria. Un aspetto sembra sovrastare il quadro: l'intento di stabilizzare i rapporti sociali sulla terra e il carattere esemplare che esso assume nella prospettiva dell'interclassismo cattolico. Ascendenze lontane di dottrina sociale e ragioni più recenti di organizzazione del consenso si confondono in questa impostazione, peraltro sorretta da ben individuabili motivazioni strutturali. Infatti, se l'allargamento dei ceti medi agricoli poteva rientrare in un disegno di contenimento della grande proprietà ed affittanza, esso era stato non meno collaudato come strumento per smussare lo scontro frontale tra agrari e braccianti. La stessa esperienza fascista stava a dimostrare le ricche potenzialità di tale scelta, la sua capacità di dilatare un'area intermedia che, pur restando economicamente e socialmente subalterna, tenesse vive le speranze di ascesa di nuovi strati alla proprietà e per ciò stesso agisse da freno sui conflitti di classe. Vero è che rispetto a questi precedenti la fine degli anni Quaranta introduce una duplice modificazione. In primo luogo rafforza ulteriormente il ruolo della intermediazione statale nel settore agricolo; secondariamente pone il problema di inalveare il consenso della società rurale negli istituti del nuovo regime rappresentativo.

Il ruolo determinante della politica agraria democristiana sta probabilmente nell'efficacia con cui salda questi due versanti, riuscendo a mobilitare il voto delle campagne in funzione di argine anticomunista e contemporaneamente ad assicurarsene la fedeltà attraverso uno stretto controllo degli strumenti di protezione corporativa. Perciò le iniziative per la riforma fondiaria e dei patti agrari trovano il loro naturale complemento – e spesso l'anticipazione e la più autentica interpretazione – in altre parallele iniziative, siano esse il riordinamento della Federconsorzi, la nuova legislazione sulla formazione della piccola proprietà coltivatrice[335] o il capitolo degli interventi meridionalistici aperto dalla creazione della Cassa per il Mezzogiorno[336]. Certo, per conferire una adeguata rilevanza a questi strumenti occorre riqualificare i rapporti tra la nuova classe di governo e i ceti agricoli tradizionalmente egemoni, tanto più che la vittoria moderata del 18 aprile ha posto in evidenza come la cerniera debole del blocco antioperaio sia rappresentata dal Mezzogiorno, dove le gerarchie sociali costituite concedono – in ragione della loro rigidità – ampi margini sia al reazionarismo agrario che al movimento contadino e ai partiti di sinistra in progresso elettorale in quelle regioni.

Non stupisce dunque che il Consiglio nazionale democristiano del maggio 1948 adotti una mozione Segni richiedente «una migliore distribuzione della proprietà e dei redditi fondiari [...] in modo da eliminare la grande proprietà»[337]. Il fatto che qui, come poi nella citata intervista di De Gasperi, resti relativamente in ombra il motivo produttivistico, indica come il partito cattolico, nell'empirico processo di costruzione del proprio sistema di potere, affronti solo indirettamente il nesso tra occupazione e sviluppo capitalistico in agricoltura, tra frazionamento della proprietà e accesso della produzione al mercato. E indica altresì, per conseguenza, la prevalenza di preoccupazioni di ordine politico e sociale, sottolineando come queste preoccupazioni, all'opposto di quanto avviene nel settore industriale, non possono essere abbandonate – pena la paralisi dell'azione di governo – ai meccanismi spontanei del mercato. Il quadro ora delineato non deve tuttavia far pensare ad una compatta omogeneità democristiana. Frazioni rilevanti del partito cattolico muoveranno guerra aperta ai progetti Segni e condizioneranno fortemente l'esito legislativo dei provvedimenti di riforma. Ne deriveranno incertezze e oscillazioni tali, nella condotta della maggioranza parlamentare, da consentire al padronato agrario di cogliere i più importanti obiettivi della sua opera di contenimento.

I presupposti di fondo dell'azione confederale sulla questione fondiaria e dei contratti agrari sono già presenti negli atteggiamenti padronali del triennio precedente. Sotto questo profilo la Confida prima e la Confagricoltura poi non faranno che riprendere i temi sviluppati soprattutto nelle deposizioni rese alla Commissione economica del ministero per la Costituente. A Manlio Rossi Doria che ricorda che «i sostenitori della riforma agraria asseriscono che, per la costituzione di uno Stato equilibrato con base sociale larga e solida, sia più opportuna la più larga diffusione della proprietà terriera e che il rapporto del contadino con la terra sia più stretto di quello assicurato dai normali contratti agrari»[338], il marchese Luigi Ricasoli ribatte seccamente: «La media e la grande proprietà hanno la grande funzione di essere generatrici e distributrici dei redditi. Noi siamo i banchieri dei nostri contadini»[339].

E il presidente degli agricoltori toscani, Tito Pestellini, ancor più chiaramente: «Non sento la necessità di una riforma che tolga ad una persona un bene solamente per darlo ad un'altra di diversa categoria, ma sento invece la necessità che la produzione sia spinta al massimo»[340]. Gli fa eco Ferdinando Pagani, sostenendo che «se la proprietà fondiaria è frutto di lavoro e di risparmio, una limitazione non può tradursi che in danno per il lavoro e per il risparmio»[341]. Certo, il variare delle latitudini e dei regimi agrari può mutare gli accenti. Il lombardo Filippo Jacini consente con interventi fondiari limitati a zone dotate di spiccati

caratteri latifondistici (laddove la sola «enunciazione» di una riforma generalizzata deprimerebbe la proprietà proprio quando occorre che «sia piuttosto stimolata e pungolata a fare immediatamente il suo dovere per la ricostruzione»)[342], mentre il principe siciliano Francesco Starabba di Giardinelli nega l'opportunità di limitare le proprietà degli agricoltori che «non hanno la facoltà di affrontare la trasformazione industriale»[343]. Ma queste distanze non graveranno in misura determinante sull'iniziativa dell'organizzazione padronale, qui più che mai impegnata a riecheggiare le spinte provenienti dalla periferia e quindi anche a riflettere il ruolo via via preminente assunto all'interno della Confederazione dalla componente meridionale. Nella mozione approvata dall'Assemblea confederale all'indomani del 18 aprile si ribadisce la necessità che qualsiasi progetto di riforma sia «improntato ad un indirizzo produttivistico qualitativo, tale da incitare, anziché deprimere, le forme efficienti della proprietà e della conduzione agricola respingendo ogni indirizzo demagogicamente antieconomico»[344]. I convegni regionali e di categoria che si susseguono a partire dai mesi centrali del 1948 si muovono su questa falsariga.

Gli agricoltori emiliani giudicano che «fare indiscriminatamente ricorso a fenomeni di redistribuzione della proprietà fondiaria sia dannoso non soltanto nei confronti dell'attuale livello produttivo, ma anche per i ceti consumatori, dato il prevalente orientamento ad un'economia di consumo a cui, conseguentemente, si arriverebbe»[345]; quelli del Veneto negano l'esistenza di «fenomeni di concentrazione della proprietà tali da impedire il normale e spontaneo movimento di accessione del lavoro alla proprietà contadina»[346]; quelli del Mezzogiorno, infine, riaffermano che, anche alla luce di una «corretta interpretazione» dell'articolo 44 della Costituzione, la bonifica collima «perfettamente» con la riforma ed alza un argine contro interventi fondiari che «possono anche aggravare le condizioni delle quali dal punto di vista tecnico ed economico e sociale soffre l'agricoltura meridionale»[347].

Sono, come si vede, motivazioni diverse ma largamente intercambiabili, che trovano il loro punto di riunificazione nella concezione stessa della funzione proprietaria. La esprime compiutamente il conte Zappi Recordati quando afferma che, anteponendo la bonifica alla riforma,

> sarà rispettato l'elemento fondamentale su cui si impernia il nostro diritto: la proprietà privata, la quale va intesa in funzione sociale sì, ma anche come la base su cui si mantiene imperniata e ferma la nostra compagine nazionale. Vorrei anzi dire – conclude l'esponente della Confida – che ad essa si ricollega lo stesso concetto di libertà, perché non riesco a dissociare nella mia mente da quest'ultima la proprietà[348].

Su questa premessa gli economisti agrari sono chiamati a delineare una prospettiva evolutiva che sappia conciliare le ragioni di ricambio sociale con la riconfermata egemonia delle categorie tradizionalmente dominanti, affermando, per ricorrere alle parole di Arrigo Serpieri, «l'utilità di una coesistenza di contadini conduttori e di borghesia agricola, che potranno insieme cooperare ad una migliore produzione, ad un migliore assetto sociale dell'Italia»[349]. E a Giordano Dell'Amore che propone di abbandonare la definizione di borghesia per quella di «medio ceto agricolo», lo stesso Serpieri ribatte seccamente di voler «essenzialmente distinguere gli agricoltori-proprietari, o eventualmente grandi affittuari, che danno effettivamente all'azienda agraria il proprio capitale, la propria iniziativa, la propria intraprendenza [...] da altri proprietari non contadini che sono semplicemente reddituari e da altri affittuari che sono semplicemente intermediari e non della miglior specie»[350]. Non si tratta dunque di dispute terminologiche, bensì del centro nevralgico dell'intero problema. La formazione di nuovi strati proprietari deve avvenire per cooptazione, nel rispetto delle gerarchie costituite, che incontrano il proprio limite solo nella verifica della efficienza economica[351]. Di qui il discorso chiave della bonifica, ma anche, e non meno pregiudiziale, la necessità che la selezione avvenga ad opera di agenti interni al mondo rurale. Sono le tesi riecheggiate da Jandolo quando prospetta l'affratellamento tra «la capanna e il palazzo» propugnando una redistribuzione della terra «senza una diretta ingerenza dello Stato, ma con lo sviluppo delle forze spontanee che già agiscono nella nostra economia»[352], o da Vittorio Ronchi, laddove osserva che «tutto è possibile attuare e sufficientemente per il meglio», ma che «tutto sarà rovinato e fatalmente naufragherà, se non saremo sorretti dal convincimento che occorre rispettare a sufficienza la legittimità degli interessi in gioco»[353].

È per questo che sulla questione della riforma dei patti agrari l'intransigenza padronale è ancor più aspra, se possibile, di quella sulla questione fondiaria. La Confida rivendica la natura privata dell'atto contrattuale e comunque la sua devoluzione alle trattative tra le associazioni sindacali delle parti interessate. La normativa prescritta dal Codice civile non può in nessun caso essere prevaricata da interventi politici. Il mercato delle terre e l'avvicendarsi della proprietà – afferma il Consiglio generale della Confida – non può «seguire per movimenti di massa o per diretti o indiretti atti di imperio, [ma] è onesto e conveniente attenderlo dalla spontanea selezione tra coloro che sono finanziariamente preparati e tecnicamente degni, perché la produzione è garanzia di vita per tutti». E questo ricambio deve essere guidato – in ossequio al suo carattere di integrazione dall'alto – da spirito di collaborazione, così che per realizzarlo «appare oggi più che utile insostituibile il concorso di una bor-

ghesia agricola di proprietari e conduttori intraprendenti, dotati di esperienza, di mezzi e sorretti dalla tecnica, dalla sperimentazione e dalle scuole. Scuole – si precisa – di civile progresso dove non penetri la politica pura né l'odio». Il documento chiude con un imperioso richiamo alla saldezza sindacale delle categorie interessate, che «votando la fiducia nella Confida intendono [...] di compiere atto di italianità e di ripudiare contratti di Stato o sogni di statizzazione che non si confanno né con la terra né con l'anima italiana e di cui pagherebbe il conto la patria»[354].

A torto si scorgerebbe nelle motivazioni di questa chiamata a raccolta solo la copertura retorica di una ottusa difesa dello status quo. In realtà, la prospettiva delineata vorrebbe – alla vigilia di scelte di cui si intuisce l'estrema rilevanza – tener aperte le porte ad una ipotesi di sviluppo capitalistico dell'agricoltura italiana largamente autogestita dai ceti terrieri dominanti. Il tema della formazione di nuova proprietà contadina va visto in tale contesto e si comprende quindi come il contrasto con la politica democristiana non risieda tanto nelle finalità da perseguire – l'irrobustimento degli strati rurali intermedi – quanto nei modi scelti per provocare il processo voluto. Il rifiuto dei «contratti di Stato» è, si può dire, l'ultimo tentativo di difendere una rigida concezione privatistica dei rapporti sulla terra nel momento stesso in cui la dipendenza del settore dall'intervento statale appare – agli occhi stessi delle categorie produttrici – sempre meno ridimensionabile. Di qui il carattere velleitario della prospettiva privatista, già minata peraltro – non diversamente da quanto si è constatato per i temi sia politici che sindacali – dalle divisioni interne allo schieramento agrario. La dicotomia proprietà-affittanza e Nord-Sud continua a tagliare trasversalmente l'organizzazione padronale ed il profilo di una borghesia agraria dipinta come dinamicamente imprenditoriale non può che subirne mutilazioni sfiguranti. La stampa padronale arretra di fronte allo scioglimento di questo nodo risolutivo. Se si modificherà radicalmente il regime fondiario – osserva Ferdinando Pagani – «con ogni probabilità, anzi certamente, i minori ricavi di un'agricoltura attiva nel Nord in sostituzione della precedente, fortemente intensiva e largamente industrializzata, non saranno compensati dai maggiori gettiti offerti nel Sud dalla progressiva riduzione del latifondo e dei terreni a coltura estensiva»[355]. Enunciazione che può essere interpretata come un tentativo di separazione tra le due Italie agrarie, ma anche come un'assicurazione offerta ai proprietari meridionali: l'ambiguità rimane, intimamente legata alle condizioni oggettive. La riproposizione del privatismo si mostra allora come ricerca obbligata di un minimo comun denominatore all'interno di una situazione di totale immobilismo.

Non in grado di rivestire di simboli persuasivi la propria pretesa immagine imprenditoriale, il padronato agrario è ancor più scopertamente incapace di trovare punti di convergenza con i ceti subalterni delle campagne. La contrapposizione del rurale al non rurale si rivela un guscio vuoto, utile solo a mascherare la salvaguardia di posizioni precostituite. Ancor più di quanto facciano gli industriali, gli agrari identificano nell'azione sindacale un prodotto di subornazione politica. All'apertura della vertenza mezzadrile, i proprietari toscani fissano un giudizio che non verrà più posto in discussione. Corsini assicura di avere «personalmente constatato che alcuni dei peggiori contadini sono i più accesi organizzatori»[356]; Bencini non dubita che «le richieste presentate partono da un punto di vista tutto speciale: vi sono agitatori politici che devono farsi una base elettorale»[357]. Al di là dell'ottica immediata – e quindi conferendo alla sua valutazione un carattere ancor più generale – si pone Ricasoli:

> Nella nostra mezzadria, il più grande torto che io faccio all'organizzazione dei lavoratori non è quello di impostare questioni di interesse che possono essere valutate come si vuole, ma creare nei confronti del proprietario il dissidio e l'odio cui il lavoratore non ha mai pensato. Questo è per me il punto più negativo di tutta l'opera che viene fatta: creare un senso di non collaborazione, un senso di continua sfiducia. Vi sono evidentemente delle ragioni politiche, ma esse sono assolutamente contrarie agli interessi nazionali[358].

Come non scorgere in queste parole l'ennesimo riflesso del "rifiuto" della politica, ovvero di conflitti istituzionalizzati alle cui modalità gli agrari si sentono tanto più estranei quanto più riconoscono l'impossibilità di parteciparvi con una fisionomia ed un peso pari al potere economico e sociale che ancora giudicano di detenere? Non resta allora che affidarsi, contemporaneamente, ad affermazioni produttivistiche e tecniche (incaricate di fornire la garanzia che l'atteggiamento padronale non è inquinato da egoismi di classe) e alla riproposizione di ipotesi agrariste in grado di tacitare la «rivoluzione degli esclusi che sono i più poveri». Pur nella sua lucida coerenza, l'analisi di Serpieri non sfugge a questa contraddizione. Da un lato essa torna a ripetere che «forse solo se e quando e dove i rurali acquisteranno una forza politica e sapranno formare il centro di adunata di tutti i medi e piccoli ceti aventi affini interessi e sentimenti, solo allora forse si apriranno» prospettive di vittoria sul collettivismo e il capitalismo monopolistico[359]; dall'altro deve riconoscere che lo sviluppo dell'agricoltura contadina può avvenire solo in presenza di un adeguato rapporto terra-popolazione e di efficienti ordinamenti produttivi e che quindi esso non potrebbe mai affermarsi

nelle zone del latifondo[360]. Dunque, la fiducia nei meccanismi spontanei vacilla e chi la coltiva – ovvero la grande maggioranza dello schieramento agrario – non può che proiettarla sullo sfondo di ben diverse solidarietà sociali, non più interne al mondo rurale, bensì a tutti i ceti possidenti, quale che sia il settore economico in cui operano. Se vi è un mezzo per tagliare la strada a radicali riforme, esso può trovarsi solo nella mobilitazione di tutti gli strati borghesi e proprietari. Se «la circolazione degli strati sociali, il rinnovellarsi delle cellule che costituiscono i tessuti della borghesia [fosse] limitata solo agli strati inferiori, cioè ai grossi contadini», mentre «per gli strati superiori, eterni vivai di pionieri, al di là di un certo reddito sono le colonne d'Ercole, onde il procedere del progresso si arresta»[361], le basi stesse della società nazionale ne verrebbero minate. Ed un altro collaboratore del "Giornale di agricoltura" si spinge più oltre, osservando che

> se non si ingrana in questa bisogna anche la grossa borghesia industriale, rendendo chiari ed operanti nella sua coscienza gli stretti legami che corrono tra un'agricoltura *viva* ed un'industria *viva* [...] se [...] non si fa la leva di massa delle forze vive dell'economia, dell'intelligenza, dell'intraprendenza [...] potremo fare una sarabanda di tipo balcanico, potremo mozzare teste all'89 o seminare strade di cadaveri padronali alla '45 [...]. Tutto potremmo fare fuorché una *riforma fondiaria* degna di questo nome, in armonia col senno giuridico di cui fummo sempre maestri: ma soprattutto idonea – questo è l'essenziale – ad accrescere il volume delle sussistenze di cui dispongono gli italiani[362].

Una linea dunque alternativa alle progettazioni agrariste alla Serpieri, ma anche una linea ugualmente senza avvenire, non fosse altro per la sordità della controparte industriale. S'è già detto delle critiche di fondo mosse da Angelo Costa al disegno di legge Segni sui patti agrari[363]. Il parallelismo riscontrato sulla intangibilità dei diritti proprietari si estende al mercato del lavoro: così come gli industriali si adoperano per smantellare il blocco dei licenziamenti, gli agrari confermano di scorgere nell'imponibile un intollerabile attentato alle loro prerogative. Ma queste analogie rappresentano poco più di un velo retorico sul contenzioso tra i due settori. Alla ricordata incidenza del problema doganale si aggiunge – con effetti ancor più dirompenti – la questione dell'occupazione, di cui diremo più avanti. Non mancano perciò le reazioni rabbiose di chi, come Jandolo, dopo aver ripercorso le tappe della discriminazione antirurale, esclama: «E si riparla di riforma agraria mentre – la Dio mercé – si è cessato da un pezzo di parlare di quella nazionalizzazione delle industrie che ha dato così salutari e probatori esempi, in Italia e fuori»[364]. Un ulteriore fronte sul quale il padronato agrario deve segnare

un'altra grave battuta d'arresto è quello della gestione della Federconsorzi. Le elezioni che si svolgono nel corso del 1949 sulla base del nuovo ordinamento[365] vedono le liste della Coldiretti prevalere nettamente su quelle della Confida, cui toccano, nel Consiglio di amministrazione, i sei consiglieri di minoranza contro i dodici della "bonomiana"[366]. In settembre Bonomi viene eletto presidente. Il fatto che il governo dell'ente venga insediato prima di sostituire tutti i commissari ai consorzi provinciali non limita la portata dell'avvenimento, che confina il padronato in posizione subalterna in una delle roccaforti tradizionali del suo potere. E «la causa dell'insuccesso "inevitabile" degli agricoltori» viene attribuita «al deliberato proposito del governo di favorire la scalata delle masse», negando così la «prevalenza alla maggioranza di interessi»[367]. Anche su questo versante l'ostacolo principale è perciò di natura politica, scaturisce dal bisogno che il momento istituzionale avverte di radicarsi in un più vasto consenso sociale o, secondo il giudizio degli agrari, di «popolarizzarsi» smarrendo demagogicamente il senso della propria funzione. Non a caso parallela e violenta si sviluppa la polemica contro la gestione del ministero d'Agricoltura, giudicata sempre più politica e sempre meno tecnica via via che essa si allontana dall'identificazione con il blocco agrario tradizionale.

Tutti gli aspetti ora richiamati – divisioni interne e riduzioni dei margini di manovra nelle sedi istituzionali – valgono a sottolineare il corto respiro dell'azione condotta dal padronato agrario durante l'iter parlamentare delle leggi di riforma. E valgono anche a spiegare il carattere frontale dell'opposizione, spesso ferma a questioni di principio, che ne accentuano il carattere di astrattezza. Il problema di una corretta aderenza al dettato costituzionale è in primo piano, sia per quanto riguarda la funzione sociale della proprietà che la natura dei patti. Soprattutto per questi ultimi, la totalità delle associazioni locali si scaglia contro ciò che giudica una inammissibile interferenza statale, «con l'aggravante – come sostengono gli agricoltori ferraresi rinfocolando le polemiche sulle discriminazioni a danno degli agrari – che soltanto l'agricoltura e gli agricoltori ne sarebbero colpiti, mentre tutte le altre forme di attività economica [...] continuerebbero a svilupparsi libere da qualsiasi vincolo e senza limite di estensione»[368]. Vincoli e limiti che vengono soprattutto individuati nella introduzione della "giusta causa", per le disdette e nella partecipazione dei concessionari alla direzione aziendale[369]. Per citare ancora una volta Serpieri, «non si vuol vedere che il divieto di sostituire un contadino, se non per giusta causa riconosciuta da una magistratura, sovverte la disciplina aziendale, rende difficile l'esercizio dei poteri di direzione, rallenta la buona volontà del lavoratore, con una larga immunità da possibili sanzioni»[370]. Sono riserve che trovano molteplici

agganci all'interno della DC, anche se una larga ignoranza circonda tuttora questo aspetto non marginale della vicenda democristiana. Così, se sono noti il rifiuto di Sturzo («la legge crea una specie di "manomorta" a favore degli attuali mezzadri e affittuari e chiude le porte agli altri; perché evita la circolazione contrattuale»[371]), l'opposizione aperta di numerosi e qualificati esponenti parlamentari[372], le riserve sostanziali di economisti come Medici (che sarà in seguito *rallié*, ma che ora tuona contro «l'ulteriore ossificazione della nostra agricoltura, già per tanti aspetti in declino»[373]), e, su altro versante, l'appoggio incondizionato della Coldiretti (al terzo congresso dell'organizzazione Bonomi promette solennemente il sostegno dei «suoi deputati»[374]), meno indagato è il comportamento degli organi dirigenti del partito, la loro presenza-assenza dal dibattito. La funzione di punta nel dar voce all'opposizione all'interno dell'esecutivo tocca pertanto ai liberali[375], che nel gennaio 1950 abbandoneranno il governo soprattutto per dissensi sulla politica agraria.

Nella logorante battaglia la linea vincente finisce per identificarsi con la richiesta del padronato agrario, che aveva proposto il ritiro del progetto o, in subordine, il suo rinvio alla discussione generale sulla riforma fondiaria. Votata dalla Camera nel corso del 1950 con la sola opposizione dei liberali, la legge sui contratti non arriverà mai, soprattutto per l'accesa fronda all'interno del gruppo democristiano, al voto del Senato e decadrà con la fine della legislatura. Attenuandosi – di dilazione in dilazione – la questione dei patti, torna in primo piano quella fondiaria. Nell'evoluzione dell'iniziativa padronale si possono agevolmente distinguere due tempi: una prima fase in cui si determina e precisa l'orientamento della Confederazione, una seconda in cui questa organizza concretamente la battaglia sul campo. A fare da spartiacque stanno quelle che una pubblicazione della Confagricoltura definirà le «dolorose fucilate di Melissa: un episodio di sangue nel Crotonese, rimasto oscuro nel suo effettivo svolgimento»[376]. In realtà Melissa e l'ondata rivendicativa dell'autunno 1949, se da un lato accelerano l'esame dei progetti già davanti alle Camere, dall'altro contribuiscono a far cadere definitivamente l'ipotesi di un intervento generalizzato. Questa circostanza non modifica l'atteggiamento pubblico della Confagricoltura, ma ridimensiona al suo interno la piattaforma comune alle principali componenti. Quando, all'inizio del 1950, De Gasperi dichiarerà che le aziende della pianura padana non saranno investite dalla nuova legislazione, "L'Agricoltore", portavoce degli affittuari milanesi, darà sfogo alla propria soddisfazione osservando che «uno spirito di maggiore moderazione sembra aver prevalso sulle velleità rivoluzionarie»[377]. Non è solo compiacimento per l'allontanarsi di un pericolo peraltro abbastanza remoto;

ciò che maggiormente conta è che si allentino i legami di solidarietà con la grande proprietà meridionale, che si cessi – come Pietro Secondi aveva ripetutamente esortato a fare – di concentrare l'attenzione sulle leggi di riforma, rischiando nel frattempo di non accorgersi che «l'impresa agraria sta per soccombere»[378].

Questione doganale, squilibri tra prezzi e costi, gestione degli enti economici: la via tracciata dagli agricoltori settentrionali, anche se non si presenta come necessariamente alternativa alla componente meridionale, appare sempre più desiderosa di svilupparsi autonomamente, di trovare con il potere politico canali di comunicazione non più compromessi dalla pregiudiziale sulla intangibilità dei diritti proprietari. Questo indirizzo si riverbera direttamente sulle scelte politiche. L'unione un tempo invocata in chiave di radicale contrapposizione alla strapotenza degli interessi industriali e urbani si trasforma ora in accorato appello a ricercare almeno la solidarietà imposta dalle misure protettive che si invocano: «Se le ideologie politiche e sociali, che pure potrebbero unirci, non hanno compiuto il miracolo, ora la situazione economica lo impone per la difesa morale e materiale dell'agricoltura e in genere del mondo rurale»[379].

Il progressivo disimpegno dell'ala settentrionale accentua la subordinazione del vertice confederale alla proprietà meridionale e conferisce una ancor minore credibilità al perseguimento della linea produttivistica. Il compito di accreditare tale immagine, d'altro canto, data anche la cronica insufficienza delle strutture confederali, viene interamente delegato ai tecnici. È ai contributi dell'Accademia dei georgofili e dell'ARA che occorre guardare come alle sedi in cui si cerca di inserire la salvaguardia degli interessi padronali in prospettive di più ampio respiro[380]. Ed è naturale che di questi contributi il vertice confederale tenga conto soprattutto laddove essi presuppongono la conferma della funzione proprietaria. Al convegno promosso nel febbraio 1949 dalla Confindustria sulla disoccupazione il conte Berliri Zoppi, presidente della Federazione dei conduttori in economia, fornisce un'ennesima illustrazione della linea confederale (lavori pubblici, collaborazione tra Stato e privati nelle bonifiche, modernizzazione produttiva, imponibile di manodopera fondato su «criteri esclusivamente tecnico-economici», disciplina legislativa del collocamento «come funzione al di sopra delle parti interessate», sviluppo dell'emigrazione), ma soprattutto, ribadisce che «per noi il problema principale da risolvere è quello della fiducia che deve essere restituita all'impresa, superando l'attuale assurdo di pretendere che essa assolva in pieno alle proprie funzioni mentre, contestualmente, ad essa si nega ogni certezza nel suo domani, quando addirittura non se ne contesta la ragione d'essere»[381].

A cavallo tra il 1949 e il 1950 l'avvio del disegno di legge sulla Sila e la presentazione del controprogetto dovuto alla destra meridionale democristiana capeggiata da Carmine De Martino, dissipano almeno in parte le apprensioni del padronato. Nel primo caso si intacca il progetto di una riforma generale. «Questo fantasma della riforma agraria – commenta il "Giornale di agricoltura" di fronte alle misure prese dal Consiglio dei ministri dopo il viaggio di De Gasperi in Calabria –, gravante come cappa di piombo sull'agricoltura italiana da circa un quinquennio, sta finalmente infilando la strada giusta, che è quella della bonifica»[382].

Va da sé che la Confagricoltura – con una dichiarazione di Rodinò – invita a non precipitare, a non accreditare la convinzione «che le agitazioni di piazza possano indurre il governo a concedere provvedimenti che incrinino la sua autorità»[383], ma la possibilità, che si intravede, di soluzioni caso per caso apre una via di compromesso realisticamente accettabile. Quanto all'iniziativa di De Martino, che limita l'esproprio alle terre nude[384], essa soddisfa un duplice obiettivo: portare allo scoperto l'ampio dissenso che serpeggia tra i democristiani verso la linea Segni e assicurare una base organica e immediatamente riconoscibile all'opposizione parlamentare. Lungo tutto il primo semestre del 1950 il padronato è impegnato ad esercitare massicce pressioni sui deputati e senatori più prossimi alle sue posizioni. Le speranze cadono all'inizio di luglio, quando il gruppo DC della Camera provoca il ritiro del disegno di legge De Martino, pur dopo essersi detto disponibile ad accoglierne alcuni punti non marginali[385]. Il 27 luglio Rodinò invia al presidente del Consiglio una lettera aperta per ribadire «ancora una volta [...] che questa riforma sarà sul piano sociale una lustra e una disillusione; sarà sul piano politico foriera non di pace ma di nuove e più aspre lotte; sarà nell'interesse nazionale un regresso della produzione con le conseguenze politico-sociali che ogni regresso produttivo fatalmente cagiona; sarà sul piano finanziario una triste sorpresa»[386]. Siamo alle battute conclusive. Entro ottobre la legge per la Sila e la legge stralcio saranno definitivamente approvate e si apre il capitolo della loro applicazione, sul quale solo di recente hanno incominciato a prender corpo contributi di rilievo[387].

V'è tuttavia una conseguenza politica immediatamente verificabile, giacché essa si innesta sul problema della collocazione complessiva della Confagricoltura, così come l'abbiamo posto all'inizio del saggio seguendone le varie successive modulazioni. Quando De Gasperi, nella congiuntura creata dalla guerra di Corea, lancia un preoccupato appello alla solidarietà nazionale, l'ala più oltranzista del fronte padronale prende le distanze giudicando che

il governo, nella sua attuale formazione, non sia il più adatto per patrocinare una vera unione sacra [...] forse perché non aveva ancora la percezione esatta del suo isolamento e del conseguente sbandamento della borghesia italiana la quale, si voglia o non si voglia, con o senza il Parlamento e le organizzazioni sindacali, rappresenta ancora la spina dorsale della vita produttiva della Nazione. Anche la borghesia agricola si è schierata unanime contro l'attuale governo che non ha mai saputo o voluto intendere i suoi problemi [e che ha invece destinato l'agricoltura a] campo di prova dei più assurdi e demagogici esperimenti sociali.

E la chiusa è esplicitamente minacciosa:

Non si creda che gli agricoltori non rappresentino una forza rispettabile anche se non hanno deputati al Parlamento e se per la loro speciale mentalità e per i personalismi sempre affioranti non hanno saputo o voluto crearsi una organizzazione adeguata all'importanza dell'attività da loro svolta. I proprietari terrieri costituiscono una categoria di dirigenti, presenti in ogni centro urbano e rurale, in ogni contrada, ciascuno dei quali conta un proprio ambiente e la loro influenza, diretta o indiretta, palese od occulta, non si manifesta soltanto nelle campagne e nei paesi ma si estende ovunque e nella stessa Roma è presente in ogni settore; essi, con la loro forza anonima, contribuiscono in parte notevole alla formazione di quella opinione pubblica che rappresenta la forza morale del nostro popolo e che nessun governo ha potuto mai stroncare e della quale non se ne può non tenere conto'[88].

«Speciale mentalità», «personalismi sempre affioranti», influenza «palese ed occulta», «forza anonima»: tutte espressioni che – in bilico fra autocritica e minaccioso avvertimento – rivelano lo sconcerto che pervade il padronato e l'imprenditoria agraria. E mentre si rinnovano, retorici, i richiami all'«importanza morale della conservazione di un alto grado di ruralità», l'«agraria» si rimodella di fatto sugli interessi degli agenti esterni – industria – e interni – Federconsorzi, Coldiretti – che ne sanzionano la caduta. Essa detiene un potere sociale sufficiente per piegare a proprio vantaggio taluni equilibri locali, ma la statura di protagonista nazionale è ormai inattingibile.

Note

La stesura del saggio è stata ultimata nell'ottobre del 1980. Gli interventi successivi sono stati solo di aggiornamento bibliografico nelle note.

1. G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Einaudi, Torino 1974, p. 30.

2. G. Bonifati, F. Vianello, *L'economia italiana negli anni della "ricostruzione"*, in "Italia contemporanea", gennaio-marzo 1977, n. 126, pp. 45-71.

3. L. Cafagna, *Il Nord nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1962, p. 534.

4. A. Costa, *Scritti e discorsi, 1949-1951*, 8 voll., Angeli, Milano 1980, vol. II, doc. 109.

5. G. Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 8.

6. Associazione industriale lombarda, *Atti del primo congresso dell'Associazione industriale lombarda, Milano, 4-5 marzo 1948*, Tipografia IGIS, Milano 1948, p. 157.

7. Confederazione generale dell'industria italiana, "Notiziario" (di seguito CGII, "Notiziario", anni relativi), 20 dicembre 1949.

8. *Ibid.*

9. "Il Sole 24 ore", 3 luglio 1976, p. 3. Dello stesso cfr. ora la *Prefazione* ad A. Costa, *Scritti e discorsi, 1942-1948*, Angeli, Milano 1980, vol. I.

10. L'ordinanza del commissario dell'AMG per il Lazio è del 13 giugno 1944. Le norme per la «soppressione delle organizzazioni sindacali fasciste e liquidazione dei rispettivi patrimoni» furono poi fissate dal D. L. Lgt. 23 novembre 1944, n. 369. All'inizio del 1945 il ministro dell'Industria nomina commissari liquidatori della Confederazione fascista dell'industria Fabio Friggeri, Nicola Rivelli e Guido Crocchi (CGII, "Notiziario", febbraio 1945).

11. Il ruolo di Friggeri, imprenditore di secondo piano legato alla cerchia dei Torlonia, aderente al Partito democratico del lavoro, sarà di fatto ristretto alla fase costitutiva dell'organizzazione. Presidente sino al dicembre 1945 e membro del comitato provvisorio uscito dall'assemblea che elegge Costa alla guida della Confederazione, con il maggio 1946 lascerà anche quest'ultima carica. Elemento di continuità con il primo periodo sarà piuttosto Mario Movelli, collaboratore di Friggeri e poi segretario generale della CGII sino al 1970. Cfr. P. Bini, *La proposta economica degli industriali 1944-1948*, in G. Mori (a cura di), *La cultura economica nel periodo della ricostruzione*, Il Mulino, Bologna 1980, p. 382.

12. Solo quattro di essi ricopriranno incarichi nella Confederazione riunificata. Il più noto è Danilo De Micheli, vicepresidente dal 1945 (cfr. Bini, *La proposta economica degli industriali*, cit., p. 383).

13. *Ibid.*

14. Archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (INSMLI), Carte Merzagora, b. 21, fasc. 9.

15. G. Marzotto, *Panorama della ricostruzione*, SAVEC, Vicenza [1947], p. 58.

16. Cfr. parte 2, *L'aggregazione degli interessi agrari e la parabola dell'associazionismo padronale*.

17. G. Lanzillo, *Non è vero*, in "L'Industria lombarda", 12 febbraio 1949.

18. Cfr. P. Waline, *Cinquante ans de rapports entre patrons et ouvriers en Allemagne*, Colin, Paris 1970, t. II, pp. 34-48.

19. Cfr. R. Aron, *Histoire de l'épuration. Le monde des affaires 1944-1953*, Fayard, Paris 1974.

20. CGII, "Notiziario", 20 dicembre 1945.

21. *Ibid.*

22. Cfr. J. La Palombara, *Clientela e parentela*, Comunità, Milano 1967; in particolare le pp. 249, 259, 268, 276, 289.

23. Tale maggiore rigidità sfocerà nella persistente richiesta – comune all'intera dirigenza confindustriale – per il mantenimento di zone salariali differenziate stabilite con gli accordi del dicembre 1945 per l'Alta Italia. Al Sud l'obiettivo è indicato tra i requisiti che possono favorire il diffondersi di iniziative imprenditoriali. Si veda, ad esempio, la relazione di G. Cenzato al Convegno per la ricostruzione

industriale del Mezzogiorno e delle isole, Napoli, ottobre 1949 (dattiloscritto, in INSMLI, Biblioteca).

24. CGII, "Notiziario", marzo 1945.

25. Ivi, dicembre 1944.

26. Su questa frammentazione delle rappresentanze, Costa tornerà frequentemente negli anni successivi. Vedi il testo di un suo discorso del 3 marzo 1949 all'Associazione industriale di Vicenza, ivi, 5 aprile 1949, pp. 464-6.

27. I dati relativi alla ricostituzione delle associazioni territoriali e di categoria, sono elaborati sulla base delle notizie fornite dagli *Annuari* della CGII, 1947 ss.

28. Cfr. CGII, *Annuario*, agli anni relativi. Solo per il 1948, relativamente al periodo considerato, non sono riferiti dati analitici sulla consistenza organizzativa della confederazione.

29. Ivi, *Annuario 1948*.

30. Per la collocazione di questa fase nella vicenda complessiva della Confindustria lungo l'ultimo trentennio, si veda A. Martinelli, *Borghesia industriale e potere politico*, in A. Martinelli, G. Pasquino (a cura di), *La politica nell'Italia che cambia*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 254-95. Utile anche P. Rugafiori, *Confindustria*, in F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia (a cura di), *Storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1978, *Il Mondo contemporaneo*, vol. I, pp. 137-53.

31. CGII, *Annuario*, agli anni relativi.

32. Ivi, agli anni relativi.

33. Ivi, agli anni relativi.

34. Dal resoconto di un discorso tenuto all'assemblea dell'Unione industriali lecchese il 22 marzo 1949, in CGII, "Notiziario", 5 aprile 1949, p. 463.

35. S. Fiorio, *Rinascita*, in "L'Informatore industriale", 22 settembre 1945, cit. in G. Sapelli, *Industriali e lotta di classe a Torino (1945-1947)*, in L. Ganapini *et al.*, *La ricostruzione nella grande industria. Strategia padronale e organismi di fabbrica nel triangolo 1945-1948*, De Donato, Bari 1978, pp. 445-527, cui si rimanda per un quadro complessivo della situazione torinese.

36. Sapelli, *Industriali e lotta di classe a Torino*, cit., e L. Lanzardo, *Classe operaia e partito comunista alla* FIAT. *La strategia detta collaborazione 1945-1949*, Einaudi, Torino 1971, pp. 168-202.

37. CGII, "Notiziario", 5 novembre 1945.

38. Ivi, 29 novembre 1945, p. 5.

39. Ministero per la Costituente, *Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro*, vol. I, *Relazioni, questionari, interrogatori, inchieste*, vol. II, *L'ordinamento del lavoro nella legislazione comparata*, vol. III, *Memorie su argomenti economici*, UESISA, Roma 1946 (di seguito Costituente, *ACPL*, seguito dal numero del volume), I, p. 173.

40. CGII, "Notiziario", 20 dicembre 1945.

41. *Ibid.*

42. *Ibid.*

43. Dal resoconto di un discorso tenuto all'assemblea dell'Associazione industriali di Vicenza il 23 marzo 1949, ivi, 5 aprile 1949, p. 464.

44. Il testo del regolamento è riportato in G. Pirzio Ammassari, *La politica della Confindustria*, Liguori, Napoli 1976, pp. 213-6.

45. CGII, *Annuario 1947*, p. 239.

46. Il problema si trascinerà a lungo senza trovare una esplicita sanzione statutaria. Cfr. il resoconto dell'assemblea straordinaria del luglio 1950, in CGII, "Notiziario", 20 luglio 1950, in particolare la p. 1273.

47. CGII, *Annuario 1947*, p. 247.

48. Vedi oltre pp. 197-8.

49. G. Sapelli, *Borghesia industriale e società politica nella ricostruzione: per la definizione di uno schema interpretativo*, in M. Isnenghi, S. Lanaro (a cura di), *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile, Movimento cattolico e Democrazia cristiana nel Veneto, 1945-1948*, Marsilio, Venezia 1978, pp. 260-6, ravvisa invece in queste modifiche statutarie una decisa apertura verso le esigenze delle piccole industrie.

50. CGII, "Notiziario", 20 luglio 1947.

51. Tra i vari episodi si veda quello che ha per protagonista Gaetano Marzotto sulla scia della "crisi strisciante" dei tessili dopo il 1947 ricordato da G. Roverato, *Di alcune opzioni degli ambienti industriali negli anni della "ricostruzione"*, in Isnenghi, Lanaro (a cura di), *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile*, cit., pp. 89-111.

52. Costituente, *ACPL*, I, interrogatorio di P. De Rossi, p. 190.

53. Ivi, pp. 190-2. De Rossi indica tra i motivi salienti di squilibrio le possibilità di pressione sul governo, le assegnazioni di materie prime, l'andamento salariale, i finanziamenti, i modi di presenza sul mercato. «Tutti i precedenti elementi – aggiunge –, che sono stati a volte fonte di contrasto, hanno convinto i piccoli e medi industriali della necessità di unirsi per ottenere migliore riconoscimento dei loro diritti»; e indica nella maggiore flessibilità rispetto alle richieste del mercato e nella più agevole collaborazione tra datori di lavoro e lavoratori i motivi principali che devono indurre ad offrire concreti sostegni alle imprese minori.

54. Un riepilogo delle iniziative dal marzo al giugno del 1947 è in E. Menini, *Sviluppi della piccola e media industria*, in "L'Organizzazione industriale", 7 agosto 1947. Inizialmente era stato chiesto un ampliamento della Giunta confederale, rifiutato da Costa. L'accordo è ratificato dalla stessa Giunta nella sua riunione torinese del 18 giugno (cfr. CGII, "Notiziario", 5 luglio 1947). Tra la fine del 1947 e i primi del 1948, "L'Organizzazione industriale" pubblicherà vari interventi sul tema: in particolare A. Petrelli, *Industria privata e piccola industria*, 8 gennaio 1948.

55. CGII, "Notiziario", 20 dicembre 1947.

56. Si veda ad esempio *Cortine fumogene*, in "L'Organizzazione industriale", 1° aprile 1948, che mette in guardia dalle iniziative assunte dal Fronte del popolo.

57. In un'analoga prospettiva rientra l'azione di disturbo e di pressione esercitata in chiave "interclassista" dalla Confederazione dei dirigenti d'azienda (CIDA), presieduta da Giuseppe Togni.

58. Cfr. i testi di due conversazioni radiofoniche di De Micheli e Cicogna in occasione del I congresso dell'Assolombarda, in "L'Organizzazione industriale", 19 febbraio 1948.

59. Cfr. le *Prefazioni* a Confederazione generale dell'industria italiana, *L'industria italiana alla metà del XX secolo*, CGII, Roma 1953 e Id., *L'industria italiana per i suoi operai*, CGII, Roma 1953.

60. Confapi, *Statuto*, Tip. Colombo, Milano s.d. A partire dal 1949 l'organizzazione pubblica il quindicinale "La Piccola industria". Sui programmi della Confapi, si vedano le dichiarazioni del suo presidente, Perez, riportate da "Il Sole", 30 marzo 1948.

61. Cfr. "L'Organizzazione industriale", 20 aprile 1950. Un ampio resoconto del convegno, in "Il Sole" del 25 aprile 1950. Il governo è rappresentato dal sottosegretario Clerici; inviano la propria adesione, fra gli altri, il ministro dell'Industria Togni e il sottosegretario al Lavoro Rubinacci.

62. CGII, "Notiziario", 20 luglio 1950.
63. CGII, "Notiziario", *passim*.
64. CGII, *Annuario 1948*.
65. La Confederazione generale dell'artigianato nasce nel corso del 1946, raggruppando inizialmente gli artigiani del Centro-Sud. Cfr. CGII, *Annuario 1947*.
66. *Identità di interessi*, in "L'Organizzazione industriale", 7 dicembre 1950.
67. CGII, "Notiziario", 5 dicembre 1945.
68. *Ibid*.
69. Ivi, 20 dicembre 1945.
70. *Ibid*.
71. Per una ridiscussione dei fattori dello sviluppo capitalistico nell'ultimo secolo si veda il saggio di F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in AA.VV., *Dal feudalesimo al capitalismo*, *Storia d'Italia*, *Annali*, 1, Einaudi, Torino 1978, pp. 1193-255.
72. *Perché in Italia i salari sono bassi e perché c'è disoccupazione*, s.n.t., Roma 1948, p. 20.
73. CGII, "Notiziario", 20 novembre 1945, p. 5.
74. Da un'intervista a "Il Commercio" del 21 febbraio 1946 riferita in CGII, "Notiziario", 5 marzo 1946, p. 38.
75. Lettera di Costa alla CGIL in data 22 luglio, ivi, 5-20 agosto 1946, p. 3.
76. Lettera di Costa alla CGIL in data 12 agosto, ivi, p. 4.
77. Dal resoconto della conferenza stampa tenuta da Costa il 3 agosto, ivi, p. 7.
78. *Lettera di Costa a De Gasperi sulle richieste di aumenti salariali*, in "L'Organizzazione industriale", 22 luglio 1948 (ora in Costa, *Scritti*, vol. I, cit.).
79. Testo di una radioconversazione tenuta il 6 agosto, in CGII, "Notiziario", 5 settembre 1949.
80. *Immutabilità di principi*, in "L'Organizzazione industriale", 19 ottobre 1950.
81. Vedi ad esempio la presa di posizione della Giunta confederale sull'attività dei collettori sindacali, in CGII, "Notiziario", 20 novembre 1948 e più in generale la condotta della vertenza sulle competenze delle Commissioni interne.
82. *Una diffidenza che demolisce*, in "L'Organizzazione industriale", 14 ottobre 1948.
83. Vedi oltre, a proposito della riforma fondiaria, *Il governo dell'economia*.
84. Lettera di Friggeri a Parri in data 21 settembre 1945, in Confederazione generale dell'industria italiana, *I Consigli di gestione*, Tipografia Failli, Roma 1947, vol. I (di seguito CGII, *Consigli*).
85. Cfr. le indicazioni contenute in M. Legnani, *Restaurazione padronale e lotta politica in Italia 1945-1948: ipotesi di lavoro e dibattito storiografico*, in "Rivista di storia contemporanea", gennaio 1974, n. 1, pp. 1-27.
86. CGII, *Consigli*, p. 21.
87. Ivi, p. 9.
88. CGII, "Notiziario", 5 marzo 1946. Nello stesso numero si dà anche rilievo ad un telegramma dell'Unione industriale di Torino al presidente del Consiglio per esigere assicurazioni che l'accordo FIAT non costituisca uno strumento per imporre soluzioni extralegislative del problema.
89. *Soprattutto non essere ipocriti*, in "L'Organizzazione industriale", 12 dicembre 1946.
90. Da una lettera destinata al "Giornale degli economisti" e riportata in ivi, 13 febbraio 1947. Sullo stesso numero è riferita anche una dichiarazione di Ali-

ghiero De Micheli a nome dell'Assolombarda: «È compito dell'Assemblea costituente discutere ed approvare le norme destinate a regolare gli istituti basilari della nostra economia».

91. Marzotto, *Panorama*, cit., p. 52.

92. Si veda oltre, *Il governo della società*.

93. Cfr. Confederazione italiana dei dirigenti di azienda, *I contratti collettivi dei dirigenti di azienda. Dieci anni di affermazioni sindacali 1944-1955*, CIDA, Roma 1955.

94. Dirà più tardi Togni: «Con il loro vigile senso di responsabilità e il loro habitus tradizionale di considerare i problemi anzitutto sotto la visuale dell'interesse generale, senza indulgere a deformazioni ideologiche, i dirigenti hanno dato prova di costituire una effettiva preziosa "terza forza" economica e sociale» (dalla *Prefazione* a Confederazione italiana dei dirigenti di azienda, *I dirigenti di azienda nella vita del paese. Dieci anni di ascesa*, CIDA, Roma 1955).

95. *Atti del I convegno di studi di economia e politica industriale*, in "Rivista di politica economica", marzo 1947, p. 332. A questo giudizio replica Balduccio Bardocci nel corso del secondo congresso dei dirigenti industriali (Confederazione italiana dei dirigenti di azienda, *Atti del II congresso dei dirigenti industriali, Roma, 15-18 maggio 1947*, Tipografia delle Terme, Roma 1947, in particolare pp. 54-5).

96. *Perché in Italia i salari sono bassi*, cit., p. 21.

97. Da un'intervista a G. Baldi, in "L'Europeo", 22 novembre 1964, pp. 64-9.

98. Oltre a quanto citato alla nota 94, cfr. Confederazione italiana dei dirigenti di azienda, *I dirigenti di azienda*, cit. e in particolare la p. 39: «La nostra deve essere una politica produttivistica la quale richiami e stimoli il privato, intervenendo laddove affiorino delle deviazioni a scopo individualistico e in contrasto comunque con l'unicità dei fini propostici».

99. CGII, "Notiziario", 20 dicembre 1945.

100. La Confindustria interviene ripetutamente per smentire che fra le associazioni aderenti ve ne siano diverse favorevoli al CIAI. Cfr. ivi, 5 febbraio 1946, p. 14 e 20 febbraio 1946, p. 17. Il 20 febbraio si tiene a Milano una riunione di industriali che rinnovano la protesta contro ogni proposito di tenere in vita «bardature burocratiche», dichiarano di consentire con la posizione espressa dalla Confindustria, ammettendo tuttavia che si addivenga «se indispensabile ad una organizzazione tecnica temporanea, pronta ad agire, che effettivamente possa far fronte alle necessità contingenti, limitatamente al periodo di normalizzazione che il Paese attraversa» (ivi, 5 marzo 1946, p. 7).

101. Da un'intervista di Costa a "Il Globo" del 12 marzo 1946 a seguito delle dichiarazioni "dirigiste" del ministro dell'Industria Gronchi in contrapposizione a quelle di Corbino, responsabile del Tesoro (CGII, "Notiziario", 20 marzo 1946, pp. 14-5).

102. Marzotto, *Panorama*, cit., p. 7. Marzotto prende spunto da questa premessa per denunciare il «parassitismo» degli industriali protezionisti; chiede sia troncata la «interdipendenza fra lo Stato e le banche» ed afferma che «le valute estere che i produttori interni si procurano dovrebbero essere lasciate in libero mercato per gli importatori che ne abbisognano» (ivi, pp. 12, 21, 25). Si dichiara pertanto insoddisfatto del provvedimento sulla disponibilità del 50 per cento della valuta accumulata dagli esportatori, che pure Costa definisce «un enorme progresso» (A. Costa, *Salviamo la lira*, Tipografia delle Terme, Roma 1946, p. 9).

103. Cfr. M. Flores, *L'epurazione*, in *L'Italia dalla liberazione alla Repubblica, Atti del Convegno di Firenze 26-28 marzo 1976*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 413-67 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).

104. Dal discorso all'assemblea generale dell'Assolombarda del 20 marzo 1946, in CGII, "Notiziario", 5 aprile 1946, p. 5. Sull'attività di Giovanni Falck nell'ambito della Confindustria cfr. M. Pozzobon, R. Mari, *Le acciaierie e ferriere lombarde Falck*, in *La ricostruzione*, cit., particolarmente le pp. 114-5. Commissario straordinario e poi presidente dell'Assolombarda, Falck lascerà il posto a Alighiero De Micheli nel luglio 1946.

105. Cfr. Pirzio Ammassari, *La politica*, cit., pp. 15-6.

106. A. Costa, *Gli attuali problemi fondamentali dell'economia italiana*, Edizioni della Città libera, Roma gennaio 1946.

107. Vedi resoconto dell'assemblea dell'Assolombarda dell'8 febbraio 1949, in "L'Industria lombarda", 12 febbraio 1949.

108. CGII, "Notiziario", 20 dicembre 1945. La Confindustria individua l'aspetto più positivo nella determinazione di un asse De Gasperi-Corbino.

109. CGII, "Notiziario", 20 luglio 1946.

110. Ivi, 5 luglio 1947.

111. *Perché la crisi non divenga inutile*, in "L'Organizzazione industriale", 5 gennaio 1947.

112. *Il monito di una cifra*, in "L'Organizzazione industriale", 6 febbraio 1947.

113. *Premessa alla normalizzazione*, ivi, 5 giugno 1947. Il giornale giudica particolarmente positivo «l'aver affidato la vicepresidenza del Consiglio ad un uomo come Einaudi e l'aver chiamato ad alcuni posti di singolare importanza nella direzione economica personalità use a servire soltanto il paese». Trasparente è ancora una volta la riserva di fondo sui prestiti. Un anno più tardi l'ascesa dello stesso Einaudi alla presidenza della repubblica sarà salutata come conferma che «superato il periodo rivoluzionario o pseudo rivoluzionario si entra ora nella normalità costituzionale e nella normale vita dello Stato» (*Si inizia la vita del nuovo Stato*, ivi, 13 maggio 1948). E all'indomani del 18 aprile si saluterà «la formazione di un governo stabile e posto al riparo delle bizze parlamentari» (*Punto di partenza*, ivi, 27 maggio 1948).

114. *Non legalizzare le cause del male*, ivi, 29 maggio 1947.

115. *Strane tesi*, ivi, 6 maggio 1948. La polemica è rivolta ai socialdemocratici.

116. Cfr. i numeri del "Notiziario" della CGII, e de "L'Organizzazione industriale", del settembre 1948. La Giunta confederale, riunita all'inizio del mese, chiede il ritiro del provvedimento. Nelle settimane successive interverrà una riduzione delle quote inizialmente stabilite dal ministro del Lavoro Fanfani. Sulla vicenda si veda anche uno scambio di lettere tra Fanfani e Costa, in "24 ore" del 3 agosto e 2 settembre.

117. Marzotto, *Panorama*, cit., p. 58.

118. L'organo padronale maggiormente attento a sviluppare queste convergenze è – e non a caso, date le posizioni dell'Assolombarda nella Confederazione – "L'Industria lombarda" (cfr. fra l'altro G. C., *La cattura del ceto medio*, 10 gennaio 1949 e *Chi è l'inquilino del piano di sotto*, 6 marzo 1948).

119. Già nel luglio del 1945 le indicazioni contenute nel messaggio di De Nicola alla Costituente erano state interpretate come «una chiara e precisa salvaguardia contro ogni pretesa di usurpazione di funzioni ed una garanzia per tutti coloro che paventano l'attuazione attraverso la Costituente di precipitose riforme sovvertitrici, che sarebbero destinate a paralizzare tutta la vita nazionale» (CGII, "Notiziario", 20 luglio 1946).

120. Il resoconto dei lavori sta in Confederazione generale dell'industria italiana, *Rilievi e proposte della Commissione di studio al progetto di costituzione della*

Repubblica italiana, dattiloscritto. Per una rapida sintesi delle conclusioni della commissione, si veda CGII, *Annuario 1948*, pp. 515 ss.

121. Lacinius, *Verso il nuovo Stato*, in "Rivista di politica economica", dicembre 1946. Contemporaneamente l'organo confederale, accusando la classe di governo di mantenere «sempre vivo lo spauracchio dell'apocalisse di imposte spogliatrici», osserva che «la Costituzione può essere uno strumento magnifico per imporre la miseria collettiva» (*Bilancio di un anno*, in "L'Organizzazione industriale", 8 dicembre 1946).

122. "L'Organizzazione industriale" del 20 febbraio 1947 (R. S., *Lo Stato padrone ritorna trionfante*) così commenta il progetto dei settantacinque: «Lo Stato padrone, lo Stato faccio tutto io, contro il quale tante voci politiche si sono levate, contro il quale si è asserito di aver combattuto per la salvaguardia della personalità umana, ritorna trionfalmente con il carisma ufficiale di Montecitorio. La piazza, meglio la speculazione sulla piazza ha avuto ancora una volta ragione dell'opportunità e della legalità e nella corsa al "più progressivo" i tre partiti di massa stanno per combinare al paese questo guaio che sconteremo caro».

123. Lacinius, *Il titolo terzo*, in "Rivista di politica economica", giugno 1947, pp. 723-9.

124. *Parliamo della Costituzione e della Costituente*, in "L'Organizzazione industriale", 17 aprile 1947.

125. Lacinius, *Il diritto di sciopero è della demagogia*, in "Rivista di politica economica", febbraio 1947.

126. «I partiti e le fazioni innumerevoli sono la lebbra di questa epoca caotica. Quasi tutti si sono aggrappati all'idea della regione, senza discuterla seriamente, per vellicare uno dei più riprovevoli sentimenti delle popolazioni: la rivalità regionalistica, riaffiorante dalle oscurità di un passato maledetto di servitù» (*Salviamo l'unità nazionale*, in "L'Industria lombarda", 29 marzo 1947).

127. Lacinius, *Lo Stato*, in "Rivista di politica economica", maggio 1947, pp. 633-8.

128. R. S., *Lo Stato padrone ritorna trionfante*, cit.

129. E. Giorgi, *Riforme o demagogia*, in "L'Industria lombarda", 16 aprile 1949.

130. G. Lanzillo, *È giunta l'ora*, ivi, 26 novembre 1949. Lo stesso periodico (ivi, *Partiti e nazione*, 18 giugno 1949) si era già scagliato contro il «dirigismo subdolo e mortifero della DC».

131. G. Lanzillo, *Fuori i remi*, ivi, 19 febbraio 1949.

132. Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea costituente*, I, *Agricoltura*, vol. I, *Relazione*, vol. II, *Appendice alla relazione* (di seguito Costituente, *RCE*, I, seguito dall'indicazione del volume); II, *Industria*, voll. Ia e Ib, *Relazione*, voll. II, III, *Appendice alla Relazione* (di seguito Costituente, *RCE*, II, seguito dall'indicazione del volume); IV, *Credito e assicurazione*, vol. I, *Relazione*, vol. II, *Appendice alla relazione*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1946-47.

133. *Ibid.* La risposta della Edison riecheggia del resto una valutazione dei rapporti Stato-industria assai prossima ai frequenti rilievi di Costa: «La nostra industria non è il frutto di un processo naturale di sviluppo, ma la conseguenza di una particolare politica industriale legata ad un sistema politico fallito» (ivi, *Questionario sulla politica commerciale*).

134. Marzotto, *Panorama*, cit., p. 43.

135. Associazione industriale lombarda, *Atti del primo congresso*, cit., p. 86.

136. Si può osservare che, ancora una volta, come già nell'età giolittiana e all'indomani della prima guerra mondiale, dopo avere lucrato tutti i vantaggi dello "sta-

talismo" il ceto imprenditoriale ripiega nel privatismo per cementare la propria unità interna e chiamarsi fuori da ogni possibile processo alle responsabilità politiche.

137. G. A., *Nuova fase della vita economica*, in "L'Organizzazione industriale", 22 aprile 1948. Analogamente l'editoriale *Assalti ideologici*, ivi, 29 aprile 1948.

138. L'ambizione della Confindustria ad agire da correttivo di tali degenerazioni è del resto evidente; come scriverà Domenico Borasio «i sindacati professionali in genere e particolarmente quelli degli imprenditori costituiscono un elemento di stabilità politica e di freno alla mutevolezza del corpo elettorale, facile vittima del suffragio universale» (D. Borasio, *Sindacalismo imprenditoriale*, in "Rivista di politica economica", febbraio 1951, pp. 135-48).

139. Marzotto, *Panorama*, cit., p. 58. Marzotto prosegue: «La Nazione che si è appena liberata da una dittatura, si trova di fatto avviata a un'altra forma dittatoriale, costituita dai dirigenti dei tre partiti di massa, che formano un'oligarchia imperante».

140. *Perché in Italia i salari sono bassi*, cit., p. 29.

141. Il testo della lettera sta in CGII, "Notiziario", 20 agosto-5 settembre 1947.

142. Cfr. *Il governo degli imprenditori*.

143. G. Marzotto, *Problemi economici e pacificazione sociale*, s.n.t., Vicenza [1947], p. 212.

144. Costa, *Scritti e discorsi, 1952-1955*, cit., vol. III, doc. 254.

145. *La coscienza dell'imprenditore*, in "L'Organizzazione industriale", 30 novembre 1950. Testo dell'intervento di Morelli ad un dibattito radiofonico svoltosi il 25 novembre.

146. *Perché in Italia i salari sono bassi*, cit., p. 24.

147. CGII, "Notiziario", 5-20 agosto 1946.

148. *Ibid.*

149. Costa, *Gli attuali problemi fondamentali*, cit.

150. Conversazione radiofonica dell'11 gennaio 1948 a proposito del fondo nazionale di soccorso invernale ai disoccupati (in CGII, "Notiziario", 20 gennaio 1948).

151. Ivi, 5 marzo 1948.

152. *Preciso indirizzo*, in "L'Organizzazione industriale", 30 dicembre 1948.

153. CGII, "Notiziario", 5 dicembre 1949.

154. Ivi, 20 febbraio 1950.

155. Marzotto, *Problemi*, cit., p. 109.

156. Ivi, pp. 119-25.

157. Costa, *Scritti*, cit., vol. I, doc. 8.

158. Vedi *Il governo della società*.

159. Costa, *Scritti*, cit., vol. II, doc. 196.

160. Ivi, doc. 173.

161. Costituente, *ACPL*, p. 202.

162. Cfr. M. Salvati, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano 1944/1949*, Feltrinelli, Milano 1982 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia), soprattutto parte III, cap. III.

163. *Atti del III convegno di studi di economia e politica industriale*, in "Rivista di politica economica", febbraio 1949, pp. 152-3.

164. *Perché in Italia i salari sono bassi*, cit., p. 19.

165. Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea costituente*, IV, *Credito e assicurazione*, vol. I, *Relazione*, vol.

II, *Appendice alla Relazione* (di seguito Costituente, *RCE*, IV, seguito dall'indicazione del volume), vol. II, *Questionario n. 1*. Si veda anche la deposizione di Costantino Bresciani Turroni, allora presidente del Consiglio di amministrazione del Banco di Roma.

166. Costituente, *RCE*, IV, vol. II, *Questionario n. 1*.

167. *Ibid.*

168. Costa, *Scritti*, cit., vol. I, doc. 83.

169. *Richiamo alla responsabilità*, in "L'Organizzazione industriale", 24 aprile 1947. Cfr. anche Costa, *Scritti*, cit., vol. I, docc. 40, 57.

170. *La demagogia non ribassa i prezzi*, in "L'Organizzazione industriale", 10 aprile 1947.

171. *Manovre in atto*, ivi, 11 settembre 1949.

172. Costa, *Scritti*, cit., vol. I, doc. 94.

173. Si veda in particolare la interpretazione di M. De Cecco, *La politica economica durante la ricostruzione*, in S. J. Woolf (a cura di), *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 283-318.

174. D. De Micheli, *La situazione economica del paese*, in "L'Organizzazione industriale", 9 ottobre 1947.

175. Costa, *Scritti*, cit., vol. I, doc. 48.

176. CGII, "Notiziario", 20 settembre-5 ottobre 1947.

177. Ivi, 20 dicembre 1947. Già nel numero del 5 novembre si era osservato che «è andato crescendo il numero delle aziende che la restrizione del credito pone in difficoltà a causa della mancanza di liquidità» e il problema torna costantemente all'attenzione soprattutto in riferimento alla piccola industria.

178. *Più tecnica e meno politica*, in "L'Organizzazione industriale", 9 ottobre 1947.

179. Di irrigidimento in senso autarchico delle strozzature del commercio internazionale anziché di autarchia integrale parla ad esempio G. Mori, *Per una storia dell'industria italiana durante il fascismo*, in "Studi storici", 1971, n. 1, pp. 3-35.

180. G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980, cap. VI.

181. Costa, *Scritti*, cit., vol. I, doc. 9.

182. G. Amato (a cura di), *Il governo dell'industria in Italia*, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 27 ss.

183. Costituente, *RCE*, II, vol. III, *Questionario sulla politica commerciale*.

184. *Ibid.*

185. *Ibid.*

186. *Ibid.* A giudizio della Edison la liberalizzazione degli scambi porterà ad una diminuzione dei costi di costruzione degli impianti e quindi dei prezzi di fornitura dell'energia elettrica. Vedi fra l'altro P. Ferrerio, *Il problema delle fonti di energia in Italia e lo sviluppo dell'industria elettrica italiana*, in "Rivista di politica economica", luglio 1947, pp. 780-99. Sullo sfondo va naturalmente richiamata la campagna della stampa padronale contro le proposte di nazionalizzazione ("L'Organizzazione industriale", 19 dicembre 1946 e 27 marzo 1947).

187. Varie eco in CGII, "Notiziario", 20 luglio, 20 ottobre 1946 e 20 febbraio 1947.

188. Ivi, 5 marzo 1947. Cfr. anche A. Costa, *L'industrializzazione dell'Africa e gli interessi italiani*, in "L'Organizzazione industriale", 17 aprile 1947.

189. *Per l'unione doganale italo-francese*, ivi, 12 febbraio 1948.

190. G. L., *I negoziati commerciali con l'URSS*, ivi, 19 agosto 1948.

191. *Atti del II convegno di studi di economia e politica industriale* (di seguito *Atti II economia industriale*), in "Rivista di politica economica", giugno 1948, p. 522.

192. CGII, "Notiziario", 5 febbraio 1947.

193. Ivi, 20 febbraio 1947. Riporta il testo di un'intervista apparsa su "Il Globo" del 15 febbraio.

194. *Ordine economico*, in "L'Organizzazione industriale", 17 luglio 1947.

195. G. Perez, *Il piano Marshall e la civiltà occidentale*, ivi, 8 aprile 1948.

196. *Assalti ideologici*, cit.

197. *Strane tesi*, ivi, 6 maggio 1948. Cfr. anche *L'ERP non è un cavallo di Troia*, ivi, 13 maggio 1948.

198. G. Perez, *Piano Marshall e imprenditori*, ivi, 13 maggio 1948.

199. *Visione unitaria*, ivi, 3 giugno 1948. Nell'ambito della Confederazione viene costituita una commissione incaricata di studiare le modalità di applicazione del piano.

200. *Più tecnica e meno politica*, ivi, 9 ottobre 1947.

201. Si veda la replica polemica di Costa a proposito delle dichiarazioni rese dal capo della missione speciale ECA in Italia H. L. Dayton il 19 ottobre 1950, in Costa, *Scritti*, cit., vol. I, doc. 170.

202. *Atti del IV convegno di studi di economia e politica industriale*, in "Rivista di politica economica", 1950, pp. 763-4.

203. *Impostazioni nuove*, in "L'Organizzazione industriale", 25 maggio 1950.

204. CGII, "Notiziario", 5 agosto 1950. Testo di una radioconversazione tenuta da Costa il 22 luglio.

205. Dall'intervento svolto il 7 maggio 1949 alla conferenza dei direttori delle organizzazioni industriali europee (ora in Costa, *Scritti*, cit., vol. II, doc. 114).

206. *Ibid.*

207. *Vano tessere nubi*, in "L'Organizzazione industriale", 16 febbraio 1950.

208. CGII, "Notiziario", 5 settembre, 20 settembre, 5 novembre 1948. Il provvedimento appare tanto più grave in quanto parallelamente viene deciso il rinvio dello sblocco dei fitti urbani.

209. Lettera di Costa a Fanfani del 7 settembre 1948, in Costa, *Scritti*, cit., vol. I, doc. 82.

210. Lettera di Costa a Luigi Gedda del 12 luglio 1951, ivi, vol. II, doc. 201.

211. Ivi, doc. 132.

212. Si veda la replica di Costa alle contestazioni dei leader dell'Assolombarda alle strutture della Confederazione ivi, doc. 183.

213. U. Romagnoli, T. Treu, *I sindacati in Italia: storia di una strategia (1945-1976)*, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 197-8.

214. CGII, "Notiziario", 5-20 agosto 1949. Nell'editoriale di apertura l'accordo è definito «fattore concreto e duraturo di pacificazione sociale».

215. *Una risposta non data*, in "L'Organizzazione industriale", 3 agosto 1950.

216. *Essere consegnati*, ivi, 9 novembre 1950.

217. G. Lanzillo, *La paura di guadagnare*, in "L'Industria lombarda", 29 ottobre 1949. Nello stesso articolo si legge anche: «Il curioso è che l'argomento in pratica più convincente (almeno per le masse) del formulario socialista è la domanda: "che ti serve la libertà se non hai da mangiare?". Problema gravissimo per tutti gli stolti incapaci di concepire che se hanno la libertà possono andare a trovarsi da mangiare o almeno dipende da loro saperlo fare». E qualche mese prima sullo stesso giornale, un industriale toscano membro della giunta confederale, Antonio

Marzi, salutando entusiasticamente l'ingresso dell'Italia nella NATO, aveva osservato: «E alla società oggi che io credo alla pace e che l'alba di pace è spuntata, io vorrei far comprendere come sia assurdo dire ai suoi figli disoccupati, in una repubblica che si fonda sul lavoro: "Non ho da darti lavoro per farti mangiare, ma ti do egualmente da mangiare, senza darti lavoro"» (A. Marzi, *Io credo alla pace*, ivi, 9 aprile 1949).

218. *Prefazione* a Confederazione generale dell'industria italiana, *L'industria italiana per i suoi operai*, cit., p. 11.

219. Costa, *Scritti*, cit., vol. I, doc. 4.

220. Ivi, doc. 10.

221. Ivi, doc. 78.

222. Confederazione generale dell'industria italiana, *L'industria italiana per i suoi operai*, cit., p. 11.

223. *Atti II economia industriale*, pp. 588-92.

224. Costa, *Scritti*, cit., vol. I, doc. 83.

225. *Le vere debolezze*, in "L'Organizzazione industriale", 12 gennaio 1950. E poco dopo, dinanzi allo sciopero generale del 23 marzo, l'organo confindustriale ribadisce: «È tempo quindi di porsi a lavorare con serietà, lasciando da banda l'ansia di servire questa o quella preoccupazione demagogica [...]. Altrimenti si continuerà a fornire facili strumenti a manovre di ben più ampio raggio e di ben più lontani obiettivi. E le forze della polizia non potranno avere che un ben modesto peso» (*Trascurare i diversivi*, ivi, 23 marzo 1950). Già in una lettera indirizzata a De Gasperi il 17 febbraio 1950, Costa aveva precisato di ritenere che «l'allentamento nell'ordine pubblico» non fosse addebitabile «né al ministero dell'Interno né ai partiti di sinistra», bensì al «fatto che in Italia è venuta meno la certezza del diritto e di questo i primi colpevoli sono uomini politici e rappresentanti sindacali dei partiti che sono al governo» (Costa, *Scritti*, cit., vol. II, doc. 140).

226. *Per l'efficienza dell'apparato produttivo*, in "L'Organizzazione industriale", 27 luglio 1950.

227. CGII, "Notiziario", 20 maggio 1950, che riporta i due articoli di Costa apparsi su "24 ore" del 4 e 12 maggio.

228. Si veda in particolare il testo della mozione approvata dalla Giunta confederale il 3 maggio 1950 in CGII, "Notiziario", 20 maggio 1950, pp. 827-8. Il documento si inserisce nella permanente denuncia degli interventi statali come fonte di monopolio. Di poco successiva è una lettera di Costa ad Enrico Mattei nella quale si ribadisce che «affidare all'AGIP il monopolio delle ricerche metanifere sarebbe contrario all'interesse collettivo del paese» (Costa, *Scritti*, cit., vol. II, doc. 159).

229. Da un'intervista di Costa a "Il Giornale d'Italia" del 6 dicembre 1950, riportata da CGII, "Notiziario", 20 dicembre.

230. Costa, *Scritti*, cit., vol. II, doc. 122.

231. Ivi, vol. I, doc. 91.

232. *Industria e riforma agraria. Dichiarazioni del dr. Costa*, in "L'Organizzazione industriale", 9 marzo 1950. Riprende il testo di un'intervista apparsa su "Il Giornale d'Italia" del 6 marzo.

233. *Perché in Italia i salari sono bassi*, cit., p. 31.

234. Ivi, p. 39.

235. Costa, *Scritti*, cit., vol. II, doc. 173.

236. Ivi, doc. 193.

237. *Atti del III convegno di studi di economia e politica industriale*, in "Rivista di politica economica", febbraio 1949, pp. 206-8. Vale ricordare che già nel 1946 lo

stesso Costa aveva lamentato l'alto costo delle abitazioni come causa principale della scarsa mobilità della manodopera (Costituente, *ACPL*, p. 203).

238. Promemoria di Costa a De Gasperi del 31 ottobre 1947, in Costa, *Scritti*, cit., vol. I, doc. 61.

239. *Sulla tutela delle lavoratrici madri*, in "L'Organizzazione industriale", 15 giugno 1950. Cfr. anche Costa, *Scritti*, cit., vol. II, doc. 194.

240. Ivi, doc. 218.

241. Ivi, doc. 156.

242. Cfr., ad esempio, la lettera di Costa a Campilli del 27 ottobre 1951, ivi, doc. 206.

243. Cfr. il memoriale inviato il 17 febbraio 1950 ai ministri del VI gabinetto di De Gasperi, ivi, doc. 140.

244. *Atti del primo convegno internazionale degli industriali per la produttività, Washington, 30 novembre 1951-New York, 3-5 dicembre 1951*, Confindustria, Roma s.d., p. 186.

245. Cfr. la voce relativa, di A. Z. R. [Antonio Zappi Recordati], in *Enciclopedia agraria italiana*, Ramo editoriale degli agricoltori, Roma 1952. Dello stesso autore, *Struttura, compiti e funzioni della Confederazione generale dell'agricoltura italiana*, Galeati, Imola 1958.

246. C. Barberis, *Un'interpretazione storica della riforma*, in Istituto nazionale di sociologia rurale, *La riforma fondiaria trent'anni dopo*, 2 voll., Angeli, Milano 1979, vol. I, pp. 93-129.

247. Dalla relazione al Comitato centrale della Confida del 9-10 settembre 1946, in "L'Agricoltore", 21-28 settembre 1946.

248. Dalla relazione alla Giunta della Confida dell'11 luglio 1946, ivi, 13-20 luglio 1946.

249. Esponente della Confederazione fascista degli agricoltori, commissario della stessa dopo il 25 luglio 1943, commissario della nuova confederazione legata a Salò, futuro direttore generale della Confida. Per la continuità della linea espressa nelle diverse sedi cfr., oltre agli scritti altrove citati, Confederazione fascista degli agricoltori, *Memoria relativa alla posizione dell'agricoltura nel nuovo ordinamento sociale dello Stato repubblicano*, s.n.t., Venezia 1944.

250. Dall'intervento al convegno promosso a Milano, il 23 giugno 1946, dal Comitato interregionale di collegamento fra le associazioni degli agricoltori padani, in "L'Agricoltore", 22-29 giugno 1946. Secondi, presidente della potente Associazione dei produttori agricoli della provincia di Milano (su cui cfr. A. De Bernardi, *Gli agrari milanesi fra fascismo e ricostruzione*, in G. Bonvini, A. Scalpelli (a cura di), *Milano fra guerra e dopoguerra*, De Donato, Bari 1979, pp. 369-83), aveva già ricoperto e continuerà a ricoprire un ruolo rilevante nel campo del credito agrario come esponente della Banca nazionale dell'agricoltura.

251. E. Jandolo, *Individualismo agrario*, in "L'Agricoltore", 9 novembre 1946.

252. Costituente, *RCE*, I, vol. II, p. 168.

253. A. Serpieri, in "Giornale di agricoltura", 4 gennaio 1948.

254. A. Bignardi, *Una cosa seria*, in "Bologna agricola", 27 novembre 1948.

255. A. Zappi Recordati, *Organizzazione politica degli agricoltori*, in "Giornale d'Italia agricolo", 12 ottobre 1946.

256. P. Secondi, *Fronte nazionale dell'agricoltura*, in "L'Agricoltore", 13-20 luglio 1946.

257. A. Serpieri, *La rivoluzione dei tecnici*, in "Rassegna dell'agricoltura italiana", aprile 1947.

258. A. Serpieri, *Dopo le elezioni*, in "Giornale di agricoltura", 16 maggio 1948.

259. Elementi di giudizio in M. Legnani, *Aspetti economici delle campagne settentrionali e motivi di politica agraria nei programmi dei partiti antifascisti (1942-1945)*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", gennaio-marzo 1965, n. 78, pp. 3-50 e, dello stesso, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano 1967. Tra i contributi indiretti si vedano le acute osservazioni di R. Absalom, *Per una storia di sopravvivenza. Contadini italiani e prigionieri evasi britannici*, in "Italia contemporanea", luglio-settembre 1980, n. 140, pp. 105-22.

260. *Allocuzione di SS. Pio XII ai coltivatori diretti sull'eccellenza, i vantaggi, la tutela di lavoro della terra (15 novembre 1946)*, in "Civiltà cattolica", 7 dicembre 1946, pp. 313-7.

261. G. Dell'Amore, *Il problema fondamentale della nostra politica agraria*, in "L'Agricoltore", 16 febbraio 1946. Per un'analisi complessiva della cultura cattolica sul tema cfr. G. Guizzardi, *La "civiltà contadina". Strutture di un'ideologia per il consenso*, in A. Carbonaro *et al.*, *Religione e politica. Il caso italiano*, Coines, Roma 1976.

262. La prospettiva trova udienza, ad esempio, nella stampa azionista; cfr. Legnani, *Aspetti economici*, cit.

263. Oltre che nella relazione citata alla nota 247, la proposta torna nell'assemblea generale dell'1-4 dicembre 1946 (cfr. "L'Agricoltore", 14 dicembre 1946) e appare alternativa a quella della minoranza che chiede la costituzione di un partito agrario.

264. E. Jandolo, *Collaborazione*, in "Rassegna dell'agricoltura italiana", settembre 1947.

265. E. Jandolo, *Una riforma in atto*, in "Giornale di agricoltura", 10 marzo 1946.

266. Costituente, *RCE*, I, vol. II, p. 92.

267. Ivi, p. 155.

268. I timori padronali saranno definitivamente acquietati da una serie di interventi della magistratura. Esemplare in tal senso una sentenza della Cassazione a sezioni riunite del maggio 1946 che giudica esorbitanti gli interventi legislativi che modificano i «privati rapporti» regolamentati dal Codice civile (cfr. "Giornale di agricoltura", 2 giugno 1946).

269. Dalla mozione votata dall'Assemblea confederale del 29-30 aprile 1945, in "Il Globo", 3 maggio 1945 (citata da E. Piscitelli, *Il governo Parri e i problemi della terra (I)*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", aprile-giugno 1972, n. 107, pp. 65-100).

270. Dalla mozione votata dall'Assemblea confederale del 30 luglio 1945, in "Il Globo", 1° agosto 1945 (citata da Piscitelli, *Il governo Parri, I*, cit.).

271. Il riferimento non va solo alla realtà meridionale ma investe anche il Centro-Nord, com'è dimostrato dalla vertenza mezzadrile del 1945-46 e dagli scioperi padani del 1947-49.

272. Cfr. G. C. Marino, *Storia del separatismo siciliano*, Editori Riuniti, Roma 1979, soprattutto cap. IV.

273. L'episodio è riportato da E. Piscitelli, *Il governo Parri e i problemi della terra (II)*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", luglio-settembre 1972, n. 108, pp. 115-40.

274. Succeduto a Parri, De Gasperi intensifica l'opera di mediazione svolta dal suo predecessore. Il 28 giugno 1946 rende note le proprie conclusioni che, accolte

dalla CGIL, ma respinte dalla Confida, non consentiranno di trasformare il giudizio in lodo. Solo più tardi verrà trasformato in legge. Sull'intera vicenda cfr. Istituto nazionale di economia agraria, *Annuario dell'agricoltura italiana: 1948*, Edizioni italiane, Roma 1949; Id., *Annuario dell'agricoltura italiana: 1949*, Ramo editoriale degli agricoltori, Roma 1950, cap. XII redatto da M. Rossi Doria.

275. G. R., *Chiarimenti ed osservazioni al lodo*, in "Giornale di agricoltura", 14 luglio 1946. Sullo stesso numero del settimanale viene riportata una dichiarazione di Sansoni che definisce l'intervento del presidente del Consiglio «semplicemente un atto politico e potrebbe avere anche fini elettoralistici». E un anno più tardi lo stesso presidente confederale dovrà faticare non poco per strappare all'organizzazione padronale la tregua mezzadrile soprattutto avversata dagli agricoltori marchigiani (cfr. ivi, 13 luglio 1947).

276. Ancora nel 1950 la "Rassegna dell'agricoltura italiana" (articolo *Gli agricoltori e la Unione sacra*, agosto 1950), legata al "Giornale d'Italia" e agli ambienti agrari più retrivi, ribadirà che «il primo grande errore della Democrazia cristiana, accusato dagli agricoltori, risiede senza dubbio nell'avere, a suo tempo, patrocinato l'inserimento nella Costituzione del programma federativo, cioè nella creazione dell'ente regione che distrugge, in sostanza, l'unità dello Stato e che esige nuove, costose, inutili ed anzi dannose sovrastrutture regionali».

277. Cfr. Piscitelli, *Il governo Parri, II*, cit. Nelle more della crisi ministeriale, la Confida si rivolgerà al presidente incaricato De Gasperi per chiedere, insieme con il ristabilimento dell'ordine nelle campagne, l'allontanamento di Gullo dal dicastero d'Agricoltura. Con non minor violenza, l'organizzazione padronale s'era scagliata contro il guardasigilli Togliatti, accusandolo di ostacolare l'intervento della magistratura contro i mezzadri che modificavano unilateralmente le quote dei riparti.

278. Il movimento di Giannini era stato tra i primi e più decisi nel denunciare la «tanto strombazzata e mai spiegata riforma caldeggiata dai nuovi profittatori del socialcomunfascismo» (dal programma del 1945 citato in S. Setta, *L'Uomo qualunque 1944-1948*, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 98).

279. P. Secondi, *La storia di un accordo*, in "L'Agricoltore", 25 gennaio 1947.

280. Zappi Recordati, *Organizzazione*, cit. Cfr. anche "Giornale di agricoltura", 22 settembre 1946, con l'odg approvato dall'assemblea romana.

281. "L'Agricoltore", 22 dicembre 1945. Quasi sette anni dopo, la relazione del presidente si ripeterà in termini ormai rituali: «La mancanza di un organo di stampa nostro è particolarmente sentita, al punto che questo problema dovrà, presto o tardi, essere assolutamente affrontato col fermo proposito di risolverlo» (cfr. Confederazione generale dell'agricoltura italiana, *Relazione del presidente confederale all'Assemblea generale, Roma, 4 giugno 1952* (di seguito Confagricoltura, *Relazione*), Reda, Roma 1952, p. 9.

282. *Agricoltori unitevi!*, in "L'Agricoltore", 16-23 novembre 1946.

283. A. Zappi Recordati, *Categorie sociali o categorie produttive?*, in "Giornale d'Italia agricolo", 12 luglio 1947. Nello stesso senso si muove L. Tirsi, *Sindacato unico riconosciuto?*, in "Giornale di agricoltura", 11 agosto 1946.

284. Dall'intervento all'Assemblea generale del 9 novembre - 1 dicembre 1945, in "L'Agricoltore", 6 dicembre 1945.

285. G. Andalò, *L'organizzazione dell'agricoltura*, in "L'Agricoltore", 5 gennaio 1946.

286. E. Jandolo, *Una decisione da rivedere*, in "Giornale di agricoltura", 26 maggio 1946.

287. Il problema viene portato in sede confederale nella riunione di Giunta dell'11 luglio 1946 ("L'Agricoltore", 13-20 luglio 1946). La mediazione di Sansoni non sortisce tuttavia ad un accordo. Anzi, la polemica si intensifica. Per la posizione degli affittuari cfr. P. Secondi, *La storia di un decreto* e *Storia di un accordo*, ivi, rispettivamente del 18 e 25 gennaio 1947. Sul punto di vista dei proprietari cfr. E. Radice Fossati, *Anormalità dei rapporti fra proprietari e affittuari*, ivi, 25 gennaio 1947.

288. Così si esprime il proprietario catanese duca D'Avarna, vicepresidente confederale, nel corso della riunione della Giunta dell'11 luglio 1946, ivi, 13-20 luglio 1946.

289. Esemplari in proposito le dichiarazioni di Bonomi alla Commissione economica del ministero per la Costituente (Costituente, *RCE*, I, vol. II, pp. 43-52). Non solo il presidente della Coldiretti si dichiara «contrario alle affittanze collettive per la ragione che la molla del progresso umano [...] è il tornaconto dell'iniziativa privata» ma, dopo aver ammesso in linea di principio il ricorso all'imponibile, chiede che «si lasci agire la proprietà secondo i criteri produttivi e il più che si ottiene lo si dia allo Stato per spese pubbliche», si dichiara egualmente avverso all'imposizione di un limite generalizzato alla proprietà ed esclude i consigli di fattoria.

290. G. Ciranna, *Un "gruppo di pressione": la Confederazione nazionale coltivatori diretti*, in "Nord e Sud", 1958, pp. 9-39.

291. P. Bonomi, *Fare da sé!*, in "Giornale di agricoltura", 30 novembre 1947.

292. Interamente favorevole è il commento della stampa padronale: cfr. A. Zappi Recordati, *Sulla via maestra*, in "Giornale d'Italia agricolo", 26 ottobre 1946.

293. G. Andalò, *Verso un più grande accordo?*, in "Rassegna dell'agricoltura", ottobre 1947.

294. A. Zappi Recordati, *Verso una confederazione generale dell'agricoltura?*, in "Giornale d'Italia agricolo", 15 novembre 1947.

295. A. Calzecchi Onesti, *Appello ai tecnici*, in "Giornale di agricoltura", 27 ottobre 1946. Esemplarmente, nel corso dello stesso articolo si legge: «La politica ha una funzione fondamentale nella vita dei popoli, ma non deve turbare l'ordinamento della produzione».

296. G. Medici, *I tecnici al bivio*, in "Giornale di agricoltura", 11 maggio 1947.

297. "L'Agricoltore", 28 giugno 1947. È presidente della Federazione il piemontese conte Leone di Tavagnasco, succeduto al milanese Luigi Davide Grassi.

298. Ivi, 29 novembre 1947. Ne è presidente il pavese dottor Virgilio Forni.

299. Ivi, 23 dicembre 1947.

300. Cessano dalla vicepresidenza il duca D'Avarna, Catania, e l'ingegner Micillo, presidente dell'Associazione agricoltori di Napoli.

301. Dal discorso elettorale tenuto a Milano il 20 marzo 1948, ivi, 27 marzo 1948. L'ingresso nelle liste del Partito dei contadini era stato deciso da una assemblea svoltasi a febbraio, nel corso della quale veniva respinto l'invito dell'Uomo qualunque, ivi, 21 febbraio 1948.

302. Per un quadro completo delle candidature, cfr. "Rassegna dell'agricoltura italiana", marzo 1948, p. 15.

303. A. Pergolesi, *L'agricoltura alla base della politica italiana*, in "Rassegna dell'agricoltura italiana", marzo 1949. Secondo i computi dell'articolista, su 43 agricoltori presenti in Parlamento, 27 apparterrebbero ai gruppi democristiani, 9 a quelli comunisti, nessuno ai liberali e monarchici.

304. E. Jandolo, *Libertà sindacale*, in "Rassegna dell'agricoltura italiana", aprile 1950.

305. A. B. [A. Bignardi], *Tempi nuovi*, in "Bologna agricola", 8 gennaio 1949.

306. A. Serpieri, *Dopo le elezioni*, in "Giornale di agricoltura", 16 maggio 1948.

307. V. Ronchi, *Un grande dibattito*, ivi, 12 settembre 1948.

308. R. Licini, *Problemi organizzativi della Confida. Legare la periferia al centro*, in "Rassegna dell'agricoltura italiana", giugno 1948.

309. Tale è il commento di "Risorgimento liberale", 12 agosto 1948. Per un prospetto della nuova struttura, cfr. "L'Agricoltore", 21-28 agosto 1948.

310. Essa è formata da Achille Chiocci, Goffredo Cantucci Orlandi, conte Eugenio Millo, barone Benedetto Maiorana, Luigi Davide Grassi, marchese Domenico Battiloro Quarto.

311. Confagricoltura, *Relazione*, p. 43.

312. Ivi, p. 5. Non diversamente Rodinò s'era espresso all'Assemblea confederale tenuta il 15 dicembre 1950, all'indomani dell'approvazione della "legge stralcio", affermando che, «pur mantenendo l'indipendenza dell'organizzazione sindacale da qualsiasi partito», gli agricoltori avrebbero dovuto «porsi in grado di appoggiare solo quelle forze politiche che si armonizzino con il loro programma economico-sociale e assicurino una giusta e genuina rappresentanza nei consensi legislativi e amministrativi», in "Rassegna dell'agricoltura italiana", dicembre 1950.

313. Il gettito principale è fornito dall'imposta fondiaria e sui redditi agrari, ma i maggiori incrementi percentuali si registrano per la ricchezza mobile e, più ancora, per i contributi unificati e l'imposta di famiglia (cfr. le analisi di M. Bandini, in INEA, *Annuario 1947* e successivi).

314. Cfr. il relativo ODG approvato dal Consiglio generale della Confederazione il 12 dicembre 1948, in "Rassegna dell'agricoltura italiana", gennaio 1949.

315. Confederazione italiana degli agricoltori, Confederazione generale italiana del commercio, Confederazione generale dell'industria italiana, *Memoriale sulla autonomia tributaria degli enti locali*, s.n.t., Roma 1948.

316. La tregua sancita il 24 giugno 1947 (cfr. nota 275) impegnava le parti a definire i nuovi patti entro il 31 maggio 1948, ma la rottura delle trattative già nella fase di avvio trasferisce il problema dalla sede sindacale a quella parlamentare, facendolo confluire nel dibattito generale sulla riforma dei contratti agrari.

317. Ad esempio l'Associazione agricoltori di Bologna interviene ripetutamente per chiarire che «nessun agricoltore dovrà iniziare trattative dirette e personali con le leghe» (in "Bologna agricola", 1° maggio 1948) e per denunciare il fatto che queste ultime «traggano la loro forza solo ed esclusivamente da quegli agricoltori che le frequentano e con la loro presenza accreditano le leghe stesse attribuendo ad esse dei compiti che effettivamente non hanno» (ivi, 8 maggio 1948). Vale del resto ricordare che sin dalla pubblicazione del lodo De Gasperi, alla vigilia della tregua del giugno 1947, il vertice della Confida aveva avocato al centro le trattative sui patti ("Giornale di agricoltura", 9 marzo 1947).

318. Una stima del corso ascendente della disoccupazione agricola nel 1948-49 è in M. Rossi Doria, *Il lavoro*, in INEA, *Annuario 1948*.

319. Cfr. nota 21.

320. F. Pagani, *Vie perse*, in "L'Agricoltore", 22 dicembre 1945.

321. Cfr. *Il mercato fondiario*, in INEA, *Annuario 1947*. La stessa fonte avverte che nel Veneto i principali acquirenti sono industriali «particolarmente favoriti dalla congiuntura» e «profittatori del mercato clandestino», mentre in Toscana «compratori sono stati per lo più industriali, commercianti di vini, professionisti».

322. Ivi, *Annuario 1948*.

323. P. Bonomi, *Riunire le forze*, in "Giornale di agricoltura", 15 febbraio 1948.

324. M. Rossi Doria, *Ben oltre il grano*, ivi, 25 gennaio 1948.

325. G. Medici, *Libertà sì ma per tutti*, ivi, 18 gennaio 1948 e E. Jandolo, *Prepararsi alla libertà*, ivi, 1° febbraio 1948.

326. Dalla mozione conclusiva del convegno su "L'impresa agricola" ("L'Agricoltore", 27 febbraio 1949).

327. Mentre la proprietà e l'imprenditoria terriera continueranno a scorgere nell'emigrazione lo strumento principale per il contenimento dei conflitti nelle campagne, la borghesia industriale non rinuncerà a considerare la sovrappopolazione agricola come un indispensabile serbatoio di manodopera a basso costo per l'attività manifatturiera (si veda *Il governo della società*).

328. "Giornale di agricoltura", 26 settembre 1948.

329. Cfr. nota 325.

330. Le critiche dei produttori agricoli alla condotta e agli esiti dei negoziati di Annecy sono rispecchiate nella serie di articoli che F. Pagani pubblica su "L'Agricoltore". Cfr. particolarmente *Bilancio della conferenza di Annecy*, 10 settembre 1949; *L'agricoltura italiana e l'economia di mercato*, 24 settembre 1949; *Gli agricoltori e la tariffa doganale*, 6 ottobre 1949; *Scogli ad Annecy*, 22 ottobre 1949; *Il dazio sul frumento*, 5 novembre 1949.

331. Cfr. nota 325.

332. Cfr. E. Tortoreto, *Lotte agrarie nella valle Padana nel secondo dopoguerra 1945-1950*, in "Movimento operaio e socialista", luglio-dicembre 1967, pp. 225-88.

333. In esse era esplicitamente affermato che «salvi necessari riguardi alla produttività e alle esigenze della conduzione, bisognerà [...] promuovere il riscatto delle terre da parte dei contadini con una riforma terriera, che limiti la proprietà fondiaria per consentire la costituzione di una classe sana di piccoli proprietari indipendenti»: A. Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia cristiana 1943-1967*, Cinque lune, Roma 1968, p. 5 (di seguito DC, *Atti*). Il coevo "Programma di Milano" si limitava invece a parlare di «difesa e incremento della piccola proprietà» e di «compimento della riforma del latifondo e della bonifica integrale, salvo i diritti della giustizia e le esigenze delle economie» (ivi, p. 10).

334. Considerazioni utili si trovano in R. Piazza, *Dibattito teorico e indirizzi di governo nella politica agraria della Democrazia cristiana (1944-1951)*, in "Italia contemporanea", ottobre-dicembre 1974, n. 117, pp. 49-71, dove tuttavia resta in ombra la genesi delle leggi agrarie, mentre maggiore attenzione è dedicata alle posizioni della corrente dossettiana, al ruolo del settore agricolo nella costruzione del sistema di potere degli anni Cinquanta e alla parte in esso svolta da Fanfani. Su quest'ultimo aspetto cfr. anche G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana*, Feltrinelli, Milano 1962. Sull'opera di Antonio Segni, sinora molto inopportunamente trascurata dalla ricerca storica, si vedano le osservazioni di G. Chiaromonte, *L'ultimo leader "rurale" della DC (Antonio Segni)*, in "Rinascita", 12 gennaio 1973, n. 2, pp. 15-7.

335. In particolare D. Lgs. 24 febbraio 1948, n. 114 con provvidenze a favore della piccola proprietà contadina; D. Lgs. 5 marzo 1948, n. 121, sulla istituzione della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, integrato dal D.M. 22 settembre 1948 contenente le norme per l'organizzazione della Cassa. Un panorama analitico è quello di R. Perez, *La disciplina pubblicistica dell'agricoltura*, in F. Merusi (a cura di), *La legislazione economica italiana dalla fine della guerra al primo programma economico*, Angeli, Milano 1974, pp. 557-621.

336. Non va tuttavia trascurato il fatto che il vero fenomeno nuovo è dato dalla formazione di centri di potere democristiani al Sud largamente basati su coalizioni

di interessi urbani. Una utile esemplificazione è nello studio di M. Caciagli, *DC e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, Guaraldi, Firenze 1977, che indica nel 1948 un momento di svolta, contrassegnato dal declino del notabilato tradizionale e dall'avvento di nuove *couches* politiche professionali legate alle clientele cittadine.

337. DC, *Atti*, p. 384.

338. Costituente, *RCE*, I, vol. II, p. 146.

339. Ivi, p. 147.

340. Ivi, p. 216.

341. Ivi, p. 111.

342. Ivi, p. 91.

343. Ivi, p. 258.

344. Dal resoconto dell'assemblea confederale del 28-30 maggio 1948, in "Giornale di agricoltura", 6 giugno 1948.

345. "Rassegna dell'agricoltura italiana", settembre 1948, pp. 11-2.

346. Ivi, p. 12.

347. "Giornale di agricoltura", 26 settembre 1948, p. 6.

348. Accademia dei Georgofili, *Atti del convegno per la riforma agraria, Firenze, 5-6 settembre 1948*, Tipografia Ricci, Firenze 1948, pp. 84 ss.

349. Ivi, pp. 113 ss.

350. Ivi, pp. 138 ss. La differenza rispetto alle più rigide impostazioni cattoliche era già stata sottolineata da Serpieri a commento della XXI settimana sociale: «Solo vorremmo che fossero state poste in più esplicita e chiara luce le ragioni di essere dell'impresa agricola non coltivatrice, cioè di una borghesia agricola che attenda personalmente all'opera organizzativa e direttiva dell'azienda agraria» (A. Serpieri, *La carta rurale dei cattolici*, in "Giornale di agricoltura", 7 dicembre 1947).

351. Ancora Serpieri: la domanda di terra va accolta purché «non sbocchi in un pericoloso movimento indiscriminato e di massa, ma resti selezionata ascensione di buoni cittadini che, avendo risparmiato, son pronti a pagare la terra per quel che vale» (A. Serpieri, *Monopolio terriero in Toscana?*, ivi, 30 marzo 1947).

352. E. Jandolo, *La capanna e il palazzo*, ivi, 8 agosto 1948.

353. V. Ronchi, *Pacificare gli animi!*, ivi, 1° agosto 1948.

354. Il testo del documento, adottato dal Consiglio generale della Confederazione il 15 dicembre 1948, è in "Rassegna dell'agricoltura italiana", gennaio 1949, p. VI. Il 10 gennaio 1949 la Confagricoltura aveva raccolto a convegno a Verona le categorie del Centro-Nord. La mozione conclusiva, dopo avere ripetuto le critiche già note, chiede che il progetto «venga sospeso in attesa che il problema della riforma agraria venga affrontato in sede tecnicamente competente» (ivi, p. V). Ad una analisi dettagliata del progetto Segni il presidente confederale Rodinò aveva già dedicato *La riforma dei contratti agrari*, ivi, novembre 1948.

355. F. Pagani, *Riforma agraria e produzione nazionale*, in "Bologna agricola", 21 agosto 1948.

356. Costituente, *RCE*, I, vol. II, p. 157.

357. Ivi, p. 169.

358. Ivi, p. 147.

359. A. Serpieri, *Il programma sociale di Röpke e la ruralità*, in "L'Italia agricola", agosto 1947. Dello stesso cfr. anche *Limiti alla proprietà terriera*, in "Giornale di agricoltura", 25 luglio 1948.

360. A. Serpieri, *Agricoltura contadina e agricoltura capitalistica*, ivi, 6 novembre 1949.

361. G. Brosacchio, *Borghesia agricola*, ivi, 25 settembre 1949.

362. M. Pompei, *Progetti*, ivi, 13 novembre 1949.

363. Si veda *Il governo della società*.

364. E. Jandolo, *Umiliazione dell'agricoltura*, in "Il Giornale d'Italia", 14 maggio 1948.

365. Si tratta del D.L. 7 maggio 1948, n. 1235, pubblicato dalla "Gazzetta ufficiale" il 16 ottobre dello stesso anno e convertito con la legge 17 aprile 1956, n. 561. Sugli aspetti legislativi e politici dell'intera vicenda cfr. la ricostruzione di M. Rossi Doria, *Rapporto sulla Federconsorzi*, Laterza, Bari 1963. Cfr. anche, in *Enciclopedia agraria*, cit., la voce *Federconsorzi* redatta da Leonida Mizzi, direttore generale dell'ente dal 1949 ed uno dei più stretti collaboratori di Bonomi nel trentennio successivo.

366. Rossi Doria, *Rapporto*, cit., attribuisce 60 maggioranze alla Coldiretti, 15 alla Confagricoltura e 4 alla Federterra, mentre 15 consorzi restarono "abusivamente" sotto gestione commissariale. "Bologna agricola", 9 luglio 1949, informa che su 72 consorzi nei quali si è già votato, la Coldiretti ha riportato 3.729 seggi (pari al 33 per cento), la Confagricoltura insieme con la Coldiretti 2.410 (pari al 22 per cento) la Confagricoltura da sola 2.248 (pari al 21 per cento), la Confederterra 2.688 (pari al 24 per cento). Di fronte ai primi risultati, la "Rassegna dell'agricoltura italiana" (aprile 1949, p. 13) tornava a denunciare «gli effetti demagogici della riforma accusandola di avere esasperato i contrasti esistenti fra le due organizzazioni sindacali dell'agricoltura», per concludere che «a pentirsi di ciò sarà innanzi tutto la Democrazia cristiana, come è già avvenuto per le terre incolte e come accade oggi per i Consorzi agrari». I consiglieri di minoranza espressi dalla Confagricoltura sono: Bonaventura Storaccia (Chieti), Giovanni Campagno (Cuneo), Adolfo Donini (Pesaro), il marchese Domenico Genovese Zerbi (Reggio Calabria), Marco Errani (Ravenna) e Orfeo Marchetti (Ferrara) (ivi, settembre 1949, p. 16).

367. P. D. T., *Elezioni dei consorzi agrari*, in "L'Agricoltore", 9 luglio 1949. Critiche analoghe vengono espresse da Luigi Sturzo in un articolo apparso su "Il Tempo" del 31 luglio 1949.

368. "Rassegna dell'agricoltura italiana", dicembre 1948. Nello stesso numero sono riportati ordini del giorno di protesta degli agricoltori di Modena, Viterbo, Ravenna, Nuoro, Sassari, Reggio Emilia.

369. Dalla mozione votata dalla Giunta della Confida il 14 novembre 1948, in "Rassegna dell'agricoltura italiana", dicembre 1948. Per una più dettagliata esposizione delle argomentazioni padronali si veda Confederazione generale dell'agricoltura italiana, Associazione nazionale della mezzadria, *Osservazioni e rilievi giuridici al progetto di riforma dei contratti agrari*, Tipografia ex Cooperativa, Siena 1950.

370. A. Serpieri, *Un parere contrario*, in "Giornale di agricoltura", 20 febbraio 1949.

371. L. Sturzo, *Contratti agrari*, ivi, 20 febbraio 1949.

372. Oltre a Carmine De Martino (sul cui curriculum politico cfr. M. Calise, *Il sistema DC. Mediazione e conflitto nelle campagne democristiane*, De Donato, Bari 1978, soprattutto pp. 170-9), vanno ricordati almeno i senatori Giovanni Pollastrelli, presidente della Associazione dei tecnici agrari, e che per la sua opposizione perderà la presidenza della Commissione agricoltura di Palazzo Madama, Giovanni Carrara, Stefano Jacini e gli onorevoli Giuseppe Caronia e Vincenzo Rivera.

373. G. Medici, *Il dovere dei tecnici*, in "Giornale di agricoltura", 30 gennaio 1949.

374. "Giornale di agricoltura", 6 febbraio 1949, p. 6.

375. Al convegno sulla mezzadria indetto dalla Confagricoltura nel marzo 1949, Alberto Giovannini, vicepresidente del Consiglio, invita esplicitamente «a cercare nelle file della DC gli uomini che, compresi i vostri giusti diritti, sappiano farsi portavoce e votare con noi la legge» (dal resoconto ivi, 3 aprile 1949).

376. Confederazione generale dell'agricoltura italiana, *1947-1967. Vent'anni al servizio del paese per un avvenire migliore*, Reda, Roma 1967, p. 14.

377. "L'Agricoltore", 7 gennaio 1950.

378. P. Secondi, *Prima vivere e poi filosofare*, ivi, 22 ottobre 1949.

379. P. Secondi, *Agricoltori unitevi!*, ivi, 28 gennaio 1950.

380. Ci si riferisce in particolare al convegno sulla riforma agraria promosso dai Georgofili nel settembre 1948 (vedi nota 349) e all'opuscolo Associazione per il rinnovamento dell'agricoltura, *Osservazioni e proposte intorno al disegno di legge per lo stralcio di riforma fondiaria*, Tipografia La Tipografica, Roma 1950, nel quale si chiede tra l'altro di affidare l'esecuzione di provvedimenti che verranno adottati non ad un organo giudicato irrimediabilmente politico come «il ministero d'Agricoltura, ma ad una "Magistratura tecnica", di insospettabile autorità e libera da ingerenze politiche, all'uopo scelta e nominata dal capo dello Stato».

381. Dagli atti raccolti in "Rivista di politica economica", febbraio 1949, pp. 264-5.

382. *In azione*, in "Giornale di agricoltura", 20 novembre 1949.

383. Ivi, 20 novembre 1949, p. 7. Nello stesso senso si esprime L. Sturzo, *Riforme sociali e demagogia politica*, ivi, 4 dicembre 1949.

384. Una sintetica esposizione laudativa del progetto è in "Rassegna dell'agricoltura italiana", gennaio 1950, p. 24.

385. A conclusione di un'ampia cronaca del tormentato episodio (la direzione del partito ottiene il ritiro del progetto De Martino ponendo la fiducia), la "Rassegna dell'agricoltura italiana", luglio 1950, p. 12, commenta: «Anche in regime democratico, imperando la disciplina di partito, si riesce a coartare le personali convinzioni degli stessi rappresentanti del popolo».

386. Il testo della lettera è riportato ivi, agosto 1950, p. 14.

387. Cfr. ad esempio P. Pezzino, *La riforma agraria in Calabria. Intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno 1950-1970*, Feltrinelli, Milano 1977 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia) e, sui temi generali, Istituto nazionale di economia rurale, *La riforma fondiaria trent'anni dopo*, cit.

388. *Gli agricoltori e la unione sacra*, in "Rassegna dell'agricoltura italiana", agosto 1950. L'editoriale è firmato "La Direzione".

Indice dei nomi

Abrate Mario, 23n
Absalom Roger, 277n
Aga Rossi Sitzia Elena, 167n
Agnelli Giovanni, 19, 44
Alatri Paolo, 53n
Amato Giuliano, 166n, 167n, 273n
Amendola Giorgio, 145, 170n
Amoroso Luigi, 144
Andalò Giuseppe, 244, 246, 249, 278n, 279n
Armani Pietro, 78n, 80n-82n
Aron Raymond, 265n

Bachi Riccardo, 78n
Badoglio Pietro, 194
Baffi Paolo, 53n, 54n, 78n, 103, 105, 122n, 167n
Baglioni Guido, 264n
Bairati Piero, 121n
Balbo Italo, 52
Baldi Gianni, 269n
Baldissara Luca, XXVIn, XXIX
Bandini Mario, 280n
Barberis Corrado, 276n
Barbieri Giorgio, 198
Bardocci Balduccio, 269n
Barone Giuseppe, 25n
Barucci Piero, XXIII, 142, 164, 168n, 170n, 173n
Basso Lelio, 158, 172n
Battaglia Roberto, 26n
Battara Pietro, 170n
Battiloro Quarto Domenico, 280n
Battilossi Stefano, XXVIn, XXIX
Becattini Giacomo, 114-5, 123n
Bellanca Nicolò, 114-5, 123n
Bencini Vieri, 238, 258
Beneduce Alberto, 16, 45-6, 88
Benni Antonio Stefano, 49
Berengo Marino, XXVIII
Berliri Zoppi Carlo, 262
Bertolo Gianfranco, XXVIIIn
Bevilacqua Piero, 25n
Bigazzi Duccio, 121n
Bignardi Agostino, 238, 248, 276n, 280n
Bini Piero, 265n
Bocchini Camaiani Bruna, 24n
Bonelli Franco, 55n, 119n, 121n, 268n
Bonifati Giovanni, 264n
Bonomi Paolo, 140, 177, 185, 245-6, 251, 260-1, 279n, 280n, 283n
Bonvini Gabriella, 276n
Borasio Domenico, 198, 272n
Borgatta Gino, 79n
Bortolotti Lando, 26n
Bosworth Richard J., 54n
Bresciani Turroni Costantino, 273n
Brosacchio Giuseppe, 283n
Burrin Philippe, 34-5, 42, 53n, 54n

Cabiati Attilio, 79n
Caciagli Mario, 282n
Cafagna Luciano, 151, 170n, 171n, 265n
Calandra Piero, 24n
Calise Mauro, 283n
Calzecchi Onesti Antonio, 279n

Campagno Giovanni, 283n
Campilli Pietro, 173n, 276n
Candeloro Giorgio, 25n
Cantucci Orlandi Goffredo, 280n
Capodoglio Guido, 122n
Carbonaro Antonio, 277n
Carli Guido, 151, 171n-173n, 265n
Carocci Giampiero, XV, 23n-25n, 34, 47, 53n, 55n, 119n
Caronia Giuseppe, 283n
Caroselli Maria Raffaella, 170n
Carparelli Antonia, 119n, 121n
Carrara Giovanni, 247, 283n
Casella Antonio, 171n
Castagnoli Adriana, 26n
Castronovo Valerio, XXIII, 15, 18, 24n-26n, 33, 43, 49, 50, 53n-55n, 87, 119n, 121n, 166n, 171n
Catalano Franco, XI, XV, XXVIn, XXVIII
Cenzato Giuseppe, 265n
Checco Anna, 118n
Chianese Gloria, XXVIIn
Chiaromonte Gerardo, 281n
Chiocci Achille, 280n
Cianci Ernesto, 14, 25n
Ciano Galeazzo, 87
Cicogna Furio, 196, 267n
Ciocca Pierluigi, 78n
Ciranna Giuseppe, 245, 279n
Clerici Edoardo, 267n
Clough Shepard B., 172n
Cohen Jon S., 53n
Colarizi Simona, XIV, 22n, 81n, 120n
Collotti Enzo, XXVIIIn, 33, 35, 53n, 78n, 79n
Confalonieri Antonio, 119n, 122n
Conti Ettore, 43, 54n
Coppola D'Anna Francesco, 81n, 122n
Corbino Epicarmo, 149, 153, 155, 157, 162, 172n, 269n, 270n
Cordova Ferdinando, 23n
Corner Paul, 22n
Corsini Tommaso, 240, 258
Costa Angelo, 138, 157, 162, 169n, 171n, 173n, 176, 178-80, 182-3, 190-2, 195-9, 201-8, 213-6, 218-21, 223, 225, 227, 228-31, 233-5, 259, 265n-276n
Covino Renato, 78n, 79n, 82n
Crocchi Guido, 265n

Damilano Andrea, 281n
D'Andrea Antonino, 118n
D'Avarna (vicepres. Confida), 279n
Dayton H. L., 274n
D'Azeglio Massimo, XXVIII
De Benedetti Augusto, 55n
De Bernardi Alberto, 276n
De Biasi Vittorio, 212
De Cecco Marcello, XXIII, 54n, 135, 164, 168n, 171n-173n, 273n
De Felice Renzo, XIV, XVII, XVIII, 23n, 24n, 26n, 32-3, 37-41, 47, 49, 53n-55n, 90, 119n
De Gasperi Alcide, 142, 154-5, 159, 161, 164, 169n, 171n-173n, 190, 203-4, 208, 213, 221, 225, 229, 233, 242, 252, 254, 261, 263, 270n, 275n-278n, 280n
Del Boca Angelo, XXVIIn, XXX
Dell'Amore Giordano, 256, 277n
Dellavalle Claudio, XII
De Marco A., 168n
Demaria Giovanni, 84, 136, 139, 168n, 169n, 224
De Martino Carmine, 263, 283n, 284n
De Micheli Alighiero, 176, 182-3, 196, 198, 208, 267n, 269n, 270n
De Micheli Danilo, 194, 198, 221, 265n, 273n
De Nicola Enrico, 270n
De Rosa Gabriele, 26n, 55n, 119n, 120n
De Rossi Paolo, 195, 267n
De Stefani Alberto, 7, 78n
De Vergottini Mario, 60, 75, 78n-81n
Donini Adolfo, 283n
Donini Alberto, 249

Einaudi Luigi, 7, 78n, 84, 137-8, 153, 159, 160-2, 169n, 172n, 175, 208, 221, 233, 270n
Ercoli, vedi Togliatti Palmiro
Errani Marco, 283n

Faina Carlo, 198
Falchero Anna Maria, 53n
Falck famiglia, 10
Falck Giovanni, 184, 198, 207, 270n
Falco Giancarlo, 23n
Fanfani Amintore, 170n, 219, 230, 253, 270n, 274n, 281n
Fano Damascelli Ester, 166n, 168n, 170n
Faucci Riccardo, 78n, 82n
Ferrari Paolo, XXVIn, XXIX, XXX
Ferratini Tosi Francesca, XXVIIn, XXX, 81n, 119n-121n
Ferrerio Piero, 273n
Fiorio Sandro, 190, 266n
Flores Marcello, XXVIn, XXVIIIn, XXX, 269n
Foa Vittorio, 168n, 170n, 171n
Fontana Sandro, 23n
Forni Virgilio, 279n
Fortunati Paolo, 170n
Frascani Paolo, 82n
Friggeri Fabio, 171n, 184, 186, 191, 202, 265n, 268n
Fuà Giorgio, 79n

Gadda Carlo Emilio, XIII
Gallerano Nicola, XII, 26n, 118n, 122n, 123n, 167n, 168n
Galli Giorgio, 281n
Galli della Loggia Ernesto, 170n
Gallo Giampaolo, 78n, 79n, 82n, 166n, 173n
Ganapini Luigi, XII, 26n, 120n, 167n, 168n, 171n, 266n
Gatti Ettore, 119n, 122n
Gedda Luigi, 274n
Gemelli Agostino, 142
Genovese Zerbi Domenico, 283n
Gentile Emilio, XIV, 33, 53n
Gentile Giovanni, 9, 24n
Giannini Guglielmo, 278n
Giannone Antonino, 167n
Gibelli Antonio, XII
Giorgetti Giorgio, 25n, 169n
Giorgi E., 271n
Giovannini Alberto, 284n
Golzio Silvio, 172n
Gonella Guido, 142
Grassi Gaetano, XXVIIn, XXX, 81n, 119n-121n, 171n
Grassi Luigi Davide, 279n, 280n
Graziani Augusto, 167n, 168n
Grifone Pietro, 84, 112, 118n, 170n
Gronchi Giovanni, 158, 172n, 269n
Gualerni Gualberto, 119n
Guareschi Giovanni, 458
Guarneri Felice, 23n, 43, 49, 54n, 68, 79n, 80n, 87
Guizzardi Giuseppe, 277n
Gullo Fausto, 241, 278n

Ilardi Massimo, 167n
Isnenghi Mario, XXX, 267n

Jacini Filippo, 169n, 240, 254
Jacini Stefano, 283n
Jacobelli Jader, 53n
Jandolo Eliseo, 237, 240, 248-9, 251, 259, 276n-279n, 281n-283n
Jarach Federico, 184, 205
Jemolo Arturo Carlo, 137, 169n

Lacinius (pseudonimo), 271n
La Francesca Salvatore, 167n
La Malfa Ugo, 168n
Lanaro Silvio, 267n
Lanzardo Liliana, 171n, 173n, 266n
Lanzillo Agostino, 144, 265n
Lanzillo Giorgio, 271n, 274n
La Palombara Joseph, 265n
Ledeen Michael A., 53n
Legnani Massimo, IX-XXV, XXVI e n, XXVIIIn, XXVIII-XXX, 23n, 26n, 52n, 79n, 81n, 119n-122n, 170n, 171n, 268n, 277n
Levi Fabio, 171n, 266n
Levra Umberto, 266n
Lichtner Maurizio, 172n
Licini R., 280n
Lombardi Luisa, XXX
Lombardi Renato, 198
Lombardini Siro, 170n

Longo Luigi, 155, 171n
Lupo Salvatore, 25n
Luzzato Gino, 168n
Luzzatto Fegiz Pier Paolo, 84, 113-6, 118n, 123n
Lyttelton Adrian, 22n, 25n

Mafai Miriam, 122n
Maffeis Mauro, 81n
Magagnoli Stefano, 296n
Maier Charles S., 24n
Maione Giuseppe, 17, 26n, 64, 74, 78n-81n, 86, 90, 104, 119n, 122n
Maiorana Benedetto, 280n
Malvestiti Piero, 142
Manacorda Gastone, 170n
Mantovani Enrico, 26n, 78n, 79n, 82n
Manuelli Ernesto, 205
Manzocchi Bruzio, 170n, 171n
Maraffi Marco, 55n
Marcelletti Mario, 173n
Marcellini Osiride, 171n
Marchesini Daniele, 54n
Marchetti Orfeo, 283n
Margiotta Broglio Francesco, 24n
Mari Roberto, 270n
Marino Giuseppe Carlo, 277n
Marinotti Franco, 198
Marotta Elio, 171n
Martinelli Alberto, 266n
Marzi Antonio, 275n
Marzotto Gaetano, 184, 205, 207, 210, 212-4, 218, 224, 265n, 267n, 269n, 270n-272n
Masera Francesco, 79n
Massobrio Giulio, 23n, 26n
Mattei Enrico, 275n
Mattei Franco, 183
Matteotti Giacomo, 4-6, 34
Medici Giuseppe, 251, 261, 279n, 281n, 283n
Melograni Piero, 23n, 25n, 120n, 121n
Menichella Donato, 16, 54n, 88
Menini E., 267n
Merusi Fabio, 281n
Miccoli Giovanni, 24n
Micheletti Bruna, XXVIIn, XXX
Micillo (pres. assoc. agricoltori Napoli), 279n
Migone Gian Giacomo, 24n, 53n, 54n
Millo Eugenio, 280n
Milward Alan S., 74, 76, 78n, 81n, 82n, 109, 118n, 122n
Minniti Fortunato, 26n
Mizzi Leonida, 283n
Modotti Elena, XXX
Morandi Rodolfo, 147-8, 159, 163, 171n-173n, 205, 221
Morelli Luigi, 107, 215, 217, 272n
Mori Giorgio, 13, 16, 24n, 25n, 31-2, 45-6, 53n, 55n, 166n, 265n, 273n
Mortara Alberto, 55n, 78n, 119n
Motta Giacinto, 79n
Movelli Mario, 265n
Mussolini Benito, 4-7, 15, 17, 20-1, 24n, 28, 32, 36-41, 43, 46-7, 54n, 68, 86, 88, 90, 92-3, 100-2, 107, 111, 119n, 121n

Niccoli Nello, 169n
Nitti Francesco Saverio, 32, 45

Ostenc Michel, 24n

Pagani Ferdinando, 249-50, 254, 257, 280n-282n
Palla Marco, 47, 55n, 79n
Parodi Enrico, 178
Parodi Giorgio, 178
Parri Ferruccio, 137, 151, 190, 198, 208, 243, 268n, 277n
Pasquato Michelangelo, 226
Pasquino Gianfranco, 266n
Pavone Claudio, XII, 26n, 169n
Pedone Antonio, 78n, 79n
Pella Giuseppe, 142, 166, 232
Perboni Sergio, 173n
Perez G., 267n, 274n
Perez Rita, 281n
Pergolesi Aldo, 279n
Perrone Capano Giuseppe, 242
Pesenti Antonio, 145, 147, 153, 170n-173n
Pesenti Carlo, 198

Pestellini Tito, 254
Petersen Jens, 22n, 23n
Petrelli A., 267n
Pezzino Paolo, 284n
Piazza Rosalba, 281n
Piccioni Attilio, 158
Piluso Giandomenico, 55n
Pio XII (Eugenio Pacelli), 239, 250
Pirelli Alberto, 43, 46, 54n, 67, 78, 79n, 80n, 82n
Pirelli famiglia, 10
Pirzio Paola, 81n
Pirzio Ammassari Gloria, 266n, 270n
Piscitelli Enzo, 171n, 277n, 278n
Piva Francesco, 120n, 121n
Pivato Stefano, 24n
Poggio Pier Paolo, XXVIIIn, XXX
Pollastrelli Giovanni, 283n
Pompei Manlio, 283n
Postan Michael M., 167n
Pozzobon Martino, 119n, 121n, 270n
Prampolini Antonio, 25n
Prato Giuseppe, 78n
Preti Domenico, 23n, 25n

Quazza Guido, XII, XVII, XVIII, XXVIIIn, XXX, 23n, 24n, 34, 52n, 53n, 79n, 166n
Quintieri Quinto, 194, 198

Radice Fossati Eugenio, 140, 279n
Ragghianti Carlo L., 169n
Ragionieri Ernesto, 6, 23n, 34, 36, 53n, 54n, 83, 86, 118n, 119n
Redaelli Paola, XXX
Regis Giuseppe, 172n
Répaci Francesco A., 60-1, 74, 76, 78n-81n, 119n, 168n
Ricasoli Luigi, 140, 169n, 254, 258
Ricuperati Giuseppe, 24n
Rivelli Nicola, 184, 194, 265n
Rivera Vincenzo, 283n
Rocca Agostino, 102
Rochat Giorgio, XII, XXIX, 23n, 25n, 26n, 52, 53n, 55n, 120n
Rodinò di Miglione Marino, 247, 249, 263, 280n, 282n
Romagnoli Umberto, 274n
Romano Sergio, 23n, 54n
Romeo Rosario, 168n, 172n
Ronchi Vittorio, 248, 256, 280n, 282n
Rosasco Eugenio, 194
Rossi Ernesto, 22n, 168n
Rossi Mario G., XXVIIIn, XXX
Rossi Doria Manlio, 25n, 251, 254, 278n, 280n, 281n, 283n
Rossi Ragazzi Bruno, 168n
Roverato Giorgio, 267n
Rubinacci Leopoldo, 267n
Rugafiori Paride, 121n, 171n, 266n
Rumor Mariano, 142
Rusconi Gian Enrico, XIV

Sacerdoti Cesare, 184
Sala Teodoro, 26n, 171n
Salandra Antonio, 5, 23n
Salvadori Massimo, 53n
Salvati Mariuccia, XII, XXIII, 55n, 169n, 173n, 272n
Sansoni Attilio, 237, 243, 247, 249, 278n, 279n
Santomassimo Gianpasquale, 79n, 168n
Sapelli Giulio, 266n, 267n
Saraceno Pasquale, 142, 144, 167n, 168n, 170n
Sarti Roland, 24n
Sartori Cesare, 25n, 55n
Satta Salvatore, 100, 121n
Scalpelli Adolfo, 276n
Scoccimarro Mauro, 145-6, 152, 159, 170n, 172n
Scoppola Pietro, 172n
Secondi Pietro, 237-8, 244, 247, 276n, 278n, 279n, 284n
Segni Antonio, 253-4, 259, 263, 281n
Segre Marco, 194
Sereni Emilio, 84, 96, 112, 118n, 120n, 145
Serpieri Arrigo, 7, 78n, 234, 238, 241, 248, 256, 258-60, 276n, 277n, 280n, 282n, 283n
Setta Sandro, 278n
Silva Francesco, 173n

Staël, madame de (Anne-Louise-Germaine Necker detta), 37
Stammati Gaetano, 173n
Stampacchia Mauro, 25n
Starabba di Giardinelli Francesco, 247, 255
Storaccia Bonaventura, 283n
Storaci Marina, 23n
Sturzo Luigi don, 261, 283n, 284n
Sullo Fiorentino, 142, 170n
Sullotto, 155
Sylos Labini Paolo, 50

Targetti F., 173n
Tavagnasco Leone, di, 279n
Taviani Paolo Emilio, 142, 170n, 233
Thaon di Revel Paolo, 77, 89, 103, 108
Tirsi L., 278n
Toeplitz Giuseppe, 14, 25n
Togliatti Palmiro, 24n, 145-6, 160, 170n, 278n
Togni Giuseppe, 142, 206, 267n, 269n
Toniolo Gianni, 24n-26n, 43-4, 46, 53n-55n, 78n, 118n, 120n, 121n, 273n
Torlonia famiglia, 265n
Tortoreto Emanuele, 167n, 281n
Toscani Rosario, 202
Tranfaglia Nicola, XIV, XVII, XXVIIn, 23n, 53n, 266n
Tremelloni Roberto, 144, 168n, 170n
Treu Tiziano, 274n
Turi Gabriele, 24n, 53n

Valletta Vittorio, 151, 177, 235
Valsecchi Franco, XXVIII
Vaudagna Maurizio, 55n
Vendramini Ferruccio, XXX
Vento Salvatore, 171n
Ventura Angelo, 25n, 53n
Vianello Fernando, 264n
Vigezzi Brunello, XI, XXVIn
Vito Francesco, 170n
Vivanti Corrado, 24n
Vivarelli Roberto, XIV, 23n, 31, 53n
Volpe Gioacchino, 9
Volpi di Misurata Giuseppe, 15, 36, 46, 49

Walin Paul, 265n
Woolf Stuart J., 85, 118n, 168n, 273n

Zancanaro Alberto, 81n
Zani Luciano, 43, 49, 55n, 87, 90, 119n
Zanni Rosiello Isabella, 24n
Zappi Recordati Antonio, 237-8, 244, 246, 249, 255, 276n, 278n, 279n
Zellerbach James D., 220, 231

Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

Il contributo di Massimo Legnani alla storiografia contemporaneistica è rimasto relativamente sottovalutato. Ciò che principalmente attirava la sua attenzione era la formazione della classe dirigente italiana, un modo di guardare al divenire delle nostre istituzioni e della società italiana relativamente nuovo, a parte poche eccezioni (fra le quali spicca l'opera di Giampiero Carocci), per una storiografia forse più politicizzata che politica, fortemente aliena dall'usare strumenti di carattere sociologico e ancor più dal misurarsi con problemi di parallelo sviluppo economico, di formazione di raggruppamenti di interessi e di equilibrio politico e di classe nella dinamica sociopolitica. Se vi è una costante negli studi di Legnani, e in particolare nei blocchi di contributi che costituiscono il presente volume, è l'interesse per la composizione del blocco di potere, lo studio del rapporto tra politica ed economia, e nell'ambito di questo rapporto la dislocazione degli interessi e la linea di composizione degli interessi contrastanti o quanto meno concorrenti. Nel lavoro di Legnani questa non è soltanto una indicazione tematica ma si può considerare una scelta che assume anche un valore metodologico.

(Dall'*Introduzione* di Enzo Collotti)

Massimo Legnani (1933-1998) ha diretto dal 1967 l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, ha insegnato Storia d'Italia nel secolo XX all'Università di Bologna ed è stato direttore della rivista "Italia contemporanea" dal 1978. Ha coordinato per un trentennio l'attività dell'INSMLI, organizzando convegni, seminari e gruppi di lavoro. Le sue ricerche sono condensate in numerosi saggi. Al momento della scomparsa si stava occupando del coordinamento scientifico dell'*Atlante storico della Resistenza italiana* e della stesura di un volume su *La guerra fascista 1940-43*, inserito nella "Storia d'Italia nel Ventesimo secolo" promossa dall'INSMLI e pubblicata dalla Nuova Italia. Per i nostri tipi sono stati raccolti vari saggi e interventi in *Al mercato della storia* (2000).

Grafica: Giovanni Lussu